

Ling. 1.001.907

GIOVANBATTISTA RENNIS

LA TRADIZIONE  
BIZANTINA  
DELLA COMUNITA'  
ITALO-ALBANESE

Lungro: il rito, le festività,  
la storia e le usanze

Ling.  
1  
5  
24



editoriale progetto 2000

RENNIS, Giovanbattista

La tradizione bizantina della comunità italo-albanese /  
Giovanbattista Rennis. - Cosenza : Editoriale Progetto  
2000, 1993.

2 v. ; 21 cm + 1 musicassetta

*Vol. 1: Lungro : il rito, le festività, la storia e le  
usanze. - 303 p. : ill. ISBN 88-85937-39-X*

*Vol. 2: I canti popolari paraliturgici di Lungro. - 83 p. :  
ill. ISBN 88-85937-39-X*

1. Lungro - Vita sociale - Sec. 11.-20. 2. Feste religiose -  
Lungro. 3. Canti popolari sacri - Lungro.

394

(Scheda catalogafica a cura della Biblioteca Civica di Cosenza)

In copertina: affresco di santa Parasceve, sec. XII  
(Cattedrale di Lungro)

© editoriale progetto 2000

Prima edizione, Cosenza, maggio 1993.

ISBN 88-85937-39-X

Per informazioni sulle opere pubblicate ed in programma e per proposte  
di nuove pubblicazioni ci si può rivolgere a:

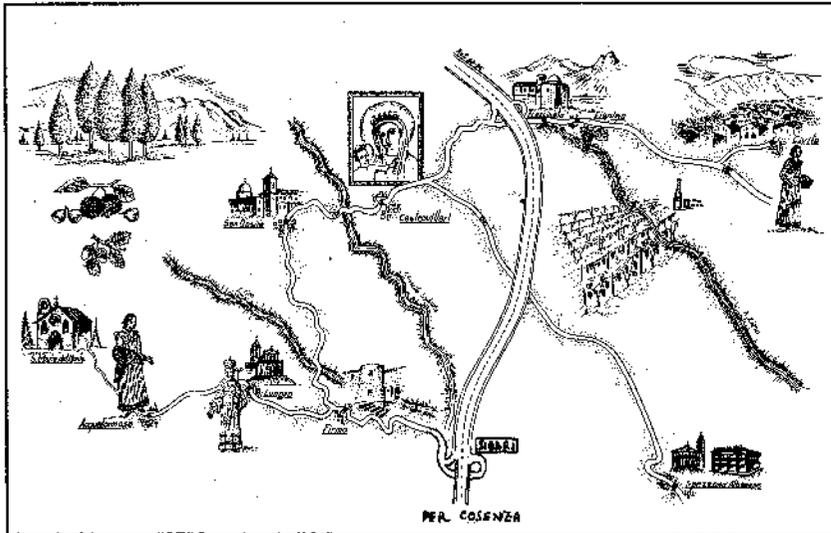
Direzione editoriale progetto 2000, via Dava Parma, 17  
87100 Cosenza - Telefono e Fax 0984 / 74837.

Fernandit dhe gjithve fëmijëvet që fjasjin,  
parkalesjin, këndojn në gjufë mëmëtare dhe  
që rrojin besin e t'Inzoti në Traditin bizandine  
e moçme që Prindërat tanë na sualltin këtu  
dhe e mbajtin njera sot.

Këta u sakrifkuan të qelljin pիրpara vistartë  
e shënjtra të popullit arbëreshë.

A Fernando e a tutti i bambini della sua ge-  
nerazione che continueranno a parlare, a pre-  
gare, a cantare nella loro lingua materna e a  
vivere la fede cristiana nell'antica Tradizione  
bizantina, tenacemente tramandata dai nostri  
Padri i quali non hanno esitato - anche di  
fronte alla morte - di porre al centro della  
propria vita i valori sacrosanti dell'Etnia ar-  
bëreshe.

## PRESENTAZIONE



Itinerario per raggiungere alcune comunità italo-albanesi di rito bizantino-greco: Lungro, Acquafredda, Firmo, S. Basile, Civita, Frascineto-Ejania.

D. EMMANUELE, *Itinerari Arbëreshë, Castrovillari '80*, Tribuna Sud, Cosenza, 1987, p. 3.

Che vale a me Albanese l'essere addottrinato nelle Calabre antichità, se all'ansio viaggiatore che mi sente parlare in mezzo Italia estraneo linguaggio e mi vede tra originali costumi, io non saprò soddisfare le dotti curiosità?

Ogni popolo ha le sue memorie e le sue particolarità a raccontare e a studiare.

Vincenzo Dorsa

*Il Calabrese*, anno IV, 30 maggio 1844, n. 14, p. 111

*Scrivere una presentazione per un qualsiasi libro, il più delle volte risulta superfluo, poiché rare volte aggiunge qualcosa al lavoro che presenta. Quasi sempre, invece, risulta inutile, perché non viene letta.*

*Anche questa presentazione corre un simile rischio. Ne ero consapevole quando ho accettato di scrivere per questo lavoro di Giovanni Battista Rennis. Ma la novità e la puntualità della ricerca, il risultato fuori del comune, frutto di un lavoro paziente, intelligente e minuzioso, durato un ventennio, il valore intrinseco di una fatica che, finalmente, si muoveva su collaudati criteri scientifici, il recupero, la riproposizione e l'analisi del patrimonio orale dei canti religiosi popolari di Lungro, sono così rilevanti da avermi indotto a correre il rischio di non essere letto, pur di sottolineare i pregi ed i meriti del lavoro di Giovanni Battista Rennis.*

*Da vari decenni si è iniziato un lavoro di registrazione e di catalogazione del patrimonio etnografico delle comunità italo-albanesi dell'Italia Meridionale, soprattutto per quanto concerne la favolistica, la novellistica, la poesia popolare, i detti ed i proverbi, i motti della saggezza popolare. Lavoro iniziato e condotto con criteri scientifici dall'Istituto di Studi Albanesi dell'Università "La Sapienza" di Roma, per merito soprattutto del compianto Prof. Ernesto Koliqi, scrittore*

e studioso di chiara fama. L'editore Leo Olshki di Firenze, nella collana "Studi e Testi", ha pubblicato diversi volumi che raccolgono la produzione orale di favole, racconti, novelle, poesie, canti d'amore, di varie comunità italo-albanesi. Lodevolmente, poi, questo lavoro è stato anche iniziato e proseguito dalle altre cattedre di Lingua e Letteratura Albanese delle altre Università, come Napoli, Bari, Palermo e, in ultimo, da Cosenza, che ha ulteriormente accentuato e favorito questo tipo di ricerca.

In un simile impegno, così importante per lo studio e la conoscenza della cultura e della civiltà arbëreshe, è mancato, forse, l'elemento coordinatore che non solo finalizzasse il lavoro ma, anche, lo rendesse di pubblico dominio. E' in questa carenza, sicuramente, che va ricercata una delle cause principali della povertà scientifica, della velleità ed approssimazione dilettantistica, della stucchevole ripetitività di notizie, spesso inesatte o inattendibili, desunte da pubblicazioni precedenti, poche note e mai citate, in cui affoga, o abortisce, tanta produzione che riguarda le comunità italo-albanesi, apparsa in questi ultimi anni.

L'intuizione di Giovanni Battista Rennis, che poi diventa la struttura di tutto il suo lavoro, di vedere nella vita religiosa di una intera comunità, nelle festività che scandiscono il tempo, nella fedeltà e nella conservazione di un rito, quello bizantino-greco, l'essenza di tutto il mondo arbëresh, che è ancora straordinariamente vivo, dopo cinque secoli dal suo insediamento in Italia, costituiscono la novità ed anche il pregio maggiore di questa opera.

E' su questa intuizione che si muove tutta la ricerca, la ricostruzione storica, la minuziosità descrittiva delle feste e delle cerimonie liturgiche che, a volte, può sembrare addirittura eccessiva, ma che è invece conseguente all'assunto e, soprattutto, la raccolta e la trascrizione dei canti religiosi popolari, la riscoperta e la restituzione di molti di essi, che erano quasi o spariti o

dimenticati, la riproposizione di una esecuzione genuina ed autentica, non inquinata dalla suggestione dei gusti correnti, che ancora resisteva nella memoria delle persone più anziane.

Tutto questo non è soltanto titolo di merito, perché il lavoro del Rennis diventa, per come è stato impostato, per la rigosità dei criteri seguiti, per la metodologia che sorregge tutta la ricerca, esemplare per altri consimili lavori che vogliano affrontare la realtà delle comunità italo-albanesi, per ricercare le radici di una cultura, e documentarne la vita.

L'opera del Rennis si articola in tre parti: l'eredità spirituale bizantina della Chiesa italo-albanese, con precisi e puntuali aspetti storici, religiosi e sociali sulla comunità di Lungro.

In questa parte l'autore ha cercato di mettere a frutto quanto gli veniva offerto dalla consultazione di fonti di archivio, di ricerche e di studi finora pubblicati, davvero pochi in verità, di raccolta e di confronto di fonti orali, per chiarire e puntualizzare vari punti oscuri, o discussi, della storia di Lungro.

Nella seconda parte tratta, in modo diffuso ed esauriente, dell'anno liturgico bizantino e del ciclo delle festività del Signore, della Madonna e dei Santi principali, che si venerano a Lungro.

Una miniera di notizie, molte non facilmente reperibili e, forse, per alcuni aspetti molto specifiche. Ma l'aver descritto con competenza e con vera partecipazione le tradizioni popolari, alcune ancora vive, altre, purtroppo, definitivamente dimenticate, rende la lettura interessante ed anche piacevole.

E' la terza parte, che raccoglie i canti popolari sacri di Lungro, a rendere il volume prezioso e fondamentale per la conoscenza e la definizione dell'identità di questa comunità arbëreshe.

Sono pochissimi, infatti, i canti di patrimonio comune con gli altri centri italo-albanesi della Calabria. Tre sono del Variboba, uno del Santori e uno dello Schirò, gli altri, tutti e soltanto di Lungro.

*Attraverso l'analisi di questi canti si scopre il profondo sentimento religioso di questa comunità e le singolari capacità di esprimere, anche se in forme semplici e popolari, verità di fede e sentimenti di devozione di grande immediatezza. Tutto questo dimostra, ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, come la religiosità popolare, che molte volte può anche esprimersi in forme superate, è una componente essenziale per la conoscenza della vita e della cultura di un popolo.*

*Giovanni Battista Rennis è non soltanto riuscito a registrare quanto di questo notevole patrimonio è ancora vivo, ma ha anche recuperato canti che erano ormai o desueti o dimenticati. Ha tentato un'opera di ricostruzione su canti, di cui si ricordava appena qualche frammento.*

*Ma l'aspetto nuovo e fondamentale è la trascrizione della musica di questi canti, che per la prima volta viene non solo codificata, ma anche proposta. Con un coraggioso ed accurato lavoro di recupero, infatti, ha provveduto a restituire a queste melodie la loro genuinità primordiale, purificandole dai facili, anche se orecchiabili, effetti superficiali e di dubbio gusto con cui erano stati deteriorati nel corso degli anni. A un gruppo di giovani ha, poi, insegnato questi canti, la cui esecuzione raccolta in una audiocassetta, impreziosisce questo lavoro.*

*Una menzione particolare va fatta anche per l'editore. Non è facile trovare editori che credono in simili operazioni culturali, perché sono sempre un rischio, per il fatto che rimangono sempre circoscritte in un preciso ambito. L'atto di coraggio, ma anche di fiducia, di questo giovane editore diventa così una delle sorprese più gradevoli di questo lavoro del Rennis, a cui auguro che trovi grande accoglienza e susciti vero interesse.*

**Mario Pietro Tamburi**

### **1. Alle radici dei canti e delle tradizioni popolari**

Spesso, in una società come la nostra, in cui l'esperienza esistenziale si brucia in pochi attimi, senza lasciare traccia di sé, e dove la memoria storica non trova posto nelle recondite vie dell'animo umano, diventa sempre più difficile soffermarsi e riflettere su ciò che accade ogni giorno davanti a noi. E faremo torto alla nostra intelligenza non prendere atto, giorno dopo giorno, della nostra appartenenza etnica arbëreshe, pur nel travaglio del vivere quotidiano, non solo per la nostra crescita spirituale, umana e culturale, ma anche per quella dei nostri figli.

Nella nostra società, che sempre "corre", anche la scuola, luogo ideale per seminare una cultura vera e sana, rischia di perdere i suoi obiettivi educativi, soprattutto quando sento ripetere dai giovani che lo studio di alcune materie, da essi considerate "inutili" (latino, greco, storia e così via) non serve e che bisogna puntare gli interessi verso materie considerate funzionali, "utili", come se la cultura producesse "utilità" e non, in primo luogo, formazione intellettuale ed educazione umana.

Il passato, nella assurda logica dei nostri tempi, viene considerato esperienza che più non ci appartiene; il presente,

d'altro canto, sfugge di mano; il futuro rimane permanente desiderio di realizzare ciò che, una volta diventato presente, è già retaggio del passato.

Mi domando se la nevrosi, l'angoscia, la paura dell'uomo contemporaneo non siano altro che il risultato del "correre" continuo, in cui niente ha valore di essere vissuto in quanto tale.

Ecco, dunque; il ritorno alle proprie radici diventa la misura giusta per capire e vivere in modo coerente la storia di oggi! Il ritorno alle proprie radici, dal punto di vista etnico, spiega la presenza della comunità italo-albanese in Italia, che ha tramandato e custodito gelosamente, per circa cinque secoli, un patrimonio spirituale e culturale espresso attraverso la lingua albanese, il rito bizantino, la letteratura arbëreshe, le tradizioni, i canti popolari.

E' dal 1970 che frequento le case della nostra gente arbëreshe con gli "strumenti" di lavoro per il recupero soprattutto delle tradizioni e dei canti popolari. Uno studio svolto non solo "sul campo", ma fra gli archivi di Stato (Cosenza e Napoli), l'archivio fonico della sede-Rai di Cosenza, il Centro Nazionale di Studi di musica popolare presso l'Accademia Nazionale di S. Cecilia (Roma), la Discoteca di Stato (Roma), gli archivi vescovili di Lungro e Cassano Jonio.

Questi studi, durati circa vent'anni, mi hanno convinto che fra passato e presente non vi è incomunicabilità, ma, al contrario, binomio inscindibile. Passato-presente sono i due polmoni con cui il Tempo respira. Senza uno dei due il Tempo diventa incomprensibile: l'uomo non potrà conoscere, né progettare il futuro. Due polmoni che si intrecciano fra loro, da formare un Tempo unico: il passato, momento di esperienza vissuta, si interseca continuamente nel presente, momento di continuazione naturale del passato.

Il Tempo, dunque, vissuto in un "continuum" presente, in cui ogni esperienza non rimane relegata al passato, ma viene rivitalizzata e inserita nei processi operativi della vita contemporanea.

E' in questo contesto che si inserisce la mia ricerca "sul campo"; una ricerca portata avanti con scrupolo al fine di recuperare l'antico patrimonio musicale italo-albanese. Patrimonio che ha subito le incurie del tempo (diversi canti sono andati perduti) e l'incompetenza da parte di operatori culturali i quali, spinti da buona volontà, ma non sorretti da uno studio paziente e da una indagine rigorosa, hanno affrontato il problema del recupero adagiandosi sulle tecniche musicali moderne, proponendo una falsa immagine del repertorio tradizionale arbëresh.

La presente pubblicazione riporta alla luce non solo la maggiore parte dei canti paraliturgici arbëreshë di Lungro, di cui parte è stata dimenticata e parte "manomessa" dalle ultime generazioni, ma dà respiro ad un tipo di esecuzione musicale fra le più antiche tramandate dai nostri Padri. Di questo mio modesto lavoro resta la consapevolezza di avere dato un po' di linfa al polmone del Tempo passato perché l'Etnia arbëreshe – in modo particolare la comunità di Lungro, sede dell'Eparchia italo-albanese di Calabria – possa far rifiorire il patrimonio artistico-musicale dei suoi Padri e rendere "presente" ciò che sembrava ormai perduto nei tortuosi meandri del tempo che fu.

## 2. Elenco degli informatori

Bavasso Maria, nata a Lungro il 7.11.1913; Borsani Faustina, nata a Lungro il 17.11.1912; Capparelli Margherita, ved. Laurito, nata a Lungro il 18.8.1886 e deceduta il 24.8.1981; Capparelli Romilda, nata a Lungro il 25.12.1901 e deceduta il 29.11.1967; Capparelli Vincenzina, nata a Lungro l'8.1.1894 e deceduta il 31.8.1971; Cortese Rachele, ved. Rennis, nata a Lungro il 30.3.1883 e deceduta il 7.2.1973; Cucci Vittoria, nata a Lungro il 19.11.1918; Damis Lucia, nata a S. Sosti il 5.4.1899 e deceduta a Lungro il 19.9.1984; Damis Saverio, nato a Lungro il 7.9.1907; De Bonis Ambrogio, nato a Lungro il 21.12.1907; De Marco Adelaide, nata a Lungro il 14.8.1917; Dramis Olga, nata a Napoli il 7.2.1894 e deceduta a Lungro il 24.3.1990; Frega Ernesto, nato a Lungro il 21.1.1905; Gramis Maria, ved. Irianni, nata a Lungro il 12.9.1912; Irianni Elisabetta, ved. Ferraro, nata a Lungro il 30.10.1900 e deceduta il 30.8.1986; Irianni Margherita, ved. Frega, nata a Lungro il 27.10.1895 e deceduta il 24.12.1991; Irianni Salvatore, nato a Lungro il 10.3.1912 e deceduto il 18.12.1988; Lotito Annibale, nato a Lungro il 19.3.1924 (sagrìsta della Cattedrale di Lungro dal 1953); Lotito Antonio, nato a Lungro il 16.12.1899 e deceduto il 4.1.1970; Martino Margherita, ved. Manes, nata a Lungro il 6.2.1912; Nociti Elisa, ved. Damis, nata a Lungro l'8.7.1911 e deceduta il 4.8.1990; Rennis Maria, nata a Lungro il 18.6.1905 e deceduta il 19.8.1972; Samengo Rosa Maria, nata a Lungro il 12.6.1900 e deceduta il 9.5.1990; Straticò Giuseppina, nata a Lungro il 9.11.1930; Tufo Fortuna, nata a Lungro il 29.3.1926<sup>1</sup>.

1. Per ragioni di spazio rimando alla mia precedente pubblicazione *l'elenco degli altri informatori* (Cfr. G.B. RENNIS, *Simeone Orazio Capparelli, un poeta arbëresh*, Tip. De Rose, Cosenza, 1987).

Inoltre, voglio ricordare in modo particolare due informatori per le preziose notizie fornitemi, che non hanno voluto essere citati.

A tutti gli informatori ancora in vita va il mio più sentito ringraziamento; a quelli che sono passati a miglior vita, il mio encomiabile ricordo.

La mia ricerca sui canti popolari è stata completata con altre, realizzate da alcuni cultori di canti e tradizioni popolari. Ho consultato le registrazioni di Alfredo Frega, di Lungro (periodo 1967-85); i canti registrati da padre Giordano Caon, nel 1959, di cui conservo gelosamente una copia; le registrazioni della Discoteca di Stato, nel settembre del 1982 e nell'aprile del 1987.

Ho seguito con interesse gli studi del prof. Alessandro Rennis, di Lungro, e la tradizione musicale tramandata oralmente dall'ultima generazione di cantori lungresi che hanno trovato nel prof. Pasquale Pisarro, una delle espressioni più autentiche della tradizione dei canti popolari.

Fra gli anni 1973/75 ho messo in atto per la prima volta i risultati delle mie ricerche con la creazione del gruppo folkloristico sperimentale "Ylzit e t'Inzoti" (Le stelle del Signore).

## 3. Ringraziamenti

Ringrazio coloro che hanno sostenuto con la loro disponibilità le mie ricerche.

L'archimandrita Mario Pietro Tamburi, protojerèos della Cattedrale di Lungro; il ch.mo prof. Francesco Solano; il ch.mo prof. Francesco Altimari, docente di Lingua e Letteratura Albanese dell'Università di Napoli; il papàs Donato Oliverio,

segretario dell'Istituto di Scienze religiose dell'Eparchia di Lungro; il prof. Nicola Corduano, residente a Roma; il prof. Francesco Samengo, che mi ha fatto conoscere il lavoro monografico del De Marchis e alcuni canti paraliturgici da lui registrati "sul campo"; il giornalista-pubblicista Alfredo Frega, per avermi messo a disposizione la sua ricca nastroteca; mons. Peppino Campana, archivista della Diocesi di Cassano Jonio; padre Emanuele Boaga, archivista dell'Istitutum Carmelitanum di Roma; padre Luigi Nasta, priore della Basilica-santuario del Carmelo di Napoli; padre Giocondo Leone, archivista del Convento dei Cappuccini di Cosenza; il prof. Bartolomeo Di Salvo, jeromonaco del monastero italo-greco di Grottaferata (Roma), docente di musica bizantina, deceduto pochi anni or sono; Vincenzo Maria Mattanò, dottore in architettura; Luigi La Gamma e Francesco Saverio Frega per il repertorio fotografico.

Un ringraziamento particolare va al compianto mons. Giovanni Stamati, vescovo di Lungro, che ha seguito con attenzione e stima i miei studi e le mie ricerche, incoraggiando ogni iniziativa da me intrapresa per la salvaguardia del patrimonio musicale arbëresh.

Desidero infine ringraziare i componenti della corale "I Paràdosis" (La Tradizione), da me diretta, che ha eseguito i canti: Nicola Bavasso, Gennaro Borgia, Mariella Borrescio (voce solista), Rosina Borrescio, Salvatore Borrescio, Giuseppina Cortese, Rosaria Cortese, Peppino Damis, Irene Dramis, Francesco Saverio Frega, Nico Iuvaro, Annalisa La Gamma, Elena Mele, Carmelina Milione, Mirella Milione, Maria Murlo, Nico Palmieri, Giulietta Pugliese, Fortuna Vicchio.

Lungro, Pasqua di Resurrezione  
Ungëra, E Diella e Pashqëvet

Giovanbattista Rennis

## Note fonetiche

Per le varianti fonetiche sulla parlata di Lungro rimando al mio precedente lavoro<sup>2</sup>. Circa i canti paraliturgici scritti in lingua albanese, ho ritenuto opportuno trascrivere le lettere dell'alfabeto albanese che differiscono foneticamente dalle lettere dell'alfabeto italiano.

c: si pronuncia come la "z" italiana nella parola pezzo. Es. koca/la testa; cia/la zia.

ç: si pronuncia come la "c" italiana nelle parole cielo, certo, ciurma. Es. çuk/cima; çami/rompiamo.

dh: si pronuncia come il gruppo consonantico "th" inglese nella parola the. Es. dheu/la terra; dhia/la capra.

ë: si pronuncia come la "e" francese in fine di parola (le père). Es. mëma/la mamma; dhëmbi/il dente; ëndir/sogno (in fine di parola non si pronuncia: mëmë/mamma).

g: si pronuncia come la "g" italiana nelle parole gatto, ghiro, ghetto. Es. girshi/ciliegia.

gj: si pronuncia come la "ghi" italiana nella parola ghianda. Es. gjak/sangue; gjumi/il sonno.

h: si pronuncia sempre aspirata. Es. hami/mangiamo; hi/cenera.

j: preceduta da consonante si pronuncia come la "i" italiana e non è accentata. Es. fjas/parlo; pjak/vecchio.

Seguita da vocale si pronuncia come la "i" italiana nella parola ieri. Es. jam/sono.

k: si pronuncia come la "c" italiana nelle parole casa, chitarra. Es. kemi/abbiamo; buk/pane.

2. G. B. RENNIS, *op. cit.*, pp. 11-13.

- l: si pronuncia come la "gli" italiana nelle parole figlio, paglia.  
Es. lule/fiore; lami/laviamo.
- ll: si pronuncia come la "l" italiana nelle parole luna, lento. Es.  
molla/la mela; miell/farina.
- nj: si pronuncia come la "gni" italiana nelle parole giugno,  
legna. Es. njetir/un altro; një/uno.
- q: si pronuncia come la "chi" italiana nelle parole chiesa, chiave.  
Es. qoft/sia; qiç/chiave.
- rr: si pronuncia come la "r" italiana doppia. Es. rroft/viva;  
rri/sta.
- sh: si pronuncia come la "sci" italiana nelle parole sciame,  
selta. Es. shi/pioggia, qisha/la chiesa.
- th: si pronuncia come la "th" inglese nella parola thank. Es.  
thika/il coltello; ethe/febbre.
- x: si pronuncia come la "z" italiana nelle parole zio, zero. Es.  
xëmi/impariamo; cinxër/cicala.
- xh: si pronuncia come la "gia" italiana nelle parole giacca, giro,  
gelato. Es. xheshur/nudo; Xhuani/Giovanni.
- z: si pronuncia come la "s" italiana nelle parola rosa. Es. zë-  
mir/cuore; miza/la mosca.
- zh: si pronuncia come la "j" francese nella parola je. Es.  
gozhda/chiodi.

## PRIMA PARTE

### L'eredità spirituale bizantina della Chiesa italo-albanese

1. Considerazioni storiche sul rito bizantino degli italo-albanesi.
2. Aspetti storici, religiosi e sociali della comunità italo-albanese di Lungro e della erezione dell'Eparchia.
3. Annotazioni sul rito bizantino, sulla struttura architettonica della cattedrale di Lungro, sulla venerazione delle sante icone.

## 1. CONSIDERAZIONI STORICHE SUL RITO BIZANTINO DEGLI ITALO-ALBANESI

La comunità italo-albanese di rito bizantino, appartenente all'Eparchia (Diocesi) di Lungro, di cui la maggior parte delle parrocchie è concentrata nella provincia di Cosenza, è oggi l'espressione di una Chiesa che vive pienamente la spiritualità orientale, nonostante siano ancora visibili i segni di una convivenza sofferta e travagliata fra la Chiesa italo-albanese e la Chiesa latina, durata circa quattro secoli<sup>1</sup>.

Lo scontro tra i due riti (bizantino e latino), sviluppatosi all'interno di un rapporto dialettico tra lo "status-egemone", espressione della Chiesa latina locale e lo "status-subalterno", espressione della Chiesa italo-albanese, ha agevolato il processo di latinizzazione per diversi paesi di rito bizantino. Ma il clero locale di rito latino si è trovato, il più delle volte, disarmato di fronte a un popolo, come quello albanese, fortemente legato alla fede e alla tradizione dei suoi Padri, ragion per cui

---

1. La Chiesa italo-albanese è una comunità orientale cattolica minoritaria, formata da due Eparchie di rito bizantino: una in Calabria, con sede a Lungro (Cosenza) e l'altra in Sicilia, con sede a Piana degli Albanesi (Palermo). Inoltre, fa parte della Chiesa italo-albanese anche la comunità monastica italo-greca di Grottaferrata (Roma).

la sua influenza ha intaccato soltanto alcuni aspetti esteriori (forme di pietà popolare, ancora oggi facilmente riscontrabili), lasciando inalterata l'essenza della spiritualità bizantina<sup>2</sup>.

Il "simeron"/"l'oggi" della Chiesa italo-albanese non viene vissuto a livello sentimentale, legato cioè soltanto a un fastoso rituale, come quello bizantino, ricco di gesti simbolici, di ori, di incensi, di canti e di preghiere che fondano le radici nei secoli, che vanno dal V al XIV.

Viene vissuto nella piena coscienza individuale e collettiva, che pone in primo piano il "kèrigma", l'annuncio del messaggio evangelico, nella autentica fede degli Apostoli, tramandata dalla Tradizione dei santi Padri (apostolikè paràdosis). Un annuncio che ha avuto inizio fin da quando il popolo albanese, dopo la metà del XV secolo, è approdato sulle coste dell'Italia meridionale per scampare alle continue invasioni turche e per difendere i valori atavici della fede e della libertà<sup>3</sup>.

2. «La lotta per la difesa del rito greco-bizantino da parte degli italo-albanesi non rivestì un carattere solo ed esclusivamente religioso, ma rappresentò nella storia delle comunità arbëreshe un momento significativo di resistenza all'assimilazione che veniva dal potere e dai gruppi dominanti (feudatari laici ed ecclesiali) dell'ambiente italiano in cui dette comunità erano inserite». (F. ALTIMARI, *L'esilio della parola*, Ets, Pisa, 1986, p. 4).

3. Gli albanesi rimasti in Albania, nella difficile e cruenta lotta contro i turchi, continueranno la loro opera di sensibilizzazione spirituale e culturale, affrontando anche la morte e l'esilio. E' il caso di Gjon Buzuku (sec. XVI), Lek Matranga (sec. XVI), Pietro Budi (sec. XVII), Pietro Bogdani (sec. XVII) e altri che, con le loro opere letterarie e il loro esempio cristiano, manterranno alta la coscienza nazionale albanese, nel lungo periodo di dominazione ottomana, che durerà fino agli inizi del nostro secolo.

Gli albanesi residenti in Albania sono denominati "Shqipëtarë" da Shqipëria (Albania), termine, che alcuni studiosi fanno derivare da "shqiponia" (aquila). L'aquila bicipite, infatti, rappresenta lo stemma della nazione albanese. Gli albanesi residenti in Italia, invece, sono denominati "Arbëre-

L'arrivo degli albanesi in Italia coincide con due avvenimenti storici abbastanza gravi per la Chiesa di Roma, che hanno inferto profonde ferite, ancora oggi insanabili:

- lo scisma d'Oriente con la Chiesa ortodossa di Costantinopoli (sec. XI);

- lo scisma d'Occidente con la Chiesa tedesca (sec. XVI), capeggiato dal monaco agostiniano Martin Lutero<sup>4</sup>.

Sarà il 1054 a dare inizio ad un cammino spirituale non più unito ma diviso fra le due Chiese sorelle, d'Oriente e d'Occidente, anche se di vera e propria rottura non si può parlare se si pensa che fino alla metà del XVII secolo vi saranno frequenti interscambi<sup>5</sup>.

L'origine della crisi fra le due Chiese ha avuto inizio con l'atto di disobbedienza all'autorità del papa, intervenuto direttamente nelle questioni interne della Chiesa d'Oriente, da parte del patriarca di Bisanzio, Michele Cerulario, il quale - come farà più tardi Lutero - brucerà il documento papale,

shë", dall'antico nome dell'Albania (Arbëria), dal greco "albanòi", termine con cui furono chiamati per la prima volta gli albanesi di Grecia, nel 1041.

4. Lutero e la sua Riforma spingeranno la Chiesa di Roma a una revisione critica del proprio operato, la quale risponderà con una forte ed energetica ristrutturazione interna. Essa, suo malgrado, tenterà di rinchiudersi «nelle strettoie di una sola tradizione rischiando di imprigionarsi - se non vi fosse stata la presenza di orientali cattolici con la tensione che generavano nei vari campi di dottrina, di liturgia e di disciplina, mantenendo, in questo modo, la Chiesa aperta alla sua naturale dimensione universale». (E.F. FORTINO, «La fisionomia di una chiesa orientale cattolica nel Concilio Vaticano II», *Oriente Cristiano*, XXIX, n. 3, 1989, p. 15).

5. Nel XVI secolo vi saranno alcune trattative, fra Roma e Costantinopoli, circa la riforma della data di Pasqua. Le trattative, per ragioni politiche, avranno risultati negativi. Ancora oggi, infatti, la celebrazione della Pasqua, fra le due Chiese, cade in periodi diversi.

scomunicando a sua volta il legato del vescovo di Roma, Leone IX.

Ma al di là del fatto contingente, le ragioni dello scisma affondano nelle divergenze dottrinali e nel pluralismo canonico e liturgico fra le due Chiese. In materia teologica Bisanzio rifiuta la teoria del "filioque", che fa discendere lo Spirito Santo sia dal Padre che dal Figlio<sup>6</sup>; non accetta le prescrizioni del digiuno del sabato e dei riti del battesimo. La Chiesa d'Occidente, nell'ufficio eucaristico, si serve del pane azzimo e non del pane fermentato, come è d'uso nella Tradizione orientale. In materia canonica (disciplinare) Bisanzio non accetta l'imposizione del celibato ai sacerdoti<sup>7</sup> e sostiene che al vescovo di Roma, "primus inter pares", spetti soltanto il primato d'onore nei confronti delle altre Chiese sorelle. Queste argomentazioni

---

6. La controversia sul "filioque" non è stata soltanto una questione di termine male interpretata, ma ha coinvolto l'esegesi di una delle Tre Persone della SS.ma Trinità: lo Spirito Santo, che non è inferiore alle altre due Persone, ma consustanziale ad esse e adorato con il Padre e il Figlio. Se la Chiesa d'Occidente baserà la sua teologia su un continuo tentativo di razionalizzare anche ciò che non è razionale (il metodo aristotelico e scolastico), la Chiesa d'Oriente afferma l'attività instancabile dello Spirito Santo nei vari aspetti della vita della Chiesa.

7. E' tradizione molto antica della Chiesa d'Oriente concedere ai propri sacerdoti la facoltà di contrarre nozze. Nel 692 con il Concilio Trullano, viene formulata la regola del celibato secondo cui un vescovo è obbligato alla continenza (egli, infatti, viene eletto fra i sacerdoti celibi) mentre un sacerdote è libero di sposarsi, purché prima dell'ordinazione. Nelle comunità italo-albanesi, che seguono il diritto canonico orientale, è naturale incontrare sacerdoti regolarmente sposati. In Occidente, fin dal IV secolo, la regola del celibato diventerà obbligatoria soprattutto sotto l'influsso di sant'Ambrogio, vescovo di Milano, e di Papa Siricio il quale, nel sinodo del 386, ne decreta ufficialmente l'uso e in poco tempo si estenderà per tutta l'Europa occidentale e l'Africa.

e altre, diventeranno questione di conflitto fra le due Chiese, convinte, ognuna delle due, di difendere la Tradizione che risale agli Apostoli e alle Sacre Scritture<sup>8</sup>.

A scisma compiuto, la Chiesa ortodossa si chiuderà sempre più in se stessa, soprattutto dopo il fallimento del Concilio di Firenze (1438-39) e la presa di Costantinopoli da parte dell'Islam. «Essa si rinchiuderà in un sogno irrealista in cui l'Islam la imprigionerà definitivamente»<sup>9</sup>.

Il papato, invece, uscito da una lunga e penosa instabilità dei suoi successori, ferito profondamente dallo scisma d'Oriente, cercherà di ricostruirsi l'immagine di una Chiesa impregnata di alti valori spirituali e culturali, elaborando una nuova concezione del mondo, di porsi di fronte ad esso e alla sua cultura laicizzante, creando strumenti efficaci che troveranno terreno fertile nel diritto canonico occidentale, nella Scolastica e nel pensiero moderno.

Sarà in questo secolo che il patriarcato di Costantinopoli farà uscire le Chiese ortodosse dal proprio isolamento con una

---

8. Il processo di separazione fra le due Chiese può riassumersi nei termini seguenti: «Il mondo orientale e quello occidentale si sono sviluppati, sul piano delle concezioni ecclesologiche e della concretezza di vivere la Chiesa, su linee diverse che, a un dato momento, divennero sempre più divergenti. Ne risultò una incomprensione assai profonda, aggravata rapidamente dall'ampiezza della nuova civiltà occidentale, dal suo rinnovamento teologico e scolastico, dalle decisioni disciplinari e dottrinali dei papi del medioevo». (M.J. LE GOULLOU, *Lo spirito dell'Ortodossia greca e russa*, Paoline, Catania, 1962, p. 95). «L'Oriente, più mistico, è tutto nella contemplazione dei misteri di Dio e nella meditazione sulla deificazione; l'Occidente, più moralizzante, si occupa della maniera in cui l'uomo dovrà rendere i suoi conti a Dio» (P. Evdokimov, *La conoscenza di Dio secondo la Tradizione orientale*, Ed Paoline, Roma, 1969, p. 9).

9. L. BOUYER, *La spiritualità bizantina e ortodossa*, Dehoniane, Bologna, 1968, p. 15.

lettera-enciclica: è il primo segno di apertura con la Chiesa-sorella di Roma che darà inizio al grande movimento storico dell'ecumenismo<sup>10</sup>.

La Chiesa di Roma sposterà la causa dell'ecumenismo, in modo particolare, sotto il pontificato di Giovanni XXIII, in cui si darà inizio all'attività del "Segretariato per l'Unità dei Cristiani", e di Paolo VI – attento osservatore dei mutamenti culturali e sociali del nostro tempo – il quale renderà concrete le istanze del Concilio Vaticano II, con i due incontri storici fra il vescovo di Roma e il patriarca ortodosso Athenagoras I, il 5 gennaio 1964, a Gerusalemme e il 26 ottobre 1967, a Roma. Paolo VI, nell'incontro a Gerusalemme, diceva, fra l'altro:

«Le divergenze d'ordine dottrinale, liturgico, disciplinare, dovranno essere esaminate a tempo e a luogo, in uno spirito di fedeltà alla verità e di comprensione nella carità. Ciò che può e deve progredire da ora è questa carità fraterna, ingegnosa nel trovare nuove forme per manifestarsi»<sup>11</sup>.

Il 7 dicembre 1965, Paolo VI consegnerà al metropolita ortodosso, Meliton, il testo della dichiarazione comune con cui Roma e Costantinopoli cancelleranno le reciproche scomuniche del 1054. Dieci anni più tardi, Paolo VI, con un atto che desterà meraviglia e commozione, bacerà i piedi del metropolita, quale segno di riconciliazione fra le due Chiese sorelle.

Nel 1964 viene promulgato il decreto sulle Chiese orien-

10. Nel contesto dell'ecumenismo, la Chiesa ortodossa è stata la prima ad aprire il dialogo con la Chiesa riformata, grazie all'emigrazione russa. I protestanti, per bocca del segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese, hanno manifestato la loro gioia nella scoperta della ricca e profonda teologia bizantina, non intaccata dal processo di secolarizzazione, come quella occidentale.

11. *Tomos Agapis*, n. 49

tali cattoliche che offrirà un prezioso contributo al recupero delle proprie Tradizioni. Nel 1979, dopo l'incontro fra il papa Giovanni Paolo II e il patriarca ortodosso Dimitrios I, sarà creata la commissione mista del dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse nel loro insieme<sup>12</sup>.

\* \* \*

Il panorama storico-sociale fra Oriente e Occidente, alla venuta degli albanesi in Italia – dopo la metà del XV secolo – si presenta denso di situazioni contrastanti. Se l'Europa occidentale apre le porte al Rinascimento, uno dei momenti più ricchi di fermenti culturali in cui tutte le arti, la scienza e la filosofia, trovano la loro più alta espressione e realizzazione, l'Europa orientale è continuamente minacciata dalle invasioni turche e ogni sforzo di evitarle sarà inutile in quanto verranno meno gli aiuti dall'Occidente, per via dello scisma del 1054, per cui la stessa città di Costantinopoli sarà costretta a capitolare, nel 1453.

Anche l'Albania subisce le minacce delle orde ottomane, ma grazie a uno dei più grandi eroi che la storia ricordi, Giorgio Kastrioti Skanderberg, difensore della fede e della libertà, viene scongiurata l'invasione turca per circa ventiquattro anni<sup>13</sup>. Ma con la sua morte, l'Albania entrerà in una lenta agonia

12. Ogni anno, anche nelle Chiese italo-albanesi, durante l'Ottavario di preghiere per l'Unità dei cristiani, iniziato nel lontano 1908, si svolgono, nella terza settimana di gennaio, funzioni religiose in cui si prega perché «vi sia un solo ovile sotto l'unico Pastore, Gesù Cristo».

13. Sulla data di nascita di Skanderberg (da Iskander = Alessandro; bey = principe) vi sono pareri discordi. Alcuni indicano il 1403; altri, come Frans Noli, il 1412. Skanderberg, nativo di Kruja, sarà il baluardo della fede e della libertà non solo dell'Albania, ma dell'Europa intera. Cresciuto alla corte del sultano Amurat II, che lo aveva preso come ostaggio, il giovane eroe

fino a che i turchi la insedieranno definitivamente con tutta la loro ferocia, alimentata per anni dall'odio nei confronti dell'eroe albanese. Diverse famiglie lasceranno la patria albanese per raggiungere le coste venete, ma soprattutto la Calabria dove saranno accolte in qualità di ospiti, grazie all'antica amicizia tra Skanderberg e i re di Napoli, della Casa d'Aragona<sup>14</sup>. Il distacco dalla propria terra d'origine sarà doloroso per le famiglie, che tutto hanno dovuto abbandonare. Il papa di allora, Paolo II, in una lettera al duca di Borgogna, così scrive: «E' miserando udire quanta sia la generale commiserazione. E' lacrimevole vedere le navi dei fuggitivi riparare ai porti d'Italia, trascinando quelle famiglie meschine che, sedute sui lidi, ten-

---

ben presto troverà rifugio in Albania dove inizierà a formare il primo esercito contro le pressioni turche. Stimato da papi e imperatori, Skanderberg è ritenuto uno dei più grandi condottieri che la storia ricordi; egli ha fermato l'avanzata turca, salvando le Venezie dall'orribile flagello.

Morrà di malaria il 17 gennaio 1468. Le sue spoglie saranno sepolte ad Alessio, nella cattedrale di San Nicola.

Girolamo De Rada ha scritto per il Kastrioti l'opera in cinque libri "Skanderbeu i pafanë" (Skanderberg, lo sfortunato). La poesia popolare epica gli ha riservato un ciclo (il ciclo di Skanderberg), il più conosciuto fra le colonie italo-albanesi. I canti più popolari di questo ciclo sono: "Vdekja e Skanderbekut" (la morte di Skanderberg), "Martesa e Skanderbekut" (il matrimonio di Skanderberg), "Skanderbeku e vëllamjes" (Skanderberg della vëllamja).

A Lungro, il corso principale del paese è stato a lui dedicato mentre nella piazza A. Casini è stato eretto, nel 1969, un busto in suo onore, offerto dal Governo Albanese di Tirana.

14. Skanderberg era venuto in Calabria nel 1461 in aiuto del re di Napoli, Ferdinando I, vittima di una congiura ordita dai baroni. Questi, saranno sconfitti dall'eroe albanese e il re potrà riprendere il trono. Lo stesso Skanderberg, tempo prima, nel 1416, aveva mandato Demetrio Reres a servizio di Alfonso I d'Aragona per domare la rivolta dei baroni in Calabria, dove sarà nominato governatore della Calabria inferiore.

dono le mani al cielo, riempiendo l'aria con le loro lamentele»<sup>15</sup>.

Ma tutto ciò che è stato perduto in patria, sarà ripagato dal ricco patrimonio spirituale e culturale che gli albanesi porteranno in Italia: la fede dei Padri, la lingua antica dei Pelasgi, il rito bizantino, le tradizioni, i canti. Ha inizio, dunque, la diaspora albanese, "gjaku ynë i shprishur" (il nostro sangue disperso), la travagliata e lunga emigrazione (dal 1468 al 1744) che porterà gli albanesi in vari Stati europei, senza mai però dimenticare l'antica radice etnica e l'appartenenza alla Chiesa ortodossa<sup>16</sup>.

Gli albanesi, sbarcati in Calabria, troveranno una terra logorata dalle lotte politiche tra Aragonesi e Angioini, dall'avidità dei baroni feudali, dai frequenti terremoti, in particolare quello del 1456, registrato alla vigilia del loro arrivo, che mieterà migliaia di vittime. E' uno dei periodi della storia calabrese di forte «decadenza civile ed economica a cui non erano estranee cause di ordine naturale, come la pestilenza e il degradamento delle contrade, con relativo spopolamento, dovuto alla recrudescenza del paludismo, a sua volta originata dall'intensificazione dei disboscamenti per vendita di legnami,

---

15. A. SCURA, *Gli Albanesi in Italia*, Brenner, Cosenza, 1962, p. 48.

16. Il termine "ortodossia" significa retta fede ed è la dottrina riconosciuta tale dalla Chiesa sia d'Occidente che d'Oriente, nel V secolo, dopo il Concilio di Calcedonia, del 451, dove sono state combattute le eresie dei cristiani cosiddetti "monofisiti" (seguaci della dottrina che ammetteva una sola natura in Gesù Cristo).

Dopo lo scisma del 1054, col termine "ortodosso" si intendono tutte le Chiese bizantine, che fanno capo al patriarcato di Costantinopoli, divise da Roma. Gli albanesi, prima che arrivassero in Italia, appartenevano alla Chiesa patriarcale di Ochrida, nella Macedonia, con la quale hanno mantenuto, anche dopo il loro esodo in Italia, rapporti costanti fino al secolo XVI.

seguito da frane ed allagamenti paurosi»<sup>17</sup>.

L'inserimento sociale dei profughi albanesi, se da una parte determinerà una nuova espansione demografica, dopo lo spopolamento causato dal terremoto del 1456, dall'altra, creerà diffidenza e incomprensione con gli abitanti del luogo, i quali non capiscono la lingua, il rito, il "modus vivendi" di questa gente venuta da lontano. I baroni feudali ed ecclesiastici sfrutteranno la miseria degli albanesi inserendoli nei lavori più umili e controllandoli a vista, perché ritenuti "barbari e rozzi" a causa dei loro "riti magici". Il clero li ostacolerà maggiormente, per via dello scisma d'Oriente del 1054; gli albanesi, infatti, alla loro venuta, appartenevano ancora alla Chiesa ortodossa d'Albania, additati quindi come eretici, cioè i separati da Roma.

Ribellione e servitù caratterizzano, dunque, i primi tempi dell'insediamento albanese in Italia. Anche Francesco, il santo di Paola, come si legge nel II libro di Parinez, scrive in una sua lettera di una aggressione da parte di cinque albanesi perpetrata nelle alture di Montalto Uffugo ai servi della famiglia Alimena, partiti con alcuni muli carichi di vitto e di denaro che serviva al santo per la costruzione del convento.

Sono tempi difficili per gli albanesi. Nessuno comprende la ricchezza del loro patrimonio spirituale, né immagina che essi saranno i continuatori naturali – quale segno providenziale – della Tradizione bizantina che ormai, sul finire del XV secolo, si avvia verso la sua parabola conclusiva. Lo stesso Rodotà divide, infatti, la storia dell'Italia meridionale in due distinti periodi, quello italo-greco (dall'XI al XV sec.) e quello

17. P. DE LEO, «Condizioni economico-sociali degli albanesi in Calabria tra il XV e XVI secolo», *Miscellanea di studi storici*, 1981, p. 124.

italo-albanese (dal XV secolo in poi)<sup>18</sup>.

Gli albanesi a mano a mano che si inseriscono nella nuova vita sociale, iniziano a costruire le loro chiese per le funzioni liturgiche con un'impronta architettonica che ha poco di bizantino; il clero latino, infatti, cerca in tutti i modi di far dimenticare la Tradizione orientale, spesso anche con la forza, e di inculcare ad essi una identità sempre più latinizzata. Ma gli albanesi, su tre elementi giocheranno la loro sopravvivenza: la lingua, il rito e i canti popolari, in cui esprimeranno la coscienza nazionale, «prima di trovare, nei poeti e negli scrittori italo-albanesi, una sua più elaborata espressione»<sup>19</sup>.

Gli albanesi, per le continue incomprensioni con il clero latino locale, vivranno, fino agli inizi del XX secolo, una alienazione spirituale e culturale, sottoposti, com'erano, alla giurisdizione ordinaria dei vescovi latini i quali, per la loro ignoranza in materia di riti, creeranno diversi abusi nei loro confronti. La presenza storica e spirituale degli albanesi in Italia non sarà annientata, però, dalla realtà egemone latina. Essa coinvolgerà la Santa Sede che, grazie all'interessamento di alcuni pontefici, sosterrà con diversi documenti la sopravvivenza dell'identità spirituale della Chiesa italo-albanese.

«Se la storia vi ha visto dispersi ed oppressi – dirà Paolo VI – la bontà di Dio ha fatto che voi, con tutti i membri del vostro "gjak i shprishur", con la fervida innata attività e con la comprensione acquisita, vi rendete ovunque tramite di allean-

18. P.P. RODOTÀ, *Dell'origine e stato presente del rito greco in Italia osservato dai Greci, monaci basiliani e Albanesi*. Roma, 1758, 1760, 1763, 3 vol.

19. D. CASSIANO, «I passaggi storici dell'indipendenza albanese», *Rilindja arbëreshe*, anno V, n. 1/4 1968, p. 5.

ze e collaborazione che, spesso, vi hanno reso anticipatori del moderno ecumenismo»<sup>20</sup>.

La presenza spirituale e storica della Chiesa italo-albanese assume un profondo significato, anche nelle parole del vescovo di Roma, all'interno del movimento ecumenico e nulla ha a che fare con il fenomeno dell'uniatismo, da diverse parti sostenuto. Il problema dell'uniatismo appare, alla luce della verità storica, un giudizio senza fondamento se si pensa alle continue mortificazioni di ogni genere che gli albanesi hanno dovuto subire nel difendere il patrimonio spirituale dei santi Padri, anche con la morte.

Un esempio per tutti: papàs Niccolò Basta di Spezzano Albanese (Cosenza), nel 1688, morirà in carcere per non aver voluto rinnegare il proprio rito per quello latino. Il 4 marzo dello stesso anno, Spezzano Albanese, con la celebrazione della prima messa in lingua latina, perderà per sempre il rito bizantino<sup>21</sup>. Inoltre, il problema dell'uniatismo non ha intaccato la Chiesa italo-albanese in quanto, per contingenze particolari e necessarie, essa è passata da una giurisdizione orientale, sotto il patriarcato ortodosso di Ochrida, nella Macedonia, a una giurisdizione occidentale, sotto il papato di Roma<sup>22</sup>.

20. Discorso pronunciato il 25 aprile 1968, in occasione dell'udienza solenne in Vaticano, presenti circa 2.500 italo-albanesi, per i festeggiamenti del V centenario della morte di Skanderberg. Il brano del papa è stato tratto dall'*Osservatore Romano* del 26 aprile 1968.

21. Per la Chiesa orientale gli uniati sono quelle comunità di fede ortodossa, unite a Roma. Essa accusa la Chiesa cattolica di fare proselitismo nei riguardi dei cristiani d'Oriente. La Chiesa italo-albanese viene considerata uniata perché, pur appartenendo alla fede ortodossa, è unita a Roma.

22. Già nel 1930, in una lettera dell'arcivescovo ortodosso di Atene, Crisostomo Papadopoulos, al vescovo greco-cattolico di Atene stessa, Giorgio Cavalassi, si sostiene che nelle comunità italo-albanesi l'uniatismo non esiste.

Saranno, infatti, i pontefici di Roma a interessarsi delle gravi condizioni dei profughi albanesi, sin dalla loro venuta in Italia e permettere la sopravvivenza del loro rito. Da Pio IV a Gregorio XIV, da Leone X a Paolo III uscirà la maggior parte dei documenti amministrativi del XVI secolo, a testimonianza degli interventi papali per la difesa del rito bizantino.

Importanti, ad esempio, i due documenti di papa Leone X, *Cum nuper e Accepimus nuper*, in cui si proibisce al clero latino di fare opera di proselitismo ai danni del rito degli italo-albanesi che contava un clero, soprattutto nel XVI e XVII secolo, non sufficientemente preparato in quanto, istituti di formazione "ad hoc", circa la spiritualità bizantina, erano assenti. I sacerdoti italo-albanesi acquisivano infatti informazioni dai propri parroci che avevano avuto, prima di diventare tali, i loro stessi problemi; frequentavano i seminari di indirizzo occidentale e infine venivano ordinati sacerdoti da un vescovo di rito bizantino<sup>23</sup>.

Ciò, in quanto i papi stessi hanno difeso il rito greco dalle ingerenze dei vescovi latini locali. Lo stesso prof. C. Binis, dell'Università di Atene, sostiene che «gli esistenti idioritmi (che hanno cioè un rito proprio) dell'Italia meridionale, anche se li consideriamo come discendenti dei greci di questa zona per nessun motivo devono essere caratterizzati e ritenuti come gli "uniti"» (E. F. FORGINO, «Ruolo ecumenico della Chiesa italo-albanese», *Oriente Cristiano*, n. 4, 1978, pp. 157-180).

23. Tale era lo stato di degrado in cui versavano i sacerdoti italo-albanesi, da ignorare persino le formule dei sacramenti! Inoltre, per alcuni malintesi fra greci e latini, venivano commessi degli abusi di natura legislativa per cui vescovi latini ordinavano sacerdoti greci e viceversa.

I provvedimenti papali sono stati comunque sempre favorevoli alla difesa del rito greco. Nel 1622 papa Urbano VIII affiderà alla S. Congregazione di Propaganda Fide il compito di interessarsi dei problemi religiosi degli italo-greci; Paolo III, nel 1536 concede ai greci la libertà di professare il loro rito e Clemente VIII, nel 1595 darà il "placet" per la nomina di un vescovo greco residente a Roma, col compito di ordinare i sacerdoti del medesimo rito.

Un primo tentativo per la formazione del clero italo-albanese sarà fatto nel 1576, con la creazione di un seminario internazionale a Roma, sotto il papato di Gregorio XIII. Ma i posti per i sacerdoti italo-albanesi sono limitati per cui si renderà necessaria l'apertura di un collegio in Calabria. Nel 1732, papa Clemente XII, al secolo Clemente Corsini, farà aprire con la bolla *Inter multiplices*, dietro anche sollecitazioni del sacerdote Felice Samuele Rodotà, un collegio italo-greco a S. Benedetto Ullano (Cosenza) a spese dell'erario pontificio (seimila scudi) e nel 1735, con la bolla *Superna dispositione*, ordinerà l'istituzione di un prelato-ordinante, vale a dire di un vescovo greco con funzioni di presidente del collegio<sup>24</sup>.

I poteri del vescovo-presidente si riducono a ben poca cosa se si pensa che egli non avrà alcuna giurisdizione e autorità sul clero greco-albanese, né sui fedeli, che continueranno invece a dipendere sempre dai vescovi latini ordinari delle quattro diocesi in cui sono stati dislocati gli albanesi al loro arrivo in Italia: Cassano Jonio, Rossano Calabro, Anglona e S. Marco Argentano. Ciò, per non suscitare gelosie e contrasti da parte dei vescovi latini e mantenere in questo modo le forze contrapposte in egual misura.

La presenza del collegio Corsini, così chiamato in onore di papa Clemente XII (Lorenzo Corsini, di madre albanese), segnerà

24. Felice Samuele Rodotà, di S. Benedetto Ullano, sarà nominato rettore, col titolo di arcivescovo di Berea (Macedonia), il 26 agosto 1735; sarà il primo vescovo fra gli italo-albanesi. Alla sua morte, avvenuta nel 1740, succederà mons. Nicola De Marchis, di Lungro, col titolo di vescovo di Nemesi. Scrive il Rodotà, nell'opera citata, che il «De Marchis era un uomo di virtù e di studio; ha governato per quindici anni, senza che mai alcuno esponesse querela contro la sua persona». Morirà nel 1757. A lui seguiranno, in qualità di rettori del collegio, Giacinto Archiopoli, di S. Demetrio Corone e Francesco Bugliari di S. Sofia d'Epiro (Cosenza).

una svolta per gli albanesi di Calabria perché accanto agli studi prettamente teologici, saranno coltivati anche quelli classici, da cui usciranno uomini illustri come il già ricordato Rodotà e Angelo Masci, uno dei più grandi ellenisti del tempo, di cui ci resta una importante opera dal titolo: *Discorso sull'origine, sui costumi e sullo stato attuale degli Albanesi nel Regno delle Due Sicilie*<sup>25</sup>.

Il collegio Corsini, nel 1794, sarà trasferito a S. Demetrio Corone (Cosenza), nel monastero di S. Adriano, tenuto dai monaci basiliani che saranno dislocati negli altri quattro restanti monasteri usufruendo della somma di cinquanta ducati l'anno, secondo il decreto reale. La Santa Sede perderà, nel frattempo, ogni autorità sul collegio, tanto che i vescovi-presidenti saranno nominati non più da Roma ma, per decreto governativo, dal re di Napoli<sup>26</sup>.

Nel collegio di S. Adriano saranno coltivati due tipi di studi: uno a indirizzo teologico per la formazione dei sacerdoti;

25. Coloro che studiavano per diventare sacerdoti compivano gli studi gratuitamente; i laici, appartenenti soprattutto a famiglie agiate, che desideravano approfondire gli studi classici, dovevano versare la somma di ventiquattro ducati l'anno. L'ammissione, comunque, era riservata soltanto ai giovani appartenenti a famiglie di rito greco; inoltre i docenti di letteratura greca e di liturgia e canto dovevano essere albanesi di rito greco. Anche gli albanesi di Sicilia non saranno esenti da problemi organizzativi. Per la formazione dei sacerdoti, verrà aperto, nel 1734, un seminario a Palermo, sotto la direzione di papà Giorgio Guzzetta. Nel 1946, distrutto dai bombardamenti della guerra, il seminario sarà trasferito a Piana degli Albanesi.

26. Il trasferimento del collegio a S. Demetrio Corone sarà attuato sotto la presidenza di mons. Francesco Bugliari, di S. Sofia d'Epiro, il quale sarà ucciso da alcuni sanfedisti locali che mal sopportavano le sue idee sui privilegi e sui soprusi di alcuni signori della zona. Scura sostiene, invece, che il Bugliari sia stato trucidato, probabilmente, da alcuni cittadini di S. Benedetto Ullano che non sopportavano l'idea del trasferimento del collegio a S. Demetrio Corone.

l'altro, a indirizzo classico per i laici italo-albanesi.

Fra i vescovi-presidenti, che hanno retto con competenza e spirito di abnegazione le sorti del collegio, ricordiamo:

– Domenico Bellusci, di Frascineto (Cosenza), che riporterà il collegio al suo primitivo splendore;

– Gabriele De Marchis, di Lungro, insigne teologo e liturgista.

Decisivo è stato il ruolo storico del collegio durante il periodo risorgimentale. Da lì usciranno uomini fra i più illustri non solo della comunità italo-albanese, ma della stessa Calabria:

– per la letteratura: Girolamo De Rada, il massimo esponente della poesia romantica arbëreshe; Giulio Variboba, Giuseppe Serembe, Vincenzo Dorsa;

– per l'impegno politico: Domenico Mauro, Vincenzo Stratigò, Domenico Damis, Agesilao Milano, colui che attenderà alla vita di Ferdinando II.

L'opera di sensibilizzazione del collegio ai richiami romantici, che troveranno vasta eco nelle lotte per l'Unità d'Italia, sarà estesa a tutta l'area albanofona calabrese che risponderà con spirito di abnegazione nei momenti più decisivi del risorgimento calabrese. Garibaldi stesso avrà momenti di sincero apprezzamento per gli italo-albanesi chiamandoli «eroi che si sono distinti in tutte le lotte contro la tirannide»<sup>27</sup>.

Diventato dittatore d'Italia meridionale, Garibaldi reintegrerà, nel grado e nella carica di vice-presidente del collegio, don Antonio Marchianò, destituito e incarcerato per le vicende politiche del 1848 e firmerà il decreto a favore del collegio per un versamento cospicuo di dodicimila ducati per il suo ingrandimento<sup>28</sup>.

27. *Rassegna di studi albanesi*, anno III, n. 1, 1962, p. 44.

28. Sulle vicende storiche del collegio cfr.: A. CASSIANO, «A proposito

Il collegio, fra alterne vicende, andrà sempre più laicizzandosi, anche se, dopo l'erezione dell'Eparchia di Lungro, il nuovo vescovo della Chiesa italo-albanese terrà la carica di presidente del collegio, ma per poco tempo ancora.

Si deve riconoscenza e memoria storica al collegio di S. Adriano per gli alti valori che ha saputo effondere durante il Risorgimento e, soprattutto, per avere fatto rinascere la cultura arbëreshe.

Infatti, «se il seminario di S. Adriano è fallito come tale, tuttavia ha aperto, come istituto laico, nuovi orizzonti al mondo culturale italo-albanese stesso; ha maturato in queste comunità la coscienza di una nuova identità etnica in precedenza racchiusa nell'elemento religioso e rituale»<sup>29</sup>.

Una identità etnica sorretta da una propria letteratura, da una propria lingua, quella albanese, da una antica tradizione di valori umani e cristiani, che ha determinato una precisa collocazione spirituale e culturale, custodita gelosamente, nei secoli, dagli italo-albanesi<sup>30</sup>.

dell'Istituto di S. Adriano», *Zgjimi*, nov-dic. 1964; A. ARGONDIZZA, *Pensieri sul Collegio di S. Adriano e le Comunità italo-albanesi di Calabria*, Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1977.

29. M.F. CUCCI, *Il Collegio di S. Adriano e le comunità italo-albanesi di Calabria (1820-1945)*, Meridionali Riuniti, Reggio Calabria, 1977, p. 75.

30. Così scriveva mons. Giovanni Stamati, nel 1968, sul problema della conservazione del rito e della propria identità etnica: «Siamo considerati custodi di pezzi archeologici? Se così fosse, varrebbe la pena liberarsi da un abito logoro dal tempo. Invece, spiritualità, rito, tradizioni sono l'anima di un popolo; sono la fisionomia interiore; sono il dono che questo popolo offre ai propri fratelli per esprimere, secondo la sua ricchezza psicologica, culturale e sociale, la propria fedeltà all'unico messaggio di salvezza. Ciò suppone che si abbia coscienza del patrimonio che si possiede, altrimenti si corre il rischio di coltivare delle forme senza anima», *Bollettino ecclesiastico dell'Eparchia di Lungro*, n. 4, 1968.

## 2. ASPETTI STORICI, RELIGIOSI E SOCIALI DELLA COMUNITÀ ITALO-ALBANESE DI LUNGRO E DELLA EREZIONE DELL'EPARCHIA

Spiccano ancora oggi, fra i valori umani:

- la gjitonia, «struttura urbanistica e sociale di relazioni tra i membri di un vicinato, nella quale si stabiliscono rapporti tra le famiglie e tra i singoli, regolamentati da un codice antichissimo»<sup>31</sup>;
- la besa, la parola data;
- la mikpritja, il valore dell'ospitalità;
- la vëllamja, il rito della fratellanza<sup>32</sup>.

Tutti valori umani, culturali, spirituali che avranno giusto coronamento e realizzazione, nel 1919, quando sarà eretta l'Eparchia di rito bizantino-greco, di Lungro<sup>33</sup>.

31. F. ALTIMARI, *op. cit.*, p. 29.

32. Rito antico fra gli arbëreshë, che aveva luogo nel giorno dell'Anàlipsis (Ascensione del Signore). Gruppi di ragazzi e di ragazze, vestiti in costume albanese, si recavano in chiesa, e davanti alle sante icone del Signore e della Madre di Dio, giuravano fratellanza. Dopo le preghiere del sacerdote, ponevano la mano destra sul vangelo e, tirandosi un pizzicotto a vicenda sulla mano, i ragazzi ripetevano: "Cimb një e cimb di, vëllau im je ti!" ("Pizzicotto uno e pizzicotto due, fratello mio sei tu!"); e le ragazze: "Cimb një e cimb di, motra ime je ti!" ("Pizzicotto uno e pizzicotto due, sorella mia sei tu!"). Infine, tutti insieme ripetevano: "Gjaku im është gjaku it; shpirti im është shpirti it!" ("Il mio sangue è il tuo sangue; il mio spirito è il tuo spirito!"). Il sacerdote, quindi, li benediceva ed essi uscivano cantando l'inno della fede (Kostandini e Jurendina).

33. Prima che si arrivi all'erezione dell'Eparchia, gli albanesi dovranno registrare un altro momento negativo per la difesa del rito dovuto al documento di papa Benedetto XIV, *Etsi pastoralis*, col quale si proclamava la superiorità del rito latino su quello greco. Inoltre, la *Etsi pastoralis* proibiva ai fedeli di rito latino di comunicarsi nel rito bizantino e viceversa. Per queste disposizioni, nei paesi italo-albanesi saranno presenti gli "economi-curati", a servizio dei pochi fedeli di rito latino. Ma, non percependo alcuno stipendio dai rispettivi parroci, l'attività degli "economi-curati" si esaurirà in breve tempo. Sarà Pio IX, nel 1867, a proclamare l'uguaglianza dei due riti mentre Pio X, con la costituzione *Tradita ad antiquis*, del 1912, darà facoltà ai cattolici di comunicarsi in ambedue i riti.

La millenaria storia della comunità di Lungro si è sviluppata in due periodi distinti:

1. periodo italo-greco (basso medioevo, dal sec. XI al sec. XV);
2. periodo italo-albanese (dal sec. XV a oggi).

Una storia ricca di fermenti religiosi, culturali e politici, in cui emergono fundamentalmente tre importanti momenti:

- a. l'operosa attività dei monaci italo-greci del monastero di "Santa Maria delle Fonti" (dal sec. XI al sec. XVI);
- b. il contributo del popolo lungrese, in modo particolare di alcuni intellettuali, al Risorgimento italiano;
- c. l'erezione della sede episcopale di rito bizantino<sup>1</sup>.

1. Una ricerca approfondita negli archivi di Stato e diocesani, sulla storia di Lungro, ancora non è stata fatta. Ciò che ci si propone col presente lavoro è solo l'inizio di uno studio documentato, in quanto gli argomenti qui trattati riguardano la Tradizione bizantina della comunità lungrese. Con il papà Donato Oliverio, segretario della Scuola di Teologia dell'Eparchia di Lungro, e con il prof. Nicola Corduano si è già iniziato un lavoro di ricerca che, si spera, porterà a una pubblicazione organica e completa della storia di Lungro.

## 1. Il periodo italo-greco (dal sec. XI al sec. XV) (prima della venuta degli albanesi)

Tra il IX e l'XI secolo i normanni, provenienti dalla Scandinavia, scendono verso il centro dell'Europa, e invadono la Francia e l'Inghilterra. Le popolazioni, per non subire i loro atti vandalici, si uniscono intorno ai potenti proprietari, dando inizio al fenomeno del feudalesimo, un "modus vivendi" che permeerà la vita sociale, economica e culturale, sviluppata all'interno dei castelli. Tra l'XI e il XII secolo, i normanni si stabiliscono nell'Italia meridionale dove troveranno la civiltà bizantina (Puglia e Calabria) e araba (Sicilia):

E' in questo periodo storico che appare in alcune carte antiche, di cui peraltro gli studiosi (De Marchis, Rodotà, Russo, Rende) non precisano quali, il nome di Lungro<sup>2</sup>, piccolo

2. Diverse sono le ipotesi, e tali restano, sull'origine del nome "Lungro". Rodotà lo fa derivare da "Ungrum", trasformato più tardi in Lungrum; ipotesi confermata dallo storico di Altomonte, Francesco Rende, il quale riporta uno scritto del 1536, conservato nell'archivio parrocchiale della chiesa di S. Giacomo ad Altomonte, in cui Lungro veniva chiamata "Ungari": «Sub anno Domini 1536 Reg. te p. die vero octavo mensis Augusti presentis anni quarta indictione apud Casal<sup>m</sup> Ungari positum in pertinentis terrae Altmontis...» in cui si parla dei privilegi concessi agli albanesi di Lungro, il 18 agosto 1536, dall'abate del monastero, Camillo Venuti (F. RENDE, *Monografia storica della terra di Altomonte*, Di Mauro, Cava dei Tirreni, 1980, p. 39). Lo storico Francesco Russo lo fa derivare da "Hungarum" trasformato più tardi in "Hungrium", quindi L'hungrium e infine Lungrum. Egli abbraccia la tesi che vuole il territorio di Lungro abitato da alcuni ungheresi fino all'anno mille. Il Korolewskj sostiene la tesi che Lungro sia stata fondata dai normanni i quali avrebbero dato anche il nome "Lungro". Il Raccioppi scrive che «il Casale di Lungro è andato ingrandendosi grazie agli Ungari o Slavi Magiari». Il De Marchis, di cui ci resta la *Monografia di Lungro*, del 1858, fa derivare il nome dal greco "igròs"/umido, o, più genericamente, acqua. Conferma questa

casale (agglomerato rurale) della contea di Brahalla (Altomonte)<sup>3</sup>.

Le sue poche case, raggruppate intorno ad una chiesa di stile bizantino<sup>4</sup>, formavano probabilmente il borgo medioevale

sua ipotesi prendendo in esame l'antica denominazione del monastero di Lungro "S. Maria delle Fonti", chiamato anche "S. Maria de ungaro". Ungaro, sinonimo di umido, o acqua. Restano, pertanto, ipotesi in quanto lo stesso De Marchis non cita espressamente i documenti, da cui ha tratto le sue conclusioni, o, come egli stesso scrive, le carte antiche.

E' interessante comunque sapere che in Albania si trova un toponimo che richiama il nome di Lungro: Ungër. Inoltre, fra i secoli XIII e XIV, a circa un chilometro dal casale di Lungro, si era sviluppato un altro casale, Sant'Angelo, costruito nel territorio dove oggi sorge il complesso ospedaliero. Il casale Sant'Angelo rimarrà sempre all'ombra di quello di Lungro e da questi, infine, sarà assorbito. Di questo antico casale si fa menzione nel documento del 1486 che riporta le concessioni di ospitalità per gli albanesi da parte di Geronimo Sanseverino: «Cum Albanensis, sive Graeci, multi convenissent ad habitandum in casalibus Ungari et Sancti Angeli» (Cfr. il testo completo a p. 54).

Oggi, il territorio dell'ex casale viene comunemente chiamato Sant'Angelo/shën Ëngjill, trasformato, nel tempo, in sën Ëngjull.

3. Altomonte era chiamata Brahalla fino al secolo XIV, da quando cioè il conte Filippo Sanginetto cambiò il nome in Altomonte. Oggi, Altomonte, che dista pochi chilometri da Lungro, è una cittadina che vanta la bellissima chiesa medievale di S. Maria della Consolazione, il Museo civico e l'antica abbazia dei Padri domenicani.

4. La chiesa medioevale era ubicata là dove attualmente sorge l'edificio dell'asilo infantile, tenuto dalle suore delle Piccole Operaie. La strada che affianca l'edificio è denominata "salita chiesa vecchia", probabilmente riferita alla chiesa del 1547, costruita dagli albanesi sopra le rovine di quella medioevale. Dell'esistenza della chiesa medioevale fanno menzione A. FRANGIPANE, *Elenco degli Edifici monumentali, LVIII-LX, Reggio Calabria, Cosenza, Catanzaro*, Roma, 1939, il quale parla di «avanzi di una cappella medioevale, sotto piazza Casini, con tracce di affreschi di stile bizantino. Proprietà del Comune»; F. UGHELLI, *Italia Sacra*, tomo IX, Venezia, 1731; A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli, 1967, vol. II.

(ancora oggi denominato "Ka burgu"), di cui si può notare la tipologia strutturale, tipica di quel periodo<sup>5</sup>. Nel luogo dove sorgeva la chiesa d'epoca medioevale è stata ritrovata, anni addietro, un affresco bizantino raffigurante santa Parasceve (tavola: v. copertina), oggi esposta in cattedrale<sup>6</sup>. L'affresco «faceva parte probabilmente di un insieme di più personaggi a tutta figura in quanto la banda ornamentale e la scritta presumono una estensione che doveva andare necessariamente oltre una sola figura». Dalle indicazioni dell'affresco si può datare presumibilmente l'origine della chiesa medioevale in quanto, a partire dall'XI secolo in poi, la presenza iconografica di santa Parasceve diventerà molto comune in tutta l'area bizantina.

La costruzione della chiesa risale fra l'XI e gli inizi del XII secolo. Nello stesso periodo, infatti, vengono costruite diverse chiese bizantine nel territorio vicino a Lungro: la chiesa di Cassano Jonio, sede vescovile, dell'XI secolo; la chiesa di S. Giacomo ad Altomonte (XII secolo); la chiesa di S. Maria del Gamio (dal greco, che significa nozze) a Saracena ed altre ancora. Gli affreschi della chiesa medioevale di Lungro, dipinti da artisti locali, hanno inoltre una certa rilevanza artistica se si pensa che l'affresco della Parasceve esprime «una delicatezza di lineamenti e l'espressione serena che non trovano riscontro in alcuna raffigurazione di altri monumenti delle province meridionali»<sup>7</sup>.

5. Da alcune ipotesi di studio del dottor Vincenzo Maria Mattanò.

6. Parasceve, comunemente chiamata Venera, di origine siciliana, era di famiglia ricca. Perduti i genitori e, venduti tutti i suoi averi, iniziò a predicare la parola di Dio non solo in Sicilia, ma per molte città italiane, fino ad arrivare in Francia, l'antica Gallia, durante il governo dell'imperatore Antonio. Morì di glorioso martirio. (Si fa memoria il 26 luglio).

7. G. PASSARELLI, «Un'iscrizione bizantina di un frammento di pittura a Lungro (Cs)», *Rivista Storica Calabrese*, n.s., n. 1, 1980, pp. 139-144.

In questo stesso periodo si ha notizia dell'esistenza di un'altra chiesa, probabilmente di piccole dimensioni, ubicata poco distante dal casale di Lungro, dedicata alla "Madre di Dio assunta in cielo", comunemente chiamata "S. Maria delle Fonti" o delle acque, per l'abbondanza di acque che scorrevano in questa zona. (Le poche notizie di questa chiesa sono tratte dall'atto di donazione da parte del conte Ogerio).

Questa chiesa sarà destinata a "fare storia" nel momento in cui il feudatario Ogerio del Vasto, della contea di Brahalla (Altomonte) discendente dei duchi di Spoleto – dietro consiglio della moglie Basilia, donna pia e religiosa, – vuole concedere ad alcuni monaci basiliani la località e il territorio dove sorgeva, per l'appunto, la chiesetta di S. Maria delle Fonti. Egli smembra il feudo e destina, tra i monasteri da costruire, un territorio alquanto vasto per il casale di Lungro, tanto che i suoi abati assumeranno ben presto ogni atto di giurisdizione appartenente al feudatario della contea di Altomonte. Ciò determinerà la fine del vassallaggio nei confronti di Altomonte. Il casale di Lungro, da ora in poi, si svilupperà intorno al monastero di S. Maria delle Fonti e presterà ubbidienza soltanto al suo abate.

La donazione concessa dal conte Ogerio fa parte di una tradizione feudale che, a partire dall'XI secolo in poi, diventerà comune ai re e ai signori feudali. Questi, infatti, punteranno la loro potenza sui monasteri perché ritenuti «centri religiosi di preghiera, aziende agricole, sedi di espansione e di rafforzamento politico sul territorio e rappresentano soprattutto il luogo privilegiato in cui vita terrena e vita spirituale si saldano per offrire la certezza di vedere salva la propria anima»<sup>8</sup>. Forti

8. J. LE GOFF, *L'uomo medioevale*, CDE, Milano, 1987, p. 57.

di questa posizione, diversi monasteri diventeranno autonomi e influenzeranno tanta parte della vita religiosa occidentale che in un breve periodo di tempo ben quattro papi saranno scelti fra i monaci appartenenti a monasteri fra i più influenti.

Il conte Ogerio aprirà, dunque, alcuni monasteri nel suo feudo, di cui uno a Lungro e un altro ad Acquaformosa, che sarà gestito dai monaci cistercensi, sotto il nome di "Santa Maria de Sancto Leucio". Il monastero di Acquaformosa viene edificato probabilmente nel 1191. Si legge, infatti, nel codice vaticano Barberinum latino 3217, folio 96: «A.D. MCXCI mense Julio indictione tertia constructum et monasterium Sanctae Mariae de Aqua Formosa Cistercensis Ordinis».

Nel donare il terreno ai monaci basiliani di Lungro per la costruenda abbazia, con solenne cerimonia, davanti al vescovo di Cassano Jonio, Sigfrido, il conte Ogerio pronuncia l'atto di donazione:

«Donamus et concedimus, in perpetuum, locum et tenementum pro facienda abbatia in Ecclesia quae dicitur Sanctae Mariae de fontibus de monachis sancti Basili prope casale Lungrium» (Doniamo e concediamo in perpetuo il luogo e la proprietà per la costruzione di una abbazia nella chiesa che è detta di "S. Maria delle Fonti" ai monaci di san Basilio, presso il casale di Lungro)<sup>9</sup>.

9. F. UGHELLI, *Italia sacra*, tomo IX, de Episc. Cassanens. Sofrido. Vi sono diverse ipotesi circa la data di donazione.

Il Russo indica il 1193, in quanto il Diploma riferibile a questa data così conclude: «anno ab incarnatione Domini N.J. Christi, 1193, regnante gloriosissimo Imperatore nostro Henrico primo, anno imperii ejus secundo etc.» (Nell'anno di nostro Signore G. Cristo, 1193, sotto il regno del nostro Imperatore Enrico I, nel secondo anno del suo impero etc.)

Il Rodotà, invece, indica il 1197, in quanto in questo lasso di tempo ha governato un Enrico, ma non il I, bensì il VI. Infatti, Enrico VI sarà l'impe-

Il diploma di concessione da parte di Ogerio termina con il sigillo della croce, una specie di sottoscrizione dei principi di quei tempi: «Solum crucis signum manu Principis expressum erat» (Soltanto il segno della croce veniva espresso di proprio pugno dal Principe).

Il monastero sarà affidato ai monaci basiliani i quali, probabilmente, provenivano da qualche monastero vicino a Lungro, in modo particolare quello di S. Sozonte, (S. Sosti), oppure avevano già dimora, alcuni di questi, nel casale di Lungro e custodivano la chiesa bizantina, di cui si è esposto precedentemente.

I monaci basiliani popolano, fra il IX e il XII secolo, le impervie zone delle montagne calabresi (Aspromonte, Pollino, Mula) e, grazie ai normanni, raggiungeranno una posizione monastica organizzata. I normanni, infatti, una volta conquistata l'Italia meridionale, creeranno una politica a favore dei monasteri costruendo veri e propri edifici in muratura per dare "stabilità" ai monaci. Infatti, nei secoli addietro (IX e X), la vita

---

ratore che governerà dal 1195 al 1197. Questa tesi viene confermata anche dal Manriquez (*Annal. Cisterciens. ad annum 1197*, tomo III).

Un altro studioso di Lungro, Pier G. Samengo, afferma la stessa tesi del Rodotà e scrive, inoltre, che ai primi anni della sua apertura, «il monastero contava mille anime generose che ad una veste dorata preferiti avevano i cilizi e le lane della espiazione e innalzavano incessanti preghiere pel fondatore Ogerio, conte di Brahallà» (*Il Calabrese*, anno IV, 15 maggio 1845, n. 13, p. 14).

Il De Marchis, che segue la tesi dell'Ughelli, pone l'anno di fondazione nel 1156, motivando il fatto che durante i restauri della chiesa del monastero, nel 1624, fu scoperta un'iscrizione che data l'anno di fondazione nel 1156. Il Rodotà confuta questa data e scrive che illuminati studiosi del suo tempo, dopo serie indagini, hanno scoperto mostruose falsità sulle date storiche, dovute certamente a copisti non esperti. In questi errori, prosegue Rodotà, ci sono cascati anche grandi studiosi come l'Ughelli. (*Op. cit.*, p. 81).

monastica si era sviluppata nelle grotte e nelle capanne, in luoghi nascosti dei monti calabresi per essere protetta dalle continue razzie da parte dei saraceni. Il Rodotà descrive questi monaci, austeri, provati dai digiuni, da una vita aspra e dotati di rare virtù.

Di monasteri basiliani, nel periodo che va dal X al XII secolo, pullula la vasta zona di Cassano Jonio e di Castrovillari. Basti citare il monastero di S. Elia il profeta, ad Altomonte; quello di S. Pietro, a Frascineto; di S. Parasceve, presso Coscile, molto fiorente nel XIII secolo; di S. Fantino, in località Petrosa di Castrovillari; della Madonna della Catena, a Cassano Jonio, di origine bizantina (sec. XI); di S. Michele, sul monte Sant'Angelo, che domina Castrovillari; di S. Sozonte (da Ághios Sostes = San Salvatore), a S. Sosti, centro di cultura greca fino al 1020<sup>10</sup>; della Madre di Dio dell'Odigitria o dell'Itria, chiamata più tardi "della Misericordia", a S. Basile<sup>11</sup>.

Il monastero di Lungro diventerà un centro spirituale e culturale molto rinomato in cui vengono approfonditi gli studi classici, in particolar modo, le lettere greche, fioriscono gli amanuensi e gli innografi<sup>12</sup>. «In questo chiostro, assaporando

10. Codice Vaticano greco 2030.

11. Il monachesimo orientale non ha mai conosciuto una istituzione sul tipo degli ordini religiosi concepiti in Occidente, nel senso moderno del termine (ad es. i francescani, i domenicani ecc.), né san Basilio è stato considerato un fondatore alla stregua di san Benedetto o un sant'Ignazio di Loyola. Sotto il nome di "basiliani" saranno inclusi, verso il tardo medioevo, tutti i monaci bizantini.

12. Secondo il Cappelli, la badia di Lungro era dotata di una libreria ricca di codici antichi inventariati da due visitatori, don Germano di Genova e don Ludovico di Napoli mandati a visitare, nel 1575, i monasteri italo-greci di Calabria. Fra i codici, il Cappelli cita: Dottrina di Pietro, vescovo alessandrino; vari testi relativi a san Pacomio e una Vita di san Nicolò di Mira. (Cfr.

quella pura e soave voluttà che si beve tra le solitarie mura, ed animati dalla contemplazione di un ciel sempre limpido ed azzurro, dalla pompa di una natura sempre verdeggianti e ridente, eran più tranquilli e men miseri quei Padri venerabili in seno alla solitudine»<sup>13</sup>.

L'attività culturale dei monaci porterà enormi vantaggi al casale di Lungro che beneficerà di più ampi territori e inizierà a svilupparsi in modo autonomo, progredendo adeguatamente dal punto di vista economico in quanto gli abati del monastero assumeranno i diritti di giurisdizione civile "in perpetuum"<sup>14</sup>. A questi, infatti, saranno elargite concessioni di cui «totum Casale praedictum Lungrum cum omnibus hominibus, vassallis, angariis, villanis qui sunt ibi...» (tutto il casale di Lungro, accordato già precedentemente, con tutti gli uomini, i vassalli,

B. CAPPELLI, *I basiliani ai confini calabro-lucani*, Fiorentino, Napoli, 1963, cap. XI, «Una libreria nella Badia di Lungro?»).

Circa l'attività innografica, cfr. la II parte, «La festività di S. Leonardo», note storiche.

13. SAMENGO, cit., p. 99.

14. In modo particolare si sviluppa l'attività mineraria di salgemma, sfruttata già nel 1145 dai feudatari di Altomonte che concedevano ai vari monasteri della zona della contea, compreso quello di Lungro, una quantità di sale a seconda i loro bisogni (UGHELLI, *op. cit.*). Diversi studiosi e storici si sono interessati della miniera di Lungro, di cui lo stesso Rende di Altomonte, il quale scrive che nel «territorio di Altomonte esiste una miniera di sale, chiamata la salina di Altomonte, benché questa si voglia attribuire a Lungri (o Luncri), come troviamo scritto sulle antiche carte». (*Op. cit.*, pp. 19-20). L'attività della miniera ha dato, fino a pochi anni or sono, un discreto benessere economico ai lungresi. Già Rodotà ricordava che «il sale a Lungro ha dato vitalità all'economia e al commercio agli abitanti di questa comunità. Per questo i lungresi sono persuasi essere, questa loro terra, la capitale della nazione albanese». (*Op. cit.*, p. 84).

i corrieri e i contadini che ivi si trovano...) <sup>15</sup>. Queste concessioni saranno riconfermate più tardi, nel 1223, da Rao de Argugia, signore di Brahalla, ma non saranno rispettate dai suoi successori, che metteranno in serie difficoltà la vita del monastero. I monaci denunceranno al re Carlo I d'Angiò i loro soprusi e il re, nel 1275, con una emanazione ("pro monastero sanctae Mariae de Lungro de possessione Casalis Lungri") a favore del monastero, farà rispettare di nuovo i loro diritti <sup>16</sup>. Nel 1221, il papa Onorio III ordina al vescovo di Crotona, Giovanni e all'abate del monastero italo-greco di Grottaferrata (Roma), Teodosio, di visitare i monasteri basiliani calabresi fra i quali quello di S. Ciriaco da Buonvicino, di Sancti Soxti e di S. Maria de Fontibus <sup>17</sup>.

Il monastero di Lungro sarà anche un punto di riferimento per i monasteri limitrofi; vi sarà, infatti, una massiccia emigrazione di monaci basiliani, partiti dal monastero di S. Sozonte (S. Sosti), che si stanzieranno nel monastero di Lungro. Questo avvenimento si deduce dagli atti capitolari che l'abate di allora, Paolo della Porta, aveva ratificato in occasione della venuta degli albanesi a Lungro. Si legge: «Abate del venerabile monastero di S. Maria di Lungro e di S. Sozonte» <sup>18</sup>.

15. F. RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano Jonio*, Laurenziana, Napoli, 1964, vol. I.

16. Reg. Ang. 24, f. 45. FILANGIERI, *I Registri ricostruiti*, XIII, 27.

17. TACCONE-GALLUCCI, *Reg. dei Romani Pontefici per la Chiesa di Calabria*, Roma, 1903, X.

18. Tesi, peraltro, confermata dallo studioso Biagio Cappelli, attento ricercatore sul monachesimo italo-greco. F. GUZZOLINO, *Il cenobio rupestre di Monte Mula/Il Pettoruto*, Arti Grafiche Siniscalchi, Roggiano Gravina, 1984, scrive che nel 1447, quando l'archimandrita del Patirion, Atanasio Kalkeopulos, farà visita ai monasteri del Mercurion, S. Sosti e Lungro, annota che nel monastero di Lungro non trova il suo abate, Elia, in sede, ma ad

Il monastero di "S. Maria delle Fonti", estenderà la sua influenza sul territorio di Lungro fino al XV secolo, periodo in cui lo scenario storico del meridione d'Italia subirà profondi cambiamenti.

Sul finire del XII secolo, estinta la dinastia dei normanni, la politica meridionale sarà guidata dalla dinastia tedesca, della Casa degli svevi di cui, Federico II, sarà uno degli artefici della sua espansione egemonica. Dopo gli svevi, sarà la volta degli angioini a Napoli e degli aragonesi in Sicilia. Nel XV secolo nasce il Regno di Napoli, retto dalla dinastia degli aragonesi, sotto il cui governo, saranno uniti in un unico Stato, Napoli e la Sicilia. Il Regno di Napoli sarà il più vasto e il più popolato degli altri Stati italiani, ma per il malgoverno della dinastia

Altomonte per la desolazione in cui versa il monastero. Egli ordina all'abate, pena la scomunica, di andare ad abitare al monastero di S. Sosti finché non saranno restaurate le dimore del suo monastero. (p. 56). A S. Sosti, l'archimandrita Kalkeopulos, troverà invece il monaco Paolo de Carbone che verrà nominato da lui abate del monastero. Questo fatto, comunque, contrasta con quanto scrivono il Mercati e il Martire i quali mettono in evidenza il disfacimento del monastero di S. Sosti, in questo periodo. Il Guzzolino, però, afferma che questi studiosi, e lo stesso Cappelli, non conoscevano una bolla di Callisto III, del 1445, in cui si concedeva l'indulgenza ai pellegrini che si recavano al Pettoruto per cui, secondo il Guzzolino, il monastero di cui parlano gli studiosi sopracitati non è quello in questione ma un altro della zona di S. Sosti. Inoltre il Guzzolino, seguendo questa tesi, sostiene anche che non vi è stato l'esodo dei monaci basiliani di S. Sozonte in quello di Lungro e che Paolo della Porta, quindi, non era abate di Lungro ma di S. Sosti.

Paolo della Porta morirà, probabilmente, nello stesso anno in cui concederà i capitoli agli albanesi in quanto si sa per certo che il 7 dicembre 1508 papa Giulio II darà in commenda il monastero di S. Sosti a Giovan Pietro della Porta, monaco sorrentino. Il documento così si esprime: «Paulo de la Porta, monacho, olim abbati monasteri S. Sosti, O.S. Bas., S. Marci, dioc, qui cessit dictio in manibus Julii II...» (*Reg. Lat.* 1445, f. 49v-51v).

aragonese (intrighi, complotti, crudeltà di ogni genere) si rivelerà un regno debole e contraddittorio.

I monasteri, col tramonto del feudalesimo e del regno normanno, non avranno più l'antico prestigio spirituale ed economico; dovranno autofinanziarsi e non saranno esenti da tasse. Nel 1324 i collettori della decima (gli addetti alla raccolta di denaro per le necessità della Chiesa), sotto il pontificato di Giovanni XXII, riscuotono nel monastero di Lungro tari 25, grani 2 e in quello di Acquaformosa oncia 1, tari 23 e grani 8<sup>19</sup>. Dopo la seconda metà del XIV sec. diversi monasteri, fra cui quello di Lungro, vivono dei momenti critici per cui i papi Urbano V e Gregorio XI prenderanno seri provvedimenti soprattutto per i monasteri basiliani che si trovano in uno stato precario di ignoranza e di disordine<sup>20</sup>. Ormai il monastero inizia la sua parabola discendente, tanto che l'abate Elia, nel 1457, andrà a vivere ad Altomonte «propter eius desolationem» (a causa della rovina dell'edificio monastico<sup>21</sup>).

Nel XVI secolo, il monastero sarà trasformato in "commenda", sotto la giurisdizione di Roma<sup>22</sup>.

Con l'avvento del dominio spagnolo nell'Italia meridionale, la civiltà italo-greca, che aveva già iniziato il suo declino nel XIV secolo col processo di latinizzazione di alcune diocesi di rito bizantino, come Rossano Calabro (1364), volge ormai al termine.

19. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae: Apulia, Lucania, Calabria*, Città del Vaticano, 1939.

20. TACCONE-GALLUCCI, *op. cit.*, p. 341.

21. LUBIN, *Abbatiarum Italiae etc.* 145/192.

22. La commenda, nel campo ecclesiastico, è l'assegnazione di un beneficio. Cfr. G. PASSARELLI, *Il monachesimo di S. Giovanni in Castaneto nell'Aspromonte*, Laruffa, Reggio Calabria, 1988, pp. 32-34.

I monaci basiliani, che andranno via dal monastero di Lungro, nel 1525 – poco dopo la venuta degli albanesi, i quali troveranno il monastero già in fase di disfacimento – lasceranno a Lungro diverse testimonianze bizantine: codici antichi, inni sacri (quali i tropari dedicati a san Leonardo), devozioni particolari verso santi orientali o italo-greci. Scrive, infatti, il De Marchis che nel sec. XVI Lungro contava varie cappelle in onore di santi orientali: la cappella di S. Sotiro; quella di S. Ippolito, nei giardini sotto il paese; di S. Parasceve al di là delle fontanelle; di S. Pietro, di cui oggi è rimasta la denominazione "Ka shin Pjetri" e, lungo detta linea, una cappella dedicata a S. Fantino. Queste cappelle «sono rimaste tutte preda del tempo e neanche i ruderi vi si scorgono – scrive De Marchis nel 1858 – onde svegliare nell'animo l'idea della loro passata esistenza».

Il monastero, dopo il 1525, ospiterà alcuni monaci domenicani di Altomonte per circa un secolo e nel 1635 verrà ceduto al clero secolare di Lungro. Secondo il Russo<sup>23</sup> da questo momento l'antica chiesa di "S. Maria delle Fonti" diviene parrocchia di Lungro, ma il Rodotà non ne fa alcuna menzione.

Divenuta "commenda", il monastero passerà sotto la tutela di cardinali, come Giulio Roma e Niccolò Colonna, i quali si interessarono del degrado dell'edificio sacro. Probabilmente il terremoto del 1456 aveva già inferto danni irreparabili ai diversi monasteri italo-greci di Calabria, fra cui quello di S. Sozonte, rimasto così danneggiato, che nel XVI secolo «vi appaiono pittoresche rovine tra cui è possibile distinguere la chiesa e un'ala del cenobio»<sup>24</sup>.

23. *Op. cit.*, II libro.

24. D. MARTIRE, *La Calabria sacra e profana*, Cosenza, 1877, I, pp. 290-291.

Il cardinale Giulio Roma, nel 1634, farà restaurare i muri della chiesa del monastero di Lungro. Il Rende riporta l'iscrizione che era affissa alla porta laterale dell'edificio sacro:

D.O.M.

Domum hanc quam ab Ogerio  
Sansue comite Altimontis  
Erecta, et dotata an. MCLVI  
Iulius S.R.E. Presb. Card. Rom.  
Vetustate delapsa restauravit  
an. MDCXXXIV

aeonomo e Mariangelo Jacoberto ab Ancona  
ord. mon. D.T.<sup>25</sup>

Un secolo più tardi, il cardinale Niccolò Colonna dei Principi Stigliano, farà di nuovo riparare i muri e darà il via alla costruzione di un'altra chiesetta in onore sempre della Vergine Assunta<sup>26</sup>. Probabilmente il terremoto del 1783 distruggerà definitivamente sia l'antico monastero sia la chiesetta del XII secolo. Già, infatti, nel 1845, il Samengo annotava che del monastero non si vedeva che un muro decrepito, mentre oggi, si notano soltanto alcuni ruderi e il toponimo "nd'abati", o via Badia, che ricordano alle generazioni presenti e future le antiche origini di Lungro, che hanno attinto – grazie alla ope-rosa attività dei monaci italo-greci – alla ricca Tradizione spirituale e culturale della Chiesa d'Oriente e hanno trovato,

25. F. RENDE, *op. cit.*, p. 40. L'iscrizione riporta l'anno in cui è stato costruito il monastero (1156) da parte del conte Ogerio, e l'anno in cui è stata restaurata la chiesa attigua al monastero, da parte del cardinal Giulio Roma (1634).

26. Cfr. Il parte, «La festa della Dormizione della Madre di Dio», note storiche.

nella erezione dell'Eparchia greco-albanese di rito bizantino, nel 1919, la loro piena espressione<sup>27</sup>.

## 2. Il periodo italo-albanese (dal sec. XV ad oggi) (dopo la venuta degli albanesi)

Nel 1468, dopo la morte di Giorgio Kastrioti Skanderberg, i turchi entrano in Albania e sottopongono la popolazione a duri tormenti fisici e psicologici. Numerose famiglie, e religiosi,

27. La spiritualità e la fisionomia del monachesimo orientale le ritroviamo fra i monasteri italo-greci dell'Italia meridionale (Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia), dal VII al XII secolo, periodo del loro massimo splendore. I primi documenti sul monachesimo italo-greco risalgono al V secolo (la lettera di papa Gelasio). Ma è con l'epistolario di papa Gregorio Magno (VI secolo) che si ha una qualificata descrizione sul monachesimo meridionale. Bisognerà aspettare il IX secolo perché i monasteri calabresi e siciliani siano popolati interamente da monaci bizantini, i quali, avranno frequenti scambi con i massimi esponenti della vita monastica e intellettuale costantinopolitana. Il massimo splendore italo-greco si avrà fra i secoli X e XI, con la fioritura degli Scriptoria Librorum. Girolamo Marafioti, nella sua opera *Croniche di Calabria*, Padova, 1601, in questo periodo, enumera circa 400 monasteri fra cui, quelli del Mercurion, che si estendeva fra la Calabria e la Basilicata, del Patir a Rossano, di S. Adriano a S. Demetrio Corone.

Fra i santi italo-greci, ricordiamo: Bartolomeo di Messina (si fa memoria il 19 agosto), Elia lo Spileota (11 settembre), Filareto (6 aprile), Fantino (24 luglio), Nilo di Rossano (26 settembre), Bartolomeo di Rossano (11 novembre).

Per maggiori informazioni sul monachesimo italo-greco cfr. N. FER-RANTE, *Santi italo-greci di Calabria*, Parallelo 38, Reggio Calabria, 1962; B. CAPPELLI, *I basiliani ai confini calabro-lucani*, Fiorentino, Napoli, 1963; G. GIOVANNELLI, *S. Nilo di Rossano*, Tip. S. Nilo, Grottaferrata, 1966; *Anacleta hymnica eruta Italiae inferiore (I-XII)*, Roma, 1966-76, a cura di G. SCHIRO'. E' un compendio degli inni italo-greci in onore dei santi monaci dell'Italia meridionale.

prendono la via del mare e approdano sulle coste dell'Italia meridionale, insediandosi, la maggior parte, nella vasta zona del cosentino. Scarse notizie, spesso contraddittorie, e date imprecise sull'insediamento degli albanesi, sono giunte fino a noi. Il Rodotà, ad esempio, per quanto attiene alla venuta degli albanesi a Lungro, pone una data che oscilla fra il 1500 e il 1508, anno in cui, l'abate del monastero di S. Maria delle Fonti, stipulerà i capitoli<sup>28</sup>.

La data più probabile dell'insediamento dei profughi albanesi a Lungro, è da collocarsi nel decennio 1480-1490, per due ragioni fondamentali, storicamente inconfutabili, come d'altronde emerge dagli scritti di valenti studiosi quali lo Scura e il Tajani:

1. Nel decennio 1480-1490, Lungro si trova sotto la giurisdizione di Geronimo Sanseverino, principe di Bisignano e signore di Altomonte, il quale, nel concedere ospitalità agli albanesi, ordinerà, nel 1486, una tassa di 20 ducati all'anno che essi dovranno pagare per avere una propria dimora (diritto focatico). Il testo del privilegio, del 9 marzo 1486, fra l'altro, così decretava: «Cum Albanensis, sive Graeci, multi convenissent ad abitandum in Casalibus Ungari, et Sancti Angeli de tenimento Altimontis, Venerabilis Monasterii de Sancta Maria de Ungro, et fuissent numerum tuguriorum, sivi, habitationum eorum sexaginta... Adiiit propterea praesentiam nostrae Serenitatis praesentiam nostrae Serenitatis Venerabilis Abbas ipsius Monasterii, et supplicavit ut eos ad gratiam nostram suscipere dignaremur. Eorum paecibus in-

28. I capitoli sono «contratti per cui gente straniera, specie nel Medioevo, godeva di privilegi e vantaggi nella città ospite» (D. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi in Italia*, Casella, Napoli, 1940).

clinati, volentes cum illis agere gratiose, contenti fuimus, et sumus; quod Albanenses ipsi solvant pro singulis annis futuris docatos viginti». (Molti albanesi, o greci, essendosi installati nei casali di Lungro e di Sant'Angelo, della contea di Altomonte e del territorio del venerabile monastero di S. Maria di Lungro, ed essendo un numero di sessanta famiglie, o abitazioni... Per questa ragione l'abate dello stesso venerabile monastero venne alla nostra presenza e supplicò noi perché ci degnassimo di ammetterli sotto la nostra protezione. Piegati dalle loro preghiere, siamo stati, e siamo favorevoli ad agire in loro difesa. Di conseguenza, gli albanesi stessi pagheranno dieci ducati per gli anni precedenti, venti per questo anno, e venti per i singoli anni futuri)<sup>29</sup>.

Il 7 agosto 1495 il figlio di Geronimo, Bernardino Sanseverino, seguirà l'esempio paterno e offrirà le medesime concessioni. I Sanseverino imposteranno con gli albanesi un rapporto di "beneficio" per i legami di parentela con l'eroe albanese Skanderberg, venutisi a creare col matrimonio fra la nipote di questi, Erina Kastriota, e Pietro Sanseverino.

2. Gli albanesi, nel decennio 1480-1490, si sono già insediati a Lungro; costituiscono, infatti, un gruppo di sessanta famiglie (fuochi), che abitano in capanne (pagliari) costruite con paglia e fango.

I capitoli concessi dall'abate commendatario Paolo della Porta, riconfermati più tardi, il 18 agosto 1536, dall'abate commendatario Camillo Venuti, di Napoli<sup>30</sup>, saranno alquanto favorevoli ai profughi albanesi, i quali, a loro volta, come risulta

29. Da un manoscritto di Camillo Vaccaro: *Lungro, centro importante tra le Colonie albanesi stabilitesi nella penisola e sede del Vescovato italo-greco*, p. 14.

30. Cfr. p. 40, nota 2.

dai patti convenzionali, dovranno sottostare a un gran numero di prestazioni e al pagamento di tasse, nonostante siano considerati, dagli abati del monastero, una grande risorsa umana da sfruttare a loro piacimento.

Gli albanesi, convinti del ruolo indispensabile circa la vita economica del casale, a mano a mano si inseriranno in pieno nella vita sociale, tanto da capovolgere a loro favore gli avvenimenti religiosi, sociali ed economici. Alla metà del '500, Lungro vive un periodo di piena attività sia sociale che religiosa; diventa sempre più autonoma dalle ingerenze dei principi. Nel 1508, anno in cui saranno concessi i capitoli agli albanesi, diventa "università", verrà, cioè, governata da sindaci eletti; i suoi abitanti avranno la facoltà di eleggere i propri amministratori e disporre delle rendite secondo le leggi comunali.

Il De Marchis scrive, invece, che l'anno in cui Lungro diventa università è il 1546. Egli lo rileva dalla dicitura di Sebastiano de la Valle che termina come segue: «et dictam universitatem Lungri»<sup>31</sup>. Nonostante, comunque, Lungro diventi università libera, sarà ancora soggetta ad un versamento di tre carlini per fuoco.

Gli albanesi saranno anche i testimoni delle lotte, spesso cruenti, fra i signorotti del luogo, fra i quali il barone Pescara, feudatario di Saracena e la famiglia dei Sanseverino, principi di Bisignano e feudatari di Altomonte. Il territorio di Lungro sarà il loro campo di battaglia. Questi conflitti e alcuni terremoti, in particolare quello del 1456, causeranno un forte spopolamento dei piccoli paesi, nel periodo della venuta degli albanesi, i quali saranno inseriti nei lavori agricoli e nella miniera di sale, dove si richiedeva forza fisica non indifferente,

31. *Op. cit.*, p. 13.

soprattutto nelle zone più profonde, in cui l'umidità e la polvere facevano da padrone. Infatti, dopo l'insediamento degli albanesi, avrà inizio l'estrazione del sale in profondità, e le gallerie sotterranee saranno puntellate con travi.

Il contributo degli albanesi non si ferma alla manodopera. Alla loro venuta, la parte più popolata di Lungro era il borgo, con la sua chiesa medioevale, cioè la zona più a sud del paese. Gli albanesi riusciranno a spostare l'asse sociale verso nord per meglio controllare le frequenti scorrerie perpetrate contro le popolazioni del luogo. Memori delle battaglie e delle sofferenze patite a causa delle incursioni turche, essi costruiranno, probabilmente, tre "vedettes", nei punti più alti del paese: Shin Lliri (Sant'Elia), Kastjeli (il Castello), Bregu (il Brego), che in poco tempo saranno talmente popolati, da fare spostare il centro di interesse degli abitanti sempre più a nord del paese vale a dire: Qenga (l'attuale piazza Garibaldi, chiamata "qenga" dal fatto che si trovavano le macellerie/qangierët), Kastjeli e Bregu e via via sempre più su, fino ad arrivare nella zona di Sant'Elia<sup>32</sup>.

Nel XVI secolo Lungro conta più di 500 abitanti<sup>33</sup>. Questo continuo aumento demografico è dovuto soprattutto alla presenza degli albanesi che hanno popolato questi piccoli centri in un periodo di lotte baronali e di terremoti che mietevano migliaia di vittime. Un documento del 1552 attesta come gli

32. Da alcune ipotesi di studio del dottor Vincenzo Maria Mattanò.

Nel periodo della venuta degli albanesi la zona di Sant'Elia, la più alta del paese, non era ancora popolata. Vi era soltanto la cappella dedicata al santo profeta, eretta dagli albanesi sulla cima più alta del paese, come tramandata dalla tradizione antica delle comunità della Magna Grecia. (Cfr. II parte, "La festività di Sant'Elia").

33. P. SPOSATO, *Dati statistici nella popolazione civile ed ecclesiastica del vicereame di Napoli*, Giuffrè, Milano, s.d.

albanesi in poco tempo abbiano incrementato il paese di Lungro superando il numero dei nativi del luogo. Due nobili napoletani, Giovanbattista e Fernando Venato «legavano un capitale di 1100 ducati per maritaggio di donzelle albanesi», e precisamente «ut per eos de isdem ducatis quinquaginta cum interventu et consecu Rev. Abb. Eccl. Sancta Maria nuptium traduntur et maritentur in perpendum duo pauperes mulieres de familiis Ungarorum quae ad sal podiendum immemorabili evo casalis incolae et primi habitatores fuerunt, et duo epraeteretis Abbates S. Mariae in dicto susceperunt». La dote per le due famiglie povere sarà affidata al monastero di S. Maria delle Fonti, ma dopo la sua chiusura, scrive il Vaccaro, sarà incamerata dalla Curia<sup>34</sup>.

Circa l'attività religiosa, già in questo secolo, si registrano i primi contrasti fra il rito bizantino degli albanesi e il rito latino degli abitanti del luogo. Gli albanesi, al loro arrivo, troveranno terreno fertile per quanto riguarda il mantenimento del proprio rito, grazie all'attività operosa dei monaci italo-greci del monastero di S. Maria delle Fonti, che hanno lasciato Lungro pieno di testimonianze bizantine. Ma Lungro, nel '500 è parrocchia latina della diocesi di Cassano Jonio e conta – come scrive il Rodotà – 12 sacerdoti, 6 diaconi e l'arciprete. Lo Zangari è ancor più preciso circa l'attività religiosa: «Nel 1576, la chiesa parrocchiale era ben officiata da un arciprete, di 70 anni, da 12 sacerdoti e da 6 diaconi. Lo stesso arciprete, nella visita fatta ai monasteri basiliani nel 1575, per conto della Santa Sede, affermava di aver visto nella badia di S. Maria delle Fonti "monachos graecos" e di essere stato egli stesso "illorum discipulus" cinquant'anni prima (vale a dire nel 1526)<sup>35</sup>».

34. Cit., p. 15.

35. D. ZANGARI, *op. cit.*, p. 56.

Inoltre, lo Zangari scrive che nel 1532 Lungro conta 77 fuochi e appena tredici anni dopo, ne conterà già 149. Ci informa ancora che in questo periodo vi è un certo Fra' Dionisio, monaco greco che «teni scola di litteri greci in dicto casale di Lungaro; don Pietro Matino, prete, come appare da bolla autentica del vescovo greco e che detti preti greci usano le bolle alla grecisca»<sup>36</sup>.

Ecco cosa scrive, nel 1589, il vescovo di Cassano Jonio: «Gli Albanesi danno la comunione a tutti, anche ai bambini nelle fasce; non tengono la festività del sacramento; mangiano in chiesa, sopra li morti; non usano le corone del paternoster e la gente è ignorante, divisa in due riti (greco e latino) e alle volte i greci saltano dall'uno all'altro con molta facilità»<sup>37</sup>.

Questo documento testimonia la presenza di un popolo che professa il rito bizantino e rifiuta le imposizioni della tradizione latina, quali la recita del rosario, l'adorazione del SS.mo Sacramento, per cui il conflitto fra i due riti troverà terreno fertile e si estenderà anche sulle pratiche del digiuno e delle viglie<sup>38</sup>.

Gli albanesi di Lungro erigeranno intanto una chiesa parrocchiale, onde officiare le loro liturgie, in onore di san Nicola, vescovo di Mira; probabilmente la costruiranno sulle rovine dell'antica chiesa bizantina d'epoca medioevale.

Il Rodotà scrive che la chiesa di san Nicola era dotata di «un'ampia circonferenza, servita dal clero di rito greco, con l'arciprete, il quale ammette ai misteri divini anche i latini che si presentano»<sup>39</sup>. Il De Marchis tramanda anche la data della

36. D. ZANGARI, *op. cit.*, p. 58.

37. *Bullarium M.S. Benedicti XIV*, T. XXVI, ff. 24-26.

38. *S. Congregazione prop. Fide*, Roma MCMVII, p. 276.

39. P. RODOTÀ, *op. cit.*, p. 83.

sua erezione: 1547, senza però precisare le fonti<sup>40</sup>.

Gli albanesi costruiranno anche alcune cappelle: la piccola edicola alle porte del paese, con la Vergine assisa al trono e il bambino sul grembo<sup>41</sup>. Probabilmente costruiranno la cappella dedicata a sant'Elia il profeta, eretta, come vuole la tradizione orientale, nella parte più alta del paese<sup>42</sup>.

## SECOLO XVII

E' il secolo del dominio spagnolo nel meridione d'Italia dove si vive un periodo di rivolta in alcune grandi città come Napoli e Palermo, a causa della politica autoritaria che il governo spagnolo impone soprattutto ai ceti sociali meno abbienti.

In questo secolo, Lungro, che conta circa 700 abitanti, di cui 7 sacerdoti, 9 diaconi e 5 suddiaconi, vivrà l'inizio di un'altra grande esperienza monastica; questa volta di indirizzo occidentale. Il sacerdote Antonio Cortese, infatti, aprirà un piccolo convento ai Padri carmelitani, non molto distante dal paese. Per circa due secoli (fino al 1810) il convento sarà un centro spirituale e culturale che influenzerà il rito bizantino dei lungresi, senza però ostacolarne il cammino. Se da una parte, infatti, i monaci carmelitani introdurranno la festività della Beata Vergine del Carmelo, che in breve tempo sarà così popolare da declassare l'antica festività della Vergine Assunta, dall'altra, potenzieranno la festività di sant'Elia, il profeta<sup>43</sup>.

40. Cfr. II parte, "La festività di S. Nicola".

41. Cfr. II parte, "La festività della Madonna dell'Icona".

42. Cfr. II parte, "La festività di S. Elia il profeta".

43. Cfr. II parte, "La festività della Beata Vergine del Carmelo".

I contrasti fra i due riti, anche in questo secolo, non conoscono tregua. Il Rodotà scrive che nel 1678, Diego Pescara, barone della giurisdizione criminale, non potendo assoggettare a tributo i preti greci sposati, esenti da tasse per i privilegi previsti dal rito bizantino, li fa incarcerare, pensando di dissuaderli a praticare il rito orientale. Ma i lungresi faranno ricorso alla Santa Inquisizione, presentando le violenze del barone, tramite il vescovo di Cassano, Giovanbattista Tinto, il quale, nel novembre del 1678, così decreta:

«Episcopus Cassani faciat praeceptum tam Didaco Pescara, quam eius Aerario, ut se obtineant inferre molestias Graecis albanensibus in oppido Lungri commorantibus, sub poena latae sententiae reservatae Sanctissimo; doceat de executione»<sup>44</sup>.

Il Pescara sarà costretto ad abbandonare il suo progetto di vendetta.

Lo Zangari scrive che nel 1643 «l'arciprete del casale "in rito greci" era Giorgio Cortese fu Todaro, di anni 65, convivente con la moglie Adriana Frega, due figli chierici, Bernardino e Francesco, e una bambina, Elisabetta. La chiesa curata di S. Nicola era servita da quattro sacerdoti greci»<sup>45</sup>.

Una considerazione particolare merita questo secolo in quanto la Chiesa albanese di Lungro vivrà uno dei momenti più alti della sua vita spirituale: due suoi figli, Feliciano, fratello non chierico, e Francesco, dell'Ordine dei predicatori, moriranno in odor di santità.

Feliciano da Lungro era ritenuto un santo mentre era ancora in vita, tanto che il suo nome viene segnalato per

44. P. RODOTÀ, *op. cit.*, p. 87.

45. D. ZANGARI, *op. cit.*, p. 60.

l'inserzione negli annali dell'Ordine dei cappuccini perché la sua memoria fosse tramandata ai posteri. Si scrive di lui che prima di morire, nel 1663, nel convento di Castrovillari, abbia chiamato il padre guardiano e così abbia esclamato: «Padre, io devo partire per l'altra vita. Per accompagnarvi sono venuti la beata Vergine, gli apostoli, san Francesco, sant'Orsola e il beato Bernardo da Quintavalle. Datemi, dunque, la vostra benedizione!» E nel proferire le parole «Benedicite, benedicite!» il padre guardiano traccia un segno di croce e Feliciano rende l'anima a Dio. La sua morte causerà grande cordoglio non solo fra i frati della provincia religiosa cosentina, ma in tutta la popolazione di Castrovillari e dei centri limitrofi che avevano toccato con mano la santità e la carità dell'umile frate di Lungro, mentre si aggirava, sempre sorridente, per le contrade col rosario in mano<sup>46</sup>.

Francesco da Lungro, domenicano, vissuto nel XVII secolo, in qualità di lettore, ha dedicato tutta la sua vita alla penitenza «digiunando spesso in pane ed acqua, ed il di più la comune refezione con licenza de' Superiori lo distribuiva a' poveri. Penitenza qual accompagnata con altre mortificazioni di senso, come di cilici, e discipline a sangue per più volte la settimana, lo rendeva di volto macilento, ma però venerabile»<sup>47</sup>. Tanta era la venerazione della gente per Francesco che,

46. Nell'archivio dei Padri cappuccini sono riportati altri nomi di frati di Lungro che intrapresero la via di Feliciano: fra' Antonio senjor, ordinato sacerdote il 22 maggio 1655, ha esercitato il ministero in diversi conventi della provincia; fra' Diego, vissuto nel convento di Saracena con la qualifica di questuante; fra' Francesco senjor, sacerdote (ha preso gli ordini il 3 ottobre 1631), ottimo predicatore, ha dimorato al convento di Stromboli.

Le notizie sui Padri cappuccini di Lungro mi sono state fornite da padre Giocondo Leone, archivista del convento dei Padri cappuccini di Cosenza.

47. FIORE, *op. cit.*, p. 120.

un giorno, arrivati a Suriano i principi di Cellamone, desiderano subito vederlo. Ma egli supplica il suo superiore perché ciò non avvenga «per persona di un Religioso cotanto imperfetto». I principi, edificati dall'umiltà di Francesco, resteranno contenti soltanto nel vederlo mentre, assieme agli altri frati, si reca nella cappella per il vespro. Racconta il Fiore che prima di morire «fe' una generalissima confessione, avendola prima scritto in un grosso volume; ma il confessore attestò di non avervi ritrovata colpa mortale».

Il Rodotà scrive che Francesco è stato martirizzato nelle Indie.

I nomi di Feliciano e di Francesco sono riportati nel martirologio calabro, con la data del giorno della loro morte:

– Feliciano da Lungro, cappuccino, 10 novembre;

– Francesco da Lungro, domenicano, 20 settembre.

#### SECOLO XVIII

La Spagna lascia l'Italia. Nel 1748, con la pace di Aquisgrana, che segna la fine dei conflitti dinastici, il meridione d'Italia passa sotto la dinastia dei Borboni. Si prepara intanto la grande svolta storica prodotta dalla Rivoluzione francese (1789), che proclamerà la libertà di coscienza, l'uguaglianza fra i ceti sociali e i diritti dell'uomo.

Lungro, in questo periodo, conta già duemila abitanti. Dal punto di vista sociale vi si registrano alcuni fatti molto gravi, causati dallo scontro fra le famiglie baronali dei Sanseverino e dei Pescara.

L'origine degli scontri è dovuta all'uccisione dell'esattore dei Sanseverino, Paolo Cucci, nel 1711 e all'uccisione del notaio Antonio Ariano, arrivato a Lungro con il giudice Francesco Grosso, rimasto ferito, per assistere alle elezioni del

sindaco, nel 1716. Questi fatti provocheranno una vera guerra civile.

Le lotte fra le due famiglie erano sorte fin dal XVI secolo, precisamente nel 1531, a causa della vendita di alcuni feudi, fra cui quelli di Serragiumenta e la giurisdizione di Lungro, da parte di Pietrantonio Sanseverino, principe di Bisignano, alla potente famiglia dei Pescara, di Saracena.

Infatti, due secoli dopo, precisamente nel 1716, Francesco Pescara, duca di Saracena, venderà al principe di Scalea, Spinelli, i diritti acquistati dai suoi antenati. Ma l'atto di vendita non era stato sancito nel 1531 per cui, dietro appello di uno dei discendenti dei Sanseverino al Sacro Consiglio, tutti i diritti passeranno di nuovo ai Sanseverino. Ecco, dunque, le continue lotte fra le due famiglie. Il Pescara, solo dopo essere stato obbligato da un corpo di gendarmi a non uscire più, finché non avesse dato una garanzia di leale ossequio alle disposizioni giuridiche, abbandonerà definitivamente le continue incursioni e le despotiche ingerenze.

Altro fatto grave, avvenuto in questo secolo, sarà il disastroso terremoto del 1783, che metterà in ginocchio l'intera Calabria, mietendo numerose vittime e distruggendo edifici pubblici, case, chiese, monasteri.

Dal punto di vista religioso, il Settecento sarà un secolo fruttuoso per gli albanesi. L'apertura del collegio di S. Benedetto Ullano, trasferito più tardi a S. Demetrio Corone, darà un valido contributo alla preparazione spirituale e culturale dei sacerdoti albanesi.

Diversi sacerdoti daranno lustro, in questo secolo, alla comunità lungrese, come Gabriele e Niccolò De Marchis.

Gabriele De Marchis sarà l'iniziatore della felice carriera sacerdotale della famiglia De Marchis. Nato a Lungro, nel

1662, da don Carlo e donna Vittoria Cortese, si laurea in teologia e filosofia e per parecchi anni lavora a Roma come revisore dei libri ecclesiastici per l'archivio di Propaganda Fide. Insigne letterato, scriverà diverse opere linguistiche, di cui una grammatica della lingua greca, stampata nel 1662. Sarà collaboratore di papa Clemente XI che lo nominerà vescovo della diocesi di Sora (Frosinone). Più tardi, papa Benedetto XIII lo nominerà assistente al soglio pontificio.

Muore il 9 ottobre 1734, compianto da tutta la diocesi, dopo sedici anni di buongoverno.

Niccolò De Marchis, fratello di Gabriele, nasce a Lungro il 4 novembre 1678. Frequenta gli studi a Roma, al collegio greco di S. Atanasio. Nel 1729 sarà nominato arciprete di Lungro e, nel 1742, presidente del collegio di S. Benedetto Ullano ed eletto vescovo di Nemesi. Governerà per quindici anni le sorti del collegio Corsini insegnando per nove anni la lingua greca. Papa Clemente XI gli affiderà l'incarico di visitare i paesi italo-albanesi di rito bizantino delle province di Cosenza e di Potenza, per verificare la coerenza degli albanesi nel professare il proprio rito<sup>48</sup>.

Anche in questo secolo si verificheranno scontri fra i due riti. Il 7 luglio 1766, l'arciprete di Lungro, farà ricorso alla "Propaganda Fide", con supplica a papa Clemente XIII, per denunciare le ingerenze del vescovo di Cassano Jonio, Giambattista Coppola, in materia di rito. Lo stesso vescovo, l'anno dopo, ordinerà alle mogli di rito latino di uniformarsi ai propri mariti di rito greco in materia di digiuni, prescritti dalla Chiesa bizantina. In realtà, in questo secolo, nei paesi italo-albanesi di rito bizantino, vi sono ancora famiglie che professano il rito

48. Cfr. p. 34, nota 24.

latino. Si legge nella relazione del cardinal Ganganelli, del 22 marzo 1762, che «a Civita, gli abitanti solennizzano solo le feste greche mentre a Firmo molte famiglie di origine latina sono passate al rito greco. A Lungro ci sono 42 persone latine e 7 famiglie di origine latina che da trentacinque anni hanno abbracciato il rito greco»<sup>49</sup>.

#### SECOLO XIX

Terminata la brevissima stagione della Rivoluzione francese, Napoleone sale al trono e il meridione d'Italia passerà sotto il suo controllo. Nel 1815 si conclude a Vienna il congresso degli Stati europei che decidono di arrestare l'ondata di libertà, innescata dalla Rivoluzione francese, ma per poco tempo. L'Italia meridionale diventa "Stato delle Due Sicilie", sotto il governo di Ferdinando II. Contro gli Stati autoritari si organizzeranno rivolte popolari e borghesi attraverso i moti carbonari, abbastanza consistenti a Lungro e zone limitrofe, e mazziniani (1820-21/1830-31).

L'Italia insorge contro l'Austria (le tre guerre d'indipendenza) ma con risultati negativi; riuscirà, però, ad unificare i suoi numerosi Stati, sotto la guida di Garibaldi il quale, sceso in Sicilia, con i leggendari "Mille", libererà il meridione dall'autorità borbonica (1860).

49. Atti foll. 137-147 S. R. vol. 793.

Anche in questo secolo figurano lungresi che hanno abbracciato la vita conventuale dei Cappuccini. Fra' Cherubino junior, sacerdote, che ha ricoperto l'incarico di padre guardiano nei conventi di Rossano, Terranova da Sibari e Saracena, fra il 1790 e il 1799; fra' Clemente, sacerdote, ottimo padre spirituale; fra' Cherubino senjor, ordinato sacerdote, il sabato santo del 1748, vissuto parecchi anni nel convento di Strongoli; fra' Francesco junior, sacerdote; fra' Niccolò, fratello non chierico, scelto, nel 1775, dal padre provinciale come compagno personale nella visita ai 37 conventi della provincia religiosa.

Lungro, che in questo periodo conta circa 5.000 abitanti, darà un valido contributo al Risorgimento. Circa 500 volontari partiranno al seguito di Garibaldi. Fra questi, alcuni hanno contribuito con scritti ed esempi eroici a dare lustro alla comunità lungrese: Domenico Damis e Vincenzo Stratigò<sup>50</sup>. In questo periodo di grandi entusiasmi patriottici, la figura eroica di Skanderberg emerge in tutta la sua grandezza:

«La fede antica, il patrio amore  
mi scrolla il petto, mi accende il cuore.  
Io spargo il sangue pel mio paese. Sono Albanese.  
Quando Bisacca di cor pupillo  
spiegò ver Lungro il suo vessillo  
Allor Skander nel mio cor scese. Sono Albanese<sup>51</sup>».

50. Domenico Damis (1824-1904) nasce a Lungro e studia al collegio di S. Adriano. Nel 1851 viene arrestato e condannato a 25 anni di ferri per attentato e cospirazione contro lo Stato borbonico. Prenderà parte alla spedizione dei Mille, dopo essere entrato nell'esercito nazionale e divenuto tenente generale. Il Damis sarà esponente alla Camera in diverse legislature (nell'ottava succederà al dimissionario Antonio La Terza), sostenuto dagli italo-albanesi con tutto il loro entusiasmo, come affermano alcuni articoli di un giornale di Lungro, "Il Tiro" che, in quell'epoca, veniva pubblicato due volte al mese. Oggi, piazza "generale Damis", ricorda alle nuove generazioni lungresi le gesta di uno degli eroi meridionali del Risorgimento italiano. Vincenzo Stratigò (1822-1885) nasce a Lungro e studia al collegio di S. Adriano. Imbevuto di idee mazziniane, condivide le tesi del socialista Pisacane, portando le masse popolari alla rivolta, col suo esempio eroico e con i suoi scritti. Oggi, piazza "16 luglio 1859", ricorda i fatti della rivolta popolare. Lo Stratigò ha scritto versi in italiano e in albanese, tra cui "Il Proletario" e il "Bersagliere".

Oltre al Damis e allo Stratigò, ricordiamo altri bei nomi che hanno guidato i "500" lungresi, fra i quali Pietro Irianni, Cesare Martino, Pasquale Trifilio, Andrea Frega, Raffaele De Marco, Angelo Damis, Giuseppe Samengo.

51. Versi tratti da "L'Albanese" di Vincenzo Stratigò, scritta nel 1857.

Anche gli operai della miniera di sale saranno coinvolti in questi avvenimenti. Numerosi si arruoleranno, alcuni saranno imprigionati, altri licenziati, dopo i moti del 1848. Ma i problemi della miniera di Lungro sono appena agli inizi. Dopo il 1860, l'anno dell'Unità d'Italia, gli operai faranno molte rimostranze contro il governo centrale per denunciare i rischi che correvano sotto terra, con mezzi estremamente precari e un salario che, nonostante la produzione del sale fosse stato aumentato per l'introduzione delle mine, rimaneva a livelli molto bassi<sup>52</sup>.

Dal punto di vista culturale, il XIX secolo è il periodo della rinascita per gli italo-albanesi. Promotore principale sarà Girolamo De Rada. Vengono organizzati tre congressi. Il primo si tiene a Corigliano Calabro, nel 1895, di cui presidente onorario sarà Francesco Crispi, allora presidente del Consiglio. Questo congresso, nonostante una certa disorganizzazione interna, metterà in luce alcuni aspetti della realtà italo-albanese con la pubblicazione della rivista "Illi i Arbëreshvet"/La stella degli Albanesi, diretta dal sacerdote, poeta e patriota Antonio Argondizza di S. Giorgio Albanese. Il secondo congresso, presieduto dal De Rada, si terrà a Lungro, nel 1897, dove saranno evidenziati alcuni punti dello Statuto della "Società Nazionale Albanese". Scopo del convegno è affratellare gli italo-albanesi e aprire i contatti culturali con la madre-patria, l'Albania. Il

52. G. SOLE, *Breve storia della Reale Salina*, Brenner, Cosenza, 1981. Sotto i Borboni la situazione della salina si aggrava sempre di più, soprattutto per l'aria viziata che regna al suo interno – nonostante si tenterà di aprire altri ingressi – e per i pericoli di crolli di masse di salgemma che spesse volte erano causa di morte per gli operai.

Pur in mezzo a questi forti rischi, gli operai «lavorano pazienti e instancabili come le formiche» T. TARAMELLI, «Sul deposito di Salgemma di Lungro nella Calabria Citeriore», *Atti Acc. Lincei*, serie III, vol. V, 1980.

segretario del congresso sarà Camillo Vaccaro<sup>53</sup>.

Il terzo congresso si terrà a Napoli, nel 1903.

Anche dal punto di vista religioso il secolo XIX sarà ricco di fermenti grazie a illustri figure sacerdotali, che hanno permeato la vita spirituale, culturale e sociale di Lungro:

– Domenico Damis (1739-1822), laureato in filosofia e teologia, profondo conoscitore di lettere classiche, sarà un instancabile organizzatore; tra l'altro, darà inizio ai lavori della attuale chiesa-cattedrale. Vincitore del concorso per la nomina di vescovo del collegio di S. Demetrio Corone, non sarà scelto per motivi politici. Al suo posto sarà nominato l'arciprete di S. Sofia d'Epiro, mons. Francesco Bugliari. Circa la nomina del Bugliari, così scriveva Andrea Lombardi: «Damis e Bugliari sono stati dichiarati ambedue meritevoli, ma gli esaminatori giudicarono che il Bugliari avea dato pruove di maggior critica e dottrina, avea giudiziosamente chiarito i sentimenti di Eusebio da Cesarea ed avea in istile più facile ed elegante manifestate le dommatiche e canoniche cognizioni tratte dai Santi Padri Greci dei Concili»<sup>54</sup>. Al palazzo Damis di Lungro si conservano alcune delle sue opere letterarie; la cappella dove egli celebrava la santa liturgia, oggi adibita a biblioteca, e un quadro che lo raffigura col libro aperto in mano, la stola greca e i paramenti latini. Le sue spoglie riposano nella cattedrale di Lungro.

– Gabriele De Marchis, nipote dei due precedenti vescovi, Gabriele e Niccolò, nasce a Lungro il 9 marzo 1775. Viene nominato arciprete di Lungro nel 1822, alla morte del Damis,

53. Nato a Lungro, nel 1864, Vaccaro è stato educatore, studioso e filosofo. Ha impartito lezioni gratuite ai giovani lungresi; per i suoi scritti ha avuto l'elogio del filosofo Ardigò e del Turati. Morirà a Roma, nel 1955.

54. *Il Calabrese*, cit., p. 24.

e, nel 1833 sarà eletto presidente del collegio di S. Adriano e vescovo di Tiberopoli.

Insigne teologo e liturgista, cercherà di riportare il rito bizantino alla primitiva bellezza. Nel 1837 darà alle stampe un opuscolo dal titolo *Explicatio Caerimoniarum ac Mysterium Liturgiae Graecis ritus* e più tardi una pubblicazione sulla liturgia di san Giovanni Crisostomo. Nel 1842, essendosi ammalato, si ritira al paese natìo e il collegio rimarrà chiuso fino alla sua morte, avvenuta nel 1860. Le sue spoglie riposano in cattedrale.

Della famiglia De Marchis, che vanta il primato di avere dato tre vescovi alla comunità di Lungro, ci resta il palazzo, ubicato in piazza Umberto I, con lo splendido portale che evidenzia, nella figura centrale, in alto, la mitra episcopale. Ancora oggi, gli anziani sono soliti chiamare il palazzo "pullasi zotravet" (il palazzo dei preti) e la famiglia De Marchis, per antonomasia, "zotrat" (i preti).

Durante l'arcipretura del De Marchis i lavori della cattedrale volgono quasi al termine. (Tav. 1a)<sup>55</sup>. Il De Marchis vive in pieno le conseguenze della *Etsi pastoralis* di papa Benedetto XIV, che proclamava la superiorità del rito latino su quello greco.

Ecco come suonano duri i moniti del vescovo di Cassano Jonio: «... Si fa ordine al signor arciprete, sotto pena di sospensione ipso-facto a divinis... di conservare sempre nel Ciborio, la Pisside latina con le particole consacrate. Ogni sacerdote, chierico o novizio, tanto nel coro che nelle processioni, sarà vestito assolutamente di sottana chiara, di cotta e di berretta... Che nella chiesa parrocchiale, in modo particolare, si conservi

55. Per le notizie più dettagliate sulla cattedrale, cfr. la II parte: «Festa di S. Nicola, note storiche».

la Pisside latina, giusta la Costituzione *Etsi pastoralis* di Benedetto XIV»<sup>56</sup>.

– Andrea Martino, nato nel 1740, sarà arciprete per soli due anni, per morte precoce.

– Luigi Straticò (1777-1840), esperto in lingue classiche.

– Nicola Cucci (1796-1864), nominato arciprete di Lungro nel 1840, e più tardi vescovo, di cui però non esplicherà il mandato per motivi politici.

Negli anni della sua arcipretura, Lungro registra una intensa attività religiosa per la presenza di un alto numero di sacerdoti, fra i quali Filippo A. Samengo (futuro arciprete), Domenico De Benedictis, Francesco Saverio Bavasso, Giuseppe Irianni, due diaconi e quattro novizi.

Mons. A. Mussabini, in una sua visita dal 12 gennaio al 14 febbraio 1841, scrive che a Lungro in questo periodo vivono circa un centinaio di abitanti di rito latino che seguono il rito greco in mancanza di preti latini<sup>57</sup>.

Durante il periodo del Cucci succedono i celebri fatti politici del 1856-60<sup>58</sup>. Le sue spoglie riposano nella cattedrale

56. Da un documento degli Atti della visita eseguita da don Pietro, arcidiacono Di Benedetto, per delegazione del vescovo di Cassano, mons. Bombini: 6 ottobre 1830, *Archivio Vescovile di Cassano Jonio*.

Su mons. Bombini si legge il seguente durissimo giudizio:

«E' visto come odiato ed esecrato dagli Albanesi perché vuole distruggere il seminario italo-greco e le rendite, che detto vescovo dice pinguissime, passate ai quattro seminari latini di Cassano, Rossano, Bisignano, Anglona... Egli non ordina i chierici per costringerli a passare al rito latino». (Grottaferrata: 26, IV, 14, dalla relazione di mons. Rosario Frangilli, Visitatore delle Colonie greche, 1857, p. 6).

57. *Archivio Propaganda Fide*, foll. 488-89.

58. Cfr. la seconda parte «La festa di S. Elia, note storiche».

*Fidem facio, ac testor Ego infrascriptus Archiepiscopus  
 Curatus Italo-graecus Basilicis & ecclesiae S. Nicolai  
 & Myren' huius Civitatis Lungri, Me Tribus die-  
 bus festis continuis, nempe 8. 15. et 22. m' Novem-  
 bris 1846. inter Missarum solennia & inam semidi-  
 se Denunciationem de promotione Novitii Constan-  
 tini Abimelec Basso ad Sacerdotus Ordinem  
 nec ullum defectum aut mihi delatum canonicum  
 impedimentum. Fateor quoque praefatum Novitium  
 esse bonis moribus, et vultu praeditum, in Ecclesiae  
 servitio assiduum, et in aeternis fecisse Sa-  
 cramenta semel frequentasse, et proinde hanc prom-  
 tentes feci, atque subscripsi meoque dolo sigillo  
 munivi Datum Lungri. Decembris 1846.*

*Nicolaus Archiepiscopus (Lungri)*



Documento scritto da Nicola Cucci, arciprete di Lungro, il 2 dicembre 1846. Si notano: in alto, il timbro del governo del regno delle Due Sicilie; in basso, il timbro dell'arcipretura di Lungro in caratteri greci: "S. Nicola di Mira".

di Lungro. Sulla sua lapide, poco leggibile, si mettono in evidenza le sue doti intellettuali, nonché, quelle umanitarie.

– Giuseppe Cavaliere, sarà nominato vescovo di Crotona. Morirà nel 1899.

– Filippo Antonio Samengo e Giuseppe Scaglione, saranno fra gli arcipreti più attivi. Svolgeranno il loro ministero fra la fine dell'800 e gli inizi del '900. Fra i Padri cappuccini di Lungro che si ricordano in questo secolo sono: fra' Antonio junior, sacerdote, destinato come padre guardiano e maestro dei novizi al convento di Cassano, nel 1824, e in quello di Torano Castello, nel 1831, dove morirà; fra' Angelo Francesco, incarcerato per motivi politici e morto a Cosenza nel 1839; fra' Francesco, fratello non chierico, morto nel convento di Cassano Jonio, nel 1830; fra' Pietro, terziario perpetuo, che presterà la sua opera nel convento di Morano Calabro, nel 1860.

#### SECOLO XX

E' il secolo della svolta storica per la comunità italo-albanese di rito bizantino. Il 13 febbraio 1919, con la costituzione *Catholici fideles*, di papa Benedetto XV, viene canonicamente costituita l'Eparchia di Lungro.

Con questo atto «viene ricomposta una unità strutturale che faciliterà la vita di una Comunità omogenea orientale in seno alla Chiesa italiana»<sup>59</sup>.

59. E.F. FORTINO, «Per il 70mo dell'Eparchia di Lungro», *Besa* n. 35, p. 2. I tempi erano ormai maturi perché la Chiesa di Roma creasse una diocesi per gli italo-albanesi. La convivenza fra latini e greci, infatti, era diventata insopportabile, soprattutto per il comportamento dei vescovi locali che hanno fatto cadere la comunità greco-albanese nel disordine completo.

Lo stesso papa, nel 1917, favorirà l'apertura della Congregazione per le Chiese orientali e il Pontificio Istituto orientale<sup>60</sup>. Con la costituzione dell'Eparchia, la Santa Sede non solo, dunque, risolve definitivamente un capitolo spinoso durato circa cinque secoli, ma diventa garante ufficiale per la sopravvivenza del rito bizantino della Chiesa italo-albanese, superando brillantemente i malcontenti dei vescovi latini a cui erano appartenute le parrocchie italo-albanesi prima del 1919<sup>61</sup>.

Diverse visite apostoliche evidenziano questa incresciosa realtà: «Le chiese greche – scrive mons. Alessubini – quelle che hanno sede in Calabria, sono 19, popolate all'incirca di 28.000 anime che non sono esenti da disordini... famiglie latine frammischiate alle greche, ricevono i Sacramenti alla greca e nel rito greco allevano i figli, i quali pure ascendono al sacerdozio secondo il rito greco». (Grottaferrata, 26, IV, 14, p. 3).

60. All'entrata della cattedrale di Lungro, è stato eretto (4 ottobre 1959) un busto in onore di papa Benedetto XV, con la seguente dedica: Papës Venediktit të XV/ Themeltarit t'Eparchisë / të dyzetyjetori të themelimit / arbëreshët me mirënjohje. (A papa Benedetto XV / fondatore dell'Eparchia / nel 40<sup>mo</sup> della sua fondazione / gli italo-albanesi riconoscenti).

61. L'Eparchia di Lungro comprende le seguenti parrocchie:

– provincia di Cosenza: Lungro (Ungëra), Acquaformosa (Firmoza), Firmo (Ferma), Piano dello Schiavo (Djagushkall), S. Basile (Shën Vasili), Frascineto (Frasnita) Ejanina (Ejanina), Civita (Çifti), Plataci (Pllatni), Castroregio (Kastërnexhi), Farneta (Farneta), S. Benedetto Ullano (Shën Bendhiti), S. Sofia d'Epiro (Shën Sofia), S. Demetrio Corone (Shën Mitri), Macchia Albanese (Maqi), S. Cosmo Albanese (Strigari), Vaccarizzo Albanese (Vakarici), S. Giorgio Albanese (Mbuzati), Falconara Albanese (Falkunara) e la parrocchia del SS.mo Salvatore a Cosenza;

– provincia di Potenza: S. Paolo Albanese (Shën Pali), S. Costantino Albanese (Shën Kostandini);

– provincia di Pescara: Villa Badessa (Badhesa).

– Altre Comunità del Clero dell'Eparchia: la parrocchia di S. Mauro a Cantinella; la parrocchia di S. Nicola di Mira a Lecce; la Chiesa di S. Giovanni a Bari; la Chiesa di S. Atanasio a Roma; di S. Michele Arcangelo a Torino e la Paroisse Grecque a Cargese (Francia).

La scelta di eleggere Lungro a sede eparchiale è dipesa molto dall'immagine stessa che la sua Chiesa si è creata lungo i secoli rispetto alle altre comunità italo-albanesi.

Scrivono mons. A. Mussabini, in una visita fatta alle colonie greco-albanesi dal 12 gennaio al 14 febbraio del 1841, che «a Lungro vi era gran desiderio sottrarre tutte le colonie albanesi alla giurisdizione dei vescovi latini e formare una diocesi per il vescovo greco. Desiderio che credo essere nato a Lungro dall'essere l'attuale vescovo greco, mons. De Marchis, nativo di questo paese e di avervi fissato la residenza mentre dovrebbe dimorare nel Collegio Corsini dove ora è presidente»<sup>62</sup>.

Domenico Zangari scrive: «Lungro era, da più di due secoli, considerata la capitale delle colonie albanesi di Calabria»<sup>63</sup>.

Padre Vincenzo Vannutelli, dopo avere visitato alcune colonie albanesi nel 1890, così afferma: «Lungro ha qualche carattere di piccola città, essendo il più importante di tutti quelli del rito greco. Ma è anche un paese ricco grazie alla miniera di salgemma nonostante alcune famiglie abbiano preso la via dell'emigrazione in America, a fare fortuna. La chiesa parrocchiale è veramente bella e decorosa ed è il più bel monumento delle colonie italo-greche d'Italia. Per lo zelo dei suoi sacerdoti, essa è anche quella che ha maggiore autorità tra le colonie suddette per il culto religioso e l'adempimento decoroso delle sacre funzioni»<sup>64</sup>.

62. *Archivio di Propaganda Fide, Acta 1841*. «Sulla visita fatta da mons. Mussabini, arcivescovo di Smirne, nelle colonie greco-albanesi nel regno di Napoli», foll. 488-89.

63. D. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi di Calabria/Storia e demografia, secc. XV-XIV*, Rinascita Sud, Farneta, 1974, p. 56.

64. V. VANNUTELLI, *Le colonie italo-greche*, Tip. Mario Aranni, Roma,

Lungro, alla vigilia della sua elevazione a Eparchia, conta circa 8.000 abitanti, numero che non sarà più raggiunto.

Il primo vescovo dell'Eparchia di Lungro sarà Giovanni Mele, eletto nel 1919 da papa Benedetto XV. La sua residenza sarà palazzo Cucci, eretto nel 1878, lungo Corso Skanderberg, tuttora sede vescovile. Nativo di Acquafredda, il 19 ottobre 1885, Mele sarà arciprete di Lungro dal 1913 al 1919. Così si esprime il vescovo di Cassano Jonio, mons. Rivetta, nel presentare il giovane arciprete di Lungro, Giovanni Mele, per la candidatura di vescovo degli albanesi: «Hominem non habeo; dirò meglio. Ci ho un parroco Albanese, che per umiltà di sentire, per illibatezza di vita, per amore allo studio e per scrupolosa diligenza nell'adempimento di tutti i suoi doveri pastorali, si potrebbe benissimo proporre a modello di tutti gli altri, greci o non greci; ma è troppo giovane!»<sup>65</sup>. Infatti, mons. Mele, sarà elevato alla dignità episcopale a soli 34 anni. Egli governerà la diocesi per circa cinquant'anni indirizzando le sue forze al recupero della disciplina canonica e alla costruzione, o restauro, delle chiese, adattandole alle forme liturgiche bizantine. Nel 1922 darà disposizione al clero, richiamandoli alla purezza del rito e alla istruzione religiosa. Diverse le istituzioni sotto il suo governo: il pre-seminario di S. Basile, gli asili

1890, pp. 148-155.

Per gli albanesi di Sicilia, l'Eparchia, con sede a Piana degli Albanesi (PA), sarà eretta il 26 ottobre 1937, con la Costituzione *Apostolica sedes* di papa Pio XI.

L'Abbazia italo-greca di Grottaferrata, il 26 settembre 1937, avrà la concessione dello statuto di "abazia nullius", o monastero esarchico, con territorio proprio, limitato alle mura dello stesso monastero e una parrocchia riservata agli abitanti dell'Abbazia.

65. F. GODINO, *Gli albanesi e la difesa del Rito Greco in Calabria*, Mit, Cosenza, 1971, p. 98.

infantili, le case canoniche. «Le sue disposizioni risentivano della formazione latinizzata, ma nel complesso tendevano ad un lento recupero della Tradizione bizantina»<sup>66</sup>. Mele è stato fra i promotori del Sinodo intereparchiale, del 1940, (Grottaferrata, Lungro e Piana degli Albanesi). Morirà il 10 febbraio 1979. Le sue spoglie riposano in cattedrale, sotto il mosaico del Buon Pastore.

Chi darà un'impronta prettamente bizantina alla Chiesa italo-albanese sarà Giovanni Stamati. Nato a Plataci, centro italo-albanese dell'Alto Jonio, il 9 giugno del 1912, amministratore apostolico "sede plena", nel 1967, Stamati sarà nominato, nel 1979, vescovo di Lungro, alla morte di mons. Mele. Nel 1942 verrà per la prima volta a Lungro in qualità di parroco, dopo la morte di Pietro Salvatore Bavasso, arciprete-curato di Lungro dal 1921 (cioè dopo che mons. Mele avrà avuto il regio exequatur, come vescovo) fino al 1942. Da parroco, Stamati darà inizio a una intensa attività spirituale e organizzativa, in modo particolare con i giovani, dedicandosi con tutte le sue forze e con una personalità generosa e carismatica per cambiare il volto di un paese, ancorato, in quegli anni, a una attività prettamente agricola, dove la miseria faceva da padrone.

In qualità di vescovo, attorniato da sacerdoti giovani e attivi, metterà in moto l'apparato organizzativo di una Chiesa, quale punto di riferimento non solo in quanto espressione della spiritualità bizantina, ma espressione anche di capacità propositive ed operative, inserite nel sociale.

Ha rinnovato la parte liturgica pastorale e ristrutturato la parte organizzativa del rito bizantino, riscoprendo l'antico e

66. E.F. FORTINO, «X anniversario della morte del vescovo Giovanni Mele», *Kutundi ynë*, n. 67, 1989, p. 13.

originale splendore. Morirà il 7 giugno 1987, giorno solenne della Pentecoste. Le sue spoglie riposano in cattedrale, accanto alla tomba di mons. Mele.

Dal 1988, la Chiesa italo-albanese è retta da mons. Ercole Lupinacci, di S. Giorgio Albanese<sup>67</sup>.

Oggi, gli italo-albanesi, pur fra tante difficoltà, vivono il loro patrimonio spirituale e culturale in termini sempre più coscienti, inseriti pienamente nel contesto sociale, in un rapporto di reciproca e proficua collaborazione con la Chiesa latina d'Occidente. Il decreto *Orientalium ecclesiarum*, dichiara esplicitamente che le Chiese orientali cattoliche, come quella italo-albanese, non sono soltanto espressioni di un rito, ma espressioni ecclesiali (con un proprio patrimonio teologico, liturgico, spirituale e disciplinare) che, come afferma la *Lumen Gentium*, sono a testimonianza della "cattolicità della Chiesa indivisa".

In questo contesto l'Eparchia di Lungro trova la sua ragion d'essere, di vivere, proiettando i suoi sforzi per annunciare, in

67. Fra le diocesi di Lungro e Piana degli Albanesi si inserisce l'opera attiva dei monaci basiliani del monastero italo-greco di Grottaferrata, fondata da san Nilo di Rossano (910-1004). Il monastero rappresenta la continuità della tradizione innografica calabro-siciliana.

L'antica chiesa del monastero, consacrata da papa Giovanni XIX, nel 1024, conserva, nel suo stile originario romanico-bizantino, gli splendidi mosaici, gli affreschi sovrastanti l'arco trionfale (secolo XII-XIII) e la prodigiosa icona della Odigitria del XIII secolo, incastonata in un pregevole trono marmoreo di scuola berniniana (sec. XVII). Tuttora è attiva la tradizione musicale della Schola cantorum fondata negli anni '20 dallo jeromona-co Lorenzo Tardo.

Anche le suore basiliane "Figlie di Santa Macrina" (sorella di San Basilio il grande) operano con grande abnegazione nelle due Eparchie di Lungro e Piana degli Albanesi. La loro fondazione risale al 1921.



Lo Stemma dell'Eparchia di Lungro è formato da due cerchi concentrici con la scritta intercalata da frondi d'olivo, nella fascia intercicolare, in lingua italiana ed albanese: EPARCHIA DI LUNGRO - EPARHIA E UNGRËS; da uno scudo, al centro di una croce greca, sormontato da mitra, con ai lati la croce ed il pastorale, e diviso in due campi: quello superiore con la figura del Buon Pastore attorniato da pecorelle, e quello inferiore, con la nave veleggiante in mare tempestoso, recante sulla vela grande l'aquila bicipite albanese e la scritta su due festoni sottostanti, in greco ed in albanese: «Che siano una sola cosa» (Giov. 17,22).

Lungro, 7.7.1967 dalla Curia Vescovile

+ Giovanni Stamati

primo luogo, il Cristo risorto, e per realizzare una catechesi più conforme ai tempi moderni, pur nel rispetto della Tradizione dei santi Padri, rendendo sempre più puri alcuni processi di ibridismo rituale e liturgico. Una Chiesa che deve approfondire maggiormente la sua realtà tipicamente orientale, attraverso anche il valido contributo dei laici, che non sono parte contrapposta al sacerdozio, ma accanto ai propri papàdes, formano un servizio unico e decisivo.

Per la Chiesa d'Oriente, il laico è considerato lo "hierèsis", il sacerdote del sacerdozio regale e universale. Egli, come scrive san Massimo il confessore, «costituisce esattamente lo stato del monachesimo interiorizzato»<sup>68</sup>.

E' in questi termini, dunque, che l'Eparchia bizantina di Lungro «può e deve far conoscere nel cuore della cattolicità i tesori della Tradizione e della Liturgia bizantina ed essere un punto di incontro tra Costantinopoli e Roma»<sup>69</sup>.

68. P. EVDOKIMOV, *Le età della vita spirituale*, Il Mulino, Bologna, 1968, p. 243.

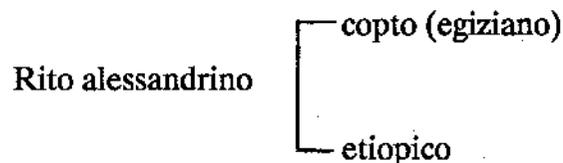
69. Emilianòs Timiadis, metropolita ortodosso titolare di Calabria, durante l'omelia tenuta nella cattedrale di Lungro, nella solenne celebrazione liturgica del 12 dicembre 1965.

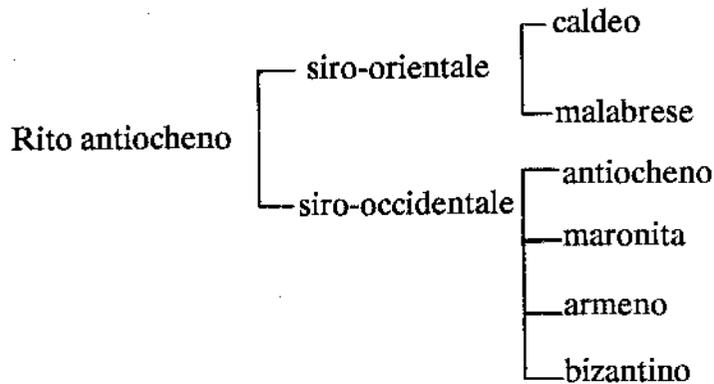
### 3. ANNOTAZIONI SUL RITO BIZANTINO, SULLA STRUTTURA ARCHITETTONICA DELLA CATTEDRALE DI LUNGRO, SULLA VENERAZIONE DELLE SANTE ICONE

L'Oriente cristiano, a differenza della Chiesa d'Occidente, è formato da diverse Chiese, ciascuna delle quali mantiene un rito proprio, vale a dire un insieme di forme liturgiche differenti dalle altre Chiese cristiane.

Si hanno, nel complesso, tre grandi famiglie liturgiche orientali: il rito gerosolimitano, scomparso da tempo; il rito Alessandrino, che si ramifica nel rito copto (egiziano) e in quello etiopico; il rito Antiocheno, che si sviluppa in due branche: il siro-orientale (appartengono il rito caldeo e il rito malabrese) e il siro-occidentale (appartengono il rito maronita armeno e, fra tanti altri ancora, il rito bizantino).

#### Schema delle chiese orientali





Al rito bizantino, a sua volta, appartengono: i Greci, i Serbi, gli Slavi-russi, i Melkiti, i Georgiani, i Rumeni e gli Albanesi<sup>1</sup>.

Il rito bizantino è quello che ha avuto più di tutti gli altri un'importanza storica, culturale, teologica, non solo perché raggruppa più Chiese cristiane, ma per il ruolo fondamentale che ha svolto in tanti secoli la città di Bisanzio. Secondo la tradizione, Bisanzio è di origine apostolica<sup>2</sup>; viene eretta a capitale dell'Impero e la sua estensione giuridica comprenderà le province del Ponto, della Tracia, dell'Asia minore. Il concilio del 381, la onorerà col titolo di "nuova Roma" e il concilio di Calcedonia, del 431, la confermerà sede patriarcale con le

1. Il rito degli italo-albanesi è il greco-bizantino. Greco, perché in tutte le ufficiature domina la lingua greca, che rappresenta la "koinè" (unione) di tutto l'Impero bizantino. Col termine bizantino si designa il rito vero e proprio.

2. Andrea il protòclito (primo chiamato), fratello di Pietro, è venerato con un culto particolare in Oriente in quanto le sue reliquie sono state traslate a Costantinopoli, capitale dell'Impero d'Oriente, come vuole un'antica tradizione. Sia la Chiesa d'Occidente che d'Oriente celebrano la memoria di sant'Andrea il 30 novembre.

medesime prerogative di quelle di Roma. Nel VI secolo i suoi patriarchi, fra i quali l'illustre Giovanni Crisostomo, si assumono il titolo di "patriarca ecumenico", rivendicando il ruolo universale e facendo del rito bizantino l'erede delle tradizioni liturgiche delle Chiese più antiche, come quella di Gerusalemme, di Antiochia, della Grecia e dell'Asia minore, che i missionari trasmetteranno alla maggior parte dei popoli slavi, fino alle estremità dell'Asia russa<sup>3</sup>.

Il patrimonio spirituale di Bisanzio è stato composto in gran parte da siri ellenizzati come Giovanni Crisostomo, Cirillo di Gerusalemme, Romano il melode, Giovanni damasceno, Andrea di Creta. Dal V al X secolo si sviluppa un immenso poema liturgico che farà del rito bizantino, il rito unico del mondo ortodosso.

Con il concilio di Trullo, del 691, l'Oriente cristiano viene diviso in quattro patriarchati: Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme. Più tardi, Costantinopoli diviene primate della Chiesa d'Oriente e sotto la dominazione ottomana (1453, presa di Costantinopoli) il suo patriarca assumerà il titolo di etnarca dei popoli ortodossi.

Con la caduta dell'Impero ottomano, Costantinopoli inizia la sua parabola discendente, a causa delle esigenze di indipendenza dei popoli ortodossi e del moltiplicarsi delle Chiese nazionali. Nel 1589 la Chiesa russa sarà elevata a sede patriarcale.

3. Fra i patriarchati ricordiamo: la Chiesa di Costantinopoli, di Alessandria, di Mosca. Le Chiese di Romania, Serbia, Bulgaria (parecchi gruppi cristiani sono uniti a Roma). La Chiesa d'Ungheria; quella di Albania. La Chiesa ucraina, unita a Roma; la Chiesa melkita (la maggior parte unita a Roma).

Oggi, la Chiesa ortodossa si presenta come una federazione di Chiese sorelle sotto la giurisdizione dei vari patriarcati<sup>4</sup>.

### La struttura architettonica della chiesa bizantina

Per i santi Padri la Chiesa, "Eva spirituale, eletta prima del sole" – come la definisce Giovanni Crisostomo – è la manifestazione reale del mistero del Dio nascosto (*deus absconditus*). Essa appare come luogo privilegiato «in cui la divinizzazione dell'umanità tutta, si realizza grazie all'azione dello Spirito Santo»<sup>5</sup>; essa diventa generatrice della deificazione in quanto trasforma il cristiano nell'immagine di Cristo-Signore. La Chiesa (dal greco *eklesia* = assemblea) rivela, dunque, il mistero della morte e della resurrezione del Signore e rende visibile la carità attraverso il *kèrigma* (l'annuncio) del vangelo e della celebrazione liturgica. La Chiesa è la realtà viva di una comunione (*koinonìa*) animata dallo Spirito Santo che presiede la vita ecclesiale, piantata alle profonde radici della Tradizione. Scrive, infatti, Niceforo di Costantinopoli che «tutto ciò che si fa nella Chiesa è Tradizione, Vangelo compreso».

Ecco, dunque, la sottolineatura continua della Chiesa orientale ai richiami della Tradizione: le sacre Scritture e i santi Padri, a cui deve attingere il popolo di Dio, Chiesa vivente che costituisce il Sacerdozio regale.

Alla Tradizione si rifanno anche gli elementi caratteristici dell'architettura della chiesa bizantina.

La chiesa, orientata in genere a est, viene costruita a una

4. Per maggiori conoscenze sulla Chiesa d'Oriente, cfr. IRENÉE-HENRI DALMAIS, *Le liturgie orientali*, Paoline, Catania, 1960; M.J. GOUILLOU, *Lo spirito dell'Ortodossia greca e russa*, Paoline, Catania, 1962.

5. M.J. GOUILLOU, *op. cit.*, p. 25.

o tre navate ed è caratterizzata dall'elemento escatologico della liturgia orientale, vale a dire dall'attesa della seconda venuta di Gesù sulla terra, chiamata col termine "parusia" (arrivo, presenza)<sup>6</sup>.

Le parti che compongono una chiesa bizantina sono tre: il Santuario, il Tempio e il Nartece.

Il Santuario (chiamato *Ieratèion*, dimora sacerdotale, o *Vima*), la parte più sacra della chiesa, è riservato solo al celebrante per l'ufficio divino.

Lo scopo principale del Santuario è l'offerta del sacrificio, ma viene utilizzato anche per le altre funzioni sacre (vespri, mattutini ecc.).

Il Tempio (*Naòs*), è la navata centrale.

Il Nartece (*Nàrteks*), è il vestibolo (sala d'ingresso) e per esso si accede al Tempio. La chiesa, così strutturata, diventa il centro del mondo e «traduce la presenza del trascendente»<sup>7</sup>.

La forma della chiesa bizantina è quadrata, simbolo dell'immortalità incrollabile, sormontata dalla forma sferica della cupola che «traduce il momento discendente dell'amore divino»<sup>8</sup>. Le chiese a pianta centrale con le tre cupole di oro simboleggiano i ceri pasquali ed evocano al cristiano l'immagine della resurrezione.

6. I santi Padri usano anche il termine "apokatàstasi" (ristabilire), per designare la restaurazione dell'ordine primitivo, quando Dio sarà "tutto in tutti". (S. Paolo ai Corinti).

7. P. EVDOKIMOV, *La teologia della bellezza*, Paoline, Roma, 1971, p. 75.

Testimonianze di chiese bizantine si possono ammirare nell'antico centro di Rossano Calabro, dove si trova la chiesa deutero-bizantina di S. Marco, del secolo X, a pianta quadrilatera, con cinque cupole e tre absidi.

8. P. EVDOKIMOV, *op. cit.*, p. 176.

Le chiese, nelle comunità italo-albanesi di rito bizantino, non sono state costruite secondo i canoni architettonici ora descritti per le particolari situazioni venutesi a creare nei secoli passati, ma al loro interno vi è stato, e vi è tuttora un forte ripristino delle forme caratterizzanti una chiesa bizantina<sup>9</sup>.

Ecco la descrizione della chiesa-cattedrale di Lungro.

In alto, nel catino dell'abside, domina il maestoso mosaico della Plaitèra (tavola n. 2), (dal greco *platìs* = esteso; *tèra* = suffisso del comparativo = più / la più estesa) che rappresenta la Madre di Dio seduta in trono con il Bambino in grembo, attornata da due arcangeli, dal profeta Isaia (a sinistra di chi guarda) e dal profeta Davide (a destra)<sup>10</sup>. Sopra la Plaitèra vi è il piccolo mosaico che raffigura l'Ascensione del Signore.

Sotto l'abside si trova il Santuario, ricco di affreschi bizantini: al centro domina il Cristo, Sommo-Sacerdote e ai suoi due lati, gli angeli in adorazione. A sinistra sono raffigurati sant'Ambrogio, vescovo di Milano e san Leone I, papa (rappresentano la Chiesa d'Occidente); a destra, sono raffigurati san Basilio il Grande e san Giovanni Crisostomo (rappresentano la Chiesa d'Oriente). Al centro del Santuario è collocata la tavola santa (*aghia tràpeza*), l'altare, a forma quadrata, del sepolcro di Cristo. Essa è sormontata da un baldacchino a forma di cupola, retto da quattro colonne che poggiano fuori dell'altare. L'altare (dal latino *alta-ara* = luogo alto) è rivestito di una stoffa di lino (*katasàrkion*), che simboleggia il sudario di Gesù nel sepolcro, e uno di seta (*ependitis*) che scende fino

9. Cfr. i paragrafi precedenti circa i rapporti storico-sociali fra i due riti.

10. Il mosaico è stato eseguito fra il 1980/81, sotto la guida del prof. Augusto Ranocchi.

a terra (di color rosso nel periodo quaresimale; di qualsiasi altro colore negli altri giorni). La stoffa di seta rappresenta la gloria che attornia la divinità. Ai quattro angoli sono raffigurati i simboli degli evangelisti: l'angelo (Matteo), il leone (Marco), il bue (Luca), l'aquila (Giovanni)<sup>11</sup>. Sopra queste stoffe vi è l'antimìsion, su cui è dipinta la scena della Deposizione e del Seppellimento del Signore. Vi sono racchiuse anche reliquie di santi<sup>12</sup>.

Sopra l'antimìsion poggia il Libro degli evangelii (*evanghèlion* = buona novella). Poco più dietro si trova il tabernacolo (*artofòrion*), ricco di scene tratte da brani del vangelo. Vi si conserva il pane eucaristico<sup>13</sup>.

Accanto al tabernacolo vi sono ai suoi lati i candelieri a tre fiamme ciascuno e al centro, appoggiato a terra, dietro l'altare, il crocifisso<sup>14</sup> con due flabelli liturgici (*exaptérigi*) di legno su cui è raffigurata la testa di Serafino dalle sei ali. Al centro del baldacchino è appesa la colomba in argento.

Dietro l'altare, appoggiati al muro, si trovano il seggio episcopale (*ànakatèdra*) e presbiterale, con i sedili per i celebranti (*sintrònoi*).

11. L'altare, secondo il rito bizantino, deve essere rivolto verso Oriente (dal latino *orios*, sorgere), vale a dire, verso la luce. Le porte di uscita della chiesa sono rivolte ad Occidente (dal latino *occido*, morire/tramontare) a significare lo spazio oscuro, l'inferno.

12. Il mistico bizantino Nicola Cabasilas (secolo XIV) afferma che il vero altare sono le reliquie che rappresentano la futura resurrezione dell'uomo.

13. La Chiesa d'Oriente indica il pane fermentato col termine "nous" / mente della natura umana del Dio fatto uomo. Il pane eucaristico non fermentato equivale, invece, alla negazione della natura umana del Cristo.

14. L'autore del dipinto è Partenio Pawlyk, monaco ucraino dell'abbazia di Grottaferrata, eseguito nel 1964.

A destra dell'altare si trova il "diakonikòn", dove il celebrante indossa i paramenti, prima della funzione sacra; qui si conservano sia i paramenti che i libri liturgici. Sul muro del diakonikòn è rappresentata la scena della Deposizione del Signore.

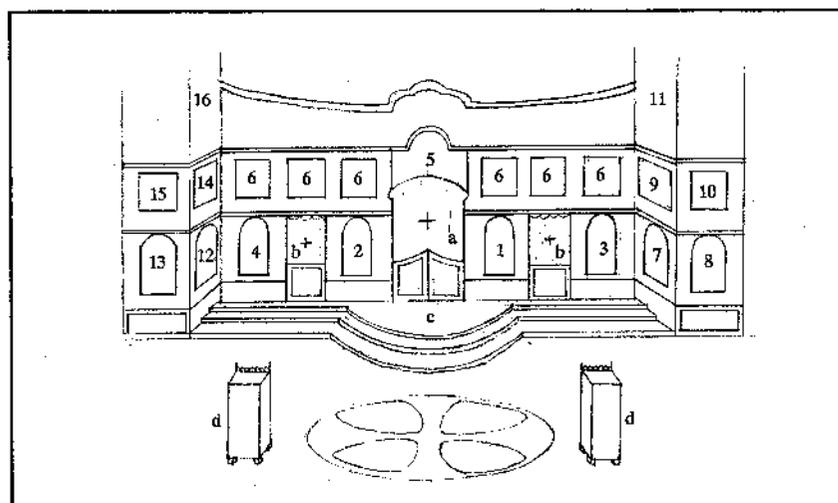
A sinistra dell'altare è il luogo dove si preparano i doni per il sacrificio, chiamato "pròtesis". Sul muro è raffigurata la Natività del Signore.

Il Santuario, ora descritto, è diviso dal resto della chiesa da una balaustra di legno, decorata di icone e di lampade votive, che prende il nome di "iconostasio".

Fin dal secolo VIII le chiese bizantine avevano come iconostasio un cancello che, dal secolo IX in poi, cioè dopo la vittoria sull'iconoclasmo, sarà ricoperto di sante icone.

La struttura moderna dell'iconostasio delle chiese bizantine risale al XV secolo.

Ecco la descrizione dell'iconostasio della cattedrale di Lungro (tavola n. 3)



– Iconostasio centrale

a. porta centrale, o regale (orèa pile), attraversata soltanto dal sacerdote durante le funzioni sacre.

b. porte laterali.

Il simbolo della porta è il Cristo che conduce il cristiano dentro il suo essere, direttamente all'Eucarestia (dal greco = azione di grazia).

La porta centrale è composta di due semiporte (emithirà) con la tenda di velluto (katapètasma). Le due porte laterali (bemòthira) hanno una semiporta e la tenda di velluto.

c. solèa (gradino o semicerchio); per esso si accede al Santuario. Ha la forma di un seno materno, a significare la Madre di Dio che nutre i figli mediante il Pane eucaristico. E' il luogo, infatti, dove si distribuisce la santa Comunione.

d. i due proskinitàri: a destra è posta l'icona del Signore; a sinistra, l'icona della Madre di Dio.

1. icona di Nostro Signore Gesù Cristo;

2. icona della Madre di Dio, orante;

3. icona di san Giovanni il battezzatore;

4. icona di sant'Elia il profeta;

5. icona della Cena di Emmaus (è un'icona mobile: altre chiese hanno raffigurata l'Ultima Cena);

6. icone dei dodici Apostoli, a gruppi di due (è un'icona mobile: altre chiese hanno raffigurati alcuni dei santi Padri della Chiesa orientale oppure le festività maggiori dell'anno liturgico).

– Iconostasio laterale (a destra di chi guarda)

7. icona di santa Parasceve;

8. icona dell'arcangelo Michele;

9. icona di san Luca, apostolo ed evangelista;
  10. icona di sant'Antonio, il grande;
  11. affresco raffigurante san Paolo, apostolo.
- Iconostasio laterale (a sinistra di chi guarda)
12. icona di san Nicola, vescovo di Mira, il taumaturgo;
  13. icona dell'arcangelo Gabriele;
  14. icona di san Marco, apostolo ed evangelista;
  15. icona di san Demetrio, il mirovlitos (colui che emana profumo);
  16. affresco raffigurante san Pietro, apostolo<sup>15</sup>.

Davanti all'iconostasio si può ammirare il polièleo, il grande lampadario, arricchito di quattro piccole icone che raffigurano i quattro evangelisti. Il polièleo è il simbolo della misericordia di Dio, luce del mondo. Chiude la zona dell'iconostasio la cattedra episcopale (a destra), chiamata "despotikòn"; anticamente nelle chiese dell'Impero era riservata all'imperatore. A sinistra della cattedra si trova l'ambone (dal greco anabàino = salgo), cioè il pulpito, riservato in modo particolare al diacono per annunziare il vangelo durante la liturgia.

Dal luogo della cattedra fino in fondo alla chiesa si sviluppa la navata centrale. La navata (dal latino navis = nave) simboleggia l'arca di Noè, figura profetica della Chiesa in cammino, diretta verso l'Oriente (nascita), cioè il Santuario, tenuto nascosto dall'iconostasio a indicare che il «Signore non è ancora pienamente tutto in tutti»<sup>16</sup>.

15. Sui temi dell'iconografia, cfr. J.D. STEPANESCU, *L'illustration des Liturgies dans l'art de Byzance et l'Orient*, Bruxelles, 1936.

16. Lungo la navata centrale, in alto, vi sono affreschi di scuola napo-

Lungo la navata centrale, situato quasi all'ingresso dei cori, localizzato da una lastra marmorea rotonda, vi è l'"omfalòs" (ombelico), così chiamato in quanto viene posta la vasca battesimale, quando questa è mobile, simbolo della nascita a nuova vita del battezzato.

Nella navata laterale (a destra) si possono ammirare:

– il crocifisso con ai lati la Madre di Dio e san Giovanni l'evangelista (facevano parte del vecchio iconostasio). Sul muro, in basso a sinistra: la scena della Resurrezione del Signore; in alto, nella lunetta, il profeta Giona mentre esce dal ventre della balena dopo tre giorni, immagine del Cristo che esce dalla tomba al terzo giorno.

Sul muro, in basso a destra: la scena della Pentecoste; in alto, nella lunetta, il profeta Mosè mentre riceve i comandamenti di Dio, rivelatosi nel fuoco del roveto ardente, immagine del fuoco di Pentecoste che scende sugli apostoli.

Al centro, sette medaglioni raffiguranti santi italo-greci e orientali. Da sinistra: sant'Atanasio, il grande; san Leone, ve-

leatana risalenti al XIX secolo. Il progetto per i futuri lavori della cattedrale prevede il mosaico del Pantokràtor, nella cupola; il mosaico dei quattro evangelisti, ai quattro lati del Pantokràtor dove ora sono raffigurati quattro Padri della Chiesa orientale: Basilio, Atanasio, Giovanni Crisostomo e Gregorio di Nazianzo (di scuola napoletana). La parete sopra il portale sarà arricchita del mosaico del Giudizio universale.

Nelle colonne della navata centrale sono esposte le sante icone che rappresentano le feste dell'anno liturgico bizantino, del pittore greco Nikos Giannakakis. Nelle pareti della navata laterale destra erano esposte le tele raffiguranti le anime purganti, la Vergine del Buon Consiglio, san Francesco Saverio; mentre, nelle pareti della navata laterale sinistra, le tele raffiguranti sant'Alfonso Maria de' Liguori, santa Lucia e la Vergine del Carmelo.

Queste tele, di stile napoletano, risalenti al XVIII secolo, saranno sostituite dai mosaici raffiguranti, nella navata laterale destra, episodi della vita del Signore e nella navata laterale sinistra, episodi della vita di san Nicola.

scovo di Catania; san Giorgio, megalomartire; san Fantino, egumeno del Mercurion; san Nilo di Rossano; san Francesco di Paola (santo occidentale); santa Lucia.

Nella navata laterale (a sinistra) si possono ammirare: la statua lignea di san Nicola, vescovo di Mira (probabilmente del XVII secolo).

Sul muro, in basso a sinistra: la scena del Battesimo del Signore; in alto, nella lunetta, il profeta Mosè mentre attraversa il mar Rosso, immagine del Cristo che attraversa il fiume Giordano.

Sul muro, in basso a destra: la scena della Trasfigurazione del Signore; in alto, nella lunetta, Giuseppe eletto principe degli egiziani, immagine del Cristo che si trasfigura davanti ai tre discepoli.

Al centro, sette medaglioni raffiguranti santi italo-greci e orientali. Da sinistra: santa Macrina, sorella di san Basilio, il grande; santa Natalia, seguita da sant'Adriano, suo sposo; san Leoluca, egumeno di Sèmeri; san Bartolomeo di Grottaferrata; san Giovanni damasceno; san Gregorio, il teologo.

Gli affreschi dipinti nelle due navate laterali appartengono alla scuola macedone e sono stati eseguiti dal greco Costantino Tsitslavidis agli inizi degli anni '80.

Lungo la navata laterale sinistra si trova la cappella del battistero, con la fonte battesimale al centro in cui vengono svolti i battesimi per immersione<sup>17</sup>.

Per quanto riguarda il Nartece, nelle chiese più antiche, esso serviva ai pedagoghi per correggere gli scolari (dal greco

nàrteks = bacchetta). Nel Nartece, che era la parte dell'entrata della chiesa, vi risiedevano i catecùmeni (i non battezzati) i quali non potevano prender parte alla liturgia, dalla recita del credo in poi. Inoltre, nel Nartece avvengono i riti pre-battesimali e il rito del fidanzamento.

### La venerazione delle sante icone

Il concilio dell'860 afferma che «ciò che il Vangelo ci dice con la parola, l'icona ce lo annuncia con i colori e ce lo rende presente». L'icona ha un valore teofanico e, come tale, trascende il piano emotivo, del "gusto" artistico e si presenta nella sua piena "aridità" ieratica. Essa è la visione dell'invisibile. L'iconografo, infatti, lavora su uno spazio celeste senza tener conto della terza dimensione. Non vi è prospettiva; non vi è profondità. Spazio e tempo non esistono perché ciò che l'icona rappresenta è fuori da queste due dimensioni prettamente trascendentali. L'icona è immagine dell'eternità: «Essa rappresenta ogni scena in una forma "aperta" e mostra che tutto è sottomesso al tutto e che tutto è immanente a tutto»<sup>18</sup>.

L'icona raffigura il corpo del santo, trasformato dalla grazia, liberato da tutte le passioni terrene perché egli stesso è diventato "icona" (dal greco eikòn = somiglianza) vivente di Dio. Ecco perché nelle chiese bizantine vi è la mancanza delle statue «per indicare la vittoria dello spirito "senza spessore" sulle tendenze malvage della corporeità»<sup>19</sup>.

Per san Giovanni damasceno ogni icona riceve la grazia dello Spirito Santo.

18. P. EVDOKIMOV, *op. cit.*, p. 261.

19. AA.VV., *Jesus, Storia della Chiesa*, Paoline, Milano, 1978, vol. III, p.

17. Anche la cappella del battesimo, secondo i progetti dei lavori di restauro, sarà decorata di mosaici raffiguranti scene dell'antico e nuovo Testamento.

Queste brevi considerazioni sull'icona sono i risultati delle lotte sanguinose svoltesi in Oriente fra i secoli VIII-IX. L'imperatore Leone III l'Isaurico sarà la causa che spaccherà l'impero in due fazioni: quella degli iconoclasti (dal greco = spezzatori di icone) e quella degli iconofili (dal greco = difensori di icone). Dietro queste lotte non mancheranno le strumentalizzazioni politiche e gli interessi economici. Sotto Costantino V Copronimo, 318 vescovi decidono, nel 752, la condanna dell'uso delle sante icone. E' l'inizio di una violenza inaudita contro i fedeli, i monaci (fatti allontanare o uccisi). Un ricco e prezioso patrimonio artistico iconografico andrà perduto o bruciato. Soltanto quasi circa dopo un secolo di lotte, l'imperatrice Teodora, nell'842, favorirà il ripristino del culto delle sante icone.

La motivazione profonda degli iconoclasti si basava sul fatto che non è possibile conoscere Dio attraverso rappresentazioni reali, ritenute, dall'antico Testamento, forme di idolatria. Teodoro studita, uno dei più tenaci difensori della venerazione delle icone, replicherà che l'icona non rappresenta una delle nature di Dio, quella divina o umana (si cadrebbe nel monofisismo); essa rivela il Dio-uomo, dal momento in cui Dio si è degnato farsi carne. Sia Teodoro che Giovanni damasceno, l'altro grande difensore delle sante icone, affermano che «l'immagine, essenzialmente distinta dall'originale, deve essere oggetto di venerazione relativa, mentre l'adorazione (latrèia) è riservata solo a Dio e non può in nessun modo essere indirizzata all'immagine. La Madre di Dio e i santi non possono essere adorati, ma solo venerati»<sup>20</sup>. L'icona, dunque, in modo particolare quella che rappresenta il Signore, è:

20. J. MEYENDORFF, *Cristologia ortodossa*, Ave, Roma, 1974, p. 213.

1. Theoria (contemplazione dell'Invisibile);
2. Anàmnesei (ricordo delle realtà salvifiche tratte dal vangelo);
3. Dossologia (contemplazione, in essa, della futura gloria di Dio);
4. Illuminazione, rappresentata dall'oro delle icone, in cui si contempla la Luce vera che è il Cristo-Signore<sup>21</sup>.

### Considerazioni sul ruolo della Chiesa italo-albanese

La Chiesa italo-albanese esprime la Tradizione bizantina attraverso il patrimonio plurisecolare nella liturgia di san Giovanni Crisostomo<sup>22</sup> (in lingua greca, nelle festività solenni, e in lingua albanese nelle domeniche e nelle funzioni quotidiane); nelle ufficiature dell'esperinòs (vespro), delle ore, del mattutino etc.; nell'amministrazione dei sacramenti, nei libri liturgi-

21. D. COMO, *Battesimo, unzione crismale, eucaristia*, Oriente Cristiano, Palermo, 1984, p. 129. Per maggiori conoscenze sui temi delle sante icone, cfr. P. EVDOKIMOV, *op. cit.*; M. DONADEO, *Le icone*, Morcelliana, Brescia, 1985; G. PASSARELLI, *Iconostasi*, La Casa di Matrona, Milano, 1988.

22. Giovanni Crisostomo nasce nel 344 in Antiochia. Profondo conoscitore di studi sacri e profani, abbandona la carriera di oratore e si ritira a vita di penitenza. Elevato alla sede patriarcale di Costantinopoli, riforma i costumi del clero e converte numerosi eretici. Espulso dalla città, per invidia dell'imperatrice Eudossia, sarà accolto trionfalmente dal popolo, dopo poco tempo. Di nuovo esiliato, morirà nel 407.

E' stato soprannominato Crisostomo (bocca d'oro) per la sua feconda eloquenza. Di lui restano molti scritti, omelie e parte della liturgia, ancora oggi in uso, che da lui prende il nome. La Chiesa lo pone fra i più illustri Padri e Dottori, sia d'Occidente che d'Oriente. Pio X, nel 1908, lo nominerà Patrono dei predicatori della divina parola. La Chiesa bizantina fa memoria, in modo particolare, il 13 novembre.

ci, nei paramenti sacri, negli arredi sacri, nella venerazione delle sante icone, nell'architettura interna delle chiese<sup>23</sup>.

Certo, al visitatore sprovveduto potrà sembrare strana la presenza di statue venerate al pari delle icone. Ciò non deve destare meraviglia se si pensa che nella Russia ortodossa di Pietro il grande, sono state introdotte le statue nelle chiese e i paramenti neri, al posto del color rosso, nelle funzioni per i defunti e durante la settimana santa.

Grazie a una radicale educazione sulla realtà spirituale bizantina italo-albanese, la presenza delle statue si avvia verso una soluzione indolore. Una volta deteriorate, non vengono più considerate oggetto di culto. Così dicasi per le altre forme tipicamente latine (ad es. la recita del rosario) che, col tempo, dovranno cedere il passo a preghiere più conformi alla Tradizione bizantina quali le *akoluthie* della *Paràklisis* e dell'*Akàthistos*, in onore della Madre di Dio.

Per quanto riguarda le statue venerate a Lungro, bisogna pur fare una considerazione. Fino al 1850, a Lungro, non vi erano che le statue di san Nicola, dell'Assunta, della Vergine del Carmelo e dell'Addolorata. Le prime due facevano parte dell'antica tradizione hungrese; la terza è stata introdotta dai Padri carmelitani, nel XVII secolo. Dopo l'Unità d'Italia, quando i rapporti sociali tra Lungro e le città italiane come Cosenza e Napoli, in modo particolare, diventeranno abbastanza frequenti, grazie a famiglie influenti (i Damis, i De Marchis, i Cortese), si iniziano ad "imporre" diverse festività

---

23. Per maggiori informazioni, cfr. V. MATRANGOLO, *La divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo e la Chiesa Bizantina*, Arlesheim, BL, Svizzera, 1963; N. GOGOL, *Meditazioni sulla divina Liturgia*, a cura di Damiano Como, Oriente Cristiano, Palermo, 1972; E.F. FORTINO, *Liturgia greca*, Tip. S. Nilo, Roma, 1970.

tipicamente occidentali e ad introdurre statue. Le statue, dunque, e le festività latine sono d'epoca tarda (fine '800) e tutte di iniziativa privata<sup>24</sup>.

Abolita, comunque, la statua, rimane la venerazione verso quel determinato santo (ad es. san Francesco Saverio, san Francesco di Paola) che non può essere avulsa dalla Tradizione plurisecolare hungrese (come d'altronde di ogni altro paese che vive gli stessi problemi). E' giusto che la venerazione verso questi santi cosiddetti "occidentali" resti.

I santi, infatti, sono parte fondamentale dell'economia della salvezza (unica per tutti i cristiani, siano essi di rito latino o bizantino), vissuta con autentica fede cristiana, che supera qualsiasi questione prettamente logistica (riti, impostazioni teologiche e così via).

E' significativo il fatto che nella cattedrale di Lungro, durante gli ultimi restauri della chiesa, fra i medaglioni della navata laterale destra, sia stata posta l'icona di san Francesco di Paola, accanto a santi orientali e italo-greci.

Una delle caratteristiche, dunque, della Tradizione della Chiesa italo-albanese, resta la venerazione di santi, comuni alla Tradizione orientale e occidentale. Questo fenomeno, alla luce di ciò che sta avvenendo oggi, sul piano dialogico fra le due Chiese-sorelle, d'Occidente e d'Oriente, fa sì che le antiche ferite storiche inferte dall'egemonia della Chiesa latina alla comunità minoritaria italo-albanese, si rivelino segni premonitori del moderno ecumenismo.

Infatti, gli italo-albanesi di rito bizantino, nella sincera venerazione che nutrono verso i santi della Chiesa d'Oriente e

---

24. Cfr. la II parte: «Le festività celebrate a Lungro».

quelli della Chiesa d'Occidente, stanno già vivendo e realizzando – segno dei tempi maturi per un popolo cristiano in cammino verso la stessa ed unica meta (Cristo-Signore) – la primavera dell'Unità delle due Chiese.



## SECONDA PARTE

### **Le festività dell'anno liturgico bizantino**

1. L'anno liturgico bizantino e il ciclo delle festività.
2. Le festività a data fissa celebrate a Lungro.
3. Le festività a ciclo mobile celebrate a Lungro.

\* \* \*

Tutte le festività sono presentate secondo lo schema seguente:

- note storiche
- ufficiatura della festa
- tradizione popolare

I canti delle rispettive festività dell'anno liturgico sono stati trascritti nel Canzoniere: «I canti popolari paraliturgici di Lungro».

## 1. L'ANNO LITURGICO BIZANTINO E IL CICLO DELLE FESTIVITÀ

L'anno liturgico bizantino è diviso in due cicli, ordinati nel tempo e collocati nell'anno civile. Esso ha lo scopo di trasfigurare il tempo e inondarlo della luce del mistero dell'Incarnazione. E' nel IV secolo che l'anno liturgico si sviluppa in modo organico, tale da creare non solo una scadenza ritmica annuale, ma da far rivivere i diversi momenti che hanno caratterizzato la vita terrena del Signore, della Madre di Dio, dei santi e le fasi più importanti della vita della Chiesa (i concili).

Il cristiano, ripercorrendo questi momenti in una continua "metànoia"<sup>1</sup>, rinnova la propria fede nel Signore e il tempo vissuto diventa un "continuo presente" e si riveste di sacro. In altri termini, il tempo, non viene subito nel suo lento scorrere inesorabile, ma vissuto attivamente nel suo presente. Spesso,

---

1. La metànoia è il cambiamento di mentalità, di vita. E' lo sradicamento totale dalle vecchie abitudini. Il grido profetico di Giovanni il battezzatore, "metanoite!" racchiude in sé il significato di un cambiamento che «deve essere portato fino alle radici dell'essere intero: corpo e spirito. In questa accezione la "metànoia" cambia tutta l'economia dell'essere umano e bandisce qualsiasi compromesso con il mondo». (P. EVDOKIMOV, *Le età della vita spirituale*, cit., pp. 68-139).

L'uomo vive in un presente alienato e trova rifugio nei ricordi del passato o attende fiducioso il tempo futuro. Non si accorge che il tempo, nel suo angoscioso ripetersi, ordinato nell'eterno ritorno delle ore, dei giorni, dei mesi, degli anni, è inglobato in un cerchio chiuso in cui si entra a far parte con la nascita e si esce soltanto con la morte. In questo spazio limitato, fissato da due punti estremi, nascita e morte, si consuma la vita dell'uomo fra sofferenze fisiche e morali di ogni genere, fra la noia e la malinconia. Tutto è vissuto in una esistenza assurda e misteriosa in cui il tempo fuggente imprime al corpo i segni della sua decadenza a mano a mano che ci si inoltra negli anni.

Ma questa realtà, per fortuna, fa parte del tempo ciclico! L'uomo, in quanto figlio di Dio, ha avuto la possibilità di vivere un'altra dimensione del tempo che san Gregorio nisseno definisce "akoluthia". E' una dimensione che si sviluppa in termini di evoluzione e di finalità in cui il tempo assume un carattere sacro perché scopre la propria centralità in Cristo. Cristo, infatti, incarnandosi, ha assunto il tempo e ha infuso ad esso un senso compiuto, proiettandolo nell'eternità.

Il tempo in funzione dell'eternità, grazie all'azione liturgica che libera il cristiano dal "peso" della realtà quotidiana in quanto nella "memoria" di Dio tutto è presente. Il tempo, dunque, sacralizzato attraverso il ciclo dell'anno liturgico che segna «l'inserzione sempre nuova, sempre possibile, sempre offerta dal Signore al suo popolo: un'inserzione nella realtà vera, promessa ai santi Padri, attuata nella Pasqua, proseguendo fino alla escatologia<sup>2</sup> e tuttavia possibile solo nel tempo

2. L'"escatologia", dal greco "tà èskata", è la dottrina che si interessa delle cose "ultime" cioè della parusia del Signore (la sua seconda venuta sulla terra).

attuale, anno per anno, nella vita concreta della Comunità»<sup>3</sup>.

Il tempo sacralizzato, nel rito bizantino, si attua come segue:

a. La giornata.

La giornata è l'immagine del ciclo vitale dell'uomo. Inizia all'alba (immagine della vita) e termina al tramonto (immagine della morte). La Chiesa trasfigura la giornata e la orienta nell'eternità. Infatti, se agli occhi umani il sole che tramonta richiama il senso della morte, la Chiesa esattamente in quest'ora, innalza la preghiera del "lucernario" (il vespro), e canta il "Fos ilaròn", la Luce (il Signore) che mai tramonta.

Al mattino, la preghiera che apre la giornata è l'orthros (mattutino) che comprende la veglia notturna e l'ufficio vero e proprio del mattino<sup>4</sup>.

Il mattutino si sviluppa con uno schema fisso che comprende la recita dei salmi 50 e 62, delle laudi 148 e 150, il I canto di Mosé e il canto dei Tre Fanciulli<sup>5</sup>.

Nell'arco della giornata, fra l'orthros e l'esperinòs (vespro), la recita delle ore segna lo scandire del tempo che passa: nell'ora III si fa memoria dello Spirito Santo; nell'ora IV si fa memoria della Croce; nella ora IX si fa memoria della morte del Signore.

3. T. FEDERICI, *Teologia liturgica orientale*, P.I.L., Roma, 1978, p. 195.

4. La preghiera della Chiesa ha avuto origine nei monasteri. Il popolo partecipava alla funzione liturgica nella domenica e nei giorni festivi. Nei tempi più antichi, infatti, la liturgia veniva celebrata la domenica. Gli altri giorni erano dedicati alle funzioni del mattutino, delle ore, dei vespri.

5. Il mattutino veniva celebrato anche a Lungro, al mattino presto. Oggi, pur non essendoci più l'antica tradizione di cantare il mattutino, è rimasto l'uso di suonare le campane che, ogni domenica e nelle feste maggiori dell'anno, annunciano, all'alba, la festa che va a celebrarsi ("bie matutina").

Dopo la cena si recita l'apòdhipnon (compieta). La preghiera della compieta non chiude la giornata perché il tempo sacro non conosce né inizio, né fine. Dopo la funzione della compieta, in mezzo alla notte, si innalzano al cielo i "notturni", le vigilie dello Spirito, l'attesa delle vergini savie!

b. La settimana.

La domenica (Kiriaké) è il centro di tutta la settimana, quale celebrazione solenne della redenzione dell'umanità. Il rito bizantino, più di ogni altro rito orientale, ha dato alla domenica un carattere propriamente pasquale. Ogni domenica, infatti, si sviluppa il tema della Resurrezione del Signore attraverso il ciclo octòico (composto di 8 toni, di cui si tratterà più avanti).

La liturgia domenicale compendia «la luce della Verità (Oriente) e la Legge della Fede (Pietro) poiché essa racchiude tutto l'arco dei misteri cristiani, dalla esaminazione del Verbo (Kènosi = svuotamento di Dio che diviene uomo per la salvezza dell'uomo, n.d.a.) alla riconciliazione (eirène) e alla Gloria (doxa) cui la Chiesa tutta unita, con una sola bocca e un sol cuore dà la risposta corale eterna: Amìn!»<sup>6</sup>.

Lunedì si commemorano i santi Angeli (àngheli = messaggeri); martedì si fa memoria di san Giovanni il battezzatore (rappresenta tutti i santi Padri dell'Antico Testamento); mercoledì e venerdì si fa memoria della vivificante e preziosa santa Croce; giovedì si commemorano i santi apostoli; sabato, i defunti.

6. V. MATRANGOLO, *op. cit.*, p. 34.

Il termine "amìn", nel contesto del Nuovo Testamento viene usato nel significato di certezza di ciò che è stato pronunciato precedentemente. Al di fuori della Liturgia, ha il significato di augurio, o atto di approvazione.

c. L'anno.

L'anno liturgico bizantino è diviso in due cicli:

a. Ciclo delle feste a data fissa.

Chiamato anche ciclo solare, costituisce il ciclo del santorale che comprende le feste immobili, o fisse: inizia il 1° settembre e termina il 31 agosto.

b. Ciclo delle feste mobili.

Chiamato anche ciclo lunare, è legato alla festa di Pasqua, da cui si sviluppano le feste dell'Ascensione e della Pentecoste. Si divide in tre grandi periodi: triòdion (è il periodo della quaresima di Pasqua); pentecostàrion (è il periodo che va da Pasqua a Pentecoste); octòico (è il periodo delle restanti settimane dell'anno).

Nell'arco dell'anno liturgico si celebrano tre tipi di festività:

1. Feste Despòtiche (Despotikè eortè) in onore del Signore.
2. Feste Theomitoriche (Theomitorikè eortè) in onore della Madre di Dio.
3. Feste dei Santi (Epìseme eortè)<sup>7</sup>.

7. Le festività despòtiche e theomitoriche sono comuni a tutte le comunità italo-albanesi di rito bizantino. Divergono soltanto le feste in onore dei santi in quanto ogni comunità celebra in modo più solenne la memoria di alcuni anziché di altri. A Lungro, ad esempio, si celebra la festa di san Nicola; ad Acquafredda, di san Giovanni il precursore (29 agosto); a Firmo e a S. Sofia d'Epiro si celebra sant'Atanasio il grande (2 maggio); a S. Cosmo Albanese i santi Cosma e Damiano (26 settembre), e così via.

## 1. Feste Despòtiche

### FESTE A DATA FISSA

Esaltazione della S. Croce (14 settembre);  
Natività del Signore (25 dicembre);  
Circoncisione del Signore (1 gennaio);  
Teofania del Signore (6 gennaio);  
Incontro di Gesù al Tempio (2 febbraio);  
Annunciazione del Signore (25 marzo);  
Trasfigurazione del Signore (6 agosto).

### FESTE MOBILI

Sabato di Lazzaro;  
Domenica delle Palme;  
Pasqua di Resurrezione;  
Ascensione del Signore;  
Domenica di Pentecoste.

## 2. Feste Theomitòriche

Natività della Madre di Dio (8 settembre);  
Presentazione di Maria Vergine al Tempio (21 novembre);  
Concepimento di sant'Anna (9 dicembre);  
Maternità della Madre di Dio (26 dicembre);  
Deposizione della Veste di Maria Vergine (2 luglio);  
Dormizione della Madre di Dio (15 agosto);  
Deposizione della Cintura di Maria Vergine (31 agosto).

Le festività della Madre di Dio, entrate nel calendario ecclesiastico dopo il IV Concilio di Calcedonia, del 451, hanno avuto uno sviluppo particolare nella liturgia bizantina in quanto completano e precisano tutti i momenti del mistero dell'Incarnazione. A partire dal concilio di Efeso, del 431, in cui le sarà dato l'appellativo di "Theotòkos" (Madre, Genitrice di Dio), la

Vergine occuperà un posto privilegiato nel culto liturgico bizantino.

Non vi è preghiera che non termini con l'invocazione alla Madre di Dio! L'appellativo di "Theotòkos" riflette il mistero dell'Incarnazione, legato a un profondo significato teologico. Non chiamare la Vergine "Madre di Dio" significa rifiutare il mistero stesso dell'Incarnazione; non soltanto, cioè, la Madre della "carne" di Gesù, ma la "carne" di Dio.

Questo principio verrà affermato a chiare lettere dal concilio di Efeso.

Un altro titolo in onore della Madre di Dio, tanto caro ai bizantini, è "Panaghìa" (Tuttasanta).

## 3. Feste dei Santi

Anche la memoria dei santi diventa festa liturgica in quanto essi vivono, già qui in terra, nella dimensione divina e trasfigurano nel "tempo presente" la storia dell'uomo, che è storia della salvezza.

Se l'anno liturgico ha inizio con la celebrazione della santa Pasqua, l'anno ecclesiastico, che riguarda in modo particolare il culto dei santi, ha inizio il 1° settembre e si conclude il 31 agosto. E' una data che risale al 312, sotto l'imperatore Costantino, periodo in cui ha inizio anche il computo, cioè un tempo sviluppato in quindici anni, chiamato "indizione".

Oggi, il computo ha solo valore storico.

Il 1° settembre è stato considerato il giorno dell'inizio dell'anno in quanto la Tradizione vuole che in questo giorno il Signore sia entrato nella sinagoga e abbia letto il passo del profeta Isaia che allude all'inizio della sua missione salvifica sulla terra (Luca 4, 16-22).

Il culto dei santi, in Oriente, ha dato rilievo, in modo particolare, ai Padri dell'Antico Testamento per il fatto che, nel commemorare annualmente il rito della dedicazione delle chiese in loro onore, si è finito col commemorare la loro memoria. Più tardi, sarà introdotto alla venerazione dei fedeli il culto dei primi martiri e quello dei vescovi e dei grandi teologi (Dottori) ritenuti i custodi e i difensori della fede. Un culto particolare sarà poi riservato ai monaci e alle monache, la cui vita ascetica e di penitenza viene considerata come una forma di martirio.

Dal X secolo in poi, il rito bizantino allargherà il suo culto anche ai santi della Siria, dell'Armenia e di altri popoli dell'Oriente cristiano.

Inoltre, la Chiesa bizantina solennizza i più importanti concili che hanno gettato le basi teologiche allo sviluppo omogeneo del pensiero cristiano<sup>8</sup>.

---

8. In appendice del presente volume confronta il calendario bizantino-italogreco in uso fra gli italo-albanesi.

Circa la celebrazione dei concili, la Chiesa bizantina solennizza:

- la domenica dopo l'11 ottobre: Memoria dei 350 santi Padri del VII Concilio di Nicea (787);

- la domenica dopo il 13 luglio: Memoria dei santi Padri che hanno preso parte ai primi sei concili ecumenici (Nicea, 325; Costantinopoli, 381; Efeso, 431; Calcedonia, 451; Costantinopoli, 553; Costantinopoli, 680);

- la domenica dopo l'Ascensione: Memoria dei 318 santi Padri che hanno preso parte al I concilio ecumenico di Nicea, nel 325.

## 2. LE FESTIVITÀ A DATA FISSA CELEBRATE A LUNGRO

### SETTEMBRE:

- 8. Natività della Madre di Dio.
- 14. Esaltazione della preziosa e vivificante S. Croce.

### NOVEMBRE:

- 6. S. Leonardo il limosino, abate.
- 21. Presentazione della Madre di Dio al Tempio.

### DICEMBRE:

- 6. S. Nicola, vescovo di Mira, il taumaturgo.
- 9. Concepimento di S. Anna.
- 13. S. Lucia, vergine e martire.
- 25. Natività del Signore secondo la carne.
- 26. Maternità della Madre di Dio.

### GENNAIO:

- 1. Circoncisione del Signore.
- 6. Santa Teofania del Signore.

### FEBBRAIO:

- 2. Incontro del Signore al Tempio col Vecchio Simeone.

### MARZO:

- 25. Annunciazione del Signore.

GIUGNO:

- 24. Natività di S. Giovanni il battezzatore.
- 29. Santi Pietro e Paolo, corifei degli apostoli<sup>1</sup>.

AGOSTO:

- 6. Trasfigurazione del Signore.
- 15. Dormizione della Madre di Dio.

\* \*

**8 Settembre: Natività di Maria Vergine, la Madre di Dio**  
(në 8 tË vjeshtit: Lindja tË Shin Mëris, e j'Ëma t'Inzoti)

NOTE STORICHE

Le origini della festa risalgono probabilmente al V secolo, a Gerusalemme, in coincidenza della dedicazione della chiesa di sant'Anna, nel luogo dove la Tradizione indica essere nata la Vergine Maria. La prima testimonianza iconografica della festa è un canto di san Romano il melode, composto fra il 535 e il 556<sup>2</sup>. La nascita di Maria Vergine è narrata dal protovangelo di san Giacomo<sup>3</sup> e dal "vangelo armeno dell'infanzia" in cui si

1. Nei mesi di maggio e di giugno si celebrano tre feste di seconda classe. Sono feste a carattere privato a motivo dell'introduzione di statue o di quadri sacri da parte di alcune famiglie di Lungro. La Vergine del Rosario (31 maggio), sant'Antonio da Padova (13 giugno), il Sacro Cuore di Gesù (30 giugno).

2. San Romano il melode è uno dei più grandi iconografi della Chiesa. Ha scritto moltissime composizioni (per questo soprannominato "melode") poetiche e musicali, quali i "kontàkia", di cui si conservano circa 80, di 24 strofe ciascuno. Poco si sa della sua vita. Nato in Siria, a Emesìa, è stato diacono a Beyrout e poi sacerdote a Costantinopoli. E' morto nel 556. La Chiesa bizantina ne fa memoria il 1° ottobre.

3. E' il più diffuso dei vangeli apocrifi (cioè, non riconosciuti dal magistero della Chiesa). Descrive la vita della Madre di Dio, di san Giuseppe e l'infanzia del Signore.

legge che sant'Anna, la madre di Maria, abbia partorito al settimo mese del ventunesimo giorno del mese di "elul" (cioè l'8 settembre). Il numero 7 simboleggia il settimo giorno della creazione e il suo multiplo, 21, è la cifra della perfezione per eccellenza (3 per 7 = 21). Alla celebrazione di questa festività sarà collegata quella del "Concepimento di sant'Anna" (il 9 dicembre). Da dicembre a settembre, infatti, trascorrono esattamente nove mesi, dal concepimento della Vergine alla sua nascita<sup>4</sup>.

In Occidente, la festa della Natività sarà introdotta ad opera di alcuni monaci orientali emigrati a Roma e papa Sergio I, nel VII secolo, ordinerà una processione dalla chiesa di Sant'Adriano alla basilica di Santa Maria Maggiore.

Scrive sant'Andrea di Creta: «Con la nascita di Maria si è compito l'eterno Consiglio del Padre». Infatti, «Eva è creata per aiuto alla pre-Incarnazione e Maria sarà la pienezza di Eva stessa e non solo il suo riscatto. Eva è l'alfa, l'alba di Maria. Maria è l'omega, il meriggio di Eva. Maria sarà aiuto all'Incarnazione»<sup>5</sup>.

UFFICIATURA DELLA FESTA<sup>6</sup>

Proeorzia: 7 settembre.

Meteorzia: 4 giorni.

Apòdosis: 12 settembre.

4. A. CATTABIANI, *Calendario*, Rusconi, Milano, 1988.

5. V. MATRANGOLO, *op. cit.*, p. 76.

6. Ogni festa è preceduta da un periodo di preparazione, più o meno lungo (dipende dalla solennità della festa) chiamato "proeorzia". Il tema della festa continua anche nei giorni seguenti e forma il periodo della "meteorzia" che varia secondo la solennità della celebrazione. L'ultimo giorno di meteorzia prende il nome di "apòdosis", in cui si ripete tutta l'ufficiatura propria

a. Ufficiatura dell'esperinos<sup>7</sup>.

La vigilia della festa si apre con il canto solenne dell'esperinos. Sul proskinitàrion si espone alla venerazione dei fedeli la santa icona della Natività<sup>8</sup>.

Lecture: a. Genesi 28, 10-17.

b. Ezechiele 43, 27-44,4.

c. Proverbi 9, 1-11.

della festa celebrata. Per i santi, il typikòn (contiene le norme delle funzioni liturgiche) di Costantinopoli, prevede solo giorni di meteorzia per i santi Pietro e Paolo. La Tradizione italo-greca prevede, invece, 1 giorno di meteorzia anche per san Nicola, san Giovanni il battezzatore, san Demetrio e sant'Andrea il protòclito.

7. L'esperinos (il vespro) è una delle akoluthie particolari, cantato il sabato sera e nelle vigilie delle grandi festività. (Nei monasteri si officia ogni sera). La funzione del vespro si sviluppa fra letture bibliche, recita di salmi e canti propri (stichirà e apòstika) della festa che viene celebrata. Il momento centrale è il canto dell'inno vespertino (fos ilaròn = luce gioiosa; per questo la funzione del vespro è chiamata anche "del lucernario") che il celebrante intona, tenendo in alto l'incensiere fumante, di fronte alla porta regale dell'iconostasio. L'inno è antichissimo. San Basilio lo attribuisce ad Athenagora, martirizzato nel 169. Il vespro si conclude con i tropari propri della festa celebrata.

8. Il proskinitàrion è il mobile su cui poggiano le sante icone.

Il fedele di rito bizantino, entrando in chiesa, fa la "proskinimìa" (l'inchino) e il segno della croce davanti alla porta regale dell'iconostasio e si dirige verso le sante icone esposte sul proskinitàrion, segnandosi col segno della croce e baciandole. Se l'inchino è profondo si dice "piccola metània"; se è una vera prostrazione fino a terra, prende il nome di "grande metània". I fedeli di rito bizantino non usano la genuflessione come prescritto nel rito latino.

Il segno della croce si fa unendo il pollice, l'indice e il medio della mano destra (simboleggiano le tre persone della SS.ma Trinità), piegando le altre due dita (simboleggiano le due nature di Cristo: quella divina e quella umana) e si tocca la fronte (nel nome del Padre), il petto (del Figlio), la spalla destra (e del Santo), la spalla sinistra (Spirito), si uniscono le mani esclamando: Amin!

Questa pratica è stata comune fra le due Chiese fino al secolo IX.

Tropario della festa<sup>9</sup>:

«Vergine, Madre di Dio, la tua nascita annunzia la gioia a tutta la terra poiché da te è nato il Sole di giustizia, Cristo-Dio nostro. Egli ci ha donato la benedizione togliendoci dalla maledizione e ci ha offerto la vita, distruggendo la morte».

b. Ufficiatura della liturgia.

Il giorno 8 si celebra la solenne liturgia di san Giovanni Crisostomo<sup>10</sup>:

– canto dell'epistola<sup>11</sup>: Paolo ai Filippesi 2, 5-11.

– canto del vangelo: Luca 10, 38-42 / 11, 27-28.

9. Il tropario, probabilmente il termine deriva dalla parola "tropos" (sviluppo), è una breve composizione liturgica, ritmica, di cui il metro varia e il ritmo è basato sull'accento tonico. Ogni solennità (maggiore o minore che sia) ne ha uno o due propri. Viene cantato alla conclusione del vespro e durante la liturgia, appena finito il "piccolo isodo". I tropari risalgono al V secolo, sviluppati fra la Palestina, la Siria e l'Egitto; si dividono secondo il contenuto e la melodia. Nell'ufficio dell'orthros (mattutino) sono stati uniti creando un vero poema sacro, chiamato "cànone". I primi cànoni sono stati creati probabilmente a Gerusalemme, nel monastero di S. Saba. Il cànone ha soppiantato ogni forma di imnòdia, come i kontàkia (cfr. La Festività del Natale). Il tropario, agli inizi, era libero da qualsiasi regola musicale, ma in poco tempo è diventata una composizione poetica con leggi ritmiche e melodiche. Per questo è considerato canto-modello per gli altri inni sacri. Tra i primi compositori di tropària ricordiamo il patriarca Anatolio, Antimo, Timocle, san Cirillo, l'imperatore Giustiniano ed altri. Questi musici-poeti vengono chiamati "melodi", di cui il più grande è stato san Romano.

10. Il rito bizantino è caratterizzato da tre tipi di liturgie: la liturgia di san Giovanni Crisostomo, che si celebra ogni giorno e nelle domeniche. La liturgia di san Basilio, molto più ricca di preghiere, che viene celebrata dieci volte all'anno (in modo particolare nel periodo di quaresima). La liturgia di san Giacomo, usata raramente.

11. L'epistola (dal greco epistolè = lettera) è il brano delle lettere scritte dai santi apostoli Paolo, Pietro, Giacomo ecc. L'epistola si canta

Il giorno 9 si fa memoria dei santi Gioacchino ed Anna, genitori della Madre di Dio.

Per le solennità maggiori, infatti, la Chiesa bizantina celebra, il giorno dopo la festa, i personaggi che hanno avuto un ruolo importante nel mistero celebrato il giorno precedente.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE

Fino a pochi anni fa nelle diverse gjitonie era tradizione preparare un vaso di rame di modeste proporzioni su cui le famiglie versavano a turno l'olio. Il vaso si poneva sul davanzale della finestra o del balcone e si accendeva all'imbrunire, dall'1 al 7 settembre.

I componenti della gjitonia, seduti a semicerchio, intonavano diversi canti sia in lingua albanese che in lingua italiana. Fra i canti, emergeva uno in dialetto calabrese dedicato alla "Madonna del Pettoruto"<sup>12</sup> e un breve canto in lingua italiana, a ritmo marziale, che tuttora si canta durante i falò del santo

durante la liturgia, prima della proclamazione del vangelo. Le epistole sono racchiuse nel libro chiamato "apòstolos" che contiene i brani (pericope) sia delle lettere, sia degli "Atti degli Apostoli", distribuiti secondo un certo ordine, nell'arco dell'anno liturgico.

12. La festa della Madonna del Pettoruto (nella parlata di Lungro "shin Mëria Petrutës) si celebra con suggestivi riti a S. Sosti, dall'1 all'8 settembre, nel santuario omonimo che sorge alle falde del monte Mula (m. 1935). Qui, fra i secoli IX e XIV, sorgevano diversi monasteri italo-greci, di cui quello di S. Sozonte. Nel 1979, la basilica del Pettoruto (termine che deriva dal dialetto "petruto", zona rocciosa e petrosa) è stata elevata al grado di basilica minore da Giovanni Paolo II. Essa è meta di continui pellegrinaggi. Nei tempi antichi, i pellegrini di Lungro e dei paesi vicini attraversavano a piedi, in segno di devozione alla Vergine, le impervie strade del monte Mula per trovarsi, il giorno della festa, al santuario mariano.

patrono<sup>13</sup>. In tempi molto antichi era tradizione cantare il santo rosario in lingua albanese che terminava a tarda notte.

Con la festa della Natività, secondo la tradizione lungrese, si entra nel ciclo delle feste invernali che culminano nelle tre festività più importanti: san Nicola, Natale, Epifania.

Così recita un'antica cantilena:

Si na vjen shin Mëria Petruta  
ikëjin gjith festat të buta;  
moti i lig siell shertime  
shënjtrat e dimrit të mira e urime  
(Come arriva la festa del Pettoruto  
le feste estive vanno via;  
il brutto tempo ci porta malinconia  
i santi dell'inverno cose buone e auguri).

L'ultimo verso allude alle feste di san Leonardo (6 novembre), di san Nicola, san Francesco di Paola e san Francesco Saverio, festeggiati il 6 dicembre.

13. Il testo del canto è semplice: si ripete per tre volte il verso "evviva Maria" e si conclude: "e chi la creò".

The image shows two lines of musical notation in a single system. The first line is a treble clef staff with a key signature of one flat (B-flat). The melody consists of quarter and eighth notes. Below the staff, the lyrics are written: "E vvi va Ma ri a Ma ri a e vvi va E". The second line is a similar treble clef staff with a key signature of one flat. The melody is shorter, ending with a double bar line. Below the staff, the lyrics are: "vvi va Ma ri a e chi la cre o".

**14 settembre:**

**Esaltazione della santa, preziosa, vivificante Croce**  
( në 14 të vjeshti: Lartësimi të Kriqes e shënjte)

#### NOTE STORICHE

La festa risale al IV secolo, in occasione della consacrazione della basilica della Resurrezione e della Croce, (il 13 settembre del 335), fatta costruire dall'imperatore Costantino e consacrata solennemente dal vescovo Macario. La chiesa sarà distrutta dai persiani nel 614 e riedificata più tardi dal patriarca di Gerusalemme, Modesto. Distrutta di nuovo dal califfo d'Egitto, nel 1130 sarà ricostruita dai crociati.

La celebrazione del 335, sarà ripetuta ogni anno, prima a Gerusalemme e poi in altre Chiese.

I pellegrini del IV secolo si recavano a Gerusalemme per venerare la reliquia della Croce e prelevarne qualche frammento. Si narra che nel 351, verso l'ora nona (le ore tre del pomeriggio), sia apparso un grandioso segno della croce in cielo, ammirato da tutti i presenti, di cui parla anche san Cirillo in una lettera a Costanzo.

L'avvenimento è ricordato nel calendario bizantino il 7 maggio<sup>14</sup>.

Nel 326 la reliquia della croce sarà venerata con maggiore solennità e aumenterà nel 626, grazie alla vittoria di Eraclio sui

---

14. Un'antica tradizione narra che la regina Elena, madre dell'imperatore Costantino, convertitasi al cristianesimo a circa 60 anni, avendo intrapreso un viaggio per Gerusalemme abbia scoperto la vera Croce. S. Cirillo (315-318) attesta nelle sue "25 Catechesi" - il più antico compendio di dottrina cristiana - che le reliquie della Croce erano diffuse in tutto il mondo cristiano allora conosciuto e non fa, invece, alcun riferimento al ritrovamento della regina Elena.

persiani i quali, quattordici anni prima, avevano trafugato la Croce, sotto il re Cosroe Parviz, dopo la conquista di Gerusalemme.

In Occidente la festa della Croce sarà introdotta nel VII secolo e verrà celebrata il 3 maggio. Soltanto nel Medioevo sarà spostata al 15 settembre e infine al 14 settembre, come in Oriente<sup>15</sup>.

#### LA CROCE NELL'ECONOMIA DELLA SALVEZZA

La Croce rappresenta la passione del Signore. Se alcuni ritengono una pazzia annunciare un Dio morto in croce, cioè in uno degli strumenti di tortura più infamanti del mondo antico, altri ritengono che la morte in croce esprima la "potenza di Dio" (san Paolo). Il secondo *kàthisma* del mattutino della festa così recita: «Appena conficcato il legno della Croce i fondamenti della terra tremarono». E un tropario: «E' nella Croce che Cristo ci ha resi degni di vivere nei cieli. Sulla Croce il Cristo ha aperto al ladro il paradiso». San Paolo afferma: «La Croce può essere scandalo per chi non crede, ma per chi crede diventa strumento di liberazione dalla corruzione, annientando definitivamente la morte».

Il tema della croce ha diversi riferimenti con l'Antico Testamento.

Mosè il profeta, apre le braccia a forma di croce e distrugge le forze nemiche di Amalek; apre il mar Rosso, dopo aver tracciato il segno della croce col bastone. Giona il profeta, nel ventre del pesce, estende le braccia in forma di croce.

La Croce, presente fin dalle origini nel piano della salvezza

---

15. O. RAQUEZ, "L'esaltazione della SS.ma Croce nella liturgia bizantina", *Echi d'Oriente*, anno II, n. 3, 1980, p. 17.

da parte del Signore, culmina nel dramma del Calvario. Essa è strumento di sofferenza per Cristo e per ogni uomo che attraversa la propria vita nel cammino doloroso della propria croce, per arrivare a vedere, alla fine dei propri giorni, la Vita. Croce e Resurrezione: due realtà inscindibili, per la religione cristiana. Mediante la Croce si può capire il dolore proprio e altrui; tramite il dolore si può accedere alla Resurrezione. La Croce è la chiave di lettura di tutto il mistero di Cristo-Dio in quanto tutto converge in essa<sup>16</sup>. Come l'albero del Bene e del Male era stato piantato nel mezzo del paradiso, così la Croce è stata eretta al centro dell'universo<sup>17</sup>. La liturgia bizantina canta: «Scala divina, per essa noi saliamo al cielo, esaltando con i nostri inni il Cristo-Signore»<sup>18</sup>.

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

Proeozia: 13 settembre.  
Meteorzia: 7 giorni.  
Apòdosis: 21 settembre.

16. Le funzioni liturgiche della S. Croce vengono celebrate, dai sacerdoti, con i paramenti in rosso. Nel rito bizantino tutte le funzioni dell'anno liturgico sono celebrate con i paramenti di qualsiasi colore. L'unico colore distintivo è il rosso, che viene usato nelle funzioni funebri, durante la quaresima di Pasqua, durante gran parte della Settimana santa e nelle celebrazioni della S. Croce. Il modello dei paramenti è derivato dalla fastosità di vestire degli imperatori bizantini e dall'antica eleganza dei primi tempi della Chiesa.

17. M. J. GOULLOU, *op. cit.*, pp. 46-48.

18. La Chiesa bizantina fa memoria della S. Croce in diversi periodi dell'anno liturgico: 14 settembre, esaltazione della preziosa e vivificante Croce; terza domenica di quaresima, adorazione della S. Croce; 1° agosto, processione della santa Croce; 7 maggio, apparizione della S. Croce.

All'entrata di parecchi paesi della Calabria vi è collocata una croce. A Lungro, un crocifisso è stato eretto da parte dei Missionari Imperiali di Roma, la domenica del 5 marzo 1939, sotto una antica quercia, nel luogo chiamato comunemente «la colonia».

Il 5 settembre inizia il periodo del novenario<sup>19</sup>, una breve funzione che culmina nella benedizione finale con il frammento della reliquia della santa Croce<sup>20</sup>.

#### a. Ufficiatura dell'esperindò.

La grande vigilia si apre con la funzione del vespro solenne e con l'esposizione della santa icona della Croce.

Letture: a. Esodo 15, 22-16, 1.

b. Proverbi 3, 11-18.

c. Isaia 60, 11-16.

Tropario della festa:

«Signore, salva il tuo popolo e benedici la tua eredità. Concedi ai governanti vittorie sui nemici e custodisci il popolo con la tua Croce».

#### b. Ufficiatura della liturgia.

Il giorno della festa, in cui è prescritto il digiuno in ricordo delle sofferenze patite dal Signore sulla Croce, culmina nella solenne celebrazione della liturgia, preceduta dal rito delle invocazioni.

Davanti all'iconostasio si prepara il tetrapòdio (tavolo quadrangolare) con i due candelieri a tre fiamme ciascuno. All'inizio della liturgia il celebrante parte dall'altare portando in processione l'ostensorio contenente la reliquia della Croce, avvolto da foglie di basilico, mentre il popolo esegue diverse volte il tropario della festa. L'ostensorio viene posto sul tetrapòdio, fra i due candelieri, e si dà inizio alle invocazioni (un rito antico che risale probabilmente al X secolo).

19. Nella chiesa bizantina il periodo di preparazione alla festa dura tre giorni (triduo) e non nove (novenario) come nella Chiesa latina.

20. Fino a pochi anni fa la benedizione veniva fatta con il prezioso reliquiario del XVIII secolo, trafugato e non ancora rinvenuto.

Il celebrante compie un giro completo intorno al tetrapòdio con l'ostensorio tenuto sempre in alto fermandosi ad ogni lato dell'altarino (i quattro lati simboleggiano i punti cardinali) e pregando per le diverse "intenzioni" (per il bene della Chiesa, del mondo, dei fedeli e così via). I fedeli, nel frattempo, cantano ripetutamente: "Lipisi, o Zot" (Signore, pietà) ed eseguono grandi e profonde metànie.

Concluso il rito delle invocazioni, i fedeli si recano a baciare la reliquia della santa Croce e prelevano foglie di basilico sparse sopra il tetrapòdio<sup>21</sup>.

Ha, quindi, inizio la liturgia:

– canto dell'epistola: Paolo ai Corinti 1, 18-24.

– canto del vangelo: Giovanni 19, 6-11.13-20.25-28a.30-35.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE

Alcune gjitonie erigevano i falò alla vigilia della festa. Fra i canti, si intonavano: "Sanda Kriqja", in lingua albanese e un canto in lingua italiana<sup>22</sup>. Qualche anziano ancora ricorda che attorno ai falò i fedeli più devoti ripetevano il rito delle "invocazioni" liturgiche. In ginocchio, sgranocchiavano il rosario in mano, ripetendo di continuo l'invocazione "lipisi, o Zot"<sup>23</sup>.

21. Il basilico avvolge la reliquia della Croce per simboleggiare che Colui che vi è morto è il Re dell'Universo. Il basilico, infatti, era l'unguento preferito degli imperatori bizantini. Le foglie di basilico benedette sono ritenute sacramentali dai fedeli e sono portate in casa, in segno di benedizione da parte del Signore.

22. Il testo del canto è semplice: si ripete per tre volte il verso "Evviva la Croce" e si conclude col verso: "E chi la credò". Per la trascrizione musicale, cfr. la nota 13.

23. Era una delle alienazioni rituali in cui il fedele arbëresh legava, con fede genuina e popolare, quasi in un afflato magico, due tradizioni appartene-

Nel giorno della festa è tradizione ancora oggi portare in chiesa mazzi di basilico per essere benedetti durante la santa liturgia. Il basilico benedetto viene portato in casa e distribuito fra le famiglie della propria gjitonia; in modo particolare, là dove vivono anziani o persone malate.

**6 novembre: S. Leonardo limosino, abate**  
(në 6 të shinmirtirit: Shin Linardi)

#### NOTE STORICHE

Il monaco-eremita Leonardo è nato nelle Gallie (Francia), nei pressi di Limoges<sup>24</sup>, probabilmente nel VI secolo, ma la prima biografia del santo, intessuta di leggende e strepitosi miracoli, appare soltanto nel secolo XI. Abbandonata la corte di Clodoveo, primo re di Francia, Leonardo si rifugia nella scuola religiosa di san Remigio, vescovo di Reims, vissuto tra il 435 e il 530.

Desiderando perfezionarsi nella via della fede, Leonardo si dedica alla vita eremitica; fonda un monastero, che in poco tempo diventerà il luogo privilegiato di molti giovani che desiderano seguire il suo esempio.

Nel IX secolo, quando i normanni si stabiliscono in Francia, il culto di san Leonardo è già molto popolare. Due secoli dopo, quando essi scenderanno nell'Italia meridionale, fonde-

nenti a due riti diversi: le invocazioni rituali della festa bizantina della S. Croce e la coroncina del rosario con cui si serviva per le invocazioni medesime.

24. San Leonardo è soprannominato "il limosino" perché nativo di Limoges, città francese molto fiorente, nota in modo particolare per l'industria della porcellana.

ranno diversi monasteri e introdurranno il culto di alcuni santi della Chiesa occidentale, di cui quello di san Leonardo. I monasteri italo-greci, che non saranno esenti dall'influenza normanna, accettano il culto di san Leonardo, annoverato nel calendario latino, creando in suo onore composizioni innografiche<sup>25</sup>.

Il nome di Leonardo, infatti, compare nel *typikòn* del monastero italo-greco di Grottaferrata, nel secolo XIII, dove il culto del santo rimarrà fino al secolo XVI, quando ormai nel meridione d'Italia i monasteri italo-greci saranno tutti scomparsi.

La festa di san Leonardo, celebrata dalla Chiesa latina il 6 novembre, coincide con quella di san Paolo il confessore, celebrata dalla Chiesa bizantina. Nel *typikòn* di Grottaferrata compare la seguente dicitura: *tu osiù imòn Pavlu, tu omologhetù, kai tu osiù patròs imòn Leonàrdù* / si fa memoria del nostro santo padre Paolo il confessore e del nostro santo padre Leonardo.

A Lungro, la venerazione per questo santo risale prima della venuta degli albanesi (notizia confermata anche dal Krolewskj), per cui san Leonardo risulta essere uno dei primi santi venerati a Lungro. Probabilmente i monaci italo-greci di Lungro, del monastero di S. Maria delle Fonti, accoglieranno il culto del santo nel proprio calendario bizantino e comporranno alcuni inni in suo onore.

Ne dà conferma un *apolitìkion* in onore del santo che si trova nel monastero di Grottaferrata, appartenuto alla Chiesa di Acquaformosa (composto probabilmente nel monastero di

25. Niente di strano che i monaci di rito bizantino componessero inni in onore di santi della Chiesa d'Occidente. Già san Nilo di Rossano, nel secolo X, aveva composto un *toparion* in onore di san Benedetto.

Lungro perché ad Acquaformosa non vi erano all'epoca monasteri greci), passato poi al monastero basiliano di S. Demetrio Corone e infine al monastero di Grottaferrata (secolo XIII, segnato col n. 1037)<sup>26</sup>.

A Lungro, il culto di san Leonardo avrà vasta risonanza in quanto è stato sempre legato all'antica attività mineraria di salgemma, punta di diamante dell'economia lungrese fino a pochi anni fa. Gli operai, che estraevano il sale nelle profondità della terra, senza mezzi idonei e col continuo pericolo di frane, lo hanno voluto loro protettore, per avere liberato, come si racconta nella sua biografia, alcuni schiavi che lavoravano nelle miniere. Gli operai stessi erigeranno una chiesetta in suo onore nel luogo più alto della miniera, fra il XIII e il XIV secolo.

Il suo culto crescerà sempre più col passare del tempo. Si tramanda che nel XIX secolo, una associazione di operai della miniera, contava come socio anche san Leonardo al quale, ogni mattina, previo appello, veniva segnata la presenza in qualità

26. Le composizioni innografiche in onore di san Leonardo sono pervenute in due gruppi distinti. Il primo si riferisce alle composizioni dei *typikòn* di Grottaferrata giunte attraverso una trascrizione di libro corale del sec. XVIII; il secondo si riferisce all'*akoluthia* del codice ambrosiano. L'autore del secondo gruppo non tiene alcun conto della celebrazione di san Paolo il confessore, festeggiato anch'egli il 6 novembre, e crea un "corpus" composto di tre "prosòmia" e un "kandòn", solo per san Leonardo.

I testi, specie quelli riportati nel codice ambrosiano, hanno uno stile enfatico e diverse ripetizioni in riferimento ai miracoli del santo e alla sua patria di origine. Dei due gruppi innografici resta il valore storico ed artistico sia per "il glossario corretto, per l'esatta stichometria e soprattutto come testimonianza della continuità di una tradizione letterario-liturgica tra gli italo-greci". (T. MINISCI, «Vestigia del culto di san Leonardo il limosino tra gli italo-greci», *Bollettino di Grottaferrata*, vol. VIII, 1954, pp. 49-60).

di operaio e veniva corrisposta la paga, devoluta al suo culto<sup>27</sup>. Nel 1842 sarà costruita una nuova chiesetta sulle rovine di quella antica, di cui erano rimasti alcuni ruderi, dietro continue suppliche da parte degli operai «all'augusto sovrano che si degnò di far visita alla salina»<sup>28</sup>. Si legge nella relazione dell'arciprete di Saracena, Gaetano Maria Mazziotti, fatta per conto del vescovo di Cassano Jonio, l'11 novembre 1858: «La cappella della salina, sotto il titolo di San Leonardo, è ben mantenuta e fa da cappellano il Signor Cortese»<sup>29</sup>.

Nel 1966, la chiesetta sarà abbattuta in quanto ritenuta non più adatta al culto.

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

Il 28 ottobre ha inizio il novenario in cattedrale, dove si espone il quadro raffigurante il santo eremita in atto benedicente e con il libro delle regole monastiche in mano, da cui pendono le catene a ricordo del miracolo compiuto in favore degli schiavi. Sulla tela sono riconoscibili l'anno di composizione del quadro, 1856, ed il cognome del committente: Spanò, di Lungro.

Il quadro, di scuola napoletana, si conserva in cattedrale (tavola n. 4). Per la festa di san Leonardo non è prevista alcuna ufficiatura particolare in quanto il suo culto appartiene al rito latino.

Il giorno della festa viene officiata la santa liturgia nella chiesetta della Beata Vergine del Carmelo dove si trova la statua del santo, esposta per l'occasione alla venerazione dei fedeli.

27. Comitato "Commemorazione del Risorgimento", *Parliamo di Lungro*, Mit, Corigliano Calabro, 1963, p. 42.

Sulla storia della miniera di Lungro, cfr. G. SOLE, *op. cit.*

28. D. DE MARCHIS, *op. cit.*, p. 29.

29. Archivio vescovile di Cassano Jonio.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE

Fino agli anni '20 il novenario si svolgeva nella chiesetta del santo e nel giorno della festa si snodava, come tuttora, una imponente fiera, lungo la statale 105, concessa nel 1853, dalla Regia Munificenza. Il giorno 6, nel primo pomeriggio, davanti alla chiesetta, si erigeva un palchetto su cui si alternavano giochi popolari e si finiva a tarda sera con canti e danze.

Intorno agli anni '20, con l'introduzione della statua di san Leonardo, fatta commissionare dal dottor Ambrogio Martino, di Lungro, l'antica tradizione popolare subirà delle modifiche. La statua del santo, infatti, nel pomeriggio del 28 ottobre, veniva portata con solenne processione in cattedrale dove rimaneva esposta per il novenario. Nel pomeriggio del 5 novembre, la statua veniva riportata nella chiesetta, dopo aver attraversate le vie principali del paese. Durante la processione era tradizione, da parte dei giovani, gettare piccole ghiande (lënde) alle ragazze e dai balconi le donne spargevano chicchi di grano duro, simbolo di abbondanza. Nel giorno della festa si celebrava la liturgia nella chiesetta del santo. Nel 1966 la statua del santo è stata collocata nella chiesetta della Beata Vergine del Carmelo.

#### 21 novembre:

**Presentazione al Tempio di Maria Vergine, la Madre di Dio**  
(në 21 tē shinmirtirit: Paraqitja e Virgiris Mëri në Faltore)

#### NOTE STORICHE

La festa della "eisòdia" / presentazione (chiamata "metasporiza", nella parlata di Lungro) è di origine gerosolimitana, celebrata fin dal IV secolo. Probabilmente la sua origine è collegata

alla ricorrenza della dedizione della chiesa di S. Maria Nova, fatta costruire da Giustiniano (527-565) sulle rovine del Tempio di Gerusalemme, a ricordo della presentazione della Vergine Maria, bambina, al Tempio. La ricorrenza della dedizione, essendo stata celebrata nel novembre del 543, con ogni probabilità la festa della Presentazione, come scrive il Gharib, è rimasta fissa in questo mese. Nello stesso periodo (VI secolo), la festa era già celebrata ad Antiochia, a Costantinopoli e poco più tardi sarà estesa a tutto l'Oriente cristiano. I testi liturgici della festa appaiono nel secolo VIII, con le tre omelie di sant'Andrea di Creta<sup>30</sup> e con un menològhion<sup>31</sup> del Sinai, del 715.

In Occidente la festa della Presentazione sarà introdotta nel X secolo, nei monasteri italo-greci dell'Italia meridionale. Nel 1585, Sisto V la estenderà a tutta la Chiesa latina d'Occidente.

Circa l'origine biblica della festa bisogna fare riferimento al protovangelo di Giacomo e alla tradizione che vuole la Vergine essere stata presentata al Tempio, all'età di tre anni, dai suoi genitori Gioacchino ed Anna. Si racconta, infatti, che Anna, avesse fatto promessa a Dio di consacrare a Lui l'atteso nascituro.

Le sue preghiere saranno esaudite con la nascita di Maria, che sarà condotta al Tempio dove il sacerdote, accogliendola,

30. Sant'Andrea di Creta è vissuto a cavallo fra il VII e l'VIII secolo. Grande compositore, è stato vescovo di Gortina (Creta) e difensore del culto delle sante icone. Di importanza storica, musicale e liturgica, la sua composizione più conosciuta è il cànone del Giovedì santo, ritenuto il primo cànone musicato. Muore a Mitilene, nel 740. La Chiesa bizantina fa memoria il 4 luglio.

31. Il menològhion è la raccolta di 12 volumi, dei quali ognuno è dedicato ad un mese (minèa) dell'anno liturgico.

profetizza il grande e misterioso ruolo che avrà nell'economia della salvezza.

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

Proeozia: 20 novembre.

Meteorzia: 4 giorni.

Apòdosis: 25 novembre.

#### a. Ufficiatura dell'esperinòs.

Durante la funzione del vespro si leggono le seguenti letture:

a. Esodo 40, 1-55.

b. IV Re (I Re) 8, 1-11.

c. Ezechiele 43, 27-44,4.

#### Tropario della festa:

«Oggi è l'inizio della misericordia divina e viene annunciata la salvezza agli uomini perché la Vergine si presenta al Tempio e preannunzia a tutti la venuta di Cristo. A lei esclamiamo gridando: "Salve, o Maria, i progetti divini del Creatore in te si realizzano!"».

#### b. Ufficiatura della liturgia.

Il giorno 21 si celebra la solenne liturgia di san Giovanni crisostomo:

- Canto dell'epistola: Paolo agli Ebrei 9, 1-7.

- Canto del vangelo: Luca 10, 38-42 / 11,27-28.

#### **6 dicembre: San Nicola, vescovo di Mira, il taumaturgo** (në 6 të shindreut: Shin Kolli, Peshkop i Mirës)

#### NOTE STORICHE

Pochissime notizie biografiche sono state tramandate di san Nicola (nome greco: nikà, vincitore e laòs, popolo = vincitore

fra il popolo), venerato in modo tutto particolare sia in Oriente che in Occidente.

Nato a Pàtara, città della Licia (parte dell'odierna Turchia), verso il 270, da una famiglia agiata, avverte, giovanissimo, un forte richiamo al sacerdozio e si ritira nel cenobio di Santa Sion, a Mira, dove sarà ordinato più tardi vescovo, probabilmente nel 314.

Tutta la sua vita sarà un impegno continuo al servizio dei più bisognosi e alla difesa coraggiosa della verità, lottando tenacemente contro le eresie sorte ai suoi tempi<sup>32</sup>.

Per porre fine alle eresie, spesso sviluppate da differenziazioni di carattere etnico, da spinte centrifughe e da teorie religiose estranee alle tematiche prettamente cristiane, la Chiesa indice il I concilio a Nicea, nel 325. Sarà un concilio ecumenico (universale) in cui partecipano circa trecento vescovi; tra questi, il vescovo Nicola<sup>33</sup>.

Dopo lunghe diatribe, il concilio proclamerà il principio dell'*omoùsios*, che corrisponde in latino al significato di "consustanziale". L'unico documento conciliare pervenuto fino a

32. Le eresie più gravi erano quelle di Sabellio e di Ario. Sabellio sosteneva che il dolore della croce e della morte era vissuto allo stesso modo sia dal Cristo-uomo che dal Cristo-Dio (patripassianesimo). Ario sosteneva che il Verbo, incarnato in Gesù, non avesse la stessa sostanza del Padre ma era la prima delle sue creature. Egli rifiutava la verità della Chiesa, cioè dell'*omoùsios* (Cristo-Figlio partecipa della stessa essenza del Padre) poiché questa verità avrebbe implicato una doppia personalità in Gesù. Per questo negava la divinità sostanziale di Cristo e riconosceva soltanto la sua natura umana.

33. Il "concilio" (dal latino *cum-calare* / convocare; in greco corrisponde al termine "sinodo" / assemblea) indica l'assemblea di tutti i vescovi che decidono su questioni importanti della vita della Chiesa. La Chiesa cattolica riconosce 21 concili; la Chiesa ortodossa riconosce soltanto i primi sette.

noi è il simbolo niceno-costantinopolitano, vale a dire il "credo", riveduto in alcune sue parti dal II concilio tenuto a Costantinopoli, nel 381.

Nicola, che sosterrà con forza la Tradizione dei Padri, come tanti altri suoi compagni, sarà calunniato e imprigionato. Muore nel 342. Sarà sepolto nella chiesa di Mira. Nel 1087, sotto il pontificato di Urbano II, il corpo del santo sarà trafugato da alcuni marinai di Bari, sicuri di portare nella loro città uno dei santi più venerati sia in Oriente che in Occidente.

Oggi, le sue spoglie riposano a Bari nella basilica romanico-pugliese (XI-XII secolo), meta di continui pellegrinaggi da tutto il mondo<sup>34</sup>.

San Nicola è il patrono di Lungro e dell'Eparchia italo-albanese di rito bizantino di Calabria. A Lungro il suo culto rimonta alla venuta degli albanesi i quali, come scrive il De Marchis, erigeranno, nel 1547, una chiesa a lui dedicata, a ricordo probabilmente della cattedrale di Alessio, eretta in onore di san Nicola, dove erano state tumulate le ossa di Giorgio Kastrioti Skanderberg. L'eroe albanese nutriva, infatti, una devozione particolare per il santo di Mira. Nei momenti più critici della sua vita così si rivolgeva al santo:

Ngrëjti sit ndër qiell  
lipi ëndejesë t'Inzoti:  
«shënjt i madh, shën Koll  
ndihem ti si më ke ndihur»

(alzò gli occhi al cielo  
chiese aiuto al Signore:

34. Sulla figura di san Nicola cfr. G. CIOFFARI, *San Nicola nella critica storica*, Centro studi nicolaiani, Bari, 1987.

«Grande santo, o san Nicola  
aiutami tu, come sempre hai fatto»)

(*Canto popolare "Skanderbeku Vëllamjes"*)

La chiesa eretta nel 1547, probabilmente sulle rovine dell'antica chiesa medioevale, due secoli dopo non sarà più adatta alla comunità di Lungro che, nel frattempo, è aumentata di parecchio per cui, come si legge dagli atti della Curia vescovile di Cassano Jonio, nell'agosto del 1773, sotto l'arcipretura di Domenico Damis, si dà inizio ai lavori per la nuova chiesa. Tutto il popolo lungrese partecipa con entusiasmo e con fede. Chi contribuisce economicamente, chi con la manodopera a trasportare enormi massi per la costruzione. E', infatti, di questo periodo il proverbiale augurio: "Të jeç i fort si gurtë e shin Kollit" (che tu sia forte come le pietre di san Nicola!)<sup>35</sup>.

Nel 1822 l'antica chiesa, costruita nel 1547, viene interdettata da mons. Gomez Cardosa il quale ordina, nonostante la nuova chiesa non sia stata ancora ultimata, la sua apertura. La chiesa sarà completata nel 1825; periodo in cui arciprete di Lungro è Gabriele De Marchis<sup>36</sup>.

35. Nell'archivio parrocchiale è conservato l'elenco delle persone che hanno contribuito economicamente alla costruzione della chiesa-cattedrale.

36. La struttura esterna della chiesa, invece, rimarrà incompleta nella parte sinistra della facciata (tavola n. 1a). L'unica novità sarà la collocazione dell'orologio sul campanile, avvenuta nel 1916. L'interno della chiesa si presentava, come tuttora, a croce latina, a tre navate ampie; il cancello separava l'altare dal resto della chiesa e una balaustra di marmo chiudeva il passaggio verso la zona dell'altare, separandolo nettamente dal resto della navata centrale. All'inizio della navata centrale spiccavano due grandi pulpiti in legno, mentre le navate laterali erano disseminate di altarini. Tutta la chiesa si presentava in stile barocco (tavola 1c). Dopo l'erezione dell'Eparchia, la chiesa inizierà a essere strutturata secondo i canoni liturgici bizantini, pur

Si legge nella relazione dell'arciprete di Saracena, Gaetano Maria Mazziotti, fatta per conto del vescovo di Cassano Jonio, dell'11 novembre 1858: «Nelle navate laterali vi sono gli altari adornati di crocifisso, candelieri... Vi è l'organo situato in luogo comodo e decente... Il coro e il presbiterio è ben situato e anche il campanile, che si è fatto nuovo, è ben situato e coperto e ha una scala comoda per salirvi e con porta chiusa a chiave».

Nel periodo della sua costruzione fino ad oggi, la chiesa-cattedrale è stata impreziosita di alcune tele e di icone raffiguranti san Nicola. Si possono ammirare la tela del XVII secolo che rappresenta il santo in atto benedicente mentre compie il miracolo dei tre fanciulli. Probabilmente, essa è una copia della tela che si trova nel Santuario del Carmine Maggiore di Napoli (Cappella di S. Nicola di Bari, di autore ignoto). Prima del restauro della cattedrale essa era collocata sopra l'altare, dove oggi si può ammirare l'affresco del Cristo Sommo-Sacerdote. In alto della navata centrale, vi è l'affresco (secolo XIX) che raffigura il santo vescovo mentre ascende alla gloria del Signore. A sinistra dell'iconostasio vi è l'icona di san Nicola, del pittore greco Printisis e all'entrata della cattedrale vi è esposta un'altra icona in cui il santo di Mira appare nella sua maestà ieratica, in atto benedicente. Queste due icone sono state dipinte in questi ultimi anni.

conservando la sua struttura architettonica originale. Sarà eretto l'iconostasio murale (1921; sostituito alla fine degli anni '70 da quello attuale, in legno); saranno tolti gli altarini laterali, i due pulpiti, la balaustra di marmo, il rialzo dove aveva posto l'organo (sopra il portale); le statue saranno conservate in apposite nicchie nel locale adiacente la sagrestia.

Circa l'esterno della cattedrale, la facciata, costruita in stile classicheggiante, con il campanile ben visibile, su cui spiccano piastrelle di ceramica (stile prettamente napoletano), subirà gli ultimi ritocchi nel 1920 (tavola 1b).

Gli elementi che caratterizzano gli abiti liturgici di un vescovo bizantino:

- omofòrion:** lunga e larga banda di stoffa che gira intorno al collo, mentre le due estremità scendono quasi fino a terra. E' decorata di grandi croci e indossata sopra il *sakkos* (tunica liturgica, munita di due larghe mezze-maniche). L'*omofòrion* simboleggia la pecorella perduta e ritrovata che il buon pastore mette sulle spalle.
- stikàrion:** lunga tunica di stoffa a righe, in genere di seta bianca o a colori. Indica la missione sacerdotale: celebrare e far celebrare dalla comunità cristiana la salvezza da parte del Signore per l'umanità.
- epitrahilion:** stola sacerdotale lunga, che gira attorno al collo e scende davanti fino sotto le ginocchia. Simboleggia la grazia del sacerdozio sparsa sul sacerdote.
- cintura:** simbolo di forza spirituale e di rettitudine.
- epimanikia:** soprammaniche che tengono ferme e aderenti le maniche dello *stikàrion*.
- epigonàtion:** ha forma di un rombo su cui, al centro, spicca il disegno di una croce, di un angelo o di una spada. Si porta all'altezza del ginocchio. Anticamente serviva al vescovo per conservare il testo dell'omelia. E' simbolo di autorità.
- mitra:** ha forma di corona imperiale bizantina ed è sormontata da una piccola croce. E' simbolo di perfezione e di pienezza.
- pastorale:** o bastone, di metallo prezioso, che termina in cima con due teste di serpente che si guardano reciprocamente. Simboleggia la prudenza del vescovo verso il proprio gregge.
- enkòlpia:** medaglioni di forma ovale che pendono al collo mediante una catena e arrivano al petto. L'immagine più comune del medaglione è quella della Madre di Dio, la quale rappresenta la Chiesa, il cui centro è il vescovo. Accanto all'*enkòlpia* della Vergine, il vescovo può portare anche un altro che rappresenta il Signore o la SS.ma Trinità. In questo caso, al centro fra i due *enkòlpia* si porta la croce.

Inoltre, si può ammirare la statua lignea di san Nicola, di medie dimensioni, probabilmente del XVII secolo, ricavata per intero da un tronco di ulivo. Nel periodo della festa, essa viene rivestita degli abiti episcopali bizantini (tavola n. 5).

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

La tradizione italo-greca prescrive per san Nicola un giorno di meteorzia, il 7 dicembre. Il 27 novembre ha inizio il solenne novenario con l'esposizione della vetusta statua del santo<sup>37</sup>. La funzione del novenario si inserisce nel periodo quaresimale del Natale ed è caratterizzata dai canti del canone di Natale composto da san Romano il melode.

##### a. Ufficiatura dell'esperinòs.

Prima che abbia inizio la solenne funzione del vespro, si prepara il tetrapòdio con il crocifisso e i due candelabri ai lati, a tre fiamme ciascuno. Al centro del tetrapòdio, collocato al lato sinistro dell'iconostasio, vengono posti dei panini, un'ampollina di olio e una di vino. Al termine della funzione vespertina, il celebrante si dirige davanti al tetrapòdio e dà inizio al breve rito dell'*artoklasia*, vale a dire la benedizione del pane, dell'olio e del vino, elementi naturali ritenuti sacramentali.

37. La festa di san Nicola viene celebrata insieme ad altri due santi: san Francesco di Paola (2 aprile) e san Francesco Saverio (3 dicembre). Due santi venerati dalla Chiesa d'Occidente, ma che fanno parte dell'antica tradizione di Lungro. Fino agli anni '50, durante il novenario, venivano esposte, alla venerazione dei fedeli, le tre statue raffiguranti i santi Nicola, Francesco di Paola e Francesco Saverio. Nel 1954, quella di san Francesco Saverio è stata tolta al culto perché logorata. Oggi, vengono esposte soltanto quella di san Nicola e quella di san Francesco di Paola.

Il rito dell'*artoklasia* viene svolto, di solito, durante la vigilia delle grandi solennità dell'anno liturgico.

Letture del vespro:

- a. Proverbi 10, 31-11,12.
- b. Proverbi (dal testo greco).
- c. Sapienza 4, 7-15.

Tropario della festa:

«La verace parola delle tue azioni ti ha dimostrato al tuo gregge regola di fede, modello di mansuetudine e maestro di continenza. Con l'umiltà hai raggiunto le vette più eccelse e con la povertà hai acquistato la vera ricchezza. Padre nostro, nostro Pastore Nicola, prega Gesù, nostro Dio, di salvare le nostre anime».

Al termine vengono distribuiti i panini benedetti mentre i fedeli sciolgono a gran voce i canti in onore dei santi festeggiati.

b. Ufficiatura della liturgia.

Il giorno della festa culmina nella solenne liturgia pontificale officiata dal vescovo con i diaconi ed altri celebranti.

- Canto dell'epistola: Paolo agli Ebrei 13, 17-21.
- Canto del vangelo: Luca 6, 17-23.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE

Dal 3 al 5 dicembre, dopo il suono dell'"Ave Maria", si innalzano nelle gijtonie del paese i falò in onore dei tre santi venerati. Anni addietro si eseguiva un rito particolare. Alcuni giorni prima, i ragazzi e i giovani giravano per le case a racco-

gliere la legna per i falò che ogni gijtonia allestiva con cura perché l'indomani diventasse dominio pubblico la bravura dei suoi organizzatori. I falò venivano accesi al primo suono delle campane; quindi, si dava inizio al rito delle invocazioni: una delle donne (in genere chi intonava i canti) invocava ad alta voce i tre santi festeggiati e continuava a nominare altri santi celebrati a Lungro nell'arco dell'anno, il nome della Vergine, del Signore e così via.

Quando le campane suonavano per la terza volta si dava inizio ai canti<sup>38</sup> che venivano spesso interrotti dai gruppi di giovani e di adulti che giravano per le vie del paese a suon di zampogna e di organetti (4 bassi), facendo sosta nelle gijtonie dove ardevano i falò. Era anche un'occasione per improvvisare fugaci incontri fra gli innamorati, mentre le famiglie distribuivano vino e cibi fatti in casa. Consumato il breve pasto, i gruppi continuavano a girare per il paese e andare nelle altre gijtonie.

Durante le tre serate, sui balconi e sulle finestre, è tuttora viva la tradizione di tenere accesi lumini o lampade votive ad olio, simbolo della luce che mai tramonta (Luca: «Io sono la luce del mondo»).

Terminati i falò, la brace veniva distribuita fra le famiglie che avevano contribuito alla raccolta della legna e fra le case in cui vi erano i malati. La brace simboleggia la presenza del Signore apparso a Mosè nel roseto ardente e «le lingue come di fuoco che si dividevano e si posavano su ciascuno degli apostoli» (Atti 2,3). Inoltre essa fa riflettere sulla frase pronunciata da Gesù: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; come

38. I riti dei falò seguono tuttora la tradizione del suono delle campane, che vengono fatte suonare tre volte di seguito, a un quarto d'ora di distanza l'una dall'altra. Al primo suono si iniziano ad accendere i falò; al secondo suono si dà inizio ai canti veri e propri.

vorrei che fosse già acceso!» (Luca 12,49).

La tradizione dei falò e la distribuzione della brace fra le case è ancora in uso sia a Lungro che in altre comunità arbëreshe.

Il 3 dicembre, giorno in cui la Chiesa latina celebra la memoria di san Francesco Saverio, si allestiscono i falò in suo onore; il 4 dicembre, in onore di san Francesco di Paola, di cui la Chiesa latina celebra la memoria il 2 aprile; il 5 dicembre, in onore del santo patrono, Nicola<sup>39</sup>. Inoltre, il 6 dicembre si

### 39. Notizie storiche su san Francesco Saverio.

Di origine spagnola, nasce, nel 1506, da nobile famiglia. Giovannissimo, entra nella Compagnia di Gesù (Congregazione religiosa fondata da sant'Ignazio di Loyola). Breve, ma intenso, il suo apostolato, svolto nelle Indie dove battezzerà circa trentamila persone. Tenterà di entrare anche in Cina con una nave contrabbandiera, ma muore presso Canton, assistito da un cuoco cinese. E' il dicembre del 1552.

Il culto di san Francesco Saverio, a Lungro, ha avuto inizio verso la fine del secolo scorso ad opera di alcuni missionari della Compagnia di Gesù. La statua del santo è stata commissionata da un gruppo di operai della miniera di salemma di Lungro, agli inizi del '900.

Nel 1954, la statua, essendosi logorata per via dell'umidità della nicchia dove era collocata, è stata tolta al culto. (Notizie gentilmente fornitemi da mons. Giovanni Stamati, vescovo di Lungro, il 12.7.1974).

### Notizie storiche su san Francesco di Paola.

Nasce a Paola (Cosenza) nel 1416. La sua vita terrena coincide con la venuta degli albanesi in Calabria. Fonda l'ordine dei Minimi. Nel suo eremo di Paola vanno a fargli visita umili e potenti, fra cui il re di Napoli, Ferrante d'Aragona. Durante il lungo viaggio che lo porterà in Francia, avrà modo di soffermarsi a Castrovillari e a Morano, due centri poco distanti da Lungro. In Francia, il santo sarà ospite del re Luigi IX. Qui morirà nel 1507. Le sue spoglie, nel 1935, saranno trionfalmente traslate a Paola. Pio XII lo proclamerà "Patrono della gente di mare" e Giovanni XXIII, "Patrono della Calabria".

Il culto di san Francesco di Paola, a Lungro, ha origini antiche, nonostante non ci sia mai stato un giorno particolare per celebrare la sua memoria. L'unica, antica tradizione in onore del santo erano i falò allestiti nelle tre sere

snoda la solenne processione<sup>40</sup> per le vie del paese mentre per il corso Skanderberg si sviluppa un ricco mercato, che fino agli anni '40 si svolgeva in piazza Garibaldi (ka Qenga).

(3,4,5 dicembre) di cui una, la sera del 4, era a lui dedicata. La statua di san Francesco, infatti, introdotta agli inizi del '900, per iniziativa popolare, veniva esposta insieme alle statue di san Nicola e san Francesco Saverio. (Notizie gentilmente fornitemi da mons. Giovanni Stamati il 12.7.1974).

Circa l'ufficiatura della festa di san Francesco di Paola e di san Francesco Saverio, non vi è una particolare in quanto il culto dei due santi appartiene alla Tradizione della Chiesa d'Occidente.

40. L'itinerario delle processione segue uno schema comune a tutte le altre processioni del corso dell'anno (eccetto quella del Venerdì santo che segue uno schema più breve). Si ripercorrono le strade principali del paese, le più antiche: piazza Garibaldi, la strada "ka konxa", corso Skanderberg e via De Rada. Apre la processione "sandardi" (lo stendardo), un palo alto circa cinque metri, avvolto di una antica e preziosa stoffa raffigurante l'immagine di san Nicola. Anni addietro, chi portava lo stendardo aveva il compito di annunciare l'arrivo della processione, per cui andava molto più avanti rispetto al corteo. Nell'attesa che la processione arrivasse nel luogo dove il portatore dello stendardo si fermava, questi iniziava a fare giochi da equilibrista, appoggiando lo stendardo sulla spalla sinistra, poi sulla destra, quindi sul mento. A esibizione finita, la gente, che aspettava nel frattempo il passaggio della processione, offriva del denaro.

Al passaggio della processione, è tradizione lasciare spalancate finestre e balconi perché entri la benedizione del Signore. I balconi, inoltre, vengono adornati delle migliori coperte (palacat). In tempi molto antichi, invece, era uso, da parte delle famiglie che avevano subito eventi luttuosi, tenere chiusi balconi e finestre e all'avvicinarsi della processione, battere forte sui cassoni con un legno per dimostrare la propria rabbia contro il Signore.

Circa la processione di san Nicola, la statua del patrono apriva il corteo, seguito dalla statua di san Francesco Saverio e da quella di san Francesco di Paola. Davanti al sagrato della chiesa, prima della processione, aveva luogo l'incanto delle tre statue. I fedeli offrivano olio, fichi secchi, capretti. I cacciatori, durante la processione, occupavano il posto d'onore dietro la statua del santo patrono, e, armati di carabine rivolte in alto, alternavano

**9 dicembre: Concepimento di sant'Anna**  
(në 9 të shindreut: Zënia e shënjtës Anë)

#### NOTE STORICHE

La Chiesa bizantina fa memoria del concepimento di sant'Anna fin dal IV secolo. La festa si ispira al protovangelo di Giacomo. Le prime notizie di questa festa, che in molti sinassari è chiamata "Festa d'annuncio della concezione della beata Vergine Maria", le troviamo nel canone di sant'Andrea di Creta. La Chiesa bizantina celebra questa festa il 9 dicembre fin dal secolo VIII. In Occidente sarà introdotta nel secolo IX, ad opera di alcuni monaci irlandesi e, dal secolo XI in poi, cioè dopo lo scisma d'Oriente del 1054, sarà celebrata l'8 dicembre. Papa Pio IX, con la bolla "Ineffabilis Deus", proclamerà il dogma dell'Immacolata Concezione nel 1854, ma la festa, fin dal XV secolo, veniva celebrata con grande devozione popolare. Di ciò, ne prenderà atto papa Clemente XI il quale, nel 1708, estenderà la festa a tutta la Chiesa d'Occidente.

Uno dei maggiori difensori dell'Immacolata Concezione è stato Giovanni damasceno<sup>41</sup>. Così si esprime in una delle sue

---

spari in onore del santo. Questa tradizione è stata abolita, nel 1948, dal vescovo Giovanni Mele, a causa di un incidente avvenuto durante gli spari.

41. Giovanni damasceno, nato a Damasco nel 676 da una nobile famiglia, riceve una educazione completa negli studi letterari. Giovanissimo, si ritira nella laura di san Saba, col fratello adottivo Cosmas. Profondo conoscitore delle sacre Scritture, si impegna strenuamente per la difesa delle sante icone durante il periodo dell'iconoclasmo, e viene considerato, per le opere scritte in favore di esse, il fondatore della teologia delle icone. Ci ha lasciato opere di immenso valore letterario e spirituale. E' considerato il protettore della gioventù studiosa orientale. Morirà nel 749. La Chiesa bizantina fa memoria il 4 dicembre. Del fratello Cosmas, anch'egli compositore di canoni liturgici bizantini, ne fa memoria il 14 ottobre.

omelie: «La natura fu vinta dalla grazia poiché dovendo Maria nascere da Anna, la natura non ardì prevenire il frutto della grazia ma rimase infruttuosa finché la grazia non produsse il suo».

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

E' considerata festa di seconda classe perché celebra non tanto la festa della Madre di Dio, quanto quella di sant'Anna. Ha, infatti, solo un giorno di proeorzia.

Il giorno della festa culmina nella liturgia solenne.

Tropario:

«Oggi ha inizio la nostra salvezza poiché il seno sterile di Anna diventa fertile. Lei esulta con Giocchino, e Adamo si rallegra con essi. Anche noi, vedendo la sua liberazione, esclamiamo alla divina fanciulla: «Salve, piena di grazia. Il Signore è con te!»

– Canto dell'epistola: Paolo ai Galati 4,22-27.

– Canto del vangelo: Luca 8,16-21.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE

Nelle gjitonie devote alla Vergine Immacolata si innalzano diversi falò in suo onore.

**13 dicembre: Santa Lucia, Vergine e Martire**  
(në 13 të shindrent: Shënjtja Lluçi, virgijr dhe martiri)

#### NOTE STORICHE

Di origine siracusana, vissuta tra il II ed il III secolo, Lucia, di famiglia molto agiata, ancora giovanissima, si converte al cristianesimo e cambia radicalmente il suo tenore di vita, soprattutto quando si reca in pellegrinaggio a Catania, a pregare sulla

tomba di sant'Agata (martire palermitana) per impetrare la guarigione della madre malata e, dalla santa, le viene predetto il martirio. Tornata a Siracusa, abbandona le ricchezze e rompe il fidanzamento con un giovane appartenente a una famiglia altrettanto facoltosa il quale la denuncerà di professare la fede cristiana. Lucia viene minacciata in diversi modi, ma la sua fede non crollerà. Viene decapitata nel 304.

Nella tradizione iconografica la santa è rappresentata con un piattino in mano su cui splendono i suoi occhi. Questa tradizione ha preso consistenza in epoca molto tarda, quando cioè si era diffusa, in poco tempo, per tutta l'Europa occidentale la pia leggenda della santa che, per non essere causa di peccato per il suo giovane innamorato, aveva fatto estrarre i propri occhi.

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

Il 10 sera si espone alla venerazione dei fedeli il quadro raffigurante la santa con la palma in mano, simbolo del martirio, e il piattino su cui splendono i suoi occhi<sup>42</sup>.

Si svolge il triduo dal 10 al 12 dicembre. Il giorno 13 ha luogo la solenne liturgia:

Tropario della festa:

«Come gloriosa sposa di Gesù, martire invitta e veneranda, vergine santa Lucia, tu ti guadagnasti una eterna e divina gloria. Con le tue preghiere ottieni la remissione dei peccati a noi che con devozione ti festeggiamo».

– Canto dell'epistola: Paolo agli Efesini 6,10-17.

– Canto del vangelo: Matteo 25,1-13.

<sup>42</sup>. Il quadro, che si espone durante il triduo, appartiene alla scuola napoletana. E' stato commissionato, nel 1856, dalla signora Lucia Damis, di Lungro.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE

La sera della vigilia le famiglie più devote alla santa siciliana erigono i falò onorandola con canti e preghiere in lingua albanese e in lingua italiana. In tempi più antichi, il giorno 13 era tradizione dare inizio alla consumazione dei fichi secchi. Si usava dire: «Sot i nxiret gozhda fiqvet» (oggi si toglie il chiodo ai fichi!)

**25 DICEMBRE: NATALE DEL SIGNORE NOSTRO DIO E SALVATORE GESÙ CRISTO, SECONDO LA CARNE**  
(në 25 të shindreut: Lindja mishërore e Zotit Krisht)

#### NOTE STORICHE

Nel cronografo (una specie di almanacco) di Furio Dionisio Filocolo, del 354, è riportato il calendario liturgico cristiano più antico in uso a Roma che pone la festa del Natale il 25 dicembre, data peraltro molto discussa dagli studiosi in quanto fonti attendibili (Clemente Alessandrino, vissuto nel I secolo) riportano date diverse circa la nascita di Gesù: 29 maggio; 25 o 28 marzo; 2 o 19 aprile. La data del 25 dicembre verrà imposta probabilmente nel periodo costantiniano e si estenderà a macchia d'olio in quanto essendo il giorno in cui si festeggiava in tutto l'Oriente la rinascita del sole (solstizio d'inverno), la Chiesa la farà propria, una volta ottenuta la libertà di culto, nel 313, rivestendo la figura di Gesù degli stessi attributi riferiti al sole. Ricorre, infatti, frequente nei tropari della festa l'espressione "sole di giustizia", cantata già dai profeti Isaia e Malachia. Prima del IV secolo la celebrazione del Natale coincideva con quella dell'Epifania (6 gennaio) in quanto per la Chiesa d'Oriente il Natale è una delle tante epifanie/manifestazioni del

Signore. Ancora oggi diverse Chiese ortodosse celebrano le due feste il 6 gennaio.

Verso la fine del IV secolo le due feste avranno una collocazione temporale diversa. Il Natale sarà celebrato il 25 dicembre e l'Epifania il 6 gennaio. In Oriente la festa del Natale verrà introdotta molto lentamente e avrà una solennità minore rispetto all'Epifania. Da un'omelia del Crisostomo, del 386, si conosce quanto sia stata travagliata l'accettazione della festa della Natività nella Chiesa bizantina. La celebrazione del Natale, dunque, si sviluppa maggiormente in Occidente. I testi più antichi risalgono alla fine del IV secolo. San Romano il melode e i monaci sabbaiti arricchiranno il ciclo liturgico nei secoli VI e VII, mentre l'ufficiatura sarà completata dai monaci studiti fra l'VIII e il IX secolo.

«DIO SI È FATTO UOMO PERCHÉ L'UOMO DIVENGA DIO»

Cristo, incarnandosi, ha accettato di farsi uomo e ha unito le due nature, quella umana e divina, in una sola persona (Ipostàsis) per cui la sua Incarnazione (sàrkosis) è diventata il punto di partenza del processo di divinizzazione (thèosis). Lo afferma sant'Atanasio il grande, il concetto già espresso da sant'Ireneo: «Dio si è fatto uomo perché l'uomo divenga Dio», nel senso che Cristo dà all'uomo, per mezzo della sua persona ipostatica, una grazia divina soprannaturale per cui l'uomo può accedere alla divinizzazione. L'icona della Natività presenta il Bambino coricato su un triangolo oscuro, come nelle viscere dell'inferno. Scrive Evdokimov che Cristo, per porsi nel cuore della creazione, situa misticamente la sua nascita agli Inferi, nel punto della disperazione più estrema<sup>43</sup>. L'uomo è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio e a Dio deve tornare,

43. P. EVDOKIMOV, *Le età della vita spirituale*, cit., p. 96.

nonostante la rottura causata dal peccato originale. Scrive san Basilio il grande che «l'uomo è una creatura che ha ricevuto l'ordine di divenire Dio»<sup>44</sup>. L'uomo, infatti, ha la vocazione innata a partecipare alla vita divina attraverso l'Incarnazione di Dio in Gesù di Nazareth. «Dio, rivelandosi agli uomini, rivela anche l'uomo a se stesso col manifestargli la sua natura più profonda»<sup>45</sup>. L'icona della Natività riveste di profondi significati teologici il mistero del Natale: Cristo nasce all'ombra della morte (il triangolo buio) che presagisce la sua fine tragica attraverso i pannolini che lo coprono a forma di fasce mortuarie. La madre di Dio coricata, rappresenta l'umanità e Giuseppe, immerso in una profonda meditazione, la tempesta interiore. I libri liturgici chiamano "Pasqua" la festa del Natale. L'intero anno liturgico, infatti, cammina su due binari paralleli: la Pasqua della Natività e la Pasqua della Resurrezione. Scrive il Matrangolo: «Se il punto di arrivo della creazione è l'Incarnazione da parte di Dio, il punto di arrivo della creatura umana non può non essere la sua deificazione, alla vita spirituale»<sup>46</sup>. La Madre di Dio, nel contesto del mistero del Natale, ha avuto

44. S. Basilio è uno dei più grandi Padri della Chiesa. Insieme ai santi Giovanni Crisostomo e Gregorio di Nazianzo, costituisce il gruppo dei tre gerarchi che la Chiesa greca festeggia in comune il 30 gennaio, fin dal secolo XI. Basilio nasce nel 329 in Cesarea di Cappadocia. Colto, virtuoso, grande scrittore e riformatore. Eletto vescovo, si impegna per la riorganizzazione della Chiesa con omelie, discorsi, opere morali e fonda istituzioni per alleviare il dolore fisico dei sofferenti. Prima di diventare vescovo, trascorre un periodo nella penitenza fra gli anacoreti; fonderà cenobi e detterà le regole monastiche adottate dai monaci orientali che da lui prenderanno il nome di Basiliani. Morirà il 1° gennaio del 379.

45. E. F. FORTINO, «Natale nella Chiesa bizantina», *Diaspora*, n. 1, Roma, 1970, pp. 1-5.

46. V. MATRANGOLO, *op. cit.*, p. 78.

un ruolo essenziale. Senza il consenso della Theotòkos – scrive il mistico bizantino Nicola Cabasilas (secolo XIV) – l'opera di Dio sarebbe stata irrealizzabile. Lei ha partorito il Cristo rimanendo pura, contro ogni legge naturale. Per questo viene raffigurata con tre stelle: una sulla fronte, una sulla spalla destra e una sulla spalla sinistra, a significare il suo stato verginale prima, durante, dopo il parto. Uno stichirà della festa così canta: «Che cosa ti offriremo, o Cristo, poiché per noi nasci sulla terra come uomo? Ciascuna delle creature che sono opera tua ti reca la sua testimonianza di gratitudine: gli angeli il loro canto, i cieli la stella, i magi i loro doni, i pastori la loro ammirazione, la terra la grotta, il deserto la mangiatoia. Noi uomini ti offriamo una Madre Vergine!» (Tavola n. 6).

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

Il periodo natalizio comprende un tempo di preparazione, così suddiviso:

Quaresima di Natale:

- a. domenica dei santi Patriarchi;
- b. domenica dei santi Padri.

Grande Procezia:

- a. dal 20 al 24 dicembre;
- b. la Grande Vigilia del giorno 24.

Periodo di Natale:

- a. il giorno solenne della Natività;
- b. Sinassi della Madre di Dio;
- c. domenica dopo Natale.

#### QUARESIMA DI NATALE

La celebrazione della Natività del Signore è preceduta da un periodo quaresimale che ha inizio il 15 novembre e termina il

24 dicembre. Sarà intorno al secolo XI che nasce l'esigenza di un periodo di quaranta giorni in preparazione al Natale, sul modello della quaresima pasquale.

Nella Chiesa d'Occidente il tempo quaresimale natalizio è stato ridotto a quattro settimane che prendono il nome di "avvento"<sup>47</sup>. Il periodo quaresimale ripercorre il mistero dell'Incarnazione, in modo particolare nelle due domeniche che precedono il Natale.

a. *Domenica dei santi Patriarchi:*

Corrisponde alla penultima domenica di avvento.

Si commemorano i Progenitori del Signore secondo la carne: Abramo, Isacco e Giacobbe.

– Canto dell'epistola: Paolo ai Colossesi 3,4-11.

– Canto del vangelo: Luca 14,16-24.

b. *Domenica dei santi Padri:*

Corrisponde all'ultima domenica d'avvento.

Si commemorano i Padri dell'Antico Testamento che hanno preceduto la venuta del Messia, da Adamo fino a Giuseppe, lo sposo della Madre di Dio.

Lecture dell'esperinos:

- a. Genesi 14,14-20.
- b. Deuteronomio 1,8-17.
- c. Deuteronomio 10,14-21.

---

47. Quattro sono i periodi quaresimali nell'anno liturgico della Chiesa greca: quaresima di Natale (15 novembre - 24 dicembre); quaresima di Pasqua; quaresima dei santi apostoli Pietro e Paolo; quaresima della Dormizione della Madre di Dio (1-14 agosto).

Kontakion della Festa:

«Rallegrati, Betlem; preparati, Efrata: ecco l'Agnello che reca nel suo seno il grande Pastore ed è prossima a darlo alla luce. I santi Padri, vedendo ciò in ispirito, esultano e con i pastori inneggiano alla Vergine nutrice».

La domenica culmina nella solenne liturgia:

- Canto dell'epistola: Paolo agli Ebrei 11,9-10.32-40.
- Canto del vangelo: Matteo 1,1-25.

#### GRANDE PROEORZIA

La celebrazione della Natività entra nel vivo delle cerimonie con il periodo della proeorzia, che ha inizio il 20 dicembre, periodo in cui l'ufficiatura è propria del Natale. Il novenario, che inizia il 16 dicembre, con l'esposizione dell'icona della Natività, sviluppa i temi natalizi con i canti dei tropari e dei kontàkia, in particolar modo con il cànone di san Romano il melode<sup>48</sup>.

48. Il cànone (dal greco kanòn = regola, norma) è la più diffusa forma innografica, che già dal secolo VII soppiantò il kontàkion. Molti studiosi attribuiscono la paternità a sant'Andrea di Creta, uno dei compositori più geniali. Il cànone si sviluppa in nove odi, a modello delle nove odi bibliche che si recitavano al mattutino. Ciascuna di esse è caratterizzata da una struttura metrica e musicale proprie. I cànoni formano il 90% dei testi liturgici perché sono semplici ad eseguirsi. Soppiantano, infatti, ben presto il sistema metrico classico dell'antichità e creano un sistema basato sull'accento tonico (omotonia) e sul numero della sillabe (isosillabìa). Il cànone è composto di nove odi (sarebbero in realtà otto in quanto la seconda ode, ritenuta penitenziale fin dal secolo XI, viene omessa nei periodi non penitenziali), di cui ognuna ha 4-5 strofe. Il cànone può essere anche di quattro odi (tetradion), di tre odi (triòdion) e di due odi (diòdion) e assume diversi titoli a seconda gli argomenti trattati: paraclètico (allo Spirito Santo); catanittico (invito alla penitenza); paràklisis e akàthistos (dedicati alla Madre di Dio). Anche la Tradizione italo-greca ha avuto eccellenti innografi come san Giuseppe

La grande Vigilia del 24 dicembre è dedicata al digiuno (nestèia), come testimonianza di amore e di riconoscenza per le sofferenze che il Signore ha dovuto patire per la salvezza dell'uomo<sup>49</sup>. Essendo giorno di penitenza, la Chiesa d'Oriente non celebra la liturgia ma l'ufficiatura delle ore<sup>50</sup>.

ORA I

Salmi: 5-114-45.

Lecture: Profezia di Michea 5,1-3.

Epistola: Paolo agli Ebrei 1,1-12.

Vangelo: Matteo 1,18-25.

ORA III

Salmi: 66-86-50.

Lecture: Profezia di Geremia 3,36-4,4.

Epistola: Paolo ai Galati 3,23-4,5.

Vangelo: Luca 2,1-20.

ORA VI

Salmi: 71-131-90.

Lecture: Profezia di Isaia 7,10-16/8,1-9.

Epistola: Paolo agli Ebrei 1,10-14/2,1-3.

Vangelo: Matteo 2,1-12.

innografo, al quale si collega la scuola melurgica del monastero italo-greco di Grottaferrata che ha conservato il ricco patrimonio di codici innografici portati dall'Italia meridionale (secolo X).

49. Le norme del digiuno nella Chiesa bizantina sono austere. E' vietato l'uso della carne, del pesce e di ogni prodotto animale (latte, formaggio, uova). La Chiesa ha indirizzato l'esercizio del digiuno su due finalità: attesa gioiosa del Signore che sta per venire ed esercizio pratico della carità che sfocia nella solidarietà con i propri fratelli.

50. L'ufficio delle ore è intessuto di salmi, inni, antifone e lecture. Sono divise in quattro parti: Ora I, III, VI, IX. Corrispondono alle ore minori dell'ufficio romano, anche se sviluppano una diversa struttura.

ORA IX

Salmi: 109-110-85.

Lectures: Profezia di Isaia 9,6-7.

Epistola: Paolo agli Ebrei 2,11-18.

Vangelo: Matteo 2,13-23.

La sera ha luogo il grande esperinòs con la liturgia di san Basilio.

Lectures del vespro:

a. Genesi 1,1-13.

b. Isaia 9,6-7.

c. Isaia 7,10-16/8,1-4.9-10.

d. Canto dell'epistola: Paolo agli Ebrei 1,1-12.

e. Canto del vangelo: Luca 2,1-20.

Tropario della festa:

«La tua nascita, Gesù nostro Dio, ha fatto sorgere al mondo la luce della verità. I Magi che adoravano gli astri sono stati in questo giorno guidati da un astro ad adorare Te, Sole di giustizia e a conoscere Te, aurora celeste. Signore, gloria a Te!»

IL PERIODO DI NATALE

a. *Il Giorno solenne della Natività.*

Il giorno 25, in cui la Chiesa bizantina celebra la nascita del Signore, l'adorazione dei Magi e l'annuncio ai pastori, culmina nella liturgia pontificale:

– Canto dell'epistola: Paolo ai Galati 4,4-7.

– Canto del vangelo: Matteo 2,1-12.

Al termine della liturgia i fedeli si accostano alla porta regia dell'iconostasio a rendere omaggio al Signore.

Da oggi ha inizio il "periodo della gioia del Natale". Per i monaci bizantini e italo-greci vi è la dispensa dal digiuno e dall'astinenza che dura fino alla vigilia dell'Epifania. Questo periodo viene chiamato "dodecaimeron" (12 giorni).

La sera del 25 si celebra l'esperinòs dove si continua a proclamare la gioia della nascita del Signore<sup>51</sup>.

b. *Sinassi della Madre di Dio*

(Amësia e shin Mëris, e j'Ëma t'Inzoti)

Il giorno dopo la celebrazione del Natale, la Chiesa d'Oriente fa memoria della maternità della Madre di Dio, di colei che maggiormente ha concorso al mistero dell'Incarnazione. Con questa festa ha inizio il periodo della meteorzia di Natale che si conclude il 31 dicembre.

Il giorno 26 si celebra la solenne liturgia:

Tropario della festa:

«Colui che è stato generato "ab aeterno" dal Padre senza madre, oggi, sulla terra si incarna in te, o Vergine, senza padre. La stella lo annunzia ai Magi e gli Angeli con i pastori esaltano con inni il tuo parto ineffabile, o piena di grazia!»

– Canto dell'epistola: Paolo agli Ebrei 2,11-18.

– Canto del vangelo: Matteo 2,13-23.

c. *Domenica dopo Natale:*

(e diella pas Krishtëlindjes)

Memoria di Davide Re, Giacomo apostolo, Giuseppe, lo sposo di Maria. (Kujtomi shënjtrat: Rregji Davidi, Japëku apostull, Zefi, i dhëndri shin Mëris)

51. Soltanto le festività di Natale, Pasqua e Pentecoste hanno l'ufficio dell'esperinòs anche la sera del giorno della festa.

Con l'odierna festività la Chiesa invita a celebrare tre santi che hanno avuto un vincolo di parentela secondo la carne, con il Signore: Davide, re e profeta, dalla cui stirpe è nato Gesù; Giacomo, l'apostolo, cugino di Gesù (si fa memoria in modo particolare il 23 ottobre) e Giuseppe, il padre putativo.

Tropario della festa:

«Annunzia pure, o Giuseppe, al divino progenitore Davide, le meraviglie cui hai preso parte: hai ammirato una Vergine partorire; con i Pastori hai cantato la gloria di Dio; con i Magi l'hai adorato; da un angelo sei stato istruito. Supplica Gesù, nostro Dio, perché salvi le anime nostre!»

- Canto dell'epistola: Paolo ai Galati 1,11-19.
- Canto del vangelo: Matteo 2,13-23.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE DEL NATALE

La tradizione occidentale si è inserita in pieno nelle comunità italo-albanesi con gli elementi che la caratterizzano: l'albero e il presepe. Nella cattedrale di Lungro è antica tradizione allestire il presepe da parte dei giovani durante il novenario<sup>52</sup>. Fino agli anni '30 era viva la tradizione delle fiaccole (vravashkat, preparate con verbasco, un tipo di erba che si faceva seccare durante l'anno) che si accendevano nella notte di Natale, dopo

52. Molti della mia generazione ricordano con affetto padre Giordano Caon che ogni anno allestiva meravigliosi presepi in cattedrale, attorniato da noi ragazzini, sempre pronti ad aiutarlo con grandi slanci di entusiasmo. Padre conventuale, Caon fu chiamato nel 1942 a Lungro dove, per 36 anni, ebbe l'incarico di segretario e cancelliere del vescovo Giovanni Mele. E' vissuto sempre nel silenzio e nella più profonda umiltà. E' morto nel 1989 nel convento francescano di Castrovillari, dopo una lunga ed estenuante malattia.

essere state spalmate di olio. Con le fiaccole accese si andava in chiesa al suono festivo delle campane di mezzanotte. Diverse famiglie erigevano, davanti al portale della chiesa, un enorme falò attorno al quale la gente cantava a suon di zampogne e pifferi. Prima che avesse inizio la messa di mezzanotte era, ed è tradizione fare una breve processione col Bambinello attorno alle navate della chiesa fra canti e suoni di zampogne e pifferi. Dopo la funzione di mezzanotte i giovani continuavano a cantare e a suonare per le vie del paese annunciando la gioia del Cristo-nato.

Circa i dolci di Natale, di cui ancora oggi è viva la tradizione, si possono gustare "grispelet", specie di frittelle ottenute con la pasta lievitata; "kanarikulit", specie di cannoli di pasta sfoglia cosparsi di miele; "bukunotet", a forma di mezza-luna, chiusi a portafoglio e ripieni di marmellata o ricotta. I dolci, secondo la tradizione popolare, si preparano "per devozione a Gesù Bambino" e non possono essere assaggiati se non dopo la mezzanotte santa. Nei tempi più antichi venivano distribuiti alle famiglie meno abbienti e in modo particolare alle famiglie che nel periodo natalizio avevano subito eventi luttuosi, quale segno di continuità della vita e di solidarietà.

**1 gennaio: Circoncisione di Nostro Signore Gesù Cristo**  
(në të parë të janarit: Rrethpresja mishërore të Zotit tonë J. Krishti)

#### NOTE STORICHE

«Compiti che furono gli otto giorni per fare la circoncisione del Bambino, gli fu posto nome Gesù, com'era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito» (Luca 2,21). Il nome

Gesù deriva dall'ebraico Yeshua, forma ridotta di Ye'hoshua, che significa "Dio salva". La circoncisione e l'imposizione del nome, nella tradizione ebraica, esprimono il significato di alleanza fra Dio e il suo popolo. La Chiesa d'Occidente, fin dal VII secolo, celebrava in questo giorno la festa della Maternità di Maria (l'Oriente la celebra il 26 dicembre) che più tardi, con l'influsso della liturgia gallicana, sarà sostituita con la festa della Circoncisione. Con il nuovo calendario liturgico ha ripreso a celebrare la festa della Vergine Maria col titolo di "Maria Santissima, Madre di Dio".

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

La vigilia si apre con la solenne funzione del vespro:

Lectures: a. Genesi 17,1-14.

b. Proverbi 8,22-30.

c. Sapienza (dal testo greco).

Tropario della festa:

«Gesù, pieno di misericordia, hai voluto assumere forma senza mutarti, pur essendo Dio. Per adempiere la legge, ti sei assoggettato nella tua carne alla circoncisione per dileguare le tenebre e togliere la nebbia dalle nostre passioni. Gloria alla tua bontà; gloria, o Verbo, alla tua ineffabile benignità!»

Terminato l'ufficio del vespro, ha luogo il rito della benedizione finale in cui si canta la doxologia<sup>53</sup>. Si ringrazia il Signore

53. La doxologia (lode alla SS.ma Trinità) è uno dei canti più antichi della Chiesa bizantina. È un canto di gioia e di lode al Signore per tutto ciò che ha fatto e fa per le sue creature. Canto festivo, dunque, che si esegue alla fine del mattutino e all'inizio della solenne liturgia.

per l'anno trascorso e si prega che mandi grazie copiose per il bene spirituale e corporale.

Il 1° gennaio la Chiesa bizantina celebra anche uno dei più grandi santi venerato sia dalla Chiesa d'Oriente che d'Occidente, san Basilio il grande. In suo onore, oggi si canta la liturgia da lui composta:

– Canto dell'epistola: Paolo ai Colossesi 2,8-12.

– Canto del vangelo: Luca 2,20-21.40-52.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE

È nella tradizione popolare più antica aspettare l'anno nuovo fra cenoni, canti e balli in casa di parenti e amici. Quando la miniera di salgemma era ancora in attività, si faceva suonare la "sirena" per tre volte, allo scoccare della mezzanotte, seguito da spari di fucile provenienti da numerosi balconi o finestre. In tempi molto più antichi era usanza andare a cantare da parte di giovani e adulti, appartenenti a famiglie bisognose, davanti alla porta delle famiglie ricche per ottenere cibi e vestiari. Il canto augurava salute e prosperità alle famiglie per l'anno che stava per iniziare<sup>54</sup>.

#### 6 GENNAIO: SANTA TEOFANIA DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO

(në 6 të janarit: Theofania e shënjte Zotit tonë Jisu Kristhti)

#### NOTE STORICHE

In Oriente viene celebrata fin dal II secolo, come attesta Clemente Alessandrino. L'Oriente ha dato grande rilievo a questa festività in quanto si considerava che l'Incarnazione del Signo-

54. Cfr. «Il Canzoniere», "Il canto di Capodanno".

re, come sostenevano soprattutto gli gnostici, fosse avvenuta non con la nascita ma col battesimo. Poco più tardi, le Chiese d'Oriente purificheranno le tendenze gnostiche e la festa si trasformerà nella celebrazione comune della Natività del Signore, dell'adorazione dei Magi, del battesimo di Gesù e del miracolo di Cana.

In Occidente si diffonderà nel IV secolo, ma con alcune modifiche, soprattutto a Roma, dove il Natale veniva festeggiato il 25 dicembre e l'Epifania il 6 gennaio. In Oriente, invece, il Natale e l'Epifania, celebrate insieme il 6 gennaio, saranno festeggiate singolarmente a partire dal IV secolo (Costituzioni apostoliche del 326). Così spiega l'avvenimento Giovanni Crisostomo: «L'Epifania non è la festa della Natività, ma quella del Battesimo. Prima Gesù non era conosciuto dal popolo; col battesimo si rivela a tutti»<sup>55</sup>. Per questo, la festa del 6 gennaio prende il nome di Epifania o Teofania (manifestazione di Dio). Ambedue le Chiese, d'Oriente e d'Occidente, manterranno lo stesso nome di "Epifania". Mentre, però, l'Oriente celebra la manifestazione di Gesù al fiume Giordano, l'Occidente celebra la manifestazione di Gesù ai Magi, cioè al mondo.

#### LA TEOFANIA: EORTÈ TON FOTÒN (FESTA DELLE LUCI)

Il battesimo, più volte predetto dai Profeti, prefigurato nell'Antico Testamento, è stato direttamente istituito dal Signore che si è manifestato nell'acqua del Giordano come Dio-Trinità. San Cirillo d'Alessandria scrive che il battesimo di Gesù è superiore in modo incomparabile al battesimo dell'Antico Testamento e al battesimo di Giovanni il battezzatore. Infatti,

55. G. CRISOSTOMO, *Omelia sul battesimo*, n. 37.

san Basilio il grande afferma che mentre il battesimo di Giovanni elimina il peccato, quello di Gesù ci unisce a Dio. Il battesimo di Gesù è la manifestazione delle tre Ipostàsi (Persone) della SS.ma Trinità. La Chiesa d'Oriente chiama questa festa "il grande anno nuovo" (in questo giorno i vescovi annunciavano la data della celebrazione della Pasqua) e *eortè ton fotòn* (festa delle luci). L'icona della Teofania rappresenta Gesù che si manifesta come il nuovo Isacco/l'Agapetòs ed entra nel fiume Giordano come in una tomba liquida, a forma di caverna, contenente l'intero corpo del Signore. «Questa immersione-sepolitura con Cristo – scrive Basilio il grande a proposito del nostro battesimo – è seguita da una emersione-resurrezione per cui si stabilisce una solidarietà piena con Cristo». «L'antico Adamo, che ogni uomo porta con sé, perisce sepolto nelle acque del battesimo e il nuovo Adamo, quale è diventato il battezzato per la sua incorporazione a Cristo, emerge da quelle acque e si riveste di Cristo»<sup>56</sup>. Scrive il Matrangolo: «La nascita battesimale è da Spirito Santo e da Fede e la fede di ogni credente fa parte del fiat panumano di Maria»<sup>57</sup>. I santi Padri parlano, dunque, di immersione (*katàdasis*) ed emersione (*anàdasis*), cioè discesa e risalita, dalla morte alla vita, dagli Inferi al Paradiso. Anche la parola "battesimo" ha il significato di "morire" per cui la vasca battesimale diventa un campo di battaglia, un duello a morte per la vita! (Tavola n. 7).

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

Il periodo della festività della Teofania viene così suddiviso:

56. D. COMO, *op. cit.*, p. 56.

57. V. MATRANGOLO, *op. cit.*, p. 101.

- Periodo della Grande Proeorzia:
  - a. Domenica avanti la santa Teofania;
  - b. La Grande Proeorzia del 5 gennaio.
- Solenne celebrazione del 6 gennaio.
- Periodo della Meteorzia:
  - a. Memoria di san Giovanni il battezzatore;
  - b. Domenica dopo la santa Teofania.

#### PERIODO DELLA GRANDE PROEORZIA

Il periodo di preparazione alla festa ha inizio il 2 gennaio con l'esposizione dell'icona della Teofania sul proskinitàrion. Questo periodo è strettamente legato all'ufficiatura che contempla il mistero teofanico. I canti hanno diversi temi in comune con l'ufficiatura della Settimana santa: l'ufficiatura del 3 gennaio ha forti analogie con quella del grande e santo Mercoledì; l'ufficiatura del 4 gennaio con quella del grande e santo Giovedì; l'ufficiatura del 5 gennaio con quella del grande e santo Venerdì.

##### a. *Domenica avanti la santa Teofania.*

L'ufficiatura dell'esperinòs snoda le varie fasi del tema battesimale che saranno poi sviluppate nel vespro della grande vigilia.

- Canto dell'epistola: Paolo a Timoteo 4,5-8.
- Canto del vangelo: Marco 1,1-8.

##### b. *La grande Proeorzia del 5 gennaio.*

La grande vigilia è giorno di digiuno e di penitenza. Non si celebra la liturgia; si officiano le ore.

ORA I  
 salmi: 5-22-26.  
 letture: Profezia di Isaia 35,1-10.  
 Atti degli Apostoli 13,25-33a.  
 Vangelo: Matteo 3,1-6.

ORA III  
 salmi: 28-41-50.  
 letture: Profezia di Isaia 1,16-20.  
 Atti degli Apostoli 19,1-8.  
 Vangelo: Marco: 1,1-8.

ORA VI  
 salmi: 73-76-90.  
 letture: Profezia di Isaia 12,3-6.  
 Epistola: Paolo ai Romani 6,3-11.  
 Vangelo: Marco 1,9-11.

ORA IX  
 salmi: 92-113-85.  
 letture: Profezia di Isaia 49, 8-15.  
 Epistola: Paolo a Tito 2,11-14; 3,4-7.  
 Vangelo: Luca 3,1-18.

La sera del 5 gennaio ha luogo il solenne esperinòs con la liturgia di san Basilio:

Letture: a. Genesi 1,1-13.  
 b. I Re 2,6-14.  
 c. IV Re 5,9-14.  
 d. Canto dell'epistola: Paolo ai Corinti 9,19-27.  
 e. Canto del vangelo: Luca 3,1-18.

Tropario della festa:

«Signore, mentre Tu vieni battezzato nel Giordano, si rivela a noi l'adorabile Trinità. La voce del Padre rende a te testimonianza, proclamandoti suo diletto Figlio e lo Spirito Santo, sotto forma di colomba, conferma quella testimonianza. Cristo-Dio che ti riveli a noi e spandi sul mondo la tua luce, gloria a Te!»

#### LA SOLENNE CELEBRAZIONE DEL 6 GENNAIO

Il giorno della festa culmina nella solenne liturgia pontificale a cui fa seguito l'akoluthia della benedizione delle acque. Durante la santa liturgia si proclamano le seguenti letture:

- Canto dell'epistola: Paolo a Tito 2,11-14/3,4-7.
- Canto del vangelo: Matteo 3,13-17.

Prima della funzione liturgica si prepara davanti all'iconostasio centrale il tetrapòdio col crocifisso al centro e i due candelieri ai lati. Al centro del tetrapòdio viene collocata una conca d'acqua. Al termine della liturgia, il vescovo, i diaconi e i celebranti si recano davanti al tetrapòdio, mentre i fedeli cantano diverse volte il tropario della festa. Ha inizio la solenne benedizione delle acque. E' un rito suggestivo, ricco di canti e di preghiere invocanti lo Spirito Santo perché benedica l'acqua e i fedeli presenti.

- Letture: a. profezia di Isaia 25,1-10.  
b. profezia di Isaia 55,1-13.  
c. profezia di Isaia 12,3-6.  
d. epistola: Paolo ai 1Corinti 10,1-4.  
e. vangelo: Marco 1,9-11.

Dopo le letture, il vescovo recita a voce alta la solenne preghiera di benedizione, immergendo per tre volte la croce,

mentre i fedeli cantano il tropario della festa e le campane suonano a distesa. Al termine della funzione i fedeli si recano davanti al tetrapòdio dove il vescovo asperge l'acqua benedetta sul loro capo con un mazzetto di basilico e porge ad essi la croce per essere baciata.

La sera dello stesso giorno si celebra il solenne esperinòs della festa.

#### PERIODO DELLA METEORZIA

La meteorzia della santa Teofania dura 9 giorni. Il giorno 15 vi è l'apòdosis della festa.

**7 gennaio: Memoria di san Giovanni il battezzatore**  
(nè 7 tè janarit: Kujtomi shin Joanin Pagzori)

Il giorno dopo la celebrazione della Teofania si commemora la figura di san Giovanni il battezzatore che ha avuto un ruolo importante nel mistero celebrato il giorno precedente. Giovanni, il cui nome significa "grazia di Dio", preparerà la via del Signore con la parola e l'esempio.

#### DOMENICA DOPO LA SANTA TEOFANIA

L'ufficiatura continua i temi della festa appena celebrata.

- Canto dell'epistola: Paolo agli Efesini 4,7-13.
- Canto del vangelo: Matteo 4,12-17.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE

I fedeli che si recano in chiesa per la celebrazione del solenne pontificale portano bottigliette di acqua per essere benedetta. L'acqua benedetta viene conservata in casa perché ritenuta

sacramentale. Nei tempi passati la benedizione delle acque aveva luogo al fiume Tiro dove si andava in processione, una volta terminata la liturgia. Dopo la benedizione da parte del celebrante, i fedeli riempivano le loro bottigliette di acqua prelevata dal fiume e le portavano a casa. Nel pomeriggio del giorno 6, i papàdes di diversi paesi italo-albanesi, come a Lungro, vanno a benedire le case.

Circa la tradizione a carattere profano, la festa dell'Epifania, oltre a essere legata alla magica figura della befana e al rito della calza che i bimbi attentamente appendono sotto il camino, apriva, fino a pochi anni addietro, il periodo di preparazione al carnevale. Infatti, dal 6 gennaio fino al martedì grasso, per le vie di Lungro vi era, soprattutto il sabato e la domenica, un continuo risuonare di zampogne, di fisarmoniche e di canti.

#### **2 febbraio:**

#### **Incontro del Signore al Tempio con il Vecchio Simone**

(në 2 të fjavarit: Të pirpjekurit t'Inzoti në Faltore me Simeonin Pjak)

#### **NOTE STORICHE**

La legge di Mosè ordinava che la donna, dopo il parto, non poteva entrare al Tempio per un periodo di quaranta giorni. Dopo di che, vi si recava con un agnello e una tortorella in sacrificio al Signore. Se la famiglia era povera, come quella della Madre di Dio, al posto dell'agnello si presentava un'altra tortorella. Anche la vergine Maria, sottomettendosi alla Tradizione ebraica, si reca al Tempio con Giuseppe e il Bambino e assiste all'Ipapandì/incontro fra Gesù e il Vecchio Simeone. Questa festa ha inizio a Gerusalemme verso il 390, con la data del 14 febbraio, vale a dire quaranta giorni dopo il Natale che, prima del IV secolo, si celebrava il 6 gennaio. S. Giovanni

Crisostomo in una sua omelia si dichiara propenso alla data del 2 febbraio quando il Natale verrà spostato al 25 dicembre. L'ufficiatura della festa risale ai secoli IV e V.

In Occidente verrà introdotta nel secolo VIII sotto il nome di "Purificazione di Maria Vergine" che verrà, però, abolito dal messale del 1965. Infatti, la celebrazione sarà restituita alla festa soterologica (del Signore) col nome di "Presentazione del Signore". Inoltre, in Occidente, questa festa è conosciuta anche sotto il nome di Candelora in quanto fin dal secolo X era tradizione benedire le candele (simbolo di Cristo-luce) in questo giorno.

#### **UFFICIATURA DELLA FESTA**

Proeorzia: 1 febbraio.

Meteorzia: 7 giorni.

Apòdosis: 9 febbraio.

#### **a. Ufficiatura dell'esperinòs.**

La vigilia della festa si apre con il vespro solenne; si espone la santa icona della Presentazione.

Lecture del vespro:

a. Esodo 13,1-6.

b. Isaia 6,1-12.

c. Isaia 19, 1-21.

Tropario della festa:

«Salve, piena di grazia, Vergine Madre di Dio! Da te è sorto il Sole di giustizia, Gesù nostro Dio, venuto ad illuminare tutti quelli che giacevano nelle tenebre. Anche tu, Giusto Vegliardo, che hai ricevuto fra le braccia il Signore, rallegrati. Egli ci conceda di giungere alla resurrezione!»

b. Ufficiatura della liturgia.

Il giorno 2 ha luogo la solenne liturgia:

- Canto dell'epistola: Paolo agli Ebrei 7,7-17.
- Canto del vangelo: Luca 2,22-40.

Il giorno dopo la festa, la Chiesa fa memoria del Vecchio Simeone che ha avuto un ruolo importante nel mistero celebrato il giorno prima.

LA TRADIZIONE POPOLARE

Ancora oggi si ripete il vecchio proverbio: "Kandëllora ku nget dielli vjen bora!" Per candelora dove tocca il sole, là nevicherà.

**25 marzo: Annunciazione di Maria Vergine, la Madre di Dio** (në 25 të marsit: Ungjëlësimi shin Mëris Virgjir, e j'Ëma t'Inzoti)

NOTE STORICHE

«Salve, o Maria, piena di grazia!» Così l'angelo saluta Maria e le annuncia le grandi meraviglie che si compiranno in lei. Maria è stata prescelta per essere la Madre del Signore. Lei, con la più profonda umiltà, pronuncerà il "fiat" e da quel momento il Verbo di Dio, incarnandosi in lei, si fa uomo. E' il mistero dell'Evangelismòs / annuncio.

Prima del IV secolo la festa dell'Annunciazione (nella parlata di Lungro, "nuxjata") veniva celebrata nello stesso giorno del Natale. Dopo il V secolo sarà portata al suo posto naturale, il 25 marzo. Per i primi documenti dell'ufficiatura della festa bisogna risalire al VII secolo. La festa del 25 marzo si collega a quella del Natale (nove mesi di preparazione al parto) e alla

tradizione che vuole che l'incarnazione del Signore sia avvenuta nell'equinozio di primavera, periodo che coincide con il tempo della creazione del mondo e dell'uomo.

In Occidente, di cui le prime tracce della festa le troviamo nel sacramentario gelasiano e nei canoni del concilio di Toledo (656), inizialmente era celebrata come festa del Signore. Nel Medioevo, invece, la festa acquisterà sempre più valore mariologico, sotto il titolo di "Annunciazione della Beata Vergine Maria". Soltanto con la riforma liturgica la Chiesa d'Occidente darà a questa festa l'antico valore soterologico, col nome di "Annunciazione del Signore".

UFFICIATURA DELLA FESTA

Proeorzia: giorno 24;

Meteorzia: nessun giorno.

La festa, infatti, cade nel periodo di quaresima. Il concilio di Trullo (691) ha sancito che la celebrazione dell'Annunciazione deve considerarsi sempre festa liturgica, anche se il 25 marzo coincide con giorni aliturgici<sup>58</sup>. Non solo. La festa, essendo in rapporto cronologico con il Natale, non subisce variazioni di tempo, anche se il giorno 25 coincide col Venerdì santo o Sabato santo.

a. Ufficiatura dell'esperindòs.

La vigilia si apre con la solenne funzione del vespro; si espone la santa icona dell'Annunciazione.

Lecture del vespro:

- a. Genesi 28,10-17.
- b. Ezechiele 43,27-44,4.
- c. Proverbi 9,1-11.

58. Cfr. «La Quaresima di Pasqua».

Tropario della Festa:

«Oggi è il principio della nostra salvezza e la manifestazione dell'eterno mistero. Il Figlio di Dio diviene il Figlio della Vergine e Gabriele annunzia alla Madre di Dio: «Salve, piena di grazia, il Signore è con te!»

b. Ufficiatura della liturgia.

Il giorno della festa si celebra la solenne liturgia:

– Canto dell'epistola: Paolo agli Ebrei 2,11-18.

– Canto del vangelo: Luca 1,24-38.

Il giorno dopo la festa si fa memoria dell'arcangelo Gabriele.

### **Maggio - Giugno: Le feste di II classe**

1. Beata Vergine del Rosario  
(Shin Mëria e Ruzares)
2. S. Antonio da Padova  
(Shin Ndoni)
3. S. Giovanni il battezzatore  
(Shin Janij Pagzori)
4. Santi Pietro e Paolo  
(Shin Pjetri dhe shin Pali).

### **Beata Vergine del Rosario - S. Antonio da Padova**

Il quadro della Beata Vergine del Rosario è stato introdotto a Lungro appena finita la seconda guerra mondiale, ad opera di alcune famiglie, devote alla Vergine, che hanno organizzato una questua per il paese<sup>59</sup>. Il quadro è stato eseguito dal pittore

59. Notizie fornitemi dalla signora Rosina Borsani il 22.5.1981.

F. Fiore di San Benedetto Ullano su proposta di mons. Giovanni Mele. Da allora il quadro della Vergine del Rosario si espone in cattedrale per tutto il mese di maggio alla venerazione dei fedeli. Il 31 maggio viene celebrata la liturgia senza alcuna ufficiatura particolare in quanto il culto della Vergine del Rosario appartiene alla Tradizione della Chiesa d'Occidente<sup>60</sup>.

La venerazione per sant'Antonio da Padova (Shin Ndoni, modificato in sin Andoni) è stata sempre viva a Lungro, anche prima che fosse introdotta la statua, nel 1924, per interessamento di Antonio Straticò, devoto al santo dei miracoli per una grazia ricevuta. Con l'introduzione della statua, la venerazione per il santo è andata sempre crescendo in quanto l'arciprete di allora, Pietro Bavasso, officiava ogni anno il novenario, dal 4 al 12 giugno, e la liturgia il giorno 13<sup>61</sup>. Tale tradizione è in uso ancor oggi. Il 13 giugno viene celebrata la liturgia senza alcuna ufficiatura particolare in quanto il culto di sant'Antonio da Padova appartiene alla Tradizione della Chiesa d'Occidente<sup>62</sup>.

60. La devozione alla Madonna del Rosario è di origine medioevale, mentre le pratiche devozionali (il mese mariano) risalgono al XV secolo e saranno completate verso il XVIII secolo. Le origini della recita del rosario sono oscure. La sua diffusione, completa con i misteri, si deve al domenicano Alano de la Roche. Pio V raccomanderà ai fedeli la recita del rosario e in poco tempo diventerà una delle preghiere più popolari d'Occidente. Lo stesso papa istituirà la festa della Beata Vergine del Rosario, il 7 ottobre, in ricordo della battaglia di Lepanto, nel 1571, combattuta fra i cristiani, vincitori, e i turchi.

61. Notizie fornitemi dal signor Angelo Straticò il 19.11.1986.

62. Sant'Antonio è uno dei santi occidentali più venerati. Nato a Lisbona, nel 1195, conoscerà Francesco d'Assisi e fra i due nascerà un rapporto di

**24 giugno: Natività di S. Giovanni il battezzatore**  
(në 24 të theristis: Lindja shin Janjit Pagzori)

E' il santo venerato con un culto particolare sia dalla Chiesa d'Oriente che d'Occidente. Si fa memoria non tanto del *dies natalis* (29 agosto, giorno in cui si ricorda il suo martirio) quanto della nascita. Giovanni è la figura più grande del Nuovo Testamento. Egli è il precursore, colui che preparerà le vie del Signore. Nell'arte iconografica della Dësis<sup>63</sup> si pone al sommo sacerdozio universale sia la Vergine che Giovanni. Essi testimoniano la loro "amicizia" col Signore: "devono diminuire" per far "crescere" lo Sposo. La Vergine trova gioia nel considerarsi l'ancella del Signore (lo Sposo); Giovanni trova gioia nel considerarsi l'amico dello Sposo.

La tradizione italo-greca prescrive per la festa di san Giovanni un giorno di meteorzia<sup>64</sup>.

profonda collaborazione. Tanta era solida la cultura di Antonio che Francesco era solito chiamarlo "il mio vescovo!"

Grande predicatore, nei suoi pochi anni di apostolato (morirà a 36 anni), andrà per le strade d'Italia a portare conforto con la sua parola e i suoi miracoli. Il 13 giugno del 1231 morirà a Padova dove oggi sorge la basilica in suo onore, edificata tra il XIII e il XIV secolo, in stile romanico-gotico, con elementi veneziani e bizantini, meta di continui pellegrinaggi da tutto il mondo.

63. L'icona della Dësis (intercessione, preghiera) rappresenta al centro il Cristo-Signore; alla sua destra la Madre di Dio in atteggiamento di supplica e alla sua sinistra Giovanni il battezzatore, un po' inclinato e in preghiera verso Gesù. Sia la Theotòkos che Giovanni testimoniano l'intercessione della Chiesa verso il Signore.

64. La Chiesa greca fa memoria di san Giovanni il battezzatore nei seguenti giorni dell'anno: 23 settembre: si fa memoria del suo concepimento; 7 gennaio: si commemora la sua partecipazione al mistero del Battesimo del Signore; 24 febbraio: si celebra la I e la II Invenzione del suo Capo; 25 maggio: si celebra la III Invenzione del suo Capo; 24 giugno: si commemora la sua natività; 29 agosto: si fa memoria del suo martirio.

a. Ufficiatura dell'esperindòs.

Lecture: a. Genesi 17,15-19; 18,11-14a; 21,1-8.

b. Giudici 13,2-18.21.

c. Isaia 40,1-9; 41,17b-18; 45,8; 48,20c-21; 54,1.

Tropario della festa.

«Profeta e Precursore della venuta di Cristo, noi non indugiamo a renderti ogni onore. Con la tua gloriosa e veneranda nascita, la sterilità di tua madre è cessata e tuo padre ha fatto ritorno alla parola. Con la tua nascita fu annunciata al mondo l'Incarnazione del Figlio di Dio».

b. Ufficiatura della liturgia.

Il giorno 24 si celebra la solenne liturgia:

– Canto dell'epistola: Paolo ai Romani 13,11.14.4.

– Canto del vangelo: Luca 1,1-25.57-68.76-80.

**29 giugno: Santi Pietro e Paolo, corifei degli Apostoli**  
(në 29 të theristis: Shin Pjetri dhe shin Pali)

Pietro nasce a Betsaida di Galilea. Abbandonato il mestiere di pescatore, segue Gesù con suo fratello Andrea. Dopo l'ascensione del Signore al cielo, Pietro tiene il I Concilio per sostituire l'apostolo traditore. Dopo l'avvento della Pentecoste inizierà il suo apostolato per diverse città fino ad arrivare a Roma dove, nell'anno 67, verrà crocifisso col capo all'ingiù. Verrà sepolto sul colle Vaticano dove sorge la basilica a lui intitolata. Di Pietro ci restano due lettere, scritte probabilmente a Roma, nel 64.

Paolo nasce a Tarso, in Cilicia, parte sud-orientale della Turchia. Si converte al cristianesimo dopo essere stato colpito da una abbagliante luce sulla via di Damasco. Il suo apostolato

sarà travagliato (subirà ingiurie e carceri) e lungo, toccando regioni come la Siria, la Cilicia, la Grecia, fino ad arrivare a Roma dove, nel 69, sarà decapitato. Verrà sepolto in un terreno della via Ostiense, dove oggi sorge l'antica basilica a lui intitolata. Di Paolo ci restano numerose lettere indirizzate ai fratelli di Roma, Corinto, Gerusalemme ed altri, per confermarli nella fede. La festa dei due apostoli viene celebrata nello stesso giorno fin dal III secolo, probabilmente in sostituzione della festa pagana che il 29 giugno veniva celebrata a Roma, vale a dire quella di Quirino Romolo e Quirino Sabino<sup>65</sup>.

Il *typikòn* di Costantinopoli prevede un giorno di meteor-zia per i due santi e un periodo di preparazione quaresimale, che ha inizio otto giorni dopo la festività di Pentecoste e termina il 28 giugno.

a. Ufficiatura dell'esperindòs:

- Lecture: a. 1 Pietro 1,3-9.  
b. 1 Pietro 1,13-19.  
c. 1 Pietro 2,11-34.

Tropario della festa:

«Voi che occupate i primi seggi degli Apostoli e siete i Maestri di tutta la terra, pregate il Signore di tutti perché conceda la pace al mondo e alle anime una grande misericordia».

b. Ufficiatura della liturgia.

Nel giorno della festa viene celebrata la solenne liturgia:

- Canto dell'epistola: Paolo ai 2Corinti 11,21-12,9.
- Canto del vangelo: Matteo 16,13-19.

65. M. GUARDUCCI, «Festa e non triste ricorrenza», *Il Tempo*, 29.6.1987.

Il giorno dopo, 30 giugno, la Chiesa d'Oriente celebra con particolare solennità la "Memoria dei santi Dodici Apostoli". Durante la liturgia si proclamano le seguenti letture:

- Canto dell'epistola: Paolo ai 1Corinti 4,9-16.
- Canto del vangelo: Matteo 9,36-10,8.

\* \* \*

Nell'ultima decade di giugno si svolge il novenario in onore del Sacro Cuore. La statua del Sacro Cuore è stata introdotta nel 1935 ad opera della signora Elisabetta (zonia Betinè), nativa di Saracena e residente a Lungro. Era maestra elementare e il marito, Camillo Irianni, di Lungro, era funzionario della Pubblica Sicurezza di Napoli. La signora aveva donato alla chiesa parrocchiale di Lungro il fondo denominato "Drago", in contrada Sant'Angelo perché si onorasse con un novenario e la celebrazione della santa messa il 30 di giugno il Sacro Cuore di Gesù<sup>66</sup>.

L'usufrutto del fondo era stato lasciato al sacerdote Armando Amato Magno che all'epoca ricopriva un incarico amministrativo presso la Curia vescovile perché provvedesse a far celebrare le novene e la santa liturgia. In epoca recente il parroco pro-tempore di Lungro ha provveduto a riscuotere il fondo, liquidando il diritto di usufrutto al sacerdote Magno con la cessione di un lotto di terreno del fondo stesso.

Tuttora la statua del Sacro Cuore viene esposta nel periodo del novenario, con inizio il 21 giugno mentre il giorno 30 si celebra la santa messa, senza alcuna ufficiatura particolare in

66. Notizie fornitemi dalla signorina Adelina Irianni il 26.6.1976.

quanto la venerazione per il Sacro Cuore di Gesù appartiene alla Tradizione della Chiesa d'Occidente<sup>67</sup>.

**6 agosto: Santa Trasfigurazione del Signore**  
(në 6 të gushtit: Shpërfytyrimi e shënjte t'Inzoti)

#### NOTE STORICHE

E' una delle feste più importanti dell'anno liturgico. Celebra la Metamorfosis (Trasfigurazione) del Signore sul monte Tabor davanti a Pietro, Giacomo e Giovanni, che ammirano il maestro splendere come il sole, con accanto Mosè, simbolo della legge, ed Elia, simbolo dei profeti. I santi Padri hanno voluto celebrare questa festa al termine del ciclo annuale del calendario ecclesiastico in concomitanza di un avvenimento misterioso, quale appunto la Trasfigurazione, accaduto al termine della vita pubblica di Gesù.

In Occidente, la festa è stata introdotta nel 1457, da papa Callisto III.

#### LA TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE: CRISTOFANIA-PNEUMATOFANIA

La Trasfigurazione del Signore esprime due realtà teologiche fondamentali in quanto è una cristofania / manifestazione del

67. La devozione al Sacro Cuore di Gesù ha inizio nel medioevo, ma chi darà un forte impulso alla sua espansione sarà santa Margherita Alacoque. La Chiesa di Roma è stata restia, agli inizi, nel concedere l'approvazione del culto del Sacro Cuore in quanto si riteneva non ortodosso che si venerasse come oggetto specifico il cuore fisico di Gesù. Papa Clemente XIII, dietro continue pressioni da parte dell'episcopato polacco, approverà la festa del Sacro Cuore, sia pur limitatamente ad alcune regioni. Soltanto nel 1856 Pio IX estenderà il culto del Sacro Cuore a tutta la Chiesa d'Occidente.

Cristo che anticipa la resurrezione, e una pneumatofania / manifestazione dello Spirito, sempre presente negli avvenimenti più importanti della vita del Signore. L'icona della Trasfigurazione rappresenta il Cristo che appare nella forma di Dio, come una delle Ipostàsis (Persone della SS.ma Trinità). I tre apostoli sviluppano con i loro movimenti tre azioni composite: Pietro, in ginocchio, a destra, si protegge gli occhi per il tanto bagliore che sprigiona il corpo del Signore; Giovanni, in mezzo ai due, volta le spalle alla luce abbagliante del Signore e Giacomo fugge e cade indietro. In alto, Gesù immobile; in basso, il dinamismo degli apostoli che sono ancora umani davanti alla rivelazione che li sconvolge. Il Cristo sta al centro dei cerchi concentrici; le tre sfere contengono tutti i misteri della creazione divina. Accanto a Cristo: a sinistra il profeta Mosè; a destra, il profeta Elia.

L'icona della Trasfigurazione è abitualmente la prima che dipinge il monaco iconografo perché il Signore «faccia risplendere la sua luce nel suo cuore».

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

Proeorzia: 5 agosto.  
Meteorzia: 7 giorni.  
Apòdosis: 13 agosto.

#### a. Ufficiatura dell'esperinòs.

La vigilia della festa si apre con la solenne funzione del vespro e con l'esposizione della santa icona della Trasfigurazione.

Lecture: a. Esodo 24,12-18.  
b. Esodo. 33,11-23/34,4-6.8.  
c. 2 Re 19,3-17.

Tropario della festa:

«Ti sei trasfigurato sul monte Tabor, Gesù nostro Dio, per mostrare ai tuoi Discepoli la gloria della tua divinità, per quanto essi potevano comprendere. Fa' risplendere anche su di noi la tua luce ineffabile, per le preghiere della Madre tua. Datore di luce, sia gloria a Te!»

b. Ufficiatura della liturgia.

Nel giorno della festa si celebra la solenne liturgia:

- Canto dell'epistola: 2 Pietro 1,10-19.
- Canto del vangelo: Matteo 17,1-9.

**15 agosto:**

**Santa Dormizione di Maria Vergine, la Madre di Dio**

(në 15 të gushtit: Të Fjeturit e Shin Mëris Virgjir, e j'Ëma t'Inzoti)

NOTE STORICHE

Fin dal VI secolo era tradizione recarsi ogni anno, il 15 agosto, in una chiesa, situata nella valle del Getsemani, ritenuta da sempre il luogo del sepolcro della Vergine (notizia confermata da un documento di san Teodoro di Gerusalemme, del VI secolo). Dopo la seconda metà del VI secolo, l'imperatore Maurizio ordina la celebrazione della Dormizione in tutte le Chiese dell'Impero. L'introduzione di questa festa incontrerà parecchi ostacoli, soprattutto nel concilio di Efeso. Dopo il 431, istituita ufficialmente come celebrazione liturgica, a Gerusalemme, la festa della Dormizione sarà arricchita di racconti apocrifi, fra i quali il più noto è quello attribuito a san Giovanni evangelista, del VI secolo. Gli apocrifi raccontano gli ultimi giorni terreni della Madre di Dio. La festa della Kîmisis (Dormizione) della Vergine conoscerà un periodo aureo nel secolo

VIII ad opera dei santi Germano di Costantinopoli, Andrea di Creta e Giovanni Damasceno.

E' probabile che nel meridione d'Italia, per la presenza di parecchi monasteri italo-greci, la festa sia stata celebrata per tutto il periodo medievale sotto il titolo di "Dormizione" in quanto vi sono ancora oggi, in diverse comunità di rito latino, vetuste statue raffiguranti la Madre di Dio dormiente.

In Occidente, la festa sarà introdotta nel VII secolo sotto il titolo di "Assunzione della Vergine". Nel 1950, papa Pio XII, proclamerà, con la Costituzione apostolica "Munificentissimus Deus", il dogma dell'assunzione corporea della Madre di Dio al cielo.

A Lungro, questa festa veniva celebrata con un culto particolare fin dal XII secolo, come attesta "l'atto di concessione" del conte Ogerio il quale aveva fatto costruire il monastero di S. Maria delle Fonti attiguo all'antica chiesetta intitolata, appunto, alla Vergine Assunta in cielo<sup>68</sup>. *Shin Mëria e Gushtit* (Santa Maria di agosto), come viene comunemente chiamata la celebrazione del 15 agosto, è stata l'antica protettrice di Lungro; prerogativa durata fino alla fine del secolo XVII, quando cioè, con l'avvento dei Padri carmelitani, è stata introdotta la festa della Beata Vergine del Carmelo<sup>69</sup>, e quando ormai sia la chiesetta dedicata alla Vergine Assunta che il monastero ad essa attiguo, S. Maria delle Fonti, saranno definitivamente abbandonati per i danni irreparabili causati dai terremoti del XV e XVIII secolo.

Agli inizi del XVIII secolo, essendo commendatario dell'antico monastero di S. Maria delle Fonti il cardinal Niccolò Colonna dei Principi Stigliano, verrà costruita una chiesetta,

68. Cfr. I parte, «Il periodo italo-greco a Lungro».

69. Cfr. II parte, «La festa della Beata Vergine del Carmelo».

attigua alla chiesa parrocchiale (l'attuale cattedrale), che in quegli anni, precisamente nel 1773, si era iniziata ad erigere. Il cardinale, secondo quanto scrive il De Marchis, darà l'incarico al suo cappellano, Antonio De Marchis, per l'inizio dei lavori e da Roma manderà tre quadri per il decoro della nuova chiesetta. A lavoro compiuto, la chiesetta si presentava a una navata con tre altarini su cui erano stati posti, al centro, il quadro della Vergine Assunta, in quanto la chiesetta era a lei intitolata; negli altri altarini, il quadro della Madonna di Loreto e quello di sant'Atanasio il grande. La chiesetta è stata aperta al culto per pochi anni in quanto priva di cappellano stipendiato. Ogni anno, però, «si solennizzava il giorno festivo dell'Assunta onde serbare la divozione per la primitiva protettrice del paese»<sup>70</sup>. Nel 1820, quando Lungro assumerà il titolo di Capoluogo del Circondario, il piano superiore della chiesetta sarà adibito a carcere e il pianterreno a teatro. Nel 1907 l'intero edificio sarà distrutto. Nel 1969, nel luogo della chiesetta del XVIII secolo, è stato eretto il monumento in onore dell'eroe albanese Giorgio Kastrioti Skanderberg.

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

Proeozia: 14 agosto.

Meteorzia: 8 giorni.

Apòdosis: 23 agosto.

#### a. Ufficiatura dell'esperinos.

La vigilia si apre col vespro solenne:

Lecture: a. Genesi 28, 10-17.

b. Ezechiele 43,27-44,4.

c. Proverbi 9,1-11.

<sup>70</sup>. D. DE MARCHIS, *op. cit.*, p. 28.

#### Tropario della festa:

«Nel tuo parto hai conservato la verginità e nella morte non hai lasciato il mondo, o Madre di Dio, ma sei passata alla vita, tu che sei madre della vita. Con le tue preghiere, libera le nostre anime dalla morte».

#### b. Ufficiatura della liturgia.

Nel giorno della festa si celebra la solenne liturgia:

– Canto dell'epistola: Paolo ai Filippesi 2,5-11.

– Canto del vangelo: Luca 10,38-42; 11,27-28.

La festa della Dormizione è preceduta da un periodo di quaresima, dal 1° al 14 agosto, in cui viene celebrata, ogni sera, con l'esposizione della santa icona della Dormizione, l'akoluthia della "Paràklisis" in onore della Madre di Dio<sup>71</sup>.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE

Fino agli anni '40 la processione della Vergine Assunta<sup>72</sup> si svolgeva a suon di zampogna che accompagnava i *vjershe* di

<sup>71</sup>. L'autore della Paràklisis è probabilmente san Giovanni damasceno. L'ufficio ha inizio con la recita dei salmi 142 e 50, intercalati dal canto del mattutino "Theòs Ktirios". Quindi, si cantano le nove odi. Dopo la VI ode ha luogo la proclamazione del vangelo (la pericope riguarda in modo particolare i momenti più significativi della vita terrena della Vergine: Luca 1,26-38; Luca 1,39-56; Matteo 1,18-25; Luca 2,22-35; Luca 2,41-50). Dopo il canto dell'ode IX si canta il megalinarion che sviluppa la preghiera della Vergine, proclamata nel momento del suo "fiat".

L'akoluthia della Paràklisis è dominata da un senso di dolore e di angoscia. Non esprime alti concetti teologici, ma si attiene ai temi popolari di supplica e di richieste di protezione da parte dei fedeli. Per questo, la Paràklisis è diventata una delle preghiere più diffuse nel mondo bizantino.

<sup>72</sup>. E' antica tradizione esporre, durante la quindicina di agosto in onore della Vergine, la statua dell'Assunta, che risale probabilmente al secolo XVIII.

natura estemporanea intonati dai fedeli in onore della Madre di Dio<sup>73</sup>. Inoltre, il giorno della festa si snodava l'imponente "fiera di ferragosto".

### 3. LE FESTIVITÀ A CICLO MOBILE CELEBRATE A LUNGRO

- Pasqua di Resurrezione;
- Ascensione del Signore;
- Pentecoste;
- Santa Maria dell'Icona (ovvero di Costantinopoli);
- Beata Vergine del Carmelo;
- Sant'Elia il profeta;
- Santa Maria del Monte.

#### La grande festività della Santa Pasqua

La Santa Pasqua nella Chiesa greca viene preceduta da un lungo periodo di preparazione:

1. Il periodo delle quattro settimane che precedono la santa Quaresima.
2. Il periodo della santa Quaresima.
3. La grande e santa Settimana.

Nei primi due periodi, che complessivamente formano un ciclo di dieci settimane, si usa il "tridion", chiamato così in quanto il canone è composto di tre odi anziché di nove. Inoltre,

---

73. Cfr. «Il Canzoniere», "Il canto di Santa Maria di Agosto".

la settimana ha inizio con il lunedì e termina con la domenica (le settimane dopo Pasqua, invece, hanno inizio con la domenica). Ogni domenica prende il nome della pericope (brano) evangelica che viene proclamata durante la liturgia.

La Chiesa d'Occidente chiamava questo lungo periodo, "di Settuagesima" (70 giorni di preparazione fino al sabato santo); oggi, con la riforma liturgica, è stata abolita.

#### 1. IL PERIODO DELLE 4 SETTIMANE CHE PRECEDONO LA SANTA QUARESIMA

**Decima settimana: domenica del fariseo e del pubblicano**  
(e dhjeta javë: e diella të fariseut e të voishtarit)

Tropario:

«Fuggiamo la presunzione del fariseo ed apprendiamo a vivere umilmente come il pubblicano. Con le lacrime agli occhi gridiamo al Salvatore: Tu solo ti lasci placare; sii a noi propizio!»

– Canto dell'epistola: Paolo a 2Timoteo 3,10-15.

– Canto del vangelo: Luca 18,10-14.

**Nona settimana: domenica del figlio prodigo**  
(e nënda javë: e diella e birit të ndohtë)

Tropario:

«Ho abbandonato le ricchezze della gloria paterna, da stolto, e ho dissipato in mezzo ai vizi ciò che Tu mi avevi donato. Anch'io elevo la voce del prodigo dicendo: Padre misericordioso, ho peccato contro di Te. Accogli me pentito e ricevimi come uno dei tuoi servi!»

– Canto dell'epistola: Paolo ai Corinti 6,12-20.

– Canto del vangelo: Luca 15,11-32.

#### La Settimana dei Defunti (java e Prigatorvet)

La sera di questa domenica ha inizio la "Settimana dei defunti" (java e prigatorvet). Ogni sera si svolgono le funzioni intessute di canti e di preghiere tratte dal "trisaghion" dei defunti. Il venerdì si commemorano i sacerdoti e i vescovi, in modo particolare, della Chiesa locale. Il sabato dei defunti (shtuna e prigatorvet) si celebra la solenne liturgia<sup>1</sup>.

Tropario:

«O solo Creatore che governi l'universo con profonda sapienza e amore e doni a tutte le tue creature quello che a ciascuna si conviene, concedi riposo alle anime dei tuoi servi perché essi hanno riposto la loro unica speranza in Te, creatore e nostro Dio».

– Canto dell'epistola: Paolo ai 1Tessalonicesi 4,13-17.

– Canto del vangelo: Luca 21,8-9; 25-27; 33-36.

Al termine della liturgia ha luogo la processione al cimitero dove il celebrante, terminate le preghiere, benedice le tombe. Per tutto il giorno il cimitero è meta continua di gente che rende visita ai propri defunti<sup>2</sup>.

1. In alcune comunità italo-albanesi di rito bizantino si rinnova la tradizione delle collive, frumento cotto, condito di diversi ingredienti. Si pongono sul tetrapòdio, davanti all'iconostasio, per essere benedette. Il frumento è simbolo della resurrezione del Signore. Questa tradizione risale ai tempi di Giuliano l'apostata (IV secolo d.C.).

2. La Chiesa d'Occidente celebra la commemorazione dei defunti il 2 novembre, in uso fin dal X secolo.

## LA TRADIZIONE POPOLARE DELLA SETTIMANA DEI DEFUNTI

Fino agli inizi degli anni '60 era viva la tradizione della "picihudhra", che si richiamava alle antiche usanze dei primi cristiani i quali erano soliti portare sulle tombe dei propri defunti alimenti come il pane, cibi cotti, vino ed acqua quali elemosine per le famiglie più bisognose. In diverse comunità italo-albanesi, come anche a Lungro, durante la settimana dei defunti, i più poveri andavano a chiedere l'elemosina, cioè "picihudhrin".

Le offerte erano generose in quanto era credenza popolare che in quei poveri prendessero forma le anime dei defunti che, per l'intera settimana, vagavano per il paese. Ad ogni offerta, il povero rispondeva con l'espressione tipica che si usa tuttora quando muore qualcuno, "ndëje, o Zot" (perdona, o Signore). Secondo la tradizione popolare i trapassati facevano ritorno nella loro eterna dimora il sabato mattina, durante la processione al cimitero da parte dei fedeli, dopo la liturgia. Per tutta la settimana dedicata ai defunti cessavano le attività carnevalesche che a Lungro avevano inizio appena conclusa la festa della Epifania. Si riprendevano la domenica successiva per terminare in gran pompa il martedì grasso.

### **Ottava settimana: domenica di carnevale**

(e teta javë: e diella e karnivallit)

Da questa settimana è prescritta l'astinenza dalle carni.

Tropario:

«Signore, quando verrai sulla terra nella tua gloria, quando l'universo tremerà ed un fiume di fuoco tutti trascinerà davanti al tuo tribunale, quando i libri si apriranno e le cose nascoste saranno rese pubbliche, allora, o Giudice molto giusto, liberami dal fuoco eterno e fammi degno di sedermi alla tua Destra».

– Canto dell'epistola: Paolo ai 1Corinti 8,8-9,2.

– Canto del vangelo: Matteo 25,31-46.

## LA TRADIZIONE POPOLARE

Questa domenica è chiamata "e diella të lidhurvet" (letteralmente *delle cose unite*). Infatti, le famiglie si riuniscono, ancora oggi, intorno alla tavola imbandita per ricordare ancora una volta i propri defunti per i quali si è pregato nei giorni precedenti. Quando era in vigore la tradizione della "picihudhra" anche le famiglie più povere si riunivano e insieme consumavano ciò che avevano raccolto durante la "settimana dei defunti".

### **Settima settimana: domenica dei latticini**

(e shtata javë: e diella e djathit)

Il digiuno diventa più stretto, secondo la prescrizione della Tradizione antica. Da questa settimana ha inizio l'astinenza dai latticini.

Tropario:

«Signore, Maestro di sapienza e guida dell'intelligenza, Tu che ti compiaci istruire gli ignoranti e proteggere i poveri, fortifica il mio cuore e ammaestrato. Tu che sei il Verbo del Divin Padre, infondi anche a me la tua parola ed io non fermerò le mie labbra dal ripetere: Dio misericordioso, abbi pietà di me che sono miseramente caduto».

– Canto dell'epistola: Paolo ai Romani 13,11-14,4.

– Canto del vangelo: Matteo 6,14-21.

La sera di questa domenica l'ufficio del vespro solenne apre il periodo della grande e santa Quaresima.

\* \* \*

La domenica in cui ha inizio la quaresima coincide con l'ultima domenica di carnevale. Gli italo-albanesi di rito bizantino per giustificare la loro adesione alle follie del carnevale, nonostante sia già periodo di quaresima, sogliono dire di aver preso in prestito due giorni ai latini, vale a dire il lunedì e il martedì grasso (i marmmi hua di ditë lëtinjvet).

\* \* \*

## 2. IL PERIODO DELLA GRANDE E SANTA QUARESIMA

### NOTE STORICHE

In Oriente le origini della Quaresima risalgono al IV secolo, ma già Origene (teologo e filosofo del III secolo) nell'omelia sul Levitico, esprime la necessità del digiuno in un periodo denso di significati quale è la Quaresima. I santi Padri affermano che il periodo quaresimale deve consistere non solo nel digiuno e nella rinuncia di beni materiali, ma anche nell'acquisizione della pace interiore, allargata ai propri fratelli in Cristo. In questi termini il periodo quaresimale diventa un ritorno alle radici della propria santità<sup>3</sup>.

3. Il tema del digiuno è stato già trattato in occasione della festività del Natale. Qui si vuole sottolineare la finalità del digiuno nell'economia della salvezza. Secondo i santi Padri, non bisogna prendere a modello Adamo ed Eva, vinti dal demone per mezzo del cibo (la mela), ma uscire vittoriosi sul cibo attraverso il digiuno che diventa strumento di liberazione materiale e al tempo stesso simbolo di attesa (l'aver fame, produce desiderio). L'oggetto del desiderio è lo Sposo (il Signore) che sta per venire. Il digiuno sarà eliminato quando arriverà lo Sposo, con la celebrazione eucaristica.

Il termine "quaresima" (dal latino quadragesima, quarantesimo giorno) evoca i quaranta anni di esodo degli ebrei nel deserto, prima di arrivare nella terra promessa; ricorda i digiuni fatti dai profeti Mosè ed Elia e dallo stesso Signore.

### L'UFFICIATURA DEL PERIODO QUARESIMALE

- a. La liturgia viene celebrata soltanto il sabato e la domenica; i sacerdoti vestono i paramenti in rosso; nelle domeniche si canta la liturgia di san Basilio il grande.
- b. Il mercoledì e il venerdì viene celebrata la "projasmèna" (prezmena)<sup>4</sup>.
- c. Ogni venerdì sera ha luogo la celebrazione dell'Akàthistos in onore della Madre di Dio<sup>5</sup>.

4. La Projasmèna, la liturgia dei Presantificati, densa di salmi e canti penitenziali, viene celebrata con i doni consacrati la domenica precedente, dato che i mercoledì ed i venerdì di quaresima sono aliturgici, per cui, più che una vera celebrazione eucaristica, la projasmèna è un rito di comunione.

E' sviluppata in due momenti: nella prima parte si celebra il vespro fino al canto del "Fos ilaròn"; nella seconda parte vi sono le letture, intercalate dal canto del "katefthinhito" durante il quale, mentre il sacerdote incensa l'intera chiesa, i fedeli fanno grandi prostrazioni.

La funzione si conclude con la distribuzione della santa comunione.

5. Dal greco "a-kàthiso" (in piedi, durante la funzione non bisogna restare seduti), è una akoluthia composta in onore della Madre di Dio; poema liturgico sviluppato a Bisanzio, probabilmente in occasione della liberazione della città, al tempo di Eraclio. Difficile conoscerne l'autore e il periodo certo della sua composizione. (Cfr. C. DEL GRANDE, *L'Inno Akàthistos*, Fussi, Firenze, 1948). Il poema dell'Akàthistos è ritenuto una delle opere più significative e più singolari di tutta la letteratura bizantina, sia per i contenuti teologici sia per la struttura stilistica. L'opera sviluppa in modo organico, ricco di annotazioni particolari, il saluto dell'angelo Gabriele alla Vergine: Kàire! (i latini traducono "Salve"; i greci "Gioisci"). Ogni stanza viene sviluppata da dodici encomi e la chiusa ripete ogni volta il ritornello: "Gioisci, o Sposa inviolata!".

## LA TRADIZIONE POPOLARE

Appena inizia il periodo della quaresima si prepara in casa il grano che sarà poi portato in chiesa per allestire il "sepolcro" del Signore. Si prende un recipiente di modeste proporzioni in cui vengono deposti i chicchi di grano; si spruzza un po' di acqua e viene, quindi, tenuto in ambiente buio. Quando il grano sarà alto, viene adornato di fiori oppure, come si usa in alcune famiglie, viene legato con stoffa di lino rosso, in ricordo dei pannolini che avvolsero Gesù infante nella mangiatoia. Anche nella tradizione popolare, come nella liturgia e nei canti paraliturgici, emergono dunque analogie fra il mistero della Natività e quello della morte del Signore<sup>6</sup>. Altra tradizione popolare, ormai scomparsa, è quella della "kreshmesha", fantoccio di stoffa a cui si facevano introdurre sei penne di gallina e si esponeva sulla finestra. Ogni domenica, a partire dalla prima domenica di quaresima, si estraeva una penna per indicare il numero delle settimane che rimanevano al termine della quaresima. Anche le campane, per tutto il periodo quaresimale, comprese le domeniche, non suonano a festa. E' infatti antica tradizione far suonare a distesa soltanto la campana grande (këmbora e madhe).

Circa i canti popolari<sup>7</sup>, essi venivano eseguiti soprattutto dai giovani per le vie del paese, oppure recitati in casa, quali forme di preghiera, in particolar modo durante il pomeriggio, nelle diverse gjitonie, da parte delle donne più devote.

6. Cfr. «Il Canzoniere», "La Kalimera del santo Bambino" e "La festività del Natale".

7. Cfr. «Il Canzoniere», "Le Kalimere della Passione".

## LE SETTIMANE DELLA SANTA E GRANDE QUARESIMA

### Sesta settimana / e gjashta javë

(da lunedì dopo la "domenica dei latticini" alla I<sup>a</sup> domenica di quaresima)

Questa settimana è chiamata "katharà evdomàs" (settimana pura), in quanto, come scrive san Teodoro, il fedele deve purificare l'anima e il corpo nutrendo lo spirito di sante virtù.

Mercoledì: Letture della Projasmèna

- a. Genesi 1,24-2,3;
- b. Proverbi 2,1-22.

Venerdì: Letture della Projasmèna

- a. Genesi 2,20-3,20;
- b. Proverbi 3,19-34.

La sera di questo venerdì si canta la prima stanza dell'Inno Akàthistos.

**I sabato di Quaresima:** commemorazione del miracolo delle collive, compiuto da san Teodoro megalomartire<sup>8</sup>.

**I<sup>a</sup> domenica di quaresima: Domenica dell'Ortodossia**  
(e diella e parë të kreshmes: e diella e Ortodoksisë)

### NOTE STORICHE

E' il giorno del trionfo della Chiesa d'Oriente, dopo circa due secoli di violente persecuzioni contro la venerazione delle

8. La tradizione narra che Giuliano l'apostata aveva progettato di contaminare, col sangue offerto agli idoli, i cibi dei cristiani venduti al mercato durante la settimana di quaresima. Appare allora san Teodoro in sogno al vescovo di Costantinopoli e suggerisce di far nutrire i cristiani con le collive.

sante icone, difese fino al martirio da monaci e semplici fedeli. Nel 787, il Concilio condannerà l'eresia dell'iconoclasmo (distruzione di icone), anche se sarà soltanto nell'842, ad opera dell'imperatrice Teodora, che il culto delle icone verrà ristabilito definitivamente. L'11 marzo dell'843, I domenica di Quaresima, il patriarca di Costantinopoli, Metodio di Siracusa, istituisce la festa delle icone portandole in solenne processione, presente la stessa imperatrice Teodora col figlio Michele.

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

Prima che abbia inizio la liturgia di san Basilio, al canto della doxologia si portano in processione le sante icone lungo la navata centrale della chiesa.

Tropario:

«O Buono, adoriamo la tua santa immagine, implorando il perdono dei nostri peccati. Cristo-Dio nostro, che spontaneamente sei voluto salire sulla croce per liberare le tue creature dalla schiavitù del nemico, noi ti ringraziamo ed esclamiamo: Salvatore, venendo a redimere il mondo, hai colmato ogni cosa di tua letizia».

- Canto dell'epistola: Paolo agli Ebrei 11,24-26; 32-40.
- Canto del vangelo: Giovanni 1,43-51.

#### Quinta settimana / e pesa javë

(da lunedì, dopo la I domenica di quaresima, alla II domenica)

Mercoledì: Letture della Projasmëna.

- a. Genesi 4,16-26.
- b. Proverbi 5,15-6,3.

Venerdì: Letture della Projasmëna.

- a. Genesi 5,32-6,8.
- b. Proverbi 6,20-7,1.

La sera di questo venerdì si canta la seconda stanza dell'Inno Akàthistos.

**IIª domenica di quaresima: domenica del Paralitico guarito**  
(e diella e dita të kreshmes: e diella e Paralitikut të shëruar)

Il paralitico, modello di tutta l'umanità peccatrice, è l'immagine inferma che viene purificata e guarita da Gesù.

Tropario:

«Padre di bontà e di misericordia, accogliami come il Figlio prodigo. Mio Salvatore, ritorno pentito a te, non mi rigettare, ma Tu per primo abbracciami per la tua grande misericordia. Tu, infatti, sei il Pastore di coloro che a te si rivolgono con fiducia».

- Canto dell'epistola: Paolo agli Ebrei 1,10-14; 2,1-3.
- Canto del vangelo: Marco 2,1-12<sup>9</sup>.

9. In questa domenica la Chiesa ortodossa fa memoria di san Gregorio Palamas (sec. XIV), considerato come «un nuovo ed ultimo testimone della fede ortodossa nella deificazione dell'uomo per la grazia, come conseguenza della divina Incarnazione». La Chiesa bizantina venera in lui anche «colui che qualche decade prima della caduta di Bisanzio, seppe integrare in una sintesi dottrinale la tradizione secolare del monachesimo contemplativo dell'Ordine Cristiano» (J. MEYENDORFF, *S. Gregorio Palamas*, Gribaudi, Torino, 1976, p. 5).

**Quarta Settimana / e katëra javë**

(da lunedì, dopo la II<sup>a</sup> domenica di quaresima, alla III<sup>a</sup> domenica)

**Mercoledì:** Letture della Projasmëna.

- a. Genesi 7,6-9.
- b. Proverbi 9,12-18.

**Venerdì:** Letture della Projasmëna.

- a. Genesi 8,4-21.
- b. Proverbi 10,31-11,12.

La sera di questo venerdì si canta la terza stanza dell'Inno Akàthistos.

**III<sup>a</sup> domenica di quaresima / domenica di adorazione della Santa Croce**

(e diella e treta të kreshmes: e diella të Kriqes e shënjte)

Questa domenica segue l'ufficiatura del 14 settembre.

Tropario: cfr. la festività del 14 settembre.

- Canto dell'epistola: Paolo agli Ebrei 4,1-16; 5,1-6.
- Canto del vangelo: Marco 8,34-9,1.

**Terza Settimana / e treta javë**

(da lunedì, dopo la III<sup>a</sup> domenica di quaresima, alla IV<sup>a</sup> domenica)

**Mercoledì:** Letture della Projasmëna.

- a. Genesi 9,18-10,1.
- b. Proverbi 12,23-13,9.

**Venerdì:** Letture della Projasmëna.

- a. Genesi 12, 1-7.
- b. Proverbi 14,15-26.

La sera di questo venerdì si canta la quarta stanza dell'Inno Akàthistos.

**IV<sup>a</sup> domenica di quaresima: San Giovanni climaco**

(e diella e katëra të kreshmes: Shin Janji klimak)

In questa domenica si fa memoria di san Giovanni, autore della celebre opera "Scala del Paradiso", usata ad edificazione delle anime durante il periodo quaresimale. Composta di trenta capitoli, essa insegna i modi per salire i gradini delle virtù per i quali l'uomo può accedere alla perfezione spirituale<sup>10</sup>.

Tropario:

«Beato Giovanni, con il libro della perfezione ci offri frutti sempre maturi. Tu avvalori le nostre opere tutte le volte che ne attingiamo con sobrietà. Padre, il tuo libro è una scala che conduce dalla terra al cielo, alla gloria eterna e noi grati ti onoriamo con fede».

- Canto dell'epistola: Paolo agli Ebrei 6,13-20.
- Canto del vangelo: Marco 9,16-30.

**Seconda settimana / e dita javë**

(da lunedì, dopo la IV<sup>a</sup> domenica di quaresima, alla V<sup>a</sup> domenica)

**Mercoledì:** Letture della Projasmëna.

- a. Genesi 17, 1-9.
- b. Proverbi 15,20-16,9.

10. Giovanni nasce in Palestina verso il 525. Si ritira giovanissimo nella solitudine e dopo quarant'anni di studio e di penitenza viene eletto egumeno, ma per breve tempo, del monte Simai. Ritornerà nel deserto dove morirà nel 606. E' soprannominato Klimaco (scala) per il suo famoso trattato, dal titolo "Scala del Paradiso". La Chiesa bizantina fa memoria, in modo particolare, il 30 marzo.

**Giovedì: del Gran Cànone (e ënjte e kanunit të madhe)**

E' il grande cànone penitenziale che costituisce la parte fondamentale dell'ufficiatura odierna. L'autore è sant'Andrea di Creta.

Venerdì: Letture della Projasmèna.

a. Genesi 22,1-18.

b. Proverbi 17,17-18,5.

La sera di questo venerdì si cantano le quattro stanze dell'Inno Akàthistos.

**Sabato dell'Akàthistos**

L'occasione di celebrare il "Sabato dell'Inno Akàthistos" proviene da Costantinopoli, quale testimonianza di affetto per la Vergine che ha liberato la città dalla ferocia dei barbari.

- Canto dell'epistola: Paolo agli Ebrei 9,1-7.

- Canto del vangelo: Luca 1,39-49,56.

**Vª domenica di quaresima: santa Maria, l'egiziaca**  
(e diella e pesa të kreshmes: Shin Mëria së Egjiptit)

Tropario:

«Beata Maria, fuggita la nebbia del peccato, risplendesti nella luce della penitenza. Hai donato il tuo cuore a Gesù, scegliendo come tua avvocata e madre di misericordia la Vergine tuttapura. Hai ricevuto il perdono dei tuoi peccati ed ora gioisci nell'eternità in mezzo agli Angeli»<sup>11</sup>.

11. Maria egiziaca è la figura della perfetta penitente. Dopo una gioventù dissoluta, si ritira nei monti del Giordano dove rimane nascosta per circa cinquant'anni. Sarà l'anacoreta Zosimo a scoprire il luogo del suo ritiro e a conoscere la sua vita. Morirà in solitudine nel 432.

La Chiesa bizantina fa memoria, in modo particolare, il 1º aprile.

- Canto dell'epistola: Paolo agli Ebrei 9,11-14.

- Canto del vangelo: Marco 10,32-45.

**Prima settimana / e para javë**

(da lunedì, dopo la Vª domenica di quaresima, al venerdì)

Mercoledì: Letture della Projasmèna.

a. Genesi 43,25-31a/45, 1-16.

b. Proverbi 21,23-22,4.

Venerdì: Letture della Projasmèna.

a. Genesi 49,33-50,26.

b. Proverbi 31,8-31.

**LA GRANDE E SANTA SETTIMANA**

(java e madhe dhe e shënjte)

La "megàli evdomàs" (grande settimana) ha antiche radici a Gerusalemme dove fin dai tempi antichi si facevano rivivere gli avvenimenti della Passione del Signore. Di questi fatti ce ne parla la monaca Ethèria (IV sec.) nel suo diario durante il pellegrinaggio in Terra Santa.

L'ufficiatura greca segue, nell'arco della grande e santa Settimana, la Passione del Signore, passo dopo passo, anche se, nel corso dei secoli, ha subito alcune modifiche per complesse vicende storiche.

La Settimana santa comprende otto giorni: ha inizio il Sabato di Lazzaro e si conclude con il Grande e Santo Sabato.

E' una settimana "grande" e "santa" non solo perché si fa memoria della Passione del Signore, ma per le ampiezze delle ufficiature e per la forte austerità del digiuno.

**Sabato di Lazzaro**  
(e shtuna e Laxarit)

Questo sabato segna il passaggio dalla quaresima alla Settimana santa.

Lazzaro, fratello di Marta e Maria, amico di Gesù, morto da tre giorni, diventa il simbolo del Cristo risorto. La sua resurrezione è la "prefigurazione della nostra comune resurrezione".

**UFFICIATURA DELLA FESTA**

La vigilia si apre con il vespro solenne, arricchito di antichi stichirà, di cui l'autore è l'imperatore Leone il sapiente, del IX secolo.

Si espone sul proskinitàrion l'icona di Lazzaro, risorto da Gesù.

**Tropario:**

«Per confermare la comune resurrezione, prima della tua passione, hai fatto risorgere Lazzaro, Cristo-Dio nostro, per cui anche noi, come i fanciulli, portando in mano le palme della vittoria, a te, vincitore della morte, gridiamo: Benedetto sei Tu, che vieni nel nome del Signore. Osanna a Te, nel più alto dei cieli!»

Si canta la liturgia di san Giovanni crisostomo:

– Canto dell'epistola: Paolo agli Ebrei 12,28-13,9.

– Canto del vangelo: Giovanni 11,1-45.

**Grande e santa Domenica delle Palme**  
(e diella e dhafnis, e madhe dhe e shënjte)

La Chiesa fa memoria dell'entrata di Gesù in Gerusalemme, da tutti acclamato con rami di ulivo e palme. Gli evangelisti

non parlano espressamente di rami di ulivo anche se, già nell'Antico Testamento, l'ulivo era simbolo di rinascita e di vita (l'episodio di Noè e la colomba). Nel vangelo apocrifo di Nicodemo (IV secolo), l'ulivo viene considerato simbolo del Signore che sta per venire.

Gesù, all'entrata di Gerusalemme, da una parte viene acclamato dai bambini, che rappresentano la sposa casta che accoglie il suo Re, dall'altra, è tenuto a vista dai capi d'Israele, che rappresentano la sposa adultera che rifiuta il dono del Signore. Ma il Signore è venuto per tutti perché il trionfo di Gerusalemme si proietta nel trionfo finale della Resurrezione.

**UFFICIATURA DELLA FESTA**

Si espone l'icona dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme, prima che abbia inizio la funzione del vespro solenne:

Lecture: a. Genesi 49, 1-12.  
b. Sofonia 3, 14-20.  
c. Zaccaria 9, 9-15a.

**Tropario della festa:**

«Consepolti con te, Cristo-Dio nostro, mediante il battesimo per la tua resurrezione, siam fatti degni della vita immortale. Inneggiamo, dunque, e gridiamo a te: Osanna nel più alto dei cieli; benedetto Colui che viene nel nome del Signore!»

La liturgia della domenica continua il tema del trionfo di Gesù sulla morte. Tutta la Chiesa è in festa: si canta la liturgia del Crisostomo e il celebrante veste i paramenti di bianco.

Prima che abbia inizio la liturgia si prepara, al lato sinistro dell'iconostasio, il tetrapodio col crocifisso al centro e i due candelieri ai lati. Sopra il tetrapodio vengono deposti ramo-

scelli di ulivo e di palma che saranno benedetti dal celebrante al termine della liturgia.

- Canto dell'epistola: Paolo ai Filippesi 4, 4-9.
- Canto del vangelo: Giovanni 12, 1-18.

Al termine della liturgia ha inizio la breve processione intorno al sagrato della Chiesa in cui i bambini agitano festosi i ramoscelli di ulivo e di palma che saranno portati in casa in segno di benedizione da parte del Signore.

#### UFFICIATURA DELLA DOMENICA SERA

La sera di questa domenica e fino alla sera del Mercoledì santo, si celebra l'akoluthia del Ninfios<sup>12</sup>, una ufficiatura particolare che segue lo schema dell'orthros (mattutino) e prende il nome di "Ninfios" in quanto il suo tropario, cantato per tre volte consecutive, ripropone il tema dello Sposo (ninfios), cioè del Signore che sta per venire e richiama le anime a stare deste fino alla sua venuta. Il Ninfios non viene celebrato al mattino, ma anticipato la sera prima. Infatti il Ninfios del Lunedì santo viene anticipato la domenica sera.

Il celebrante, fino al Venerdì santo, in tutte le funzioni, veste i paramenti di rosso.

Memoria: «In questo Grande e Santo Lunedì si fa memoria del beato e ottimo Giuseppe e del fico maledetto, fatto seccare dal Signore».

12. La funzione del Ninfios si sviluppa come segue: dopo le invocazioni iniziali, si recitano i salmi 3, 37, 62, 87, 102, 142, seguiti dal tropario mesonitico "Ecco lo Sposo". Segue la proclamazione del vangelo al cui termine si recita il salmo penitenziale n. 50. Si continua con i canti del Triodion, dell'exapostilarion (ton ninfona), della doxologia. Si conclude con gli stichirà e le invocazioni finali.

Riflessione: Giuseppe è figura di Gesù e rappresenta il nuovo Adamo rivestito di gloria, onorato, in Egitto, come un re. Egli è la creatura nuova del regno, avendo resistito alle lusinghe della donna egiziana. Il fico maledetto rappresenta, invece, la maledizione che ha colpito il popolo d'Israele, infedele e adultero verso il suo Sposo che ha fame – come scrive Andrea di Creta – di salvezza per tutti gli uomini<sup>13</sup>.

Tropario del Ninfios:

«Ecco, lo Sposo viene nel mezzo della notte. Beato il servo che troverà desto; indegno colui che sarà trovato in ozio. Anima mia, non lasciarti prendere dal sonno, per non essere consegnata alla morte ed esclusa dal Regno. Rifletti ed esclama: Santo, Santo, Santo, sei Tu, o Dio, per l'intercessione della Madre di Dio, abbi pietà di noi».

- Canto del vangelo: Matteo 21, 18-43.

**Grande e Santo Lunedì: Memoria di Giuseppe venduto dai fratelli e del fico maledetto**

(e hëna e madhe dhe e shënjte: Mbami mend Zefin i shitur nga vëllezërit dhe fiku i mallkuar)

UFFICIATURA DEL MATTINO:

Liturgia dei presantificati (projasmëna).

Lecture: a. Esodo 1, 1-21.

b. Giobbe 1, 1-12.

c. Canto del vangelo: Matteo 24, 3-35.

13. Questa sera, prima del Ninfios, si prepara il tetrapodio con i due candelieri davanti all'iconostasio. Al canto di "Ecco, lo Sposo", il celebrante porta in processione, partendo dall'altare, l'icona del Cristo-Sposo e la colloca sul tetrapodio dove resterà esposta fino al mercoledì sera.

UFFICIATURA DELLA SERA:

Akoluthìa del Ninfios

Memoria: «In questo Grande e Santo Martedì si fa memoria della parabola evangelica delle dieci vergini».

Riflessione: Per la Chiesa d'Oriente, tre sono le passioni primarie alla base del peccato: l'ozio (rathimìa), la dimenticanza (lithi) e l'ignoranza (àgnoia). L'uomo è in continua lotta con queste tre potenze contro cui deve essere sempre vigilante, come le dieci vergini prudenti le quali, con le loro lampade accese, hanno aspettato e accolto lo Sposo.

Tropario: vedere Ninfios di domenica sera.

Canto del vangelo: Matteo 25, 15-46/23, 1-39.

**Grande e Santo Martedì: Memoria delle dieci vergini savie**  
(e martja e madhe dhe e shënjte: Mbami mend dhjetat Virgëresha)

UFFICIATURA DEL MATTINO:

Liturgia dei presantificati (projasmèna).

Lecture: a. Esodo 2, 5-10

b. Giobbe 1, 13-22.

c. Canto del vangelo: Matteo 24, 36-51/25;  
1-46/26, 1-2.

UFFICIATURA DELLA SERA:

Akoluthìa del Ninfios.

Memoria: «In questo Grande e Santo Mercoledì si fa memoria della donna peccatrice che unse con unguento profumato i piedi del Signore».

Riflessione: La donna peccatrice offre spunti di meditazione che si ricollegano alla antica Tradizione della Chiesa bizantina. Il profumo (mìron) rappresenta Gesù stesso che si effonde per tutta la casa; dunque, per tutta l'umanità. Il toccare la carne del Signore da parte della peccatrice significa che essa ha riconosciuto in Lui il Messia atteso. In questi termini la peccatrice diventa una "mirofòra" prima della sepoltura di Cristo, anticipando così il gesto delle donne che andranno al sepolcro a ungerne il corpo del Signore. La peccatrice è il simbolo della vera "metànoia".

Tropario: vedere Ninfios di domenica sera.

Canto del vangelo: Giovanni 12, 17-50<sup>14</sup>.

**Grande e Santo Mercoledì: Memoria della donna peccatrice che unse i piedi del Signore**

(e mirkura e madhe dhe e shënjte: Mbami mend mëkatarjen ç'ì lajti këmbit Zotit Krisht)

UFFICIATURA DEL MATTINO:

Liturgia dei presentificati (projasmèna).

Lecture: a. Esodo 2, 11-23.

b. Giobbe 2, 1-10.

c. Canto del vangelo: 26, 6-16.

14. Al termine del ninfios, dopo il doxastikòn, si canta questa sera la suggestiva preghiera della monaca Cassiani, poetessa e musicista, vissuta probabilmente nel secolo IX.

#### UFFICIATURA DELLA SERA:

Akoluthia del Ninfios.

**Memoria:** «In questo Grande e Santo Giovedì si fa memoria della sacra lavanda dei piedi agli Apostoli, della mistica Cena, della preghiera divina e del tradimento di Giuda».

**Riflessione:** La lavanda dei piedi ci riporta al tema del battesimo, cioè alla purificazione dell'uomo prima della Cena eucaristica. Una volta purificati, gli Apostoli possono consumare degnamente i doni offerti dal Signore: il pane e il vino. Fa eccezione Giuda che, secondo i santi Padri, non ha voluto comprendere il mistero che si avverava davanti ai suoi occhi. Soltanto, dunque, bevendo alla coppa della immortalità (calice di salvezza) l'uomo può capire, senza motivo di scandalo, il mistero di questo grande e santo Giovedì.

#### Tropario:

«Quando i gloriosi Apostoli nella lavanda della cena venivano illuminati, l'empio Giuda veniva ottenebrato dalla passione dell'avarizia. Egli consegnava te, giusto Giudice, a iniqui giudici. Rifletti bene, anima mia, su questo uomo avido di ricchezze per causa delle quali si impicca. Fuggi l'anima insaziabile che osò tali cose contro il Maestro. Signore, gloria a Te, che sei buono con tutti!»

Canto del vangelo: Luca 22, 1-39.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE DEL MERCOLEDÌ SANTO

In diverse comunità italo-albanesi, compresa Lungro, è ancora viva l'usanza di allestire, in chiesa, un piccolo altare circondato

di vassoi di grano, preparati nel periodo della quaresima, in casa. Il mercoledì i fedeli di Lungro portano i loro vassoi in chiesa per abbellire "sumbullkun", il sepolcro del Signore. E' una tradizione suggestiva e significativa: il chicco di grano, messo sotto terra (immagine della sepoltura di Gesù), è destinato a germogliare e crescere (immagine della sua resurrezione). La presenza del grano intreccia, dunque, in una mirabile sintesi, i due misteri cardini della religione cristiana, vale a dire la morte e la resurrezione del Signore.

#### **Grande e Santo Giovedì: Memoria della istituzione della Eucarestia, della lavanda dei piedi, della preghiera sacerdotale di Gesù**

(e ënjta e madhe dhe e shënjte: Mbami mend Jisu Krishtin që na la Misterin, që lajti këmbit të nxënësvet dhe na la vratin e klerit)

#### UFFICIATURA DEL MATTINO:

Nella tarda mattinata le campane suonano a festa<sup>15</sup> ad annunciare la solenne liturgia di san Basilio. I celebranti vestono i paramenti di bianco: è la gioia grande della istituzione dell'Eucarestia e del sacerdozio da parte del Signore. I santi Padri chiamano la festa di oggi "Piccola Pasqua" perché il Signore è

15. E' tradizione far "zittire" le campane a partire da oggi fino al Sabato santo. "Lidhen kumborëtë", si legano le corde delle campane alla colonna centrale. Al loro posto, soprattutto durante la processione del Venerdì santo, si usava, fino a pochi anni fa, "troka", strumento di legno a forma di ruota dentata fissata ad un perno e poi fatta girare su una linguetta flessibile, che «quando viene messo in atto dal suonatore, batte forte da un dente all'altro e provoca dei suoni ritmici, varianti a seconda della lunghezza della lingua e del passo dei denti». (A. RENNIS, «Strumenti e musica nell'area arbëreshe», *Katundi ynë*, anno XIV, n. 47, 1983, p. 9).

realmente presente nella SS.ma Eucarestia, gloriosamente risorto.

La funzione ha inizio con il solenne esordio:

- Letture: a. Esodo 19, 10-19.  
b. Giobbe 38, 1-21/42, 1-5.  
c. Isaia 50, 4-11.  
d. Canto dell'epistola: Paolo ai Corinti 11, 23-32.  
e. Canto del vangelo: Matteo 26, 2-20.  
Giovanni 13, 3-17 / Matteo 26, 21-39.  
Luca 22, 43-44 / Matteo 26, 40-75.  
Matteo 27, 1-5.

Terminata la proclamazione del vangelo si continua con la liturgia di san Basilio<sup>16</sup>.

#### UFFICIATURA DELLA SERA:

Akoluthia del mattutino.

Memoria: «In questo Grande e Santo Venerdì si fa memoria dei salutari e tremendi patimenti del Signore e

---

16. Al termine della liturgia ha luogo l'antica tradizione della solenne processione del Santissimo, dall'altare al "Sepolcro", dove viene esposto fino al Sabato santo. E' un'usanza piena di significati profondi e molto vicina al pensiero teologico dei santi Padri. La deposizione del Corpo di Cristo, nel "Sepolcro" attorniato da un "campo" di grano, è simbolo di resurrezione. Il chicco di grano, infatti, per diventare tale, deve essere sotterrato per poi spuntare e diventare maturo. Già nei giorni di giovedì e venerdì, in cui si riflette sulla morte del Signore, il pensiero della resurrezione diventa vivo e presente nell'animo del credente.

Così cantano gli enkòmia dell'orthros del Sabato santo: «Come un grano di frumento sotterrato nel seno della terra, Tu hai prodotto una spiga carica di frutti, facendo risorgere i mortali nati da Adamo. Il grano di duplice natura, fecondo di vita, oggi è seminato con lacrime nelle viscere della terra, ma domani germoglierà la Vita!»

della confessione salvifica del buon ladro morto in croce».

Riflessione: La Croce è il tema centrale di questo venerdì. Nessuno scandalo può ferire la fede del credente nel vedere il proprio Dio morire sulla croce. Infatti, sulla croce, Cristo ha assunto la mortalità stessa; Egli dona la sua morte al Padre per cui non sarà Lui a morire, ma la morte stessa. Nel mistero della Croce tutta la SS.ma Trinità vi prende parte: il Padre, Amore che crocifigge; il Figlio, Amore crocifisso; lo Spirito Santo, Potenza invincibile della croce<sup>17</sup>.

Il mattutino del giovedì sera ripercorre, con la proclamazione dei dodici brani del vangelo, le tappe della passione del Signore<sup>18</sup>. Si espone l'icona della Crocifissione; il celebrante indossa i paramenti rossi.

- Canto del vangelo n. 1: Giovanni 13, 31/18,1.
- Canto del vangelo n. 2: Giovanni 18, 1-28.
- Canto del vangelo n. 3: Matteo 26, 57-75.
- Canto del vangelo n. 4: Matteo 18, 28/19, 16.
- Canto del vangelo n. 5: Matteo 27, 3-32.

---

17. Da una predica pronunciata il Venerdì santo da Filarete, metropolita di Mosca (1782-1867).

18. E' un lungo ufficio che in realtà dovrebbe prolungarsi fino a tarda notte per poi proseguire con la veglia. Di ciò vi era traccia nell'antica tradizione di Lungro, quando all'alba del venerdì, alcune donne devote si recavano in chiesa ad allestire il "tafos" di fiori e di profumi.

Nel monastero italo-greco di Grottaferrata, all'alba del venerdì si proclamano i dodici vangeli mentre il giovedì sera ha luogo la liturgia di san Basilio, seguita dal rito della lavanda dei piedi in cui l'archimandrita (abate), ad imitazione del Signore che lavò i piedi ai discepoli, lava e bacia i piedi ai monaci.

Dopo la proclamazione del quinto vangelo ha luogo la solenne processione di Gesù crocifisso, lungo la navata della chiesa che viene collocato davanti all'iconostasio ed esposto alla venerazione dei fedeli. Durante la processione, che si svolge al buio, i fedeli seguono il Crocifisso con le candele accese mentre si intona l'antifona XV (il tropario centrale di tutta l'ufficiatura di questa sera):

«Oggi è appeso al legno Colui che ha sospeso le terre sulle acque. Egli, il Re degli Angeli, è cinto di una corona di spine. Colui che avvolge il cielo di nubi è rivestito di una falsa porpora. Colui che ha liberato Adamo nel Giordano viene schiaffeggiato. E' confitto con chiodi lo Sposo della Chiesa; è trafitto di lancia il Figlio della Vergine. Adoriamo i Tuoi patimenti, o Cristo. Mostraci la Tua Resurrezione».

Si continua con la proclamazione del vangelo:

- Canto del vangelo n. 6: Marco 15,16-32.
- Canto del vangelo n. 7: Matteo 27,33-54.
- Canto del vangelo n. 8: Luca 23,32-49.
- Canto del vangelo n. 9: Giovanni 19,25-37.
- Canto del vangelo n. 10: Marco 15,43-47.
- Canto del vangelo n. 11: Giovanni 19,38-42.
- Canto del vangelo n. 12: Matteo 27,62-66.

L'ufficio del mattutino si conclude con la benedizione finale mentre i fedeli continuano fino a tarda sera ad affluire in chiesa per andare a pregare davanti al "sepolcro" del Signore.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE DEL GIOVEDÌ SANTO

Il Giovedì e il Venerdì santo, si praticava a Lungro uno stretto digiuno. La chiesa restava aperta dal primo pomeriggio fino a tarda notte per il continuo afflusso dei fedeli. Davanti al "se-

polcro" era un susseguirsi di "kalimere", cantate a bassavoce, a mo' di lamento, che i giovani per tutta la notte cantavano poi per le vie del paese. Sui balconi e sulle finestre si accendevano le lampade ad olio, soprattutto il venerdì sera durante la processione.

In tempi più antichi, la notte del Giovedì santo, le donne più devote andavano a "vestire la statua della Madonna Addolorata" (vein e veshjin shin Mërinë e Dulluratës). Oggi il rito della vestizione si svolge al primo mattino del Venerdì santo. (cfr. La tradizione popolare del Venerdì santo).

#### Grande e Santo Venerdì: Memoria dei tremendi patimenti del Signore e della confessione salvifica del buon ladro morto sulla croce

(e prëmtja e madhe dhe e shënjte: Mbami mend pësimet e trëmbëshme e t'Inzoti dhe ndjesën e mëkatëvet të kusarit që vdiq në krike)

#### UFFICIATURA DEL MATTINO:

Al primo mattino ha inizio l'akoluthia delle grandi ore:

##### ORA I

Salmi: 5 - 2 - 21.

Lectures: a. profezia di Zaccaria 11,10.13.

b. epistola: Paolo ai Galati 6,14-18.

c. vangelo: Matteo 27,1-57.

##### ORA III

Salmi: 34 - 108 - 50.

Lectures: a. profezia di Isaia 50, 4-11.

b. epistola: Paolo ai Romani 5,6-10.

c. vangelo: Marco 15,16-41.

ORA VI

Salmi: 53 - 139 - 90.

Lecture: a. profezia di Isaia 52,13/54,1.  
b. epistola: Paolo agli Ebrei 2,11-18.  
c. vangelo: Luca 23,32-49.

L'ora IX ha luogo nella tarda mattinata. Segue, subito dopo, il vespro della deposizione.

ORA IX

Salmi: 68 - 69 - 85;

Lecture: a. profezie di Geremia 11,18-23/12,1-5/9,11-15.  
b. epistola: Paolo agli Ebrei 10,19-31.  
c. vangelo: Giovanni 19,23-37.

I canti del "vespro della deposizione" contemplano i misteri della Croce e della sepoltura del Signore; gli "apolitkia" ci introducono ai temi del grande e santo Sabato: la veglia al sepolcro e l'attesa della resurrezione.

Lecture del vespro:

- a. Esodo 33,11-23.
- b. Giobbe 42,12-17.
- c. Isaia 52,13/54,1.
- d. epistola: Paolo ai Corinti 1,18-2,2.
- e. vangelo: Matteo 27,1-38; Luca 23,39-43;  
Matteo 27,39-54; Giovanni 19,31-47;  
Matteo 27,55-61.

Durante la proclamazione del vangelo, i celebranti si recano davanti al Crocifisso, al centro dell'iconostasio, e dopo averlo incensato, lo coprono col sudario e lo portano dentro il Santuario.

Al termine del vespro, ha luogo la processione solenne del Cristo morto. I celebranti rifanno lo stesso itinerario svolto

giovedì sera. Si parte dall'altare con l'epitafion<sup>19</sup>, sorretto da quattro sacerdoti. I fedeli seguono il Cristo morto con le candele accese. La processione termina davanti all'iconostasio. L'epitafion viene deposto dentro il tafos<sup>20</sup>.

Si conclude, così, la mattinata del Venerdì santo, giorno in cui la Chiesa bizantina prescrive il digiuno più stretto.

UFFICIATURA DELLA SERA

Nella tarda serata del venerdì ha inizio la solenne akoluthia dell'"epitafios thrinos"/lamentazioni funebri, una delle ufficiature più commoventi e più sentite in Oriente. E' l'orthros del Sabato santo, anticipato in tutte le Chiese bizantine, al venerdì sera.

Memoria: «In questo Grande e Santo Sabato si fa memoria della sepoltura del Cristo e della sua discesa nell'Ade, per cui l'umanità intera viene richiamata alla vita eterna».

Riflessione: L'ufficiatura del Sabato santo è una drammatica ricostruzione della sepoltura di Cristo, ma già nell'azione drammatica dei suoi personaggi (la Madre di Dio, Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, le donne mirofore) si intravede la speranza e la certezza della Resurrezione. Il sonno di Cristo è un sonno fecondo che, come il chicco di grano sotter-

19. L'epitafion è la stoffa ricamata in oro, su cui è rappresentata la deposizione del Signore, attorniato dalla Madre di Dio, dalle pie donne, dall'apostolo Giovanni e da Giuseppe d'Arimatea, prostrati e piangenti. L'epitafion rappresenta l'icona della kènosi del Signore, vale a dire, l'annientamento di Dio, che diviene uomo per la salvezza degli uomini.

20. Il tafos è l'urna contenente l'epitafion. L'urna è decorata e ricoperta di fiori e di profumi.

rato tornerà alla luce, così il Signore si ridesterà dalla morte.

La Chiesa bizantina celebra, nel grande Sabato, anche la discesa di Gesù agli Inferi.

Morte-Vita si intrecciano fra loro e creano nel cuore del fedele, commosso davanti al tafos, emozioni di dolore e di gioia, insieme. Cristo è morto per dare all'uomo la Vita!

Ecco, dunque, il Sabato nuovo; il Sabato, principio della nuova creazione, diverso dal sabato antico (Genesi 2,3) che significava fine. Di fronte al sepolcro di Cristo, i santi e le mirofore contemplano il sonno mortale del nuovo Adamo da cui scaturisce la Vita!

La prima parte del mattutino è incentrata sul canto del cànone<sup>21</sup>, preceduto dal canto del "Theòs Kìrios" che soppianta, questa sera, il canto dell'Alleluja.

Nella Chiesa bizantina, l'Alleluja (Iodate Jahvè), non ha un significato particolarmente festivo, tanto è vero che viene cantato durante il periodo quaresimale. Questa sera, la sua abolizione è segno di una gioia preannunciata! Il corpo morto del Signore giace nel sepolcro, ma nell'animo del credente si avverte già l'alba della Resurrezione!

Ecco perché in diverse Chiese di rito bizantino, i sacerdoti indossano i paramenti di color chiaro e non rosso, durante il rito delle "lamentazioni", davanti al tafos.

21. Tre sono gli autori di questo cànone: l'irmos, dalla I alla V ode, è della monaca Cassiani; le odi dal I al V sono del vescovo di Idra, Marco, e delle ultime odi, l'autore è il monaco Cosmas.

Terminata l'ode IX del cànone, il vescovo, i diaconi e i celebranti si recano davanti al tafos:

– è l'inizio di uno dei momenti più suggestivi di tutto l'anno liturgico, in cui si sviluppano i canti degli *enkòmia*<sup>22</sup> divisi in tre *stasis*. Ecco alcuni versetti:

I stasis:

- a. Cristo-Vita, sei stato depresso nella tomba e le schiere degli Angeli si stupivano e glorificavano la tua condiscendenza.
- b. Ti magnifichiamo, Gesù-Re, e onoriamo la tua sepoltura e la tua passione. Tu ci hai liberati dalla corruzione.
- c. Cristo-Dio, sei stato depresso nella tomba e con la morte hai distrutto la morte facendo sgorgare al mondo la Vita!

II stasis:

- a. E' giusto magnificare Te, datore di Vita, che hai disteso le tue mani sulla Croce e hai frantumato le potenze del nemico.
- b. Nella tomba hai dormito, Cristo-Dio nostro, il sonno vivificante e hai destato il genere umano dal sonno profondo.
- c. Cristo, con la tua sepoltura annienti la forza dell'Inferno e con la morte uccidi la morte e liberi i mortali dalla corruzione.

22. Questi canti, chiamati "treni" (lamentazioni), sono stati scritti nel medioevo poiché i primi *typikòn* che di essi fanno menzione risalgono al XII secolo, precisamente nella Chiesa di Gerusalemme. Non si conoscono gli autori, ma le diverse ispirazioni si ricollegano certamente alle fonti dei cànoni di san Romano il melode, di san Gregorio di Nazianzo.

A Lungro, come in diverse Chiese ortodosse della Grecia, vige l'antica tradizione dei paramenti di color rosso da parte dei celebranti davanti al tafos, indossati durante il canto delle lamentazioni.

Fra incensi continui intorno al tafos, profumi, canti struggenti e il rosso dei paramenti, tutto contribuisce a dare un'atmosfera di alta liricità e di commozione (tavola n. 12).

III stasis:

- a. Tutte le generazioni offrono un inno alla tua sepoltura, o Cristo-Dio.
- b. Mia dolce primavera, mio dolcissimo Figlio, dove è finita la tua bellezza?
- c. Le mirofore, venute di buon mattino, cosparsero di aromi il sepolcro.

Al canto di questo ultimo versetto, il vescovo cosparge di profumi l'epitafion, le sante icone, il popolo tutto. «L'unzione del cadavere diventa il trionfo del sepolcro vivificante e si trasforma nell'unzione regale del vincitore della morte»<sup>23</sup>.

Al termine degli enkòmia hanno inizio gli *evloitària* della Resurrezione<sup>24</sup>, il canto delle laudi e la doxologhìa.

A questo punto, quando ormai è già notte, il tafos viene portato per le vie del paese in solenne processione<sup>25</sup>.

23. L'unguento (miron) si ricava dall'unione dell'olio e del balsamo, misti a diverse sostanze odorifere. Si usa per l'amministrazione della cresima e viene consacrato dal vescovo. Se nell'Antico Testamento aveva il significato di consacrazione (venivano consacrati re, profeti), nel Nuovo Testamento assume il significato di "unzione".

24. Dal termine "evloitòs" (benedetto), gli *evloitària* della resurrezione si cantano ogni domenica, all'ufficio dell'aurora. Con gli *evloitària* si proclama già la resurrezione e il desiderio dello Sposo-risorto diventa certezza già in questo santo Venerdì, che commemora la morte del Signore.

25. La processione segue l'itinerario tradizionale: dietro ai sacerdoti viene portato il tafos, seguito dalla statua della Madre di Dio addolorata. Al posto delle campane suonano "trokat"; i balconi, in segno di lutto, non vengono addobbati con "palacat", né lo stendardo apre la processione. Dai balconi e dalle finestre si espongono i lumini accesi, mentre i fedeli che seguono la processione, sciolgono le kalimere (Cfr. «Il Canzoniere», "Le kalimere della Passione") tenendo in mano le candele accese. Al ritorno della processione, davanti alla porta della chiesa, in diverse comunità, come a Roma, nella chiesa di S. Atanasio, i fedeli entrano attraverso l'epitafion, che

Al ritorno della processione, il mattutino del Sabato santo volge al termine:

- Lecture: a. Ezechiele 37,1-14.  
b. canto dell'epistola: Paolo ai Corinti 5,6-8.  
c. canto del vangelo: Matteo 27,62-66.

Con la benedizione finale si conclude la funzione del mattutino<sup>26</sup>.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE DEL VENERDÌ SANTO

Si è già accennato al rito della vestizione della statua dell'Addolorata che anticamente avveniva la notte del Giovedì santo. Più tardi, sarà spostata al giovedì mattina e in questi ultimi anni al venerdì mattina.

Durante la vestizione, le donne anticamente eseguivano la kalimera "E ftesa t'Inzot"<sup>27</sup>, un canto in cui il fedele chiede il perdono dei peccati, con la promessa di non ricadervi mai più.

viene alzato, sopra le loro teste. E' un gesto carico di significato: il cristiano muore con Cristo, per poi risorgere con Lui.

26. Terminati i riti del Venerdì santo, la tradizione di Lungro continua a riflettere sui misteri della morte del Signore, con la predicazione della Passione (predhëka Pasjunzis) che mette in risalto, in modo particolare, i dolori della Vergine. Questa breve funzione culmina, infatti, con l'apparizione della statua dell'Addolorata che viene portata davanti al padre predicatore il quale le consegna il crocifisso, simbolo del Cristo morto, nella certezza che lei, come canta il mattutino del Sabato santo, lo renderà risorto all'umanità intera. E' un momento suggestivo e commovente in cui la Madre di Dio, sempre nascosta nel suo dolore, viene ora portata in trionfo lungo la navata centrale della cattedrale, fra i fedeli commossi che sciolgono per l'ultima volta la kalimera della Passione, inneggiando a colei che «ha sofferto con il Figlio, come il Figlio, per il motivo e la finalità della sofferenza del Figlio: per la redenzione del mondo!» (Matrangolo).

27. Cfr. «Il Canzoniere», la II kalimera di passione.

Terminato il rito della vestizione, la statua dell'Addolorata viene esposta nella sala della sagrestia, dove sarà meta di fedeli che "venë e i bëjin vistin shin Mëris" (vanno a dare le condoglianze alla Vergine). Per l'occasione le donne vestivano il costume delle grandi cerimonie: il panno rosso e "cofin" non raccolto al braccio ma "llëshuar" sciolto, in segno di lutto.

La statua dell'Addolorata risale alla fine del '700. Il vestito, ricamato in oro, usato solo per questa occasione, risale ai primi anni del '900. Apparteneva alla famiglia Samengo e precisamente alla signora Lidia "zonja Llidhje", donna tanto ricca quanto generosa (si racconta che abbia aiutato diverse ragazze povere). La signora Lidia, non avendo avuto figli, ha lasciato il vestito alle nipoti, una delle quali, "zonja Rozë e Samengut", è stata una delle più preziose informatrici per il mio lavoro "sul campo"<sup>28</sup>.

---

28. Il culto della Vergine Addolorata è di origine medioevale. E' stato diffuso in modo particolare dai "Servi di Maria", con una devozione particolare verso la Madre dei sette dolori. Pio VII, nel 1814, lo estenderà a tutta la Chiesa occidentale, con la celebrazione del 15 settembre. La tradizione della Vergine Addolorata fa parte della cultura religiosa tipicamente occidentale che, dal XV secolo in poi, si indirizzerà verso un realismo esacerbato creando una pietà popolare caratterizzata dal culto delle Cinque piaghe, dal Sangue Prezioso del Cristo abbandonato e sofferente, dalla Vergine della Pietà e dal rito della "Via Crucis", di origini antichissime, popolare anche in diverse comunità italo-albanesi.

L'Oriente non conosce questo tipo di devozione così popolare in Occidente. Nel momento più straziante e più doloroso della Passione del Signore, la Chiesa bizantina non vede mai, nel crocifisso, l'uomo della sofferenza, ma con Giovanni crisostomo ripete: «Io guardo il Cristo crocifisso e vedo il Re!»

In Oriente, infatti, il crocifisso non presenta mai il realismo della carne e l'agonia, ma la morte naturale, che non perde mai la sua regalità.

### Grande e Santo Sabato: Celebrazione della sepoltura del Signore e della sua discesa nell'Ade

(e shtuna e madhe dhe e shënjte: Kujtomi varrëzimin e t'Inzoti dhe kur zbriti në Adhë)

#### UFFICIATURA DEL MATTINO

Nella tarda mattinata, tolto il tafos, posto davanti all'iconostasio durante il "vespro della deposizione" del Venerdì santo, ha inizio la solenne e suggestiva funzione dell'esperindòs e della liturgia di san Basilio. Una funzione tipicamente serale ma che, in tutte le Chiese bizantine, si anticipa al mattino.

I celebranti iniziano il vespro indossando i paramenti rossi.

Dopo il canto degli *stichirà anastàsima* (tropari della resurrezione) si proclamano le seguenti letture:

- a. Genesi 1,1-13.
- b. Giona 1-4.
- c. Daniele 3,1-23.

Durante la lettura del terzo brano, i celebranti, dentro il Santuario, tolgono i paramenti rossi, segno di lutto, e indossano quelli di colore chiaro. E' un atto simbolico che si collega alle donne mirofore. Queste, al vedere il sepolcro vuoto, passarono d'un colpo dal dolore alla gioia; i celebranti nel Santuario, vestendo i paramenti color chiaro, passano dalla contemplazione del Cristo morto all'annuncio del Cristo risorto.

Subito dopo, ha luogo la parte più solenne dell'ufficiatura.

La Chiesa, cioè il popolo di Dio, è ansiosa di vedere il Cristo risorto, nonostante restino pochissime ore all'alba di Pasqua. Sono le ore più trepidanti, prima dell'atto finale della Resurrezione!

E' la fretta della sposa (la Chiesa) che non può contemplare ancora il suo Sposo nel sepolcro. Ecco, dunque, un'esplosione di energia di fede e di certezza che preannuncia poche ore prima, a tutti i fedeli presenti in chiesa e al mondo intero (con il suono festivo delle campane) che Cristo, essendosi addormentato, è sul punto di svegliarsi!

L'esplosione dell'energia di fede ha inizio col canto dei "Tre fanciulli" in cui si ripete ad ogni versetto: «Lodate il Signore e sovraesaltatelo per tutti i secoli»<sup>29</sup>.

Terminato il canto, si esegue, al posto del *trisaghion*, l'"Osis Cristòn", il canto battesimale, che accentua il tema della resurrezione: "Quanti siete stati battezzati in Cristo, di Cristo vi siete rivestiti". Il battesimo, in cui il bambino viene immerso nell'acqua (morte) e fatto uscire (vita), diventa ancora una volta simbolo del mistero pasquale del Signore che muore e risorge alla Vita!

Si canta, quindi, l'epistola di san Paolo ai Romani 6,3-11.

Terminata l'epistola, non si canta l'Alleluja, ma l'"Anàsta" (Resurrezione). E' il salmo 81 col quale si invoca di continuo la resurrezione del Signore. I fedeli intercalano alle strofe del salmo, il versetto 8: «Sorgi, o Dio, a giudicare la terra perché tutte le genti a Te appartengono!»

Mentre si canta questo inno di speranza e di certezza, il vescovo, attorniato dai diaconi, sparge per tutta la chiesa i fiori, in modo particolare foglie di alloro, simbolo regale, per gli

29. Mentre si esegue il canto dei "Tre fanciulli", il celebrante si dirige al "sepolcro", preleva il Santissimo, ivi depresso il Giovedì santo, e lo porta in solenne processione al Santuario, attraversando la navata centrale della chiesa. Anche questo rito ha profondissimi significati teologici. L'atto di prelevare il Santissimo dal "sepolcro" annuncia già, il Sabato santo, l'imminente resurrezione del Signore.

antichi, con i quali incoronavano i re. L'alloro, dunque, segno di vittoria da parte di Cristo-Re, sulla morte e segno di trionfo sull'Ade. In questo Sabato, infatti, se la terra piange ancora il Cristo sepolto, agli Inferi è già Pasqua! Il Signore, con la sua discesa nell'Ade, ha portato la vita ai giusti.

Anche il vangelo, proclamato dopo lo spargimento dei fiori, annuncia il tema della Resurrezione (Matteo 28,1-20), anticipando di poche ore la solenne celebrazione della santa Pasqua.

La liturgia di san Basilio si conclude con l'impartizione della santa comunione e della benedizione finale.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE DEL SABATO SANTO

Il Sabato santo, dunque, acquista, nelle comunità italo-albanesi di rito bizantino, un valore festivo e gioioso, conseguenza naturale di ciò che è stato vissuto in chiesa durante la liturgia di san Basilio. Il digiuno stretto di Giovedì e Venerdì cessa; le campane riprendono il suono festoso, dopo due giorni di silenzio; il grano portato dai ragazzi il Mercoledì santo per allestire il sepolcro di Cristo, viene portato via dai fedeli, ritenuto sacramentale. Anche questo atto ha un profondo valore simbolico: il sepolcro del Signore viene distrutto, perché si affretta il tempo della Resurrezione. Il sabato sera, infatti, la chiesa non ha più i segni del dolore; sul proskinitàrion si prepara la santa icona della Resurrezione che rimarrà esposta fino alla vigilia della festa dell'Ascensione. (Tavola. n. 8).

In tempi molto antichi, le persone che in questo giorno non potevano recarsi in chiesa, al suono festivo delle campane che preannunciavano la Resurrezione del Signore, battevano, con legni, vecchi cassoni e buttavano via gli oggetti non più utili ripetendo ad alta voce: «Ikni morra, ikni pjeshta/ecni gjith ndir ato vreshta /

Via pidocchi, via pulci, prendete posto fra le campagne». La casa, in altri termini, doveva rendersi pulita, come a nuovo, ora che il Signore stava per passare, risorto nella gloria del Padre.

Altra tradizione: i contadini si recavano in chiesa, il pomeriggio, e portavano via il grano dal sepolcro, per essere sparso sui terreni affinché il raccolto fosse abbondante e perché la benedizione del Signore vi rimanesse per sempre.

Un'altra suggestiva tradizione era l'anticipazione del "Cristòs anèsti" ("Cristo è risorto", canto eseguito la domenica di Pasqua) da parte dei giovani che, nella notte del sabato, andavano per il paese a cantare questo inno di gioia, fermandosi nelle case di parenti e amici. Le famiglie accoglievano i giovani, forieri di augurio e di pace, offrendo loro vari tipi di dolci, destinati a essere consumati il giorno di pasquetta.

Questa è una tradizione che si ricollega ai riti religiosi bizantini.

In Oriente, infatti, ogni fedele diventa evangelista, cioè, portatore del grande annuncio della Resurrezione. All'affermazione "Krishti u ngjall" (Cristo è risorto), si risponde: "Virteta u ngjall" (Davvero è risorto!)

### **GRANDE E SANTA DOMENICA: SANTA RESURREZIONE DEL SIGNORE**

(e diella e Pashkëvet e madhe dhe e shënjte: Ngjallja e shënjte e t'Inzoti)

«Oggi, una Pasqua divina ci è stata rivelata, una Pasqua nuova, santa, misteriosa, una Pasqua solennissima, Pasqua immacolata, Pasqua grande, Pasqua dei credenti. Pasqua che ci apre le porte del Paradiso, Pasqua che santifica tutti i fedeli!<sup>30</sup>».

30. Stichirà di Pasqua.

### **GLORIFICATE CRISTO, IL RISORTO DAI MORTI**

«Cristo è risorto dai morti, prinizia di quelli che dormono» (Paolo ai fratelli di Corinto). Per il cristiano, la Resurrezione resta il punto centrale della sua fede. Essa si diffonde sin dall'inizio della Chiesa primitiva e sarà alla base del kèrigma della predicazione apostolica. «Vana sarebbe la nostra fede – scrive l'apostolo Paolo – se Cristo non fosse risorto!» Il Cristo risorto diviene «contemporaneo di tutti gli uomini e ciò significa che ogni uomo diventa contemporaneo al Cristo risorto; le coordinate della storia sono, dunque, essenzialmente cristologiche».

La Resurrezione di Cristo scuote anche l'ordine temporale: la domenica non sarà l'ultimo, ma il primo giorno della settimana. Basilio il grande scrive che la domenica è il primo giorno della settimana in quanto si fa memoria della Resurrezione del Signore e ci offre l'immagine del secolo futuro. Ecco perché la Chiesa bizantina, ogni domenica, celebra il tema della Resurrezione. "O anastàs ek nekròn!" (Risorto dai morti!) è l'invocazione che ogni domenica si canta durante la liturgia.

La domenica di Pasqua è chiamata "eortòn eorté" (Festa delle feste). Nell'ufficio del mattutino, brevissimo rispetto alle funzioni dei giorni precedenti, si esalta, non nel ricordo, ma nel "simeron"/nell'oggi (momento presente), il tema della Resurrezione, per cui la Chiesa diventa testimone e annunciatrice privilegiata del grande evento. La Resurrezione del Signore è sempre attuale, per cui ogni alba si ricollega alla prima alba di Pasqua e diventa figura reale di essa. Da oggi fino all'Ascensione domina il tropario del "Cristòs anèsti", ripetuto continuamente in tutte le sacre funzioni. I fedeli dimenticano la loro miseria peccatrice ed entrano – come scrive il Crisostomo –

nella gioia del Signore. L'icona della resurrezione (tavola n. 8) rappresenta il Cristo vestito di luce e in movimento verso l'alto, che, col gesto energico della mano, strappa agli Inferi Adamo ed Eva. E' l'incontro dei due Adami che si identificano nella Gloria del Padre. Il Cristo, in Adamo, ritrova l'uomo perduto; in Mosè, Giovanni il battezzatore, re David, il Cristo salva l'umanità, da essi rappresentata. "Kàirete!"/gioite, grida il Signore risorto. Ecco perché Gregorio di Nazianzo chiama la Pasqua, "il giorno regale", il giorno in cui l'uomo entra nella figliolanza di Dio.

#### UFFICIATURA DELLA DOMENICA DI PASQUA

##### UFFICIATURA DEL MATTINO:

Fjalza e mirë / la buona novella.

Prima del sorgere dell'alba, le campane suonano a festa e annunciano la gioia del "Cristòs anèsti". In chiesa ha inizio il "mesoniktikòn", vale a dire l'"ufficio della mezzanotte", la veglia per eccellenza in attesa dello Sposo<sup>31</sup>. Terminato il "mesoniktikòn", si spengono le luci e il vescovo accende il cero pasquale dalla lampada del Santuario e invita i fedeli ad accendere i loro ceri dal suo mentre intona il canto: "Venite, prendete la luce dalla luce che mai tramonta e glorificate Cristo, il risorto dai morti!"

Si esce, quindi, in processione dalla porta laterale, con le lampade accese e si va davanti al portale della chiesa, dove si proclama ad alta voce il vangelo della resurrezione (Marco 16,1-8, o Matteo 28,1-10) a cui fa seguito il canto del "Cristòs

31. In molte chiese di rito bizantino, come a S. Atanasio (Roma), questo ufficio viene cantato nella tarda notte del sabato e si recita nella chiesa semibuia. E' un ufficio in uso particolarmente nei monasteri.

anèsti". Il vescovo si avvicina alla grande porta centrale, (in questo momento rappresenta la tomba del Signore, la morte, l'inferno) con la croce astile, e bussa con insistenza dialogando col lettore. Questi, sta dietro la porta e rappresenta le forze del male che vogliono bloccare l'entrata del Signore, per cui la porta della chiesa si apre un po' e poi di nuovo si richiude fino a spalancarsi definitivamente. Entrano trionfalmente il vescovo, i sacerdoti e i fedeli al canto del "Cristòs anèsti". In questo cammino di gioia del popolo di Dio verso il Santuario ogni fedele non può non ripetere le parole di san Giovanni climaco: «Io avanzo cantandoti...» La porta dell'inferno, simboleggiata dalla porta della chiesa, è diventata di nuovo la porta del Paradiso.

Ha inizio il canto del cànone di Pasqua, di san Giovanni damasceno.

Al termine, ha luogo l'aspasmòs (l'abbraccio) fra sacerdoti e fedeli che inneggiano alla Resurrezione del Signore.

Nella tarda mattinata si officia la solenne liturgia pontificale.

Tropario della festa:

«Cristo è risorto dai morti, con la sua morte ha calpestato la morte, dando la vita a coloro che giacevano nel sepolcro»<sup>32</sup>.

32. La "gioia" pasquale del Cristo risorto, nelle chiese italo-albanesi di rito bizantino, viene espressa con l'apertura delle tre porte dell'iconostasio, per tutta la "settimana della giustificazione". La loro apertura sta a indicare la partecipazione di Dio alla vita dell'uomo rompendo la barriera (l'iconostasio) tra lui e il suo popolo.

Tutta l'umanità, infatti, con la Resurrezione del Signore, acquista il diritto alla Vita e alla Gloria.

- Canto dell'epistola: Atti degli Apostoli 1,1-9<sup>33</sup>.
- Canto del vangelo: Giovanni 1,1-17.

Al termine della liturgia, il vescovo e i celebranti prendono posto sopra il solèa, e ancora una volta proclamano la Resurrezione del Signore in tre lingue:

- Krishti u ngjall / i fedeli rispondono: Virteta u ngjall!
- Kristòs anèsti / i fedeli rispondono: Alithòs anèsti!
- Cristo è risorto / i fedeli rispondono: E' davvero risorto!

Si va tutti a baciare il libro del vangelo, fonte della Parola di Dio.

#### UFFICIATURA DELLA SERA

La sera di Pasqua ha luogo il vespro solenne. Si proclama il brano del vangelo (Giovanni 20,19-25): l'apparizione del Signore agli apostoli che comanda loro di andare per il mondo ad annunciare la sua parola. Il brano viene proclamato in diverse lingue a indicare che il vangelo deve essere fatto conoscere al mondo intero.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE DI PASQUA

Anticamente la mattina di Pasqua, prima che iniziasse la funzione del "Cristos anèsti", ci si recava in chiesa con zufoli di fico e si entrava suonando non appena la porta centrale veniva aperta. Questi rudimentali strumenti chiamati "titarota" ci riportano all'antico "titirinos", riferito da Esichio di Mileto, eru-

33. Per tutto il periodo pasquale, al posto delle lettere paoline, durante la liturgia si proclamano i brani tratti da "Atti degli Apostoli", scritti probabilmente dall'evangelista Luca. I brani del vangelo sono di san Giovanni il teologo.

dito greco del VI secolo, suonato dai contadini greci durante le processioni dionisiache.

Un'altra tradizione è riferita al giorno di Pasqua in cui è proibito piangere o pensare alle preoccupazioni quotidiane. E' il giorno del Signore! Tutto è gioia intorno e niente deve essere causa di dolore, compresa la morte. Se, infatti, nel giorno di Pasqua capita un accompagnamento funebre, le campane suonano a festa e i sacerdoti non vestono di rosso ma di bianco perché si tramanda che l'anima di chi muore in questo giorno salga direttamente in paradiso senza affrontare il giudizio divino. «Oggi sarai con me in paradiso!» ha esclamato Gesù al buon ladro.

Fra i giochi tipici di Pasqua, sono ancora in uso *pirucet*, *kambana*, *karoçolli*.

Il più popolare è il gioco *të pirucet*. Si fanno preparare due legni, uno lungo per lanciare il più lontano possibile il legno piccolo e uno piccolo che serve all'avversario per colpire il legno grande.

Fra i dolci tipici di Pasqua hanno un posto di rilievo *kuleçet*, preparati col lievito per la fermentazione. Preparare i dolci col lievito è immagine della Resurrezione di Gesù, di cui il corpo fermenta dentro la tomba per poi venire alla vita.

Infine, per le festività pasquali, in tutte le case si fanno grandi pulizie; una tradizione che ci riporta alle radici della legge ebraica, quella mosaica, quando, all'avvicinarsi delle festività solenni, le donne iniziavano il rito delle pulizie generali nelle proprie case.

Il lunedì di Pasqua è dedicato alle scampagnate (*pashkuni*).

#### IL PERIODO DEL PENTECOSTARION

Va dalla domenica di Pasqua alla domenica di Pentecoste.

E' caratterizzato da tre festività principali: Pasqua, Ascensione, Pentecoste.

Sant'Atanasio il grande, nella sua XI lettera, scrive che anticamente da Pasqua a Pentecoste si celebrava un'unica festa. Lo stesso Atanasio "obbligava" i cristiani a essere sempre gioiosi, ad abbandonare ogni forma di digiuno e ad eliminare il piegamento delle ginocchia per tutto il periodo del pentecostario<sup>34</sup>.

Con la Pasqua, centro del culto e della spiritualità cristiana, ha inizio l'anno liturgico e con esso il ciclo delle domeniche che si sviluppa e si completa nel ciclo degli otto toni musicali<sup>35</sup>.

Il periodo del Pentecostarion è composto di sette settimane (da Pasqua a Pentecoste: 50 giorni) e la settimana ha inizio con la domenica.

**I settimana: domenica di Pasqua** (fino al sabato)  
(e para javë: e diella e Pashkëvet njera të shtunë)

Questa settimana è chiamata "della giustificazione" (java e shfajsimit), in quanto tutta l'umanità, con la Resurrezione, ha

34. E' la domenica di Pentecoste che chiude il ciclo della "gioia" pasquale. Durante il vespro di Pentecoste vi è il rito della genuflessione (ha significato penitenziale), l'unica volta in tutto l'anno, ammesso dal rito bizantino.

35. I toni fanno parte dell'oktòikos, costituito da otto cànoni attribuiti a san Giovanni damasceno, (dal greco: okto = 8; ekos = tono musicale).

Gli otto toni sono compresi in tre scale: diatonica, enarmonica, cromatiche. Ogni tono usa tre generi di melodia. La melodia irmològica (tempo andante): i tropari, gli stichirà; la melodia sticheràrica (tempo lento): i doxastikà, le doxologhie; la melodia papàdica (tempo grave): i keruvikà, i kinonikà.

riacquistato il diritto alla Vita. Inoltre, anticamente, i catecumeni (i non-battezzati), essendo battezzati il Sabato santo, iniziavano, in questa settimana, la loro vita rinnovata, vestendosi di bianco. Tutta questa settimana viene considerata come un unico giorno pasquale. Ecco perché le tre porte dell'iconostasio restano spalancate fino al sabato dopo Pasqua.

Il venerdì di questa settimana si fa memoria della "Madre di Dio Fonte viva" che ricorda la dedicazione della chiesa "Fonte viva" a Costantinopoli nel V secolo, fatta costruire da Giustiniano.

**II settimana: domenica di San Tommaso** (fino al sabato)  
(e dita javë: e diella shin Thomait)

Si commemora l'apparizione del Signore nel cenacolo alla presenza di san Tommaso, l'incredulo.

Tropario:

«Cristo Dio, Tu che sei la vita e sei risorto dal sepolcro, dopo avere spezzato i sigilli, Tu che sei la resurrezione di tutti, ti sei presentato in mezzo ai discepoli a porte chiuse. Per mezzo di essi rinnova in noi lo spirito retto, secondo la tua grande misericordia».

– Canto dell'epistola: Atti degli Apostoli 5,12-20.

– Canto del vangelo: Giovanni 20,19-31.

**III settimana: domenica delle donne mirofore** (fino al sabato)  
(e treta javë: e diella e miroforevet)

La Chiesa celebra le donne, di cui Maria Maddalena e Maria, la madre di Giacomo e Salom, che andarono al mattino presto a ungerle di profumi il corpo del Signore e trovarono vuoto il

sepolcro. Esse sono chiamate anche "isapòstolai" (eguali agli apostoli). Infatti, come la prima donna ha portato la maledizione ora una donna annuncia la Resurrezione!

**Tropario:**

«Alle donne mirofore, l'Angelo presso il sepolcro così esclama: "Gli aromi si addicono ai morti, ma il Cristo non è soggetto a corruzione. Gridate: Cristo è risorto e ha dato al mondo la sua grande misericordia!"».

– Canto dell'epistola: Atti degli Apostoli 6,1-7.

– Canto del vangelo: Marco 15,43-16,8.

**IV settimana: domenica del paralitico** (fino al sabato)  
(e katëra javë: e diella e parallitikut)

Il paralitico, salvato dal Signore, dopo 38 anni di sofferenze, è il simbolo della salvezza che il Signore ha portato sulla terra. Il paralitico potrà camminare con i suoi piedi, ma dovrà camminare anche nella via del bene ringraziando il Cristo, datore di Vita!

**Tropario:**

«Signore, solleva col tuo divino potere l'anima mia che giace gravemente paralizzata e immersa nei peccati perché anch'io ti possa gridare: "Gloria alla tua potenza, o misericordioso Signore!"».

– Canto dell'epistola: Atti degli Apostoli 9,32-42.

– Canto del vangelo: Giovanni 5,1-15.

\* \* \*

In questa settimana si celebra il "Mercoledì di mezza-pentecoste"/e mirkura e mesopentekostës.

Nel vespro della vigilia si leggono le seguenti letture:

a. Michea 4, 2b-3a. 5/6,2-8/5,3.

b. Isaia 55,1-13.

c. Proverbi 9,1-11.

**LITURGIA DEL MERCOLEDÌ**

– Canto dell'epistola: Atti degli Apostoli: 14,6-18.

– Canto del vangelo: Giovanni 7,14-20.

**V settimana: domenica della samaritana** (fino al sabato)  
(e pesa javë: e diella e samaritanës)

Il tema centrale è l'acqua che la samaritana dona a Gesù. Nel dialogo instaurato con lei, Cristo fa capire che l'acqua di cui l'uomo deve appropriarsi è quella eterna, quella che dona il Signore per la salvezza del mondo.

**Tropario:**

«La samaritana, essendosi recata con fede al pozzo, ha avuto in sorte di contemplare Te, acqua della Sapienza. Se ne dissetò largamente e ottenne il regno supremo per tutta l'eternità».

– Canto dell'epistola: Atti degli Apostoli 9,19-30.

– Canto del vangelo: Giovanni 4,5-42.

**VI settimana: domenica del cieco-nato** (fino al sabato)  
(e gjashta javë: e diella e të verbërit)

Il Signore, datore di Vita, guarisce il cieco fin dalla nascita. E' guarito non solo per vedere con i suoi occhi, ma soprattutto per seguire la luce divina e indirizzarsi verso la realizzazione dei comandamenti di Dio.

Tropario:

«Privo di lume dell'anima, a Te mi avvicino, come il cieco-nato, e pentito a Te grido: Tu sei la luce che splende per quanti giacciono nelle tenebre».

– Canto dell'epistola: Atti degli apostoli 16, 16-34.

– Canto del vangelo: Giovanni 9, 1-38.

\* \* \*

In questa settimana si conclude il periodo pasquale. Il mercoledì cessa il canto del "Cristòs anèsti" e si ripete l'ufficiatura del giorno di Pasqua.

**Giovedì dell'Ascensione di nostro Signore Gesù Cristo**  
(e ënjtja e Ngjitjes ndir qiell Jisu Krishtit tonë)

#### NOTE STORICHE

Le origini della festa risalgono al IV secolo. La prima testimonianza la troviamo in un frammento di Eusebio in cui la festa è chiamata "solenne".

Sarà Gregorio nisseno a darle il nome di Anàlipsis (Ascensione). Un'altra testimonianza sulle sue origini è il diario di viaggio in Terrasanta della monaca Etèria, la quale, alla metà del IV secolo, annotava nei suoi appunti la celebrazione dell'Ascensione. I temi teologici della festa sono approfonditi egregiamente dai santi Padri Ireneo, Gregorio di Nissa, Atanasio il grande, i quali parlano di ingresso regale di Gesù nella gloria dove Egli siede alla destra del Padre. Inoltre, la festa dell'Ascensione richiama il tema escatologico dell'uomo, teso alla pienezza totale del suo cammino spirituale, alla sua restaurazione a immagine e somiglianza di Dio.

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

La meteorzia della festa dura fino al venerdì, prima di Pentecoste.

a. Ufficiatura dell'esperindòs.

Prima del vespro si espone sul proskinitarion la santa icona dell'Ascensione. Gli stichirà e gli apòstika del vespro sottolineano il valore dell'Ascensione quale momento epicletico (discesa) dello Spirito Santo in quanto, per i santi Padri, il Signore, con la sua salita al cielo, stabilisce già il disegno salvifico per l'uomo: occorre che Egli salga per far discendere lo Spirito Santo.

Lecture: a. Isaia 2,2-3a.

b. Isaia 62,10-63,9.

c. Zaccaria 14,4a.8-11.

Tropario della festa:

«Dopo aver consolato i tuoi discepoli con la promessa dello Spirito Santo e dopo averli assicurati con la tua benedizione, ascendesti nella gloria, o Cristo-Dio nostro. Tu sei il Figlio di Dio, il Redentore del mondo!»

b. Ufficiatura della liturgia.

Il giorno della festa si celebra la solenne liturgia:

– Canto dell'epistola: Atti degli Apostoli 1,1-12.

– Canto del vangelo: Luca 24,36-53

**VII settimana: domenica dei Santi Padri** (fino al sabato di Pentecoste)

(e shtata javë: e diella e Etërvet të Niqes)

E' la domenica che celebra i 318 Padri che hanno preso parte al I concilio ecumenico di Nicea, del 325, sotto papa Silvestro e l'imperatore Costantino.

Nel vespro della vigilia si proclamano le seguenti letture:

- a. Genesi 14,14-21.
- b. Deuteronomio 1,8-17c.
- c. Deuteronomio 10,14-21.

Tropario della festa:

«Cristo-Dio nostro, Tu sei oltre ogni dire glorioso! Ci hai dato i Santi Padri, luminari della terra e, per mezzo di essi, ci hai condotto alla vera fede. O Dio misericordioso, sia gloria a Te!»

La domenica si celebra la solenne liturgia:

- Canto dell'epistola: Atti degli Apostoli 20,16-18/28-36.
- Canto del vangelo: Giovanni 17,1-13.

\* \* \*

Al termine di questa settimana, la Chiesa bizantina, il sabato prima di Pentecoste, commemora i defunti. Non poteva non elevare la preghiera per le anime dei trapassati, nella solenne chiusura di tutto il ciclo festivo che ha cantato i dolori, la morte del Signore e le meraviglie della sua Resurrezione.

\* \* \*

## DOMENICA DI PENTECOSTE (e diella e Pentekostisë)

«E' la Pentecoste! In questo giorno il fuoco divino del Paràclito è disceso sulla terra sotto forma di lingue, ha illuminato i discepoli e li ha trasformati in dottori celesti. E' venuta la luce del Paràclito e ha illuminato il mondo!» (dal mattutino della festa).

## NOTE STORICHE

Cinquanta giorni dopo la Resurrezione del Signore, mentre gli apostoli con la Madre di Dio sono raccolti nel cenacolo, all'improvviso si sente come un misterioso uragano: è lo Spirito Santo che scende su di loro a forma di fiammelle. Invade il cuore degli apostoli, trasforma i loro animi, apre le loro menti alla verità. Essi escono dal cenacolo trasformati e iniziano ad annunciare in diverse lingue la parola del Signore. E' la nascita della Chiesa di Gesù Cristo.

L'"Epistula Apostolorum" attesta che la festa della Pentecoste si celebrava fin dal II secolo.

## LA PENTECOSTE: MANIFESTAZIONE DELLO SPIRITO SANTO

L'icona della Pentecoste mostra gli apostoli seduti tutti sullo stesso piano, a significare la loro uguaglianza d'onore. La stanza del cenacolo è spaziosa e alta, slanciata verso il cielo, mentre in basso è raffigurato un prigioniero vestito da re che languisce: è il Cosmos, prigioniero del principe di questo mondo. Egli è in atteggiamento di arresa e tiene fra le mani dodici rotoli che simboleggiano il messaggio evangelico degli apostoli, annunziato al mondo. In fondo alla stanza vi è raffigurato un posto vuoto. E' quello del Signore invisibile, ma capo presente in eterno.

Presente è, invece, la Madre di Dio «in qualità di Pentecoste già attuata»<sup>36</sup>. «Se la Pasqua distrugge e vince il peccato con la Resurrezione del Signore, la Pentecoste diventa segno e realtà della parola che prende possesso dei discepoli e li trasforma in portatori della Parola-Luce che salva e che Dio

36. V. MATRANGOLO, *op. cit.*, p. 101.

rende efficace nell'interno di ogni uomo che l'accetti con fede<sup>37</sup>. (Tavola n. 9).

Lo Spirito Santo continua la sua presenza in mezzo alla Chiesa lungo i secoli. Atanasio il grande scrive che il Verbo ha assunto la carne (Dio si è fatto "sarcofòro") perché l'uomo potesse ricevere lo Spirito Santo (diventasse "pneumatofòro").

Nella Chiesa bizantina non vi è sacramento (mistèrion) in cui non si invochi lo Spirito Santo; non vi è preghiera che non lodi lo Spirito Santo. L'epiclèsi (l'invocazione) allo Spirito Santo viene fatta al momento centrale della liturgia, quando il pane e il vino vengono trasformati in corpo e sangue del Signore. Lo Spirito Santo «restauro nell'uomo l'immagine e la somiglianza di Dio, offuscata dal peccato»<sup>38</sup>.

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

Nella settimana che va dalla "domenica dei santi Padri al sabato di Pentecoste" si svolge il novenario in onore dello Spirito Santo.

La grande vigilia si apre con il vespro solenne:

- Lecture: a. Numeri 11,16-17.24b-29.  
b. Gioele 2,23-3,5a.  
c. Ezechiele 36,24-28.

Tropario della Festa:

«Sii benedetto, Cristo-Dio nostro, che hai fatto apparire al mondo in modo grandioso, sapienti quelli che erano pescatori, mandando su di essi lo Spirito Santo. Per mezzo di essi hai attirato alle reti tutto il mondo. Gloria a Te, Dio misericordioso!»

37. T. FEDERICI, *op. cit.*, p. 5.

38. D. COMO, *op. cit.*, p. 117.

Il giorno della festa culmina con il solenne pontificale:

- Canto dell'epistola: Atti degli Apostoli 2,1-11.
- Canto del vangelo: Giovanni 7,37-52/8,12.

La sera dello stesso giorno si celebra il vespro solenne, caratterizzato dalle preghiere della "goniklisià", vale a dire, la recita di tre grandi preghiere di san Basilio il grande che i celebranti proclamano in ginocchio (l'unica volta in tutto l'anno liturgico) assumendo un forte orientamento penitenziale. La prima preghiera è la presentazione della Chiesa davanti al Padre; la seconda è una richiesta al Figlio per difendere tutti i popoli dal male; la terza è la commemorazione di tutti i defunti, dalla creazione del mondo a oggi.

**Domenica dopo Pentecoste: Memoria di tutti i Santi**  
(e diella pas Pentekostisë: Mbami mend gjith Shënjtrat)

#### NOTE STORICHE

Le prime testimonianze della festa appaiono verso il IV secolo in cui venivano celebrati in modo particolare i martiri, i veri testimoni della fede (dal greco "martirosin"; in albanese "martiri"). Giovanni crisostomo attesta che la domenica dopo Pentecoste si festeggiavano tutti i santi Martiri.

Sotto il regno di Costantino, le persecuzioni contro i cristiani iniziano a diminuire e il campo della santità si estende su altre figure di santi che hanno testimoniato la propria fede con i loro scritti (dottori e teologi), con la loro condotta ascetica (monaci ed eremiti), con il loro governo spirituale (sacerdoti e vescovi).

La Chiesa bizantina colloca questa festa la domenica che conclude il ciclo pasquale. S. Gregorio Palamas (XIV sec.)

annota che se per cinquanta giorni si è festeggiato il Signore nella sua Resurrezione, a conclusione di questo grande avvenimento la Chiesa ci mostra «quanti e quali sono stati i frutti per la vita eterna dalla venuta del Signore in mezzo a noi e dalla potenza dello Spirito Santo. Ricorda la memoria di tutti i santi e tributa loro onore e inno»<sup>39</sup>.

Anche Origene afferma che la Chiesa, dopo avere festeggiato lo Spirito Santo, trova il suo compimento nella Chiesa dei Santi, conosciuti e sconosciuti. In Occidente la festa dei Santi viene introdotta dall'episcopato franco, sotto il regno di Carlomagno, e la data sarà fissata al 1° novembre e rimarrà stabile anche quando papa Sisto IV, nel XV secolo, estenderà la festa a tutto l'Occidente.

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

La domenica si celebra la solenne liturgia:

Tropario:

«La tua Chiesa, Gesù nostro Dio, si è ammantata di sangue dei martiri di tutto il mondo, quasi di porpora e bisso. Con essi a Te esclamiamo: «Abbi pietà del tuo popolo, dona la pace ai tuoi servi, concedi alle anime nostre la tua grande misericordia!»

– Canto dell'epistola: Paolo agli Ebrei 11,33-40/12,1-2.

– Canto del vangelo: Matteo 10,32-38/19,27-30<sup>40</sup>.

39. XXV Omelia della "Domenica di Tutti i Santi", di san Gregorio Palamas.

Nel monastero italo-greco di Grottaferrata è tradizione recarsi, la domenica di Tutti i Santi, alle catacombe "ad Decimum" (IV secolo), sulla via Latina, a pregare per i martiri cristiani.

40. Nella seconda domenica dopo Pentecoste, la Chiesa latina celebra

\* \* \*

Da questa settimana ha inizio il periodo dell'*oktòikos*.

Le prime quattordici domeniche sono dedicate al vangelo di Matteo (ogni domenica si proclama una pericope), fino alla festività della Santa Croce (14 settembre). Dalla festività della Santa Croce in poi vi è il periodo di quindici settimane e le domeniche sono dedicate al vangelo di Luca (ogni domenica si proclama una pericope). Questo periodo arriva fino all'inizio delle quattro domeniche che precedono la quaresima di Pasqua.

\* \* \*

Nel periodo che va da "Domenica di Pentecoste" al 31 luglio, a Lungro si celebrano quattro festività di II classe, appartenenti al ciclo liturgico delle feste mobili:

- Santa Maria dell'Icona / Shin Mëria e Konxis;
- Beata Vergine del Carmelo / Shin Mëria e Karmunit;
- Sant'Elia il profeta / Shin Lliri profiti;
- Santa Maria del Monte / Shin Mëria e Malit.

**Martedì dopo Pentecoste: Santa Maria dell'Icona (o di Costantinopoli)**

(e marta pas Pentekostisë: Shin Mëria e Konxis)

#### NOTE STORICHE

Diverse comunità italo-albanesi venerano la Madonna di Costantinopoli, chiamata anche "odigitria" (dal greco odigheò = metto sulla via, guido). Nell'area balcanica ortodossa e

la festività del Corpus Domini (Corpo del Signore), in uso anche in tutte le comunità italo-albanesi di rito bizantino.

greco è molto popolare il culto verso la Vergine, considerata la protettrice di Costantinopoli, fin dai tempi antichi sia per la salvaguardia delle popolazioni ortodosse dalle orde turche, sia per la protezione dai continui terremoti. In Albania, la Chiesa ortodossa celebrava questa festa in primavera, in ricordo probabilmente delle vittorie dell'eroe Skanderberg<sup>41</sup>.

A Lungro, la venerazione per la Vergine di Costantinopoli è stata introdotta dagli albanesi i quali, una volta insediatisi, hanno costruito un'edicola in onore della Madre di Dio alle porte del paese perché continua fosse la sua protezione. L'edicola rappresenta la Madre di Dio seduta in trono col Bambino in grembo. Il luogo è stato chiamato fin dalle origini "icona" (perché vi era stata dipinta l'icona della Vergine) che, col tempo, è andata trasformandosi in "kona", poi "konza" e infine "konxa"<sup>42</sup>.

L'icona rappresenta la prima testimonianza storica della presenza degli albanesi a Lungro, pervenuta fino a noi.

Dipinta su pietra, l'icona esprime tratti iconografici bizantini non tanto nelle forme artistiche della Vergine e del Bambino quanto negli elementi simbolici ad essi riferiti.

La Vergine è assisa in trono, immagine maestosa della Platitera/la più estesa. Sopra il suo ginocchio sinistro è appog-

41. Prima dell'esodo albanese (XV secolo), in Albania vi erano tre comunità religiose, la cattolica, la musulmana e la ortodossa.

Gli albanesi ortodossi abitavano a sud dell'Albania, ai confini con la Grecia, dove si parlava il dialetto toscano (a nord si parlava il dialetto ghego).

La maggior parte degli albanesi venuti in Italia era del sud d'Albania; dunque, di rito bizantino e di lingua toscana, che diventerà più tardi la lingua nazionale albanese.

42. Nella parlata di Lungro si usa spesso il vezzeggiativo. Es. *mëmza* / dolce mamma; *hënza* / dolce luna; *konza* / piccola icona.

giato il libro chiuso, vale a dire la Scrittura in cui si è manifestato il Figlio, il quale ha già compiuto la sua missione salvifica. Per questo la mano della Vergine tiene chiuso il libro ed indica, al tempo stesso, il Verbo di Dio fatto carne. Rare volte l'iconografia bizantina presenta la Madre di Dio con il libro in mano. Celebre è l'icona russa cosiddetta "kaluzkaja", che regge con la mano destra il libro aperto.

Sul ginocchio destro della Vergine è appoggiato il Bambino, rappresentato "in movimento", con le braccia aperte, a indicare che la salvezza da parte di Dio è stata donata a tutti gli uomini quale frutto maturo che il Bambino tiene nella mano sinistra. Non a caso il frutto è stato posto al centro di tutta l'opera iconografica, a indicare il cuore della Vergine che tanto ha sofferto per il Figlio.

Sia la Madre di Dio che il Bambino hanno rivolti i loro sguardi verso l'umanità, come l'icona della "misericordiosa" che, secondo la tradizione, sarebbe stata dipinta dall'evangelista Luca.

Infine, l'icona di Lungro mette in rilievo, come tutta l'iconografia bizantina, il tema dell'umiltà da parte della Vergine la quale, nonostante troneggi al centro dell'icona, pone quale punto di riferimento a tutta l'umanità il Figlio di Dio, indicandolo con la mano destra. È il gesto tipico della Madre che indica il Figlio come l'*odòs*, la via, per cui essa viene esaltata come l'*Odighitria*, colei che mostra la vera via. (Tavola n. 10 b).

Circa un secolo dopo, l'icona sarà arricchita della cornice in legno, del baldacchino sovrastante e del soffitto intagliato, da assumere, così, la struttura di una piccola cappella. La data di questi lavori è riportata sotto l'icona della Vergine: «mastro Angelo La Petra la fatto fare per SUA DEVOTIONE, L'ANNO 1663». La cornice, tutta intarsiata, termina ai due lati con due

figure di donna, presentate di profilo, col seno scoperto e il ventre gonfio, simboli di maternità e fecondità. Il soffitto è sviluppato a lacunari (cassettoni), decorato a scomparti quadrati, uno stile in auge in Italia, nel XVI secolo.

Agli inizi del nostro secolo, la piccola cappella sarà ampliata per iniziativa di alcune donne appartenenti alla gjitonia "ka konxa", fra le quali Marta Panunxit. Con la raccolta di grano, olive, fichi secchi, lana ricavata dall'attività del baco da seta, molto in auge in quei tempi a Lungro, sono state affrontate le spese dei lavori di ristrutturazione della chiesetta. (Tavola n. 10 a). Il De Marchis scrive che fino alla metà dell'800 la chiesetta era dotata di propria rendita; dal 1850 in poi è stata aggregata alla Chiesa-madre che ha assunto la cura della sua manutenzione.

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

La sera della domenica dopo l'Ascensione (Domenica dei Santi Padri), iniziano le funzioni che vengono celebrate nella chiesetta "ka konxa". Terminano il lunedì sera, vigilia della festa.

Il martedì mattina si officia la liturgia.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE

Alla festa della Vergine dell'Icona è legata la tradizione della "mera" (bersaglio), in uso fino agli inizi degli anni '40. Consisteva in una gara di abilità fra i cacciatori di Lungro nel fare più volte centro su una tabella posta circa a 80 metri di distanza. Al vincitore andava in premio un capretto.

La gara si svolgeva vicino al fiume Tiro, nella zona che anticamente veniva chiamata "ka pondi", nel pomeriggio della vigilia della festa. Prima che iniziasse la gara, si svolgeva una

breve processione di un quadro di piccole dimensioni che raffigurava la Madonna dell'Icona, lungo la strada che portava "ka gaocetè". La processione ricordava la venuta degli albanesi sotto la tutela della Odigitria. Di questa antica tradizione resta solo il ricordo di alcune persone anziane che, a loro volta, lo hanno appreso dai propri genitori.

#### Domenica della Beata Vergine del Carmelo (e diella Shin Mërisë e Karmunit)

##### NOTE STORICHE

Chiamata anche "Beata Vergine del Monte Carmelo" (monte della Palestina fra la Galilea e la Samaria). Su questo monte ha avuto origine l'antico ordine monastico orientale da parte di un gruppo di asceti che avevano partecipato alle crociate, nel XII secolo, sotto il nome di "Karmel" (giardino). Nel 1251, con le apparizioni della Vergine al carmelitano san Simone Stock si propaga la venerazione per la Madre di Dio chiamata "del Carmelo", che sarà introdotta come festa liturgica nel XIV secolo, il 16 luglio.

Se in Oriente l'ordine carmelitano avrà un carattere contemplativo, basato sul silenzio e sulla preghiera, in Occidente acquisterà un carattere più pragmatico, basato in modo particolare sulla predicazione e sull'istruzione.

Nel secolo XVI l'Ordine si ramifica in due parti: i carmelitani scalzi e quelli calzati, sotto la fervida attività di san Giovanni della Croce e santa Teresa d'Avila.

A Lungro, la celebrazione della festa del Carmelo sarà introdotta nel XVII secolo ad opera del sacerdote Antonio Cortese il quale, nel 1608, concede un piccolo terreno poco

distante dal paese ai Padri carmelitani<sup>43</sup> che appartenevano alla provincia religiosa di Calabria. Il convento avrà una attività culturale fiorente, fino al 1808, e una presenza costante di monaci che permetterà la sua sopravvivenza anche dopo la bolla di Innocenzo X, "Instaurandae vitae regularis", del 1652, che obbligava i monasteri con meno di sei membri a chiudere.

Il convento sarà invece chiuso nel 1808, per l'editto di Napoleone che ordinava la soppressione dei centri religiosi. Di conseguenza, sia l'edificio sacro che il giardino attiguo ad esso, verranno adibiti a cimitero, che fino a quel periodo era ubicato in paese (nel luogo dove oggi si trova l'Asilo infantile).

Dalla relazione del cardinal Ganganelli si legge: «Nella chiesa del convento dei Carmelitani concorrono per devozione molti che appartengono al rito greco e si comunicano in azzimo, scusandosi i religiosi di non conoscerli quando si accostano a ricevere il Sacramento. Ma ci sono anche latini che si comunicano in fermentato dai sacerdoti greci e qualcheduno, ben-

43. Sul periodo di apertura del convento non vi è una data precisa. Nell'archivio generale dei Padri carmelitani, datato 15 marzo 1675, il vicario del convento dichiara di avere fatto diligente ricerca tra le "scritture" conservate nell'archivio di detto convento per trovare quelle riguardanti la sua fondazione, e ciò senza risultato. Nella medesima dichiarazione il vicario riporta la trascrizione di una lapide posta nella chiesa del convento da cui risulta l'anno di fondazione: 1614. Il Fiore indica il 1615; il Ventimiglia, il 1611. Il Rodotà e il De Marchis indicano il 1608. Secondo Padre Emanuele Boaga, archivista dell'Institutum Carmelitanum di Roma, stando all'ordine di anzianità con cui il convento di Lungro viene indicato negli atti capitolari seicenteschi, «esso viene classificato tra due conventi, il primo fondato nel 1607 e il secondo molto probabilmente nel 1609 e certamente prima dell'anno seguente. Il che conduce a propendere per l'anno 1608 come data di accettazione definitiva da parte dei Carmelitani e della nomina del primo priore del convento».

ché di rado, è stato battezzato secondo il rito latino dall'arciprete greco»<sup>44</sup>.

L'attività dei Padri carmelitani darà origine alla festività della Vergine del Carmelo, che in poco tempo diventerà tanto popolare da "declassare" l'antica celebrazione della Vergine Assunta. Il De Marchis scrive che la festa della Vergine del Carmelo veniva celebrata con gran pompa dai lungresi, «ogni 16 luglio di ciascun anno»<sup>45</sup>.

Del convento non resta alcuna traccia. La chiesetta, invece, rimaneggiata tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, conserva un quadro della Vergine del Carmelo, del XVII secolo, il mezzo busto della Vergine, del XVII secolo e una statua in legno raffigurante la Vergine col Bambino.

L'autore del quadro, su cui è riportata la data appena visibile del restauro del 1795, si è ispirato alla Madonna cosiddetta la "Bruna", che si venera al Carmine Maggiore di Napoli. La "Bruna" è una tavola che risale al XIII secolo, ma solo dopo l'anno santo del 1500 diverrà molto famosa per alcuni fatti strepitosi e sarà riprodotta in diverse chiese dell'Ordine, in special modo nel meridione d'Italia.

Nel corso del secolo XVII, l'icona diviene elemento caratteristico nell'ambiente delle confraternite del Carmine e

44. Atti foll. 137-147 S. R. vol. 793 (anno 1762).

45. Circa la sorte dei monaci dopo la chiusura del convento non si sa nulla. In genere, i monaci, in queste circostanze, raggiungevano altri conventi rimasti aperti, oppure passavano come sacerdoti al clero diocesano, mentre altri andavano ad abitare con i propri familiari, in attesa di una restaurazione dell'Ordine.

Andati via i monaci, la chiesetta sarà affidata ad un sacerdote incaricato dal Comune, con il compito di impartire la benedizione alle salme prima di essere tumulate.

dello Scapolare. A Lungro ne sarà eretta una in data 24 luglio 1638<sup>46</sup>.

L'icona della "Bruna" rappresenta la "gliookòfilùsa" (della tenerezza), così chiamata in quanto i volti della Vergine e del Bambino sono accostati in tenera espressione. Il mafòrion (manto) di colore azzurro (rappresenta la maternità divina), bordato del prezioso gallone, circonda la testa della Madre di Dio, e sulla spalla spicca la stella dalla coda pendula a rappresentare lo stato verginale della Theotòkos, prima, durante e dopo il parto. Il Bambino, appoggiato sul braccio sinistro della Vergine, con la mano destra accarezza il mento della Madre e con la sinistra stringe il mafòrion.

La tela di Lungro riproduce l'icona della "Bruna" con alcune varianti. I volti della Vergine e del Bambino sono poco distanti; il Bambino è appoggiato non sul braccio sinistro, ma destro, mentre la Vergine con la mano destra offre lo scapolare a tre santi Padri: a sinistra (di chi guarda) vi è raffigurato il profeta Elia, ritenuto dalla tradizione carmelitana il fondatore dell'Ordine (e anche perché a Lungro era venerato prima della venuta dei carmelitani); al centro, san Simone Stock che riceve lo scapolare dalla Vergine e a destra, in fondo, probabilmente sant'Alberto da Trapani, con la croce e il libro in mano (tavola n. 11).

Circa la statua a mezzobusto, venerata a Lungro, la sua origine risale alla fine del sec. XVII, periodo in cui era assai comune, soprattutto nel meridione d'Italia, eseguire le statue della Madonna a mezzobusto, usanza sviluppata in modo particolare dalla tradizione spagnola. Queste statue erano generalmente indicate per le processioni della confraternita nella

46. Notizie fornitemi da padre Emanuele Boaga.

festa di luglio e in altre occasioni. Il rito della vestizione delle statue (o manichini), con vesti ordinari e festivi, era generalmente demandato ad alcuni membri della confraternita, appositamente incaricati<sup>47</sup>.

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

Con la chiusura del convento, la festa del Carmelo è stata trasferita in paese<sup>48</sup> dove si svolge il solenne novenario con il canto dell' Akàthistos<sup>49</sup>. La festa del Carmelo non è inclusa nel calendario liturgico bizantino per cui non vi è una ufficiatura particolare. Il tropario che si canta è quello comune alle feste della Madre di Dio:

Tropario:

«Sicura protettrice dei cristiani, inconcussa mediatrice presso il Creatore, non disprezzare le supplichevoli voci di noi peccatori, ma previeni, o buona, le nostre necessità, mentre con fede ti gridiamo: "Affrettati ad accogliere le nostre istanze, Tu, o Madre di Dio, che proteggi sempre quelli che ti venerano"».

Nella solenne liturgia della Domenica del Carmine si proclamano le letture dell'epistola e del vangelo secondo l'ordine del periodo dell'oktòiko<sup>50</sup>.

47. Inoltre, nella chiesetta del Carmine di Lungro è esposta alla venerazione dei fedeli una statua lignea che riproduce la Madonna del colera (così chiamata perché in passato era portata in processione durante le epidemie) che si trova nella basilica del Carmine Maggiore di Napoli, di cui è autore Giovanni Conte e che risale al XVI secolo. La statua di Lungro è stata introdotta ad opera dei Padri carmelitani nel XVIII secolo.

48. Cfr. «La tradizione popolare».

49. Cfr. «La Quaresima di Pasqua».

50. Cfr. «Il periodo dell'oktòiko».

La festa del Carmine ha piene radici nella Tradizione orientale, non

## LA TRADIZIONE POPOLARE

La festa del Carmelo viene celebrata la domenica dopo il 16 luglio, con un periodo di preparazione che inizia la domenica precedente, quando cioè viene portata in solenne processione la statua della Vergine dalla chiesetta in cattedrale dove rimane esposta per tutta la settimana.

La statua della Madonna viene vestita il sabato mattina da alcune devote alla Vergine, che perpetuano l'antica tradizione dei Padri carmelitani; la vestizione avviene fra canti e preghiere. La statua esposta, riceve la venerazione dei fedeli che, per tutto il giorno del sabato, vanno a "far visita alla Madonna", nella chiesetta<sup>51</sup>.

Fino al 1941, la chiesetta restava aperta tutta la notte, meta di fedeli anche dei paesi vicini che eseguivano canti e preghiere alla Vergine a suon di zampogna e di 4 bassi, fino al mattino. Tutta la notte "i bëfej kumbanji shin Mëris" (si faceva compagnia alla Vergine). Questa usanza però è stata proibita, nel 1941, dal vescovo Giovanni Mele.

---

solo perché l'icona della "Bruna" riproduce i canoni iconografici bizantini, ma perché questa festa è legata liturgicamente alla Tradizione d'Oriente. Infatti, dal 24 giugno del 1500 (era un mercoledì), per alcuni fatti strepitosi accaduti nella chiesa del Carmine, si iniziò a venerare in modo particolare la Vergine "Bruna" e nacquero i "mercoledì del Carmine". Nella liturgia bizantina, il mercoledì è dedicato alla Madre di Dio e l'apòstolos riporta i versetti dei prokimenà tratti dal «Magnificat» (Luca 1,46-1,48): «L'anima mia magnifica il Signore».

51. Il vestito per adornare la statua della Madonna veniva offerto dai devoti alla Vergine. Raccontano le persone anziane che agli inizi dell'800 era stato offerto da una signora chiamata familiarmente "cje Maria Llavurandit", e alla fine dell'800 da un emigrato di Lungro il quale, arrivato dall'America, e comprata una stoffa "llastri", si rivolge alla signora Maria Bellizzi in Pissarro (zonja Marie) la quale fa cucire il vestito nuovo a uno dei migliori sarti

La domenica mattina, alle prime luci dell'alba, le campane a festa svegliano la gente del paese che si riversa alla chiesetta dove viene celebrata la liturgia. Subito dopo ha inizio la solenne processione con la statua della Madonna fino in cattedrale. La processione fatta al mattino si ricollega al periodo in cui il convento era in piena attività. I monaci celebravano la santa messa in onore della Vergine la mattina del 16 luglio, con una breve processione davanti alla chiesetta. Ciò è confermato anche dal fatto che, in quel giorno, si svolgeva il mercato davanti al convento. Andati via i monaci, sia la festa religiosa che il mercato sono stati trasferiti in paese, lasciando inalterata la tradizione monastica della processione al mattino.

E' tradizione antica far uscire la statua della Vergine dalla chiesetta nello stesso momento in cui sorge il sole, simbolo della luce divina che si sparge per il mondo. Gli anziani ancora oggi acclamano la Vergine del Carmelo con l'appellativo "Illi menatjes" (Stella del mattino).

La domenica successiva, nella tarda serata, si svolge la solenne processione per le vie del paese.

Fino al 1858 la festa veniva celebrata il 16 luglio, come scrive il De Marchis. Agli inizi del '900 sarà spostata la domenica successiva al 16, sia per usufruire del mercato che in quello stesso giorno si svolgeva a Spezzano Albanese, un centro vicino

---

dell'epoca, Domenico Borelli. La stessa signora avrà anche il compito di vestire la statua della Vergine, con altre donne devote, il sabato mattina. Alla sua morte il vestito sarà conservato in casa dell'arciprete Pietro Bavasso fino al 1942. Dopo di che sarà tenuto in cattedrale fino al 1969.

La signora che gentilmente mi ha fornito queste notizie, il 7 luglio 1984, la quale ha preferito non essere citata, conserva un pezzo dell'antico vestito, di stoffa raso, tessuto in oro, su cui vi è scritto: "Ricamato per devozione di Maria Pissarro, nata Bellizzi. Lungro 11 maggio 1885".

a Lungro, sia perché gli operai della salina ne avevano fatto richiesta al vescovo di Cassano Jonio perché il giorno 16, essendo lavorativo, doveva essere recuperato la domenica successiva.

Fino a pochi anni fa, era ancora viva la tradizione del "lunedì del Carmine" (e hëna e Karmunit), che consisteva in una scampagnata fuori porta.

### **Domenica di sant'Elia, il profeta (e diella shin Llirit Profiti)**

#### **NOTE STORICHE**

Fra i santi dell'Antico Testamento, il profeta Elia ha avuto una particolare venerazione soprattutto nelle comunità della Magna Grecia e nell'area dell'Oriente cristiano. Nativo di Tesbi, vicino al Giordano, Elia è vissuto nell'800 a.C. Egli è stato scelto dal Signore per combattere l'idolatria del popolo d'Israele che aveva abbandonato le leggi divine. Predice forti carestie di acqua al malvagio re Acabo e compie innumerevoli miracoli fra i quali la divisione in due parti del fiume Giordano col mantello e la sua salita al cielo su un carro di fuoco, davanti al discepolo Eliseo al quale affida il proprio mantello.

Il I libro dei Re racconta la storia del sacrificio dei 450 profeti di Baal i quali, nonostante sciolgano danze intorno al giovenco sacrificale, non ottengono il miracolo del fuoco che possa scendere e consumare la vittima. Elia, da solo, ottiene, invece, la dimostrazione della potenza di Dio. Fa bagnare profondamente la legna, il terreno, la vittima e, dopo una preghiera di richiesta, il fuoco del Signore scende e consuma l'olocausto.

Nell'esegesi del Nuovo Testamento, il profeta Elia occupa un posto di rilievo quale simbolo della Resurrezione di Cristo.

Egli, insieme a Mosè, apparirà accanto al Signore sul monte Tabor ai tre discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni (cfr. La festa della Trasfigurazione del Signore). Riceverà da Dio la sua presenza consolante, la sua teofania (1 Re 19,1-18) come il profeta Mosè durante il suo esodo dalla terra degli idoli e del suo peccato, Israele, fino al monte Horeb (Sinai).

La Chiesa bizantina fa memoria del profeta Elia il 20 luglio; di sant'Eliseo il 20 giugno.

A Lungro, la festa del profeta Elia risale alla venuta degli albanesi che hanno eretto, in suo onore, la chiesetta in cima al paese. E' antica tradizione, in modo particolare nella Magna Grecia, erigere le cappelle in onore di sant'Elia sulle cime più alte, in ricordo delle due montagne dove egli è vissuto, l'Horeb e il Carmelo; della sua apparizione sul monte Tabor, accanto al Signore e della sua salita al cielo sopra il carro di fuoco. La chiesetta di Lungro, che il De Marchis ritiene essere molto antica, risale alla fine del '600. Non estranea è stata la presenza dei Padri carmelitani nell'accentuare la venerazione per il profeta Elia, santo che occupa un posto privilegiato nella storia dell'Ordine carmelitano, fin dalle sue origini, in Palestina, ai tempi della terza crociata. Egli è stato fonte di ispirazione per la vita contemplativa e guida spirituale, tanto da essere ritenuto, in passato, il fondatore dell'Ordine<sup>52</sup>.

52. Cfr. *I Santi del Carmelo*, Institutum Carmelitanum, Roma, 1975.

Sul periodo della costruzione della chiesetta vi sono documenti tratti da alcune "visite" fatte per conto del vescovo di Cassano Jonio, mons. Bombini, circa lo stato di mantenimento della chiesa-madre e delle cappelle di Lungro. Le visite in questione sono, la prima del 26 ottobre 1830, fatta da

Nella tela del XVII sec. della Vergine del Carmelo, che si venera nella chiesetta omonima, il profeta Elia è raffigurato con la spada di fuoco in mano, con gli abiti dell'ordine carmelitano.

Circa l'introduzione della statua, ancora oggi venerata, così scrive l'arciprete di Saracena, Gaetano Maria Mazziotti, "La cappella di sant'Elia fu arricchita di una bellissima statua del santo sin da due anni addietro" vale a dire il 1856 in quanto la relazione dell'arciprete è del 1858<sup>53</sup>.

La statua rappresenta il profeta in atto benedicente mentre con la mano sinistra regge la spada, simbolo della lotta

don Pietro di Benedetto e la seconda del 1833, fatta dallo stesso arciprete di Lungro, Gabriele De Marchis. Sono descritte le tre cappelle – quella del Carmine, di Costantinopoli e di S. Leonardo – senza, però, alcun riferimento alla cappella di Sant'Elia. Soltanto nella visita fatta dall'arciprete di Saracena, Gaetano M. Mazziotti, nel 1858, si cita la cappella. Ma in questo stesso anno viene pubblicata la Monografia su Lungro, di Domenico De Marchis, il quale attesta che la cappella di Sant'Elia non solo è una delle più antiche di Lungro, ma che «era dotata anche di propria rendita». Quale serietà professionale avrebbe avuto il De Marchis nell'affermare la presenza di una cappella, da lui ritenuta antica, quando ciò poteva essere riscontrabile, ai suoi tempi, dagli stessi suoi concittadini?

Inoltre, tredici anni prima, nel 1845, un altro lungrese, Pier G. Samengo, scrivendo un articolo su Lungro nel giornale "Il Calabrese" (cit.) definiva il luogo della chiesetta «quale erma e ferrigna rupe di S. Elia».

Il fatto, dunque, che i due relatori non abbiano menzionato nelle loro visite la cappella, fa presupporre che essa, dopo il 1808 – quando cioè i Padri carmelitani hanno dovuto lasciare il convento – sia stata chiusa al culto e che nel 1856, quando sarà introdotta la statua del santo, sia il culto per il profeta che la chiesetta riprenderanno l'antico vigore, grazie probabilmente agli intellettuali lungresi del Risorgimento calabrese, quali lo Stratigò, in particolare, e il Damis, che vedevano in sant'Elia l'eroe che doveva portare il meridione d'Italia al riscatto sociale e morale e che doveva sconfiggere, spada in mano, la tirannia borbonica.

53. Notizie ricavate dalle ricerche del prof. Nicola Corduano il 23 luglio 1987 (Archivio della Curia vescovile di Cassano Jonio).

contro i nemici di Dio. Spicca il mantello che Elia ha lasciato in eredità al discepolo Eliseo prima di salire al cielo, simbolo della missione profetica. (Tavola n. 13 a-b).

La statua di sant'Elia ha ispirato poeti arbëreshë come Vincenzo Stratigò e Orazio Simeone Capparelli. Lo Stratigò, uno degli artefici dei moti calabresi del periodo 1856-60, aveva composto una laude in onore del santo, simbolo della fierezza e della lotta contro il nemico (in questo caso il Borbone) che veniva cantata durante la processione. Il governo borbonico proibirà la processione fino al 1860 per le chiare allusioni politiche della laude<sup>54</sup>. Orazio Simeone Capparelli, poeta popolare di Acquafredda, viene affascinato dalla statua di sant'Elia e compone una delle sue poesie più struggenti, ambientata nel periodo della prima guerra mondiale. Egli immagina il profeta Elia andare dal re Guglielmo, causa e rovina del popolo italiano, e vendicare con la spada le vittime uccise in guerra.

«Nd'ata shënjtra më i miri  
mua më fjandasi shin Lliri  
Doj t'iknej të fjturonej  
at çerë Gulellmit t'e furnonej».  
«Fra tutti i santi, il migliore  
per me era sant'Elia  
Sembrava che volesse scappare  
il re Guglielmo andare ad uccidere»<sup>55</sup>.

54. Notizia riferita da Vittoria Stratigò, pronipote del poeta, il 2 agosto 1982.

55. G.B. RENNIS, *Orazio Simeone Capparelli*, cit., p. 72.

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

Il lunedì sera, dopo la "domenica della festa del Carmine", si porta in solenne processione la statua di sant'Elia, dalla chiesetta in cattedrale, dove per tutta la settimana, ogni sera, si svolge il novenario.

##### a. Ufficiatura dell'esperindò.

Tropario della festa:

«Angelo in carne, fondamento dei Profeti, secondo precursore della venuta di Cristo, glorioso Elia, che dall'alto hai fatto scendere la grazia ad Eliseo, allontana le infermità e purifica i lebbrosi per cui concedi la guarigione a coloro che ti onorano».

##### b. Ufficiatura della liturgia.

La domenica si celebra la solenne liturgia:

- Canto dell'epistola: Giacomo 5,10-20.
- Cantò del vangelo: Luca 4,22-30.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE

Fino alla metà degli anni '50 il novenario si svolgeva nella chiesetta del santo e la statua veniva fatta scendere in cattedrale il sabato sera per essere riportata nella cappella il giorno dopo, al termine della liturgia.

La tradizione vuole che il santo non preferisse rimanere in cattedrale se non per una notte soltanto. Si narra, infatti, che una volta la statua del profeta fu fatta rimanere per più di una notte e l'indomani, con grande meraviglia dei fedeli, non era più in cattedrale e dopo diverse ricerche fu trovata nella sua chiesetta!

La caratteristica della processione era il suono delle zampogne. Gli zampognari occupavano il posto d'onore, accanto alla statua del santo. Nei tempi antichi, vi era l'usanza di cantare i *vjershe* con la zampogna davanti alla statua di sant'Elia, che per l'occasione veniva esposta davanti alla porta della chiesetta, prima che avesse inizio la processione<sup>56</sup>.

#### Domenica di Santa Maria del Monte (e diella Shin Mëris e Malit)

##### NOTE STORICHE

In questa domenica si celebra la festa di sant'Anna, comunemente chiamata di "Santa Maria del Monte". Poche notizie sono state tramandate sulla vita di Anna. Era di Betlem di Giudea, figlia del sacerdote Mathan, che aveva avuto tre figlie: Maria, la madre di Salomè, Sove, la madre di Elisabetta, che generò Giovanni il battezzatore e Anna, prescelta dal Signore ad essere la madre della Vergine. La Chiesa bizantina fa memoria di sant'Anna il 25 luglio.

Il santuario di Santa Maria del Monte si trova a 1452 metri di altitudine e appartiene alla parrocchia bizantina di Acquafornosa, a cinque chilometri da Lungro.

56. Lo strumento della zampogna (*karramunxat*) è entrato in pieno nella tradizione italo-albanese non solo per l'accompagnamento dei *vjershe* e di alcuni canti d'amore, ma anche come strumento privilegiato nelle cerimonie religiose paraliturgiche, come la processione del Santo Bambino (la notte di Natale), di sant'Elia, della Vergine Assunta. Questo strumento «non è caratteristico di noi arbëreshë, ma è pur vero che da esso noi ricaviamo melodie e ritmi quali non è dato sentire presso altri popoli» (A. RENNIS, «Strumento e musica nell'area arbëreshë», *Katundi ynë*, anno XIV, n. 47, 1983, p. 10).

Scrive lo Zangari che: «Sopra vasto piano vi è una chiesa ben conservata, di stile gotico, quella di S. Maria del Monte che esisteva prima della venuta degli albanesi»<sup>57</sup>.

Nel santuario si può ammirare la bellissima scultura in pietra raffigurante la Vergine, a mezzobusto, col Bambino in braccio (XVII secolo, autore ignoto).

#### UFFICIATURA DELLA FESTA

Nel santuario si celebra la solenne liturgia.

#### Tropario della festa

«Gloriosa sant'Anna, tu hai portato nel tuo seno l'immacolata Madre di Dio, colei che ha partorito la vita. Ora hai raggiunto il premio in cielo, là dove dimorano nella gloria i santi. Tutta beata, ottienici il perdono dei nostri peccati, mentre con affetto ti veneriamo.

– Canto dell'epistola: Paolo ai Galati 4,22-27.

– Canto del vangelo: Luca 8,16-21.

#### LA TRADIZIONE POPOLARE

La festa in montagna viene condivisa fra gli albanesi di Acquafredda e di Lungro i quali fanno a gara per portare in processione la statuetta della Vergine. Fino a pochi anni fa i pellegrini salivano in montagna a piedi durante la notte precedente la festa fra canti e preghiere<sup>58</sup>.

Il giorno della festa, al termine della liturgia, si snoda la processione. Quando si arriva nel luogo chiamato "ka timba" è usanza gettare, da parte dei fedeli, una pietruzza al di là del

57. D. Zangari, *op. cit.*, p. 72.

58. Cfr. «Il Canzoniere», "Il canto di Santa Maria del Monte".

burrone (timba) per propiziarsi un nuovo pellegrinaggio l'anno successivo. Per tutto il giorno la montagna è un risuonare di canti, di 4 bassi, di zampogne: tutto intorno è allegria; si danza, si gioca fra il verde dei prati e gli alberi secolari.

I più anziani ricordano il rito della "cinta", un laccio rivestito di cera vergine che cingeva simbolicamente il paese e veniva offerto alla Vergine, dopo essere stato baciato dai fedeli. Questo rito ha origini pagane, dedicato a Venere ed Hera, dea dell'ascia. Consisteva in una cintura verginale di lana bianca che veniva sciolta dallo sposo la sera della prima notte di nozze.

Il rito della "cinta", fino a pochi anni fa, veniva celebrato la domenica successiva il 2 luglio, giorno in cui la Chiesa greca fa memoria del *Trasporto della veneranda veste della Vergine*, avvenuta nel 458, sotto l'imperatore Leone, e deposta nel Tempio delle Blacherne, a Costantinopoli.

# Appendice

## Bibliografia

Calendario bizantino, italo-greco in uso fra gli italo-albanesi delle Eparchie di Lungro, di Piana degli Albanesi e della comunità monastica di Grottaferrata (Roma)

## Tavole fotografiche

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- ALTIMARI F., BOLOGNARI M., CARROZZA P., *L'esilio della parola*, Ets, Pisa, 1986.
- ARGONDIZZA A., *Pensieri sul Collegio e vescovo greco di S. Adriano*, Rossano, 1876.
- BELLUSCI A., *Canti sacri*, Tip. S. Gaudenzio, Novara, 1971.
- BOUYER L., *La spiritualità bizantina e ortodossa*, Dehoniane, Bologna, 1968.
- CAPPELLI B., *I basiliani ai confini calabro-lucani*, Fiorentino, Napoli, 1963.
- CARPITELLA D., *I canti del meridione*, Flaccovio, Palermo, 1973.
- COLING A., *Storia della musica cristiana*, Paoline, Catania, 1974.
- COMITATO, *Commemorazione del Risorgimento. Parliamo di Lungro*, Mit, Corigliano Calabro, 1963.
- COMO D., *Battesimo, Unzione crismale, Eucarestia, Oriente cristiano*, Palermo, 1984.
- DE GRAZIA D., *Canti popolari albanesi tradizionali del Mezzogiorno d'Italia*, Cosenza, 1889.
- DE MARCHIS D., *Cenno monografico-storico del Comune di Lungro*, Napoli, 1858.

- DONADEO M., *Le icone*, Morcelliana, Brescia, 1985.
- DORSA V., *Sugli Albanesi. Ricerche e pensieri*, Napoli, 1847.
- EMMANUELE D., *Itinerari arbëreshë*, Castrovillari 80, Cosenza 1987.
- EVDOKIMOV P., *La teologia della bellezza*, Paoline, Roma, 1971.
- EVDOKIMOV P., *Le età della vita spirituale*, Il Mulino, Bologna, 1968.
- FEDERICI T., *Teologia liturgica orientale*, P.I.L., Roma, 1978.
- FERRANTE N., *Santi italo-greci di Calabria*, Parallelo 38, Reggio Calabria.
- FERRARI G., *Canti albanesi*, Adriatica, Bari, 1970.
- FORTINO E.F., *Liturgia greca*, Tip. S. Nilo, Roma, 1970.
- GALLO M., *Liturgia orientale della settimana santa*, Città nuova, Roma, 1974.
- GHARIB G., *Le icone mariane. Storia e culto*, Città nuova, Roma, 1987.
- GODINO F., *Gli Albanesi e la difesa del rito greco in Calabria*, Mit, Cosenza, 1971.
- LE GOUILLOU J., *Lo spirito dell'ortodossia greca e russa*, Paoline, Catania, 1962.
- DALMAIS I.H., *Le liturgie orientali*, Paoline, Catania, 1962.
- KOLIQI E., *La poesia popolare albanese*, Fussi, Roma, 1957.
- MARCHIANO' M., *Canti popolari albanesi delle Colonie d'Italia*, Foggia, 1908.
- MATRANGOLO V., *La venerazione a Maria nella tradizione della Chiesa bizantina*, Galatea, 1989.
- MATRANGOLO V., *La divina liturgia di san Giovanni Crisostomo e la chiesa bizantina*, Arleshein BL, Svizzera, 1963.

- MARTIRE D., *La Calabria sacra e profana*, Cosenza, 1877.
- RENNIS G.B., *Orazio Simeone Capparelli*, Tip. De Rose, Cosenza, 1987.
- RODOTA' P., *Dell'origine, progresso e stato del rito greco in Italia*, Vol. 3, Roma, 1763.
- RUSSO F., *Storia della Diocesi di Cassano Jonio*, Laurenziana, Napoli, 1964.
- SCHIRO' G., *Anacleto hymnica graeca e codicibus eruta Italiae inferioris*, Roma, 1966/76.

Fra le riviste italo-albanesi ho consultato: Oriente cristiano, Bollettino ecclesiastico di Lungro, Bollettino del Monastero di Grottaferrata, Zgjimi, Besa, Katundi ynë, Echi d'Oriente, Diaspora.

TAVOLE FOTOGRAFICHE

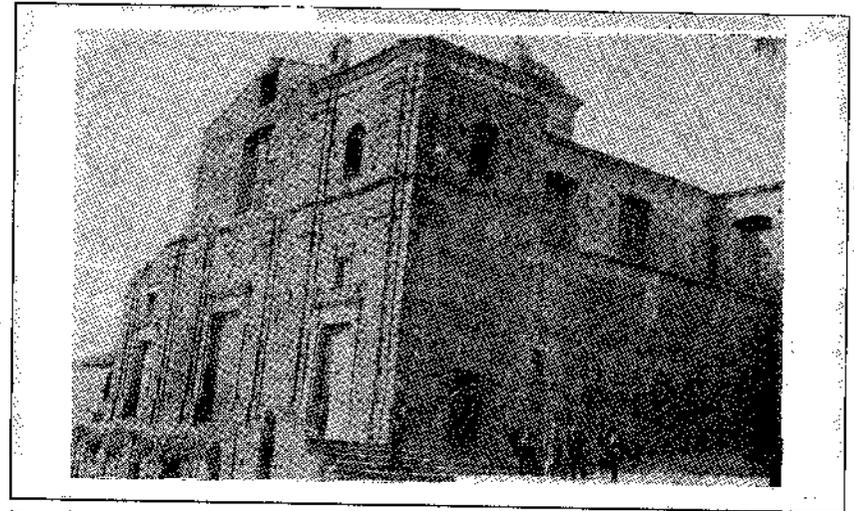


Tavola 1.a: esterno della cattedrale di Lungro (fine '800).

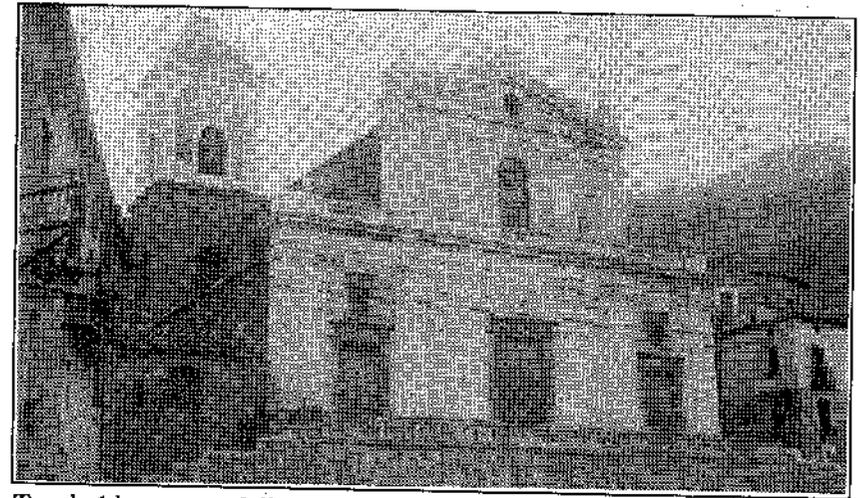


Tavola 1.b: esterno della cattedrale di Lungro (1920).

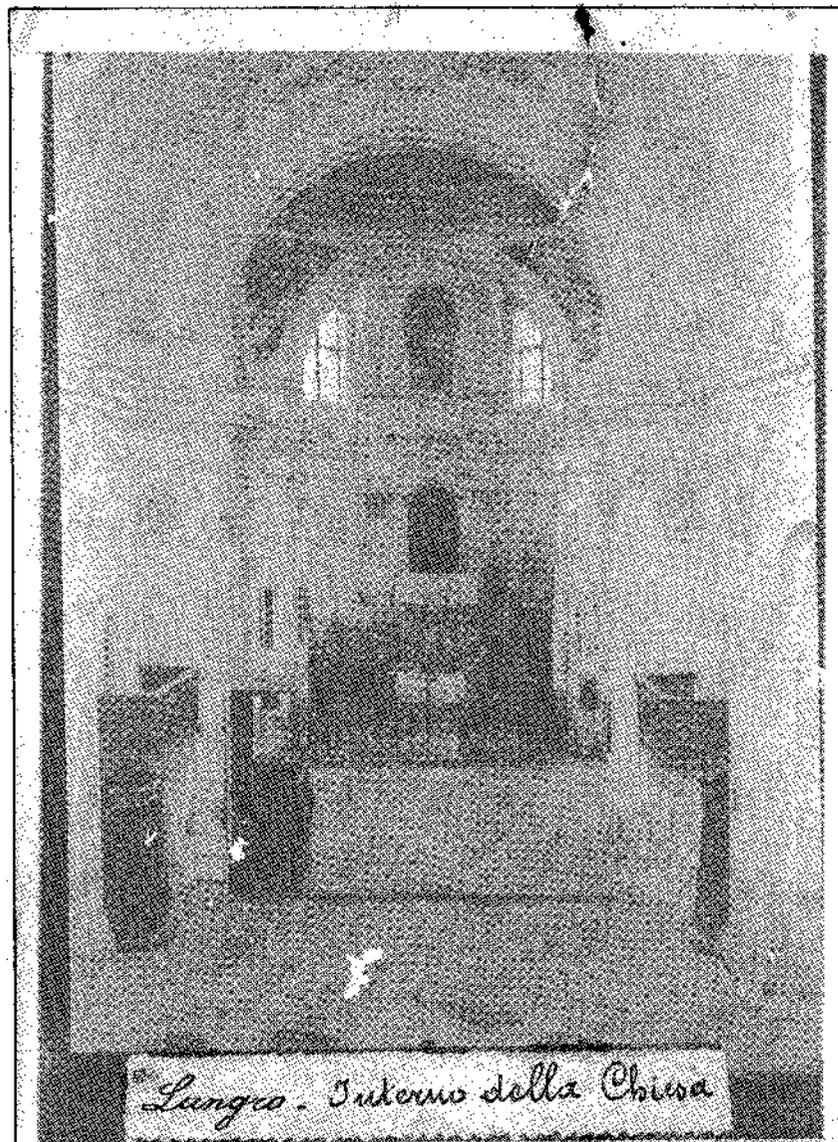


Tavola 1.c: interno della cattedrale di Lungro (fine '800).



Tavola 2: mosaico della Platitèra (la più estesa), catino dell'abside della cattedrale di Lungro.

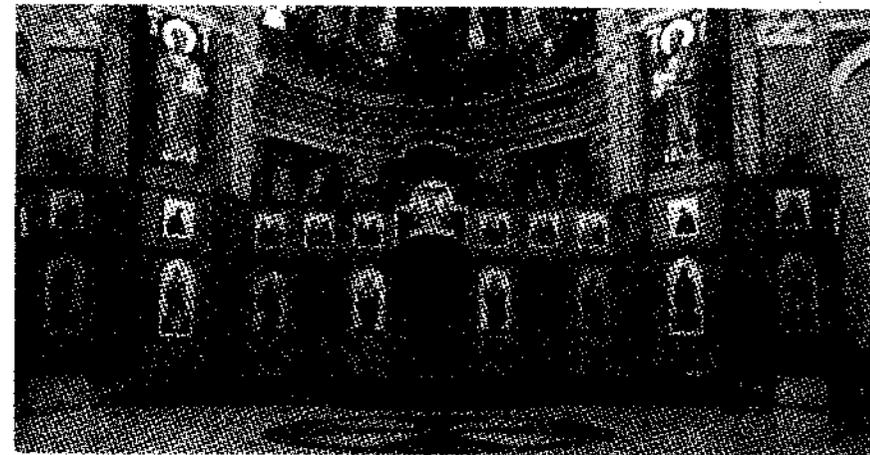


Tavola 3: iconostasio della cattedrale di Lungro. L'icona che raffigura la Cena di Emmaus è stata donata dalla Società italo-albanese di S. Nicola di Jersey City. Le icone dell'iconostasio centrale sono opere del pittore Giovanbattista Conti e risalgono al 1923. Quelle dell'iconostasio laterale, destra e sinistra, sono opera del pittore greco, papàs Giuseppe Printisis (1980). Dello stesso artista sono gli affreschi del Santuario.



Tavola 4: tela di san Leonardo, del 1856 (cattedrale di Lungro); viene esposta durante il novenario in suo onore.



Tavola 5: statua di san Nicola con i paramenti episcopali bizantini (immaginetta del 1929, fatta stampare dall'Eparchia di Lungro).

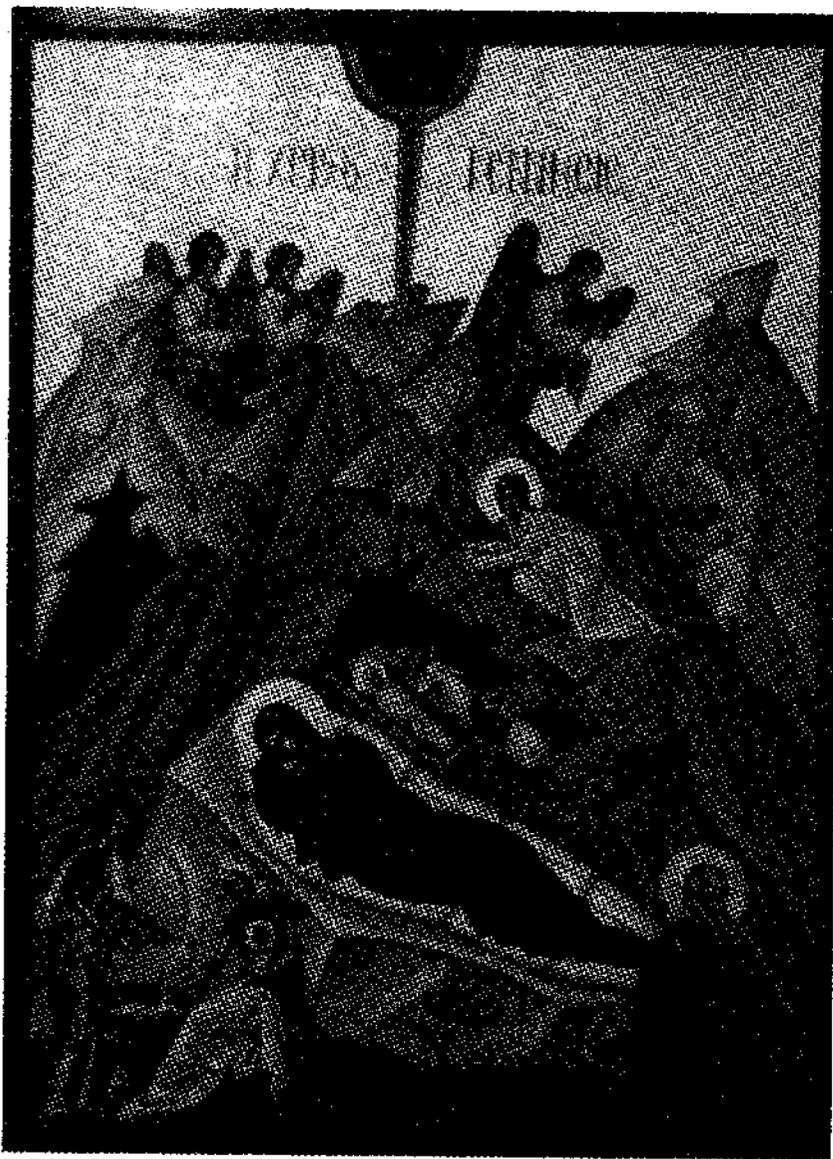


Tavola 6: icona della Natività del Signore (cattedrale di Lungro).

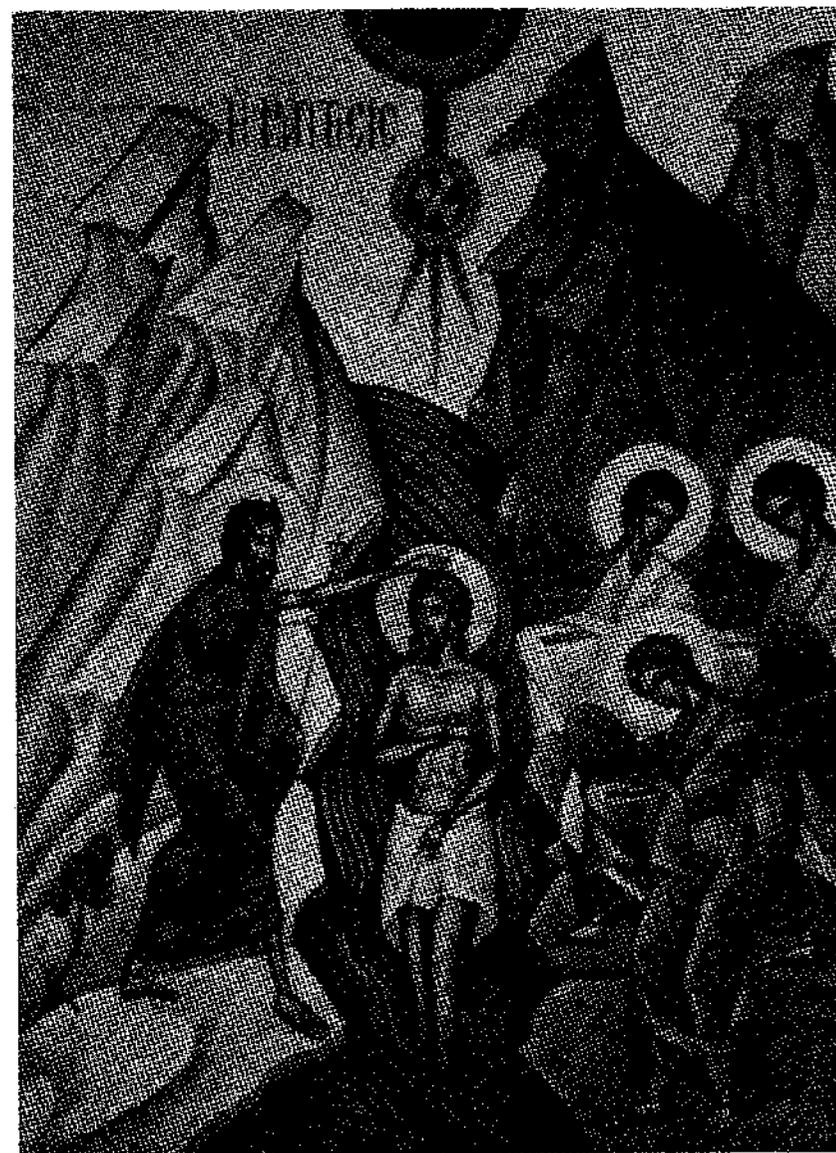


Tavola 7: icona della Teofania del Signore (cattedrale di Lungro).

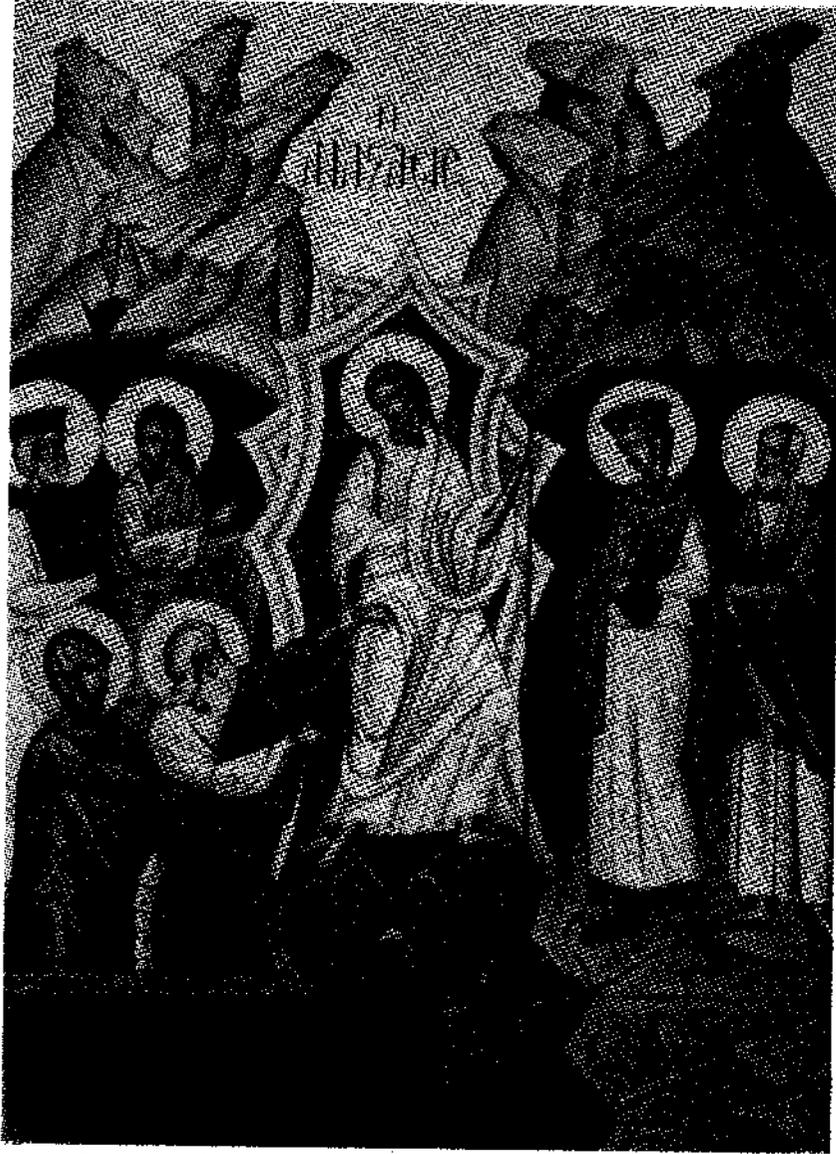


Tavola 8: icona della Resurrezione del Signore (cattedrale di Lungro).

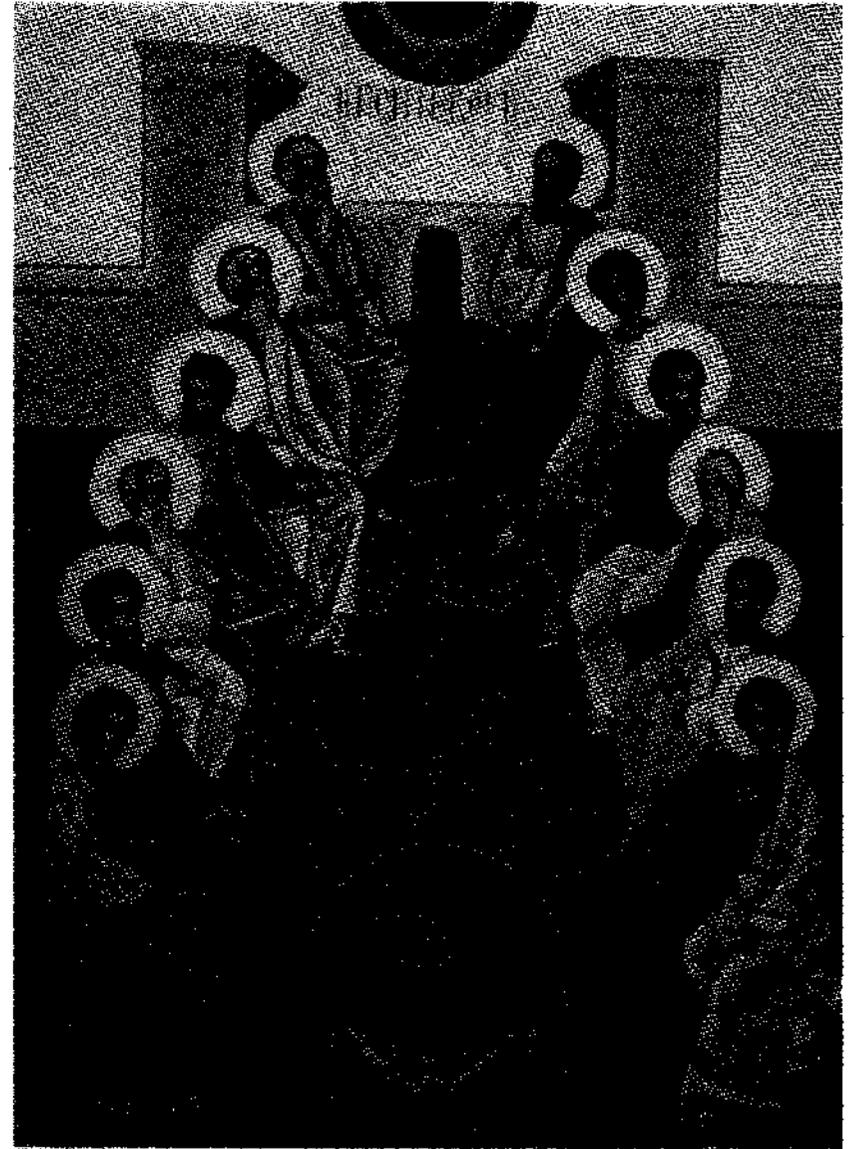


Tavola 9: icona della Pentecoste (cattedrale di Lungro).



Tavola 10.a: esterno della chiesetta di S. Maria di Costantinopoli, ka Konxa. Vi è custodita la prima testimonianza iconografica degli italo-albanesi di Lungro.



Tavola 10.b: affresco di Santa Maria dell'Icona (secolo XVI), chiesetta di S. Maria di Costantinopoli.



Tavola 11: tela della Beata Vergine del Carmelo (XVII secolo), chiesetta della Beata Vergine del Carmelo.

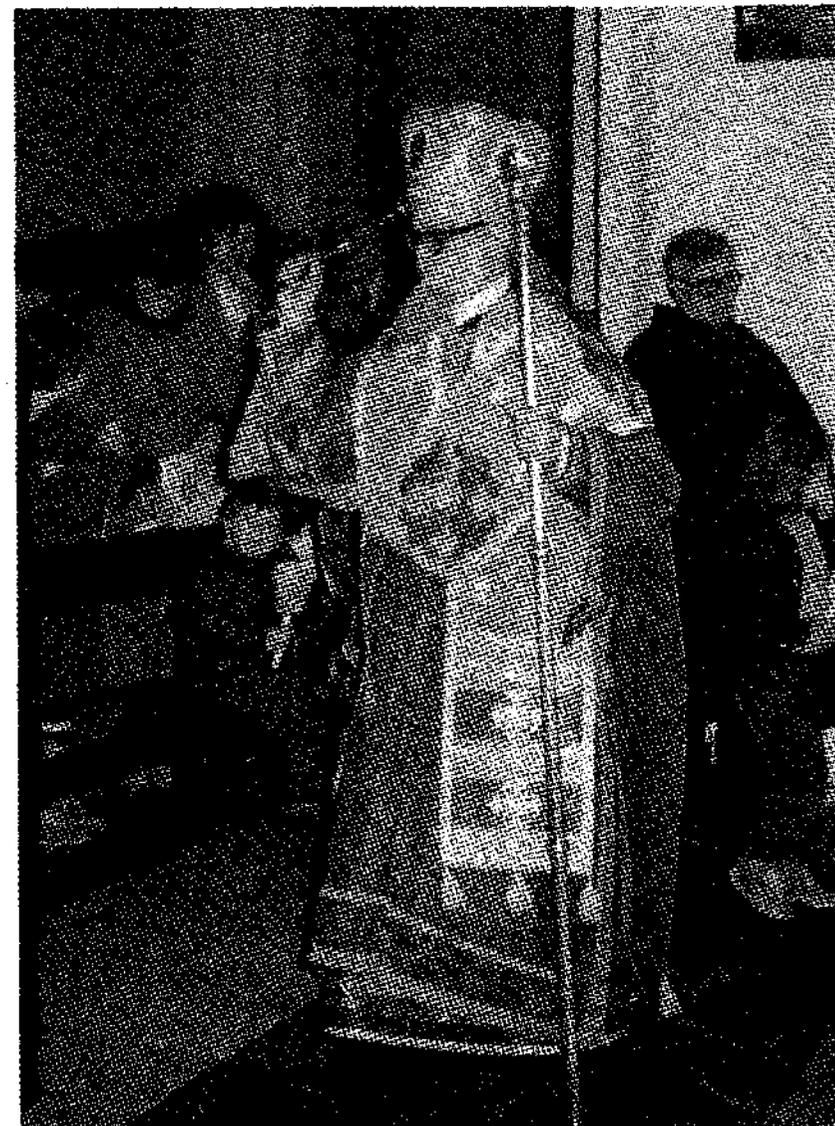


Tavola 12: Mons. Giovanni Stamati, eparca di Lungro, durante la solenne funzione del mattutino del Venerdì Santo.

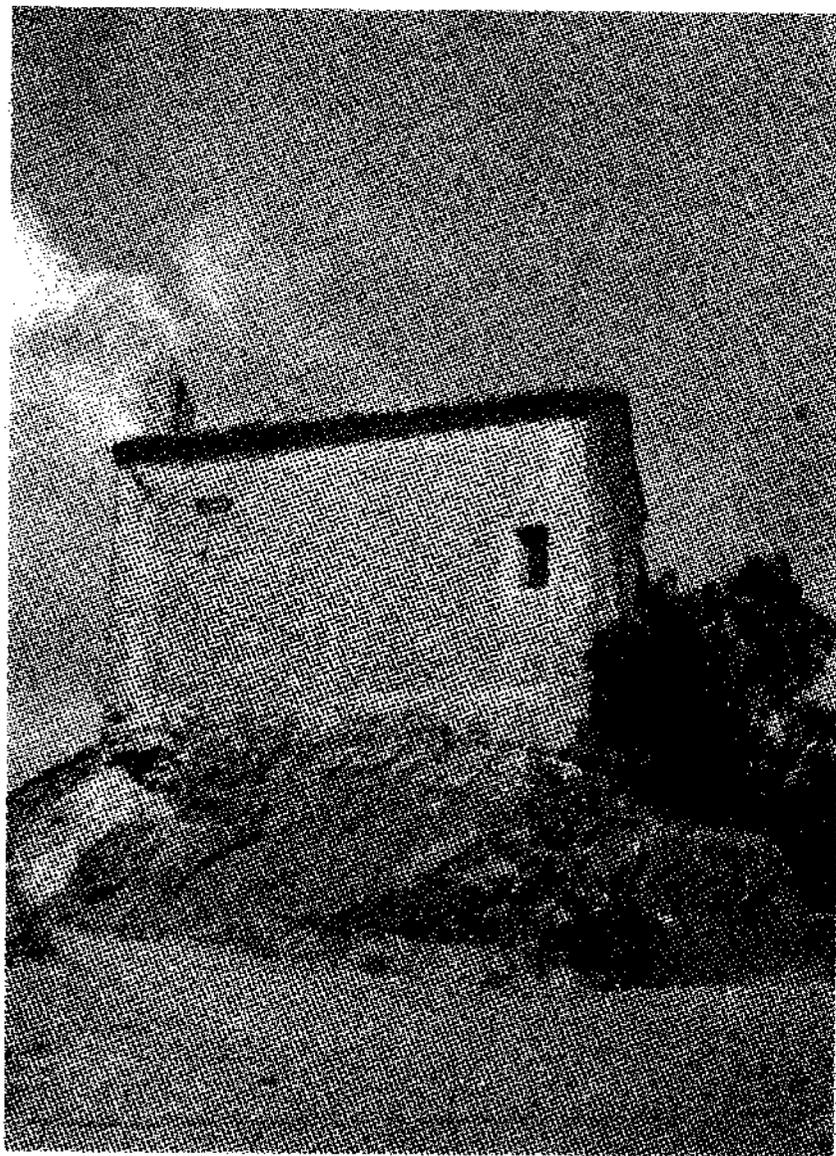


Tavola 13.a: esterno della chiesetta di sant'Elia, Ka shin Lliri.



Tavola 13.b: statua di sant'Elia il profeta.



Tavola 14: costume albanese di Lungro.

## CALENDARIO BIZANTINO

Calendario bizantino, italo-greco in uso fra gli italo-albanesi delle Eparchie di Lungro, di Piana degli Albanesi e della comunità monastica di Grottaferrata (Roma).

## SETTEMBRE

1. S. Simeone, lo stilita (IV sec.); Santi: Aitala, Callisto, Evodo, Ermogene, martiri (IV sec.)
2. S. Mamante, martire (III sec.); S. Giovanni il digiunatore, patriarca di Costantinopoli (VI sec.)
3. S. Antimo martire, vescovo di Nicomedia (IV sec.); S. Teoctisto, egumeno (V sec.)
4. S. Mosè, il profeta (XVI sec. a.C.); S. Babila martire, vescovo di Antiochia (IV sec.)
5. S. Zaccaria profeta, il padre del Precursore (I sec.)
6. S. Michele, arcangelo
7. S. Sozonte, martire (VI sec.)
8. NATIVITÀ DI MARIA VERGINE, LA MADRE DI DIO
9. Santi Gioacchino ed Anna, i genitori della Madre di Dio; S. Severino, martire (IV sec.)
10. Sante Menodora, Mitrodora, Ninfodora, sorelle martiri (IV sec.)
11. Santa Teodora, monaca di Alessandria (V sec.); Sant'Elia lo spilcota, monaco italo-greco (X sec.)
12. S. Autonòmo, martire (IV sec.)
13. Dedicazione della basilica della Resurrezione del Signore, a Gerusalemme (IV sec.); S. Cornelio, martire (I sec.)
14. ESALTAZIONE DELLA PREZIOSA, SANTA, VIVIFICANTE CROCE
15. S. Niceta, martire (IV sec.)
16. Santa Eufemia, megalomartire (IV sec.)
17. Sante Sofia e le sue tre figlie Fede, Speranza, Carità, martiri romane (II sec.)
18. S. Eumenio, vescovo di Gortina (III sec.)
19. Santi: Trofimo, Sabbatio, Dorimede, maritri (III sec.); Santa Susanna di Palestina (IV sec.); S. Nicandro, monaco italo-greco
20. Santi Eustachio e Teopista, coniugi e i due figli Agapito e Teopisto (fine I sec.)
21. S. Giona, il profeta (IX sec. a.C.); S. Codrato apostolo (I sec.)
22. S. Foca martire, vescovo di Sinope (II sec.); S. Giona, confessore (IX sec.)
23. Concepimento di san Giovanni il battezzatore
24. Santa Tecla isapostola, martire di Seleucia (I sec.)
25. Santa Eufrosina, monaca di Alessandria (V sec.)
26. S. Giovanni evangelista, il teologo (I sec.); S. Nilo di Rossano, monaco italo-greco (X sec.)
27. Santi Callistrato ed Epicaride, martiri (IV sec.)
28. S. Caritone, confessore (IV sec.)
29. S. Ciriaco, l'anacoreta (VI sec.)
30. S. Gregorio l'illuminatore, vescovo della Grande Armenia (IV sec.)

## VJESHT

1. Shën Simeoni, stilliti; Shënjtra Aitalla, Kallisti, Evòdhi, Ermogjèni, deshmore
2. Shën Mamanti, deshmor; Shën Joani peshpk i Kostantinopollit
3. Shën Antimi, deshmor; Shën Theoktisti, igumen
4. Shën Moiseu, profiti; Shën Vabili, deshmor
5. Shën Zaharia profiti, i j'ati shën Joanit pagëzorit
6. Shën Mihaili, kryeëngjëlli
7. Shën Sozoni, deshmor
8. LINDJA SHËN MËRIS VIRGIËR, E J'ËMA T'INZOTI
9. Shënjtra Joakimi dhe Ana, prindërat shën Mëris Virgjër; Shën Severjani, deshmor
10. Shënjtra Minodhora, Mitrodhora, Ninfodhora, motra deshmore; Shën Severjani, deshmor
11. Shën Theodora, kallogre e Alleksandris; Shën Lliu, kallogjer
12. Shën Aftonomi, deshmor
13. Ndërtimi qishës e Ngjalljes t'Inzoti, Jerusallim; Shën Kornelli, deshmor
14. LARTËSIMI KRIQES E SHËNJTE
15. Shën Niqita, deshmor
16. Shën Eufemia, deshmore e madhe
17. Shën Sofia me të bilat, Besa, Shpresa, Lipista
18. Shën Eumeni, peshpk i Gortinis
19. Shënjtra Trofimi, Savathi, Dorimedhi, deshmore; Shën Suzana e Pallestines; Shën Nikandri, kallogjer
20. Shënjtra Eustathi, e shoqja Theopista me të bilt Agapithi dhe Theopisti, deshmore
21. Shën Jona, profiti; Shën Kodhrati, apostull
22. Shën Fokai, peshpk dhe deshmor; Shën Jona rrëfenjës
23. Përftimi shën Joanit pagëzorit
24. Shën Thekla, isapostulle
25. Shën Evfrosina, kallogre e Pallestines
26. Shën Joani ungjiltar, teologu; Shën Nilli e Rusanis, kallogjer
27. Shënjtra Kallistrati dhe Epikaridhi, deshmore
28. Shën Haritoni, rrëfenjës
29. Shën Qirjaku, kallogjer
30. Shën Grigori dritësori, peshpk i Armenjes

## OTTOBRE

1. S. Anania, apostolo (I sec.); S. Romano, il melode (VI sec.)
2. Santi Cipriano e Giustina, martiri (III sec.)
3. S. Dionigi, l'acropagita (I sec.)
4. S. Jeroteo, vescovo di Atene (I sec.)
5. Santi Caritina e Mamelta, martiri (III sec.)
6. S. Tommaso, l'apostolo (I sec.)
7. Santi Sergio e Bacco, martiri (III sec.)
8. Santa Pelagia di Antiochia (V sec.)
9. S. Giacomo di Alfeo, apostolo (I sec.); Santi Andronico e Atanasia, martiri (V sec.)
10. Santi Eulampio ed Eulampia, fratelli martiri (IV sec.)
11. S. Filippo, diacono (I sec.); S. Teofane grapto, il poeta (IX sec.)
12. Santi Andronico, Probo, Taraco, martiri (III sec.)
13. Santi Agatonica, Carpo, Papilo, martiri (III sec.); S. Luca di Carbone, monaco italo-greco (X sec.)
14. Santi Gervasio e Protasio, Nazario e Celso, martiri (I sec.) S. Cosma l'innografo, vescovo di Maiumà (VIII sec.)
15. S. Luciano, martire (IV sec.)
16. S. Longino, il soldato romano (I sec.)
17. S. Osea, il profeta (VIII sec. a. C.); S. Andrea, monaco di Creta (VIII sec.)
18. S. Luca, l'evangelista (I sec.)
19. S. Gioele, il profeta (VI sec. a. C.); S. Varo, martire (III sec.)
20. S. Artemio, megalomartire (IV sec.)
21. S. Ilarione il grande, monaco della Palestina (IV sec.)
22. S. Abercio, vescovo di Gerapoli (II sec.); Santi: Massimiliano, Giovanni, Dionisio, Malco, Costantino, Martiniano, Serapione, martiri (III sec.)
23. S. Giacomo apostolo, l' vescovo di Gerusalemme (I sec.)
24. Santi Areta e i suoi compagni, martiri (VI sec.)
25. Santi Marciano e Martirio, martiri (IV sec.)
26. S. Demetrio il mirovritos, megalomartire (IV sec.)
27. S. Nestore, il discepolo di san Demetrio (IV sec.)
28. Santi Terenzio e Neonilla, coniugi e i loro 7 figli, martiri (III sec.); S. Stefano sabaita, monaco e poeta (IX sec.)
29. Santa Anastasia, monaca romana (III sec.); S. Abramo, l'eremita (VI sec.)
30. S. Marciano, vescovo di Siracusa (I sec.); Santi Zenobio e Zenobia, fratelli martiri (IV sec.)
31. Santi: Stachia, Apelle, Amplia, Urbano, Narciso, Aristabulo, martiri (I sec.); S. Epimaco, martire (III sec.)

## SHËNMITËR

1. Shën Anania, apostull; Shën Romani, këngëtari
2. Shënjtra Qiprjani dhe Justina, deshmorë
3. Shën Dhjonisi i Athinis
4. Shën Jerotheu, peshpk i Athinis
5. Shënjtra Haritina dhe Mamelta, deshmorë
6. Shën Thomazi, apostulli
7. Shënjtra Sergji dhe Vaku, deshmorë
8. Shën Pelajia e Antjoqes
9. Shën Japku i Allfeut, apostull; Shënjtra Andhroniku dhe Athanasia, desmhorë
10. Shënjtra Eulampi dhe Eulampja, vëllezër deshmorë
11. Shën Fëlipi, apostull; Shën Theofani kallogjer, poeti
12. Shënjtra Andhroniku, Provi, Tharaku, deshmorë
13. Shënjtra Agathonika, Karpi, Papili, deshmorë; Shën Lluka, kallogjer
14. Shënjtra Jervazi dhe Protazi, Nazariu dhe Cellsi, deshmorë; Shën Kozmai, bëjtari
15. Shën Luqani, deshmor
16. Shën Lonxhini, ushtari i Romis
17. Shën Ozia, profiti; Shën Ndreu, kallogjer
18. Shën Lluka, ungjiltari
19. Shën Joilli, profiti; Shën Vari, deshmor
20. Shën Arthem, deshmor i madh
21. Shën Ilarjoni i madhi, kallogjer i Pallestinës
22. Shën Averqi, peshpk i Jerapolit; Shënjtra: Masimilljani, Joani, Djonisi, Mallku, Kostandini, Martinjani, Serapjoni, deshmorë
23. Shën Japku apostull, i pari peshpk i Jerusallimit
24. Shënjtra Aretha me shokët, deshmorë
25. Shën Marqani dhe Martiri, deshmorë
26. Shën Mitri mirudhiri, deshmor i madh
27. Shën Nestori, nxënësi shën Mitrit
28. Shënjtra Terentiu, e shoqja Neonila me shtat bil, deshmorë; Shën Stefani, kallogjer dhe bëjtar
29. Shën Anastasia, kallogre e Romis; Shën Abrami, vetmitari
30. Shën Marqani, peshpk i Sarakuzis; Shënjtra Zinobiu dhe Zinobia, vëllezër deshmorë
31. Shënjtra: Stahji, Apeli, Amplia, Urbani, Narqizi, Aristabuli, deshmorë; Shën Epimaku, deshmor

## NOVEMBRE

1. Santi Cosma e Damiano, fratelli medici (IV sec.); Santi Giuliano e Cesario, martiri (I sec.)
2. Santi Pegasio, Elpidiforo, Achindino, martiri (IV sec.)
3. Santi Acèpsima, vescovo e Giuseppe e Altala, sacerdoti martiri (IV sec.)
4. Santi Erma e Nicandro, martiri (II sec.); S. Gioannicio, il grande (IX sec.)
5. Santi Galazione e la moglie Episteme, martiri (IV sec.)
6. S. Paolo confessore, vescovo di Costantinopoli (IV sec.)
7. Trentatrè santi di Melitene, martiri (IV sec.); S. Lazzaro, monaco (XI sec.)
8. Santi Michele, Gabriele, Raffaele, arcangeli
9. Santi Onesiforo e Porfirio, martiri (I sec.); Sante Matrona ed Eustochia, monache (V sec.)
10. Santi: Menna, Vittorio, Vincenzo, Stefania, Olimpia, Erodione, Sosipatro, Quarto, Erato, Terzo, discepoli (I sec.); S. Oreste, martire (III sec.)
11. S. Teodoro, studita (IX sec.); S. Martino, vescovo di Tours (IV sec.); S. Bartolomeo di Rossano, monaco italo-greco (XI sec.)
12. S. Nilo il filosofo, monaco (V sec.); S. Giovanni l'elemosiniere, vescovo d' Alessandria (VII sec.); S. Giosafat, archimandrita e martire (XVI sec.)
13. S. Giovanni crisostomo, arcivescovo di Costantinopoli (IV sec.)
14. S. Filippo, l'apostolo (I sec.)
15. Santi Guria, Samonate, Abibo, martiri (IV sec.)
16. S. Matteo, l'evangelista (I sec.)
17. S. Gregorio, vescovo di Neocesarea (III sec.)
18. Santi Platone e Romano, martiri (IV sec.)
19. S. Abdia, il profeta (IV sec. a. C.); S. Barlaam, martire
20. S. Proclo, vescovo di Costantinopoli (V sec.); S. Gregorio decapolita (IX sec.)
21. PRESENTAZIONE AL TEMPIO DI MARIA VERGINE, LA MADRE DI DIO
22. Santi Filemone, Archippo, Onèsimo, discepoli e martiri (I sec.); Santi Cecilia, Valeriano, Tibuzio, martiri (II sec.)
23. Santi Anfilochio, Gregorio, Sisinnio, vescovi (IV, VI sec.)
24. S. Clemente, vescovo di Roma (I sec.); S. Pietro, vescovo di Alessandria (IV sec.)
25. Santa Caterina di Alessandria, megalomartire (IV sec.); S. Mercurio, megalomartire (III sec.)
26. S. Alipio, lo stilita (VII sec.); S. Nicone, metanoite (X sec.)
27. S. Giacomo, megalomartire (V sec.)
28. S. Irenarco, megalomartire (IV sec.); S. Stefano, il giovane (VIII sec.)
29. Santi Paràmone e Filùmene, martiri (III sec.)
30. S. Andrea il protòclito, apostolo (I sec.)

## SHËNMËRTIR

1. Shënjtira Kozmai dhe Dhamjani, vëllezër jatronj; Shënjtira Julljani dhe Çezari, deshmore
2. Shënjtira Pigasiu, Ellpidhifori, Aqindhini, deshmore
3. Shënjtira Aqepsimai, peshpk dhe Josifi, Aitála, priftëra deshmore
4. Shënjtira Ermi dhe Nikandri, deshmore; Shën Joniqiudhe, i madhi
5. Shënjtira Galaktjoni, e shoqja Episteme, deshmore
6. Shën Pali rrëfenjës, peshpk i Kostantinopollit
7. Tridhjetë e tri shënjtira i Melitines, deshmore; Shën Laxari, kallogjer
8. Shënjtira Mihaili, Gavrilli, Rrafailli, kryeëgje
9. Shënjtira Onesifiri dhe Porfiri, deshmore; Shënjtira Matrona dhe Eustothia, kallogjereshe
10. Shënjtira: Manài, Vitori, Viçenxi, Stefania, Olimpia, Erodhioni, Sosipatri, Kuarti, Erathi, Terci, nxënëse; Shën Oresti, deshmore
11. Shën Theodori, studhiti; Shën Mirtiri, peshpk i Turis; Shën Varthollomeu i Rusanis, kallogjer
12. Shën Nilli filosofi, kallogjer; Shën Joani picihudhëri, peshpk i Aleksandris; Shën Josafati, kryekallogjer dhe deshmore
13. Shën Joani Gojarti, kryepeshpk i Kostantinopollit
14. Shën Fëlipi, apostulli
15. Shënjtira Guria, Samonathi, Abivi, deshmore
16. Shën Matheu, ungjiltari
17. Shën Grigori, peshpk i Neoçezares
18. Shënjtira Platoni dhe Romani, deshmore
19. Shën Avdia, profiti; Shën Varillami, deshmore
20. Shën Prokli, peshpk i Kostantinopollit; Shën Grigori, dekapollithi
21. PARAQITJA SHËN MËRIS VIRGJËR NË FALTORË
22. Shënjtira Filemoni, Arqipi, Onesimi, nxënëse dhe deshmore; Shënjtira Qeqilia, Valerjani, Tivuci, deshmore
23. Shënjtira Anfiloqiu, Grigori, Sizini, peshpëkra
24. Shën Klementi, peshpëk i Romis; Shën Pjetri, peshpëk i Allekasandris
25. Shën Katarina, deshmore e madhe; Shën Mirkuri, desmhor i madh
26. Shën Alipi, stilliti; Shën Nikoni metanosëni
27. Shën Japku, deshmore i madh
28. Shën Irenarku, deshmore i madh; Shën Stefani, i riu
29. Shënjtira Paramoni dhe Filumëni, deshmore
30. Shën Ndreu, i pari apostull

## DICEMBRE

1. S. Naum, il profeta (VII sec. a.c.)
2. S. Abacuc, il profeta (VII sec. A. C.)
3. S. Sofonia, il profeta (VII sec. a. C.)
4. Santa Barbara, megalomartire (IV sec.); S. Giovanni damasceno, monaco-compositore
5. S. Saba, il santificato (VI sec.)
6. S. Nicola il taumaturgo, vescovo di Mira (IV sec.)
7. S. Sabino, martire (IV sec.); S. Ambrogio, vescovo di Milano (IV sec.)
8. S. Patapio, monaco (VII sec.)
9. CONCEPIMENTO DI SANT'ANNA
10. Santi Menna, Ermogene, Eugrafo, martiri (IV sec.)
11. S. Daniele, lo stilita (V sec.)
12. S. Spiridione, il taumaturgo (IV sec.)
13. Santa Lucia, vergine e martire (IV sec.); Santi Eustazio, Ausenzio, Eugenio, Mardario, Ortese, martiri (IV sec.)
14. Santi Lucio, Tirso, Callinico, martiri (IV sec.); Santi Apollonio monaco e Filemone, suo discepolo (IV sec.)
15. S. Eleuterio, martire (II sec.)
16. S. Aggeo, il profeta (IV sec. a.C.); S. Marino, martire (III sec.)
17. Santi Daniele, il profeta e i tre fanciulli Anania, Azaria Misaèle (VI sec. A.C.)
18. Santi Sebastiano e i suoi compagni; Marco e Marcellino, fratelli; Tarquillino e Marcia, Nicostrato e Zoe, coniugi martiri (II sec.)
19. S. Bonifacio, martire (IV sec.)
20. S. Ignazio, il teoforo (II sec.)
21. Santa Giuliana, martire (IV sec.)
22. Santa Anastasia, megalomartire (III sec.)
23. Santi: Teodulo, Saturnino, Euporo, Gelasio, Zòtico, Euniciano, Cleòmonne, Agàtope, Basile, Evaristo, martiri di Creta (III sec.)
24. Santa Eugenia, vergine e martire (III sec.)
25. NATALE DEL SIGNORE SECONDO LA CARNE
26. Maternità di Maria Vergine, la Madre di Dio; S. Eutimio, martire (VIII sec.)
27. S. Stefano, protomartire (I sec.); S. Teodoro grapto (IX sec.)
28. Santi di Nicomedia, martiri (IV sec.)
29. Santi Innocenti, martiri (I sec.); S. Marcello, l'acemeta (V sec.)
30. S. Zòtico, l'orfandòtrofo (IV sec.); Santa Anisia, martire (IV sec.)
31. Santa Martina, vergine e martire (III sec.); Santa Melania romana (V sec.)

## SHËNDRE

1. Shën Naumi, profiti
2. Shën Avakuki, profiti
3. Shën Sofonia, profiti
4. Shën Varvëra, deshmore e madhe; Shën Joani, ka Dhamasku, kallogjer dhe bëjtar
5. Shën Saba, shënjtëruari
6. Shën Kolli çudibëri, peshpk i Mirës
7. Shën Sabini, deshmor; Shën Mbrozi, peshpk i Millanis
8. Shën Patapiu, kallogjer
9. PËRFTIMI SHËN ANËS
10. Shënjtra Minai, Ermogjeni, Eugrafi, deshmore
11. Shën Danilli, stiliti
12. Shën Spiridhjoni, thavmasori
13. Shën Lluçi, virgjër dhe deshmore; Shënjtra Eustaqi, Ausenxi, Eugjeni, Mardhari, Ortesi, deshmore
14. Shënjtra Lluçia, Thirsi, Kaliniki, deshmore; Shënjtra Apolloni, kallogjer dhe nxënësi Filemoni
15. Shën Eleftheri, deshmor
16. Shën Agëu, profiti; Shën Marini, deshmor
17. Shënjtra Danilli, profiti dhe djelmet Anania, Azaria, Misaëlli
18. Shënjtra Sebastjani dhe shokë; Marku dhe Marçelini, vëllezër; Trankillini dhe e shoqja Marqja, Nikostrati due e shoqja Zoa, deshmore
19. Shën Bonifati, deshmor
20. Shën Njazi, theofori
21. Shën Julljana, deshmore
22. Shën Anastasia, deshmore e madhe
23. Shënjtra: Teodhulli, Saturnini, Eupòri, Jellasi, Zotiki, Euniqani, Kleomoni, Agathopi, Vasilidhja, Evaristi, deshmore të Kretës
24. Shën Eugenja, virgjër dhe deshmore
25. LINDJA T'INZOTI MISHËRORE
26. Amësia shën Mëris Virgjër, e j'ëma t'Inzoti; Shën Euthimi, deshmor
27. Shën Stefani, i pari deshmor; Shën Theodori, grapti
28. Shënjtra të Nikomedhjes, deshmore
29. Shënjtra djelme, deshmore; Shën Marçelli, i pa fjeturi
30. Shën Zotiki, varfëruari; Shën Anisia, deshmore
31. Shën Martina, virgjër dhe deshmore; Shën Melania ka Roma

## GENNAIO

1. CIRCONCISIONE DEL SIGNORE; San Basilio il grande, vescovo di Cesarea (IV sec.)
2. S. Silvestro, vescovo di Roma (IV sec.); S. Silvestro di Troina, monaco italo-greco (XII sec.)
3. S. Malachia, il profeta (V sec. a. C.); S. Gordio, martire (IV sec.)
4. Memoria dei 70 apostoli del Signore; S. Teoctisto egumeno, monaco italo-greco (IX sec.)
5. Santi Teopempto e Teona martiri (III sec.); Santa Sinclètica, monaca (IV sec.)
6. SANTA TEOFANIA DEL SIGNORE
7. Memoria di san Giovanni, il battezzatore
8. Santa Dòmnicà, vergine (V sec.); S. Gregorio, cozevita (VII sec.)
9. S. Polièuto, martire (II sec.)
10. S. Gregorio, vescovo di Nissa (IV sec.); S. Marciano di Costantinopoli (V sec.); S. Elia di Crotone, monaco italo-greco
11. S. Teodosio, il cenobiarca (VI sec.)
12. Santa Taziana, diaconessa (III sec.)
13. Santi Ermilio e Stratònico, martiri (IV sec.)
14. Santi monaci del Sinai, martiri (IV sec.); Santa Macrina, la vegliarda (IV sec.)
15. S. Paolo di Tebe (IV sec.); S. Giovanni calibita (V sec.)
16. Memoria delle catene di San Pietro, l'apostolo
17. S. Antonio il grande, monaco (IV sec.)
18. Santi Atanasio e Cirillo, vescovi (IV, V sec.)
19. S. Macario, l'egiziano (IV sec.); S. Arsenio vescovo di Corfù (X sec.)
20. S. Eutimio il grande (V sec.)
21. S. Nedfita, martire (IV sec.); S. Massimo, confessore (VII sec.)
22. S. Timòteo, discepolo (I sec.); S. Anastasio di Persia (VII sec.)
23. Santi Clemente e Agatangelo, martiri (IV sec.)
24. Santa Eusebia, o Xenia, di Roma (V sec.)
25. S. Gregorio il teologo, vescovo di Nazianzo (IV sec.)
26. Sante Paola e le tre figlie Paolina, Blesilla, Eustochio (IV sec.). Santi Senofonte e la moglie Maria con i figli Arcadio e Giovanni, martiri (VI sec.)
27. Trasporto delle reliquie di san Giovanni crisostomo (anno 438)
28. S. Efrem il siro, diacono (IV sec.)
29. Trasporto delle reliquie di sant'Ignazio, il teoforo (metà VI sec.)
30. Santi 3 gerarchi: Basilio il grande, Gregorio il teologo, Giovanni crisostomo; S. Ippolito, martire (III sec.)
31. Santi Ciro e Giovanni, anàrghiri (IV sec.)

## JANAR

1. RETHPRESJA MISHËRORE T'INZOTI; Shën Vasili i madhi, peshpk i Çezares
2. Shën Silvestri, peshpk i Romis; Shën Silvestri i Troinës, kallogjer
3. Shën Malakia, profiti; Shën Gordhi, deshmor
4. Kujtomi shtatëdhjetë nxënëse t'Inzoti; Shën Theoktisti, igumen
5. Shënjtra Theopempti dhe Theona, deshmorë; Shën Sinkletika, kallogre
6. TEOFANIA E SHËNJTE T'INZOTI
7. Shën Joani pagëzori
8. Shën Dòmnikà, virgjër; Shën Gjergji, kozeviti
9. Shën Poliekti, deshmor
10. Shën Grigori, peshpk i Nisis; Shën Marqani ka Kostantinopoli; Shën Lliu ka Krotoni, kallogjer
11. Shën Theodosi, kallogjer
12. Shën Tatjana, diakëreshe
13. Shënjtra Ermilli dhe Stratoniku deshmorë
14. Shënjtra kallogjerë të Sinait, deshmorë; Shën Makrina, pjaka
15. Shën Pali i Tebis; Shën Joani kalivita
16. Kujtomi vargarit shën Pjetrit, apostulli
17. Shën Ndoni i madhi, kallogjer
18. Shënjtra Thanasi dhe Qirilli, peshpëkra
19. Shën Makari egjipecjani; Shën Arseni, peshpk
20. Shën Eftimi i madhi
21. Shën Neofiti, deshmor; Shën Maksimi, rrëfenjës
22. Shën Timotheu, nxënë; Shën Anastasi
23. Shënjtra Kilemendi dhe Agatangjelli, deshmorë
24. Shën Eusevia ka Roma
25. Shën Grigori teologu, peshpk i Nasjansit
26. Shënjtra Paula me tri bila Paolina, Blesilla, Eustoqja; Shënjtra Senofondi, e shoqja Mëria dhe të bilt Arkadh, Joani, deshmorë
27. Përsielli reliket shën Joanit gojtari
28. Shën Efremi, djakër
29. Përsielli reliket shën Njazit theofori
30. Shënjtra Vasili i madhi, Grigori teologu, Joani gojtari, kryepiftra; Shën Ippolliti, deshmor
31. Shënjtra Qiri dhe Joani, jatronj anargjirë

## FEBBRAIO

1. S. Trifone, martire (III sec.)
2. INCONTRO DEL SIGNORE AL TEMPIO CON IL VECCHIO SIMEONE
3. Santi Simeone, il vegliardo e Anna, la profetessa (I sec.)
4. S. Isidoro il pelusiota, egumeno (III sec.)
5. Sant'Agata, martire (III sec.)
6. Santi Bucòlo, vescovo di Smirne (I sec.); Pietro, fratello di San Basilio il grande (IV sec.); Fausta, Massimo, Evilasio, martiri (IV sec.)
7. S. Partenio, vescovo di Lampsaco (IV sec.); S. Luca del monte Stirio (IX sec.)
8. S. Zaccaria, il profeta (VI sec. a.C.); S. Teodoro lo stratilato, megalomartire (IV sec.)
9. S. Niceforo, martire (III sec.)
10. S. Caralampo, sacerdote e martire (III sec.)
11. S. Biagio, vescovo di Sebaste (IV sec.)
12. S. Melenzio, vescovo di Antiochia (IV sec.)
13. S. Martiniano, monaco (IV sec.)
14. S. Ausenzio, monaco (V sec.)
15. S. Onesimo, discepolo di san Paolo, l'apostolo (I sec.)
16. Santi Panfilo e il suo discepolo Eusebio (IV sec.)
17. S. Teodoro, megalomartire (IV sec.)
18. S. Leone il grande, vescovo di Roma (V sec.)
19. Santi Archippo, Filemone e Appia, suoi genitori (I sec.)
20. S. Leone, vescovo di Catania (VIII sec.)
21. S. Eustachio di Antiochia (IV sec.); S. Timòteo, l'anacoreta (VIII sec.)
22. Santi Andronico e Giunia, martiri (I sec.)
23. S. Policarpo, martire (II sec.); S. Giovanni Teriste, monaco italo-greco (XI sec.)
24. Ritrovamento del capo di san Giovanni, il battezzatore (V sec.)
25. S. Tarasio, patriarca di Costantinopoli (IX sec.)
26. S. Porfirio, vescovo di Gaza (V sec.)
27. S. Procopio decapolita, il solitario (VIII sec.); S. Luca, archimandrita di Messina (italo-greco, XII sec.)
28. S. Basilio, confessore (VIII sec.)
29. S. Cassiano, monaco (V sec.)

## FJAVAR

1. Shën Trifoni, deshmor
2. TË PËRPEKURIT T'INZOTI NË FALTORE ME SIMEONIN PIAK
3. Shënjtra Simeoni, pjaku dhe Ana, profite
4. Shën Isidhori, igumen
5. Shën Agatha, deshmore; shën Ndoni i Athinis
6. Shënjtra Vukolli, peshpk; Pjetri, vëllau shën Vasilit të madhit; Fausta, Maksimi, Evilasi, deshmore
7. Shën Partheni, peshpk; Shën Lluca e malit Stirit
8. Shën Zaharia, profiti; Shën Theodori, deshmor i madh
9. Shën Niqifori, deshmor
10. Shën Haralampi, prift dhe deshmor
11. Shën Vlashi, peshpk i Sebastis
12. Shën Meleti, peshpk i Antjoqes
13. Shën Martinjani, kallogjer
14. Shën Ausenxi, kallogjer
15. Shën Onisimi, nxënësi shën Palit, apostullit
16. Shënjtra Panfili dhe nxënësi Eusevi
17. Shën Theodori, deshmor i madh
18. Shën Llijuni i madhi, peshpk i Romis
19. Shënjtra Arhipi dhe prindërat Filemoni dhe Apia
20. Shën Llijuni, peshpk i Katanis
21. Shën Eustaqi i Antjoqes; Shën Timothëu, kallogjer
22. Shënjtra Androniku dhe Junia, deshmore
23. Shën Polikarpi, deshmor; Shën Joani Teristi, kallogjer
24. Gjetja e kryes shën Joanit pagëzorit
25. Shën Tarasi, kryepeshpk i Kostantinopollit
26. Shën Porfiri, peshpk i Gazës
27. Shën Prokopi, vetëmitari; Shën Lluca, kryekallogjer i Mesinis
28. Shën Vasili, rrëfenjës
29. Shën Kasjani, kallogjer

## MARZO

1. Santa Eudocia, martire (II sec.); S. Leoluca, archimandrita di Monteleone, monaco italo-greco
2. Santi Eusichio e Teòdoto, vescovi e martiri (I, IV sec.)
3. Santi Eutropio, Cleònio, Basilisco, martiri (IV sec.)
4. S. Gerasimo del Giordano (V sec.)
5. S. Cònone, megalomartire (III sec.)
6. Santi 42 martiri di Amorio (IX sec.)
7. Santi martiri del Chersonneso (IV sec.)
8. S. Teofilattè, vescovo di Nicomedia (IX sec.)
9. Santi 40 martiri di Sebaste (IV sec.)
10. Santi Codrato, Dionisio, Cipriano martiri (III sec.)
11. S. Sofronio, vescovo di Gerusalemme (VII sec.)
12. S. Gregorio il grande, vescovo di Roma (VII sec.); S. Teofane, confessore (IX sec.)
13. Trasporto delle reliquie di san Niceforo (anno 847)
14. S. Alessandro, martire (III sec.); S. Benedetto, abate (VI sec.)
15. Santi Agapio e i suoi compagni, martiri (IV sec.); S. Nicodemo egumeno, monaco italo-greco (X sec.)
16. S. Sabino, martire (IV sec.)
17. S. Alessio, l'uomo di Dio (IV sec.)
18. S. Cirillo, patriarca di Gerusalemme (IV sec.)
19. Santi Crisanto e Daria, coniugi martiri (III sec.)
20. Santi monaci sabaiti, martiri (VIII sec.)
21. S. Berillo, vescovo di Catania (I sec.); S. Giacomo, confessore (IX sec.)
22. S. Basilio, martire (IV sec.)
23. Santi Nicone e i suoi compagni, martiri (III sec.)
24. S. Zaccaria, il recluso.
25. ANNUNCIAZIONE DI MARIA VERGINE, LA MADRE DI DIO
26. S. Gabriele, arcangelo
27. Santa Matrona di Tessalonica
28. S. Stefano, il taumaturgo (IX sec.); S. Ilarione, il giovane (VIII sec.)
29. Santi Marco, vescovo e Cirillo, diacono (IV sec.); Santi martiri di Gaza ed Ascalona (IV sec.)
30. S. Giovanni climaco (VII sec.)
31. S. Ipazio, vescovo (IV sec.)

## MARS

1. Shën Eudhosja, deshmore; Shën Lleolluka, kryekallogjer i Malilljunit
2. Shënjtra Eusiqi dhe Theodoti, peshpëkra dhe deshmore
3. Shënjtra Evtropi, Kleoniki, Vasilliski, deshmore
4. Shën Jerasimi i Jordhanit
5. Shën Kononi, deshmor i madh
6. Shënjtra dyzet e dy deshmore i Amoris
7. Shënjtra deshmore të Kersonezit
8. Shën Theofillati, peshpk i Nikomedhjes
9. Shënjtra dyzet deshmore të Sebastis
10. Shënjtra Kodhrati, Djonisi, Qiprjani, deshmore
11. Shën Sofroni, peshpk i Jerusallimit
12. Shën Grigori i madh, peshpk i Romis; Shën Theofani, rrëfenjës
13. Përsielli reliket shën Niqeforit
14. Shën Llisandri, deshmor; Shën Vendhiti, igumen
15. Shënjtra Agapi dhe shokë deshmore; Shën Nikodhemi, igumen
16. Shën Savimi, deshmor
17. Shën Aleksî, burri e Perëndisë
18. Shën Qirilli, kryepeshpk i Jerusallimit
19. Shënjtra Krisanti dhe e shoqja Daria, deshmore
20. Shënjtra kallogjerë të Savës, deshmore
21. Shën Verilli, peshpk i Katanis; Shën Japku, rrëfenjës
22. Shën Vasili, deshmor
23. Shënjtra Nikoni dhe shokë deshmore
24. Shën Zaharia, kallogjer
25. UNGJILLSIMI SHËN MËRIS VIRGJËR, B J'ËMA T'INZOTI
26. Shën Gavrilli, kryeëngjëll
27. Shën Matrona
28. Shën Stefani, çudibëri; Shën Ilarjoni, i riu
29. Shënjtra Marku, peshpk dhe Qirilli, dhiakon; Shënjtra deshmore të Gazës dhe Askallonës
30. Shën Joani shkallës
31. Shën Ipazi, peshpk

## APRILE

1. Santa Maria, l'egiziaca (V sec.); S. Zosimo, l'anacoreta
2. S. Tito, confessore (VIII sec.)
3. S. Niceta, monaco (IX sec.); S. Giuseppe innografo (IX sec.)
4. S. Giorgio del monte Maleo (V sec.); Santi Teòdulo e Agatòpodo, martiri (IV sec.)
5. Santi: Claudio, Diodoro, Vittore, Neceforo, Serapione, Vittorino, Pappio, martiri (III sec.)
6. S. Eutichio, patriarca di Costantinopoli (VI sec.); S. Filarete, monaco italo-greco (XII sec.)
7. S. Calliopio, martire (IV sec.); San Giorgio di Mitilene (VIII sec.)
8. Santi: Erodione, Acàbo, Rufo, Asincrito, Flegonte, Erma, discepoli (I sec.)
9. S. Eupsichio, martire (IV sec.)
10. Santi: Terenzio, Pompeo, Massimo, Macario, Africano, martiri (III sec.)
11. S. Antipa, martire (I sec.)
12. S. Basilio, vescovo di Pario (VIII sec.)
13. S. Martino, vescovo di Roma (VII sec.)
14. Santi Aristarco, Pudente, Trofimo, discepoli (I sec.)
15. S. Crescenzo, martire
16. Sante Agape, Irene, Chionia, sorelle vergini e martiri (IV sec.)
17. Santi Simeone, vescovo e i suoi sacerdoti, martiri (IV sec.); S. Acacio, vescovo (V sec.); S. Agapito, vescovo di Roma (VI sec.)
18. S. Giovanni, il discepolo di san Gregorio, il decapolita (IX sec.)
19. Santi Pafnuzio e Filippo, martiri (IV sec.); S. Giovanni, il paleolaurita (IX sec.)
20. S. Teodoro, il trichinate (V sec.)
21. Santi Gennaro e i suoi compagni martiri (IV sec.)
22. S. Teodoro il siceota (VII sec.)
23. S. Giorgio il trionfatore, megalomartire (III sec.)
24. S. Saba, il goto (IV sec.); Santa Elisabetta, la taumaturga (VI sec.)
25. S. Marco, l'evangelista (I sec.)
26. S. Basilio del Ponto (IV sec.)
27. S. Simeone, il cugino del Signore (I sec.)
28. Santi Sosipatro e Giasone, discepoli (I sec.)
29. Santi: Teògnide, Rufo, Antipatro, Teòstico, Artemide, Teòdoto, Magno, Taumasio, Filèmone, martiri (IV sec.); S. Menna, il taumaturgo
30. S. Giacomo il maggiore, apostolo (I sec.)

## PRILL

1. Shën Mëria, egyptiane; Shën Zosimi, i vetmith
2. Shën Titu, rrëfenjës
3. Shën Niqita, kallogjer; Shën Josifi, bëjtar
4. Shën Gjergji i malit Maleut; Shënjtra Teodhulli dhe Agatapodhi, deshmore
5. Shënjtra: Klaudhi, Diodhori, Vitori, Niqefori, Serapjoni, Vitorini, Papiu, deshmore
6. Shën Eftihjiu, peshpk i Kostantinopolit; Shën Filarethi, kallogjer
7. Shën Kalljopi, deshmor; Shën Gjergji i Mitillenis
8. Shënjtra: Erodhioni, Akavi, Rufi, Asinkrithi, Flegonti, nxënëse
9. Shën Evpsihjiu, deshmor
10. Shënjtra: Terenzi, Pompeu, Maksimi, Makari, Afrikani, deshmore
11. Shën Antipa, deshmor
12. Shën Vasili, peshpk i Parjes
13. Shën Mirtiri, peshpk i Romis
14. Shënjtra Aristarku, Pudhenti, Trofimi, nxënëse
15. Shën Krisqenti, deshmor
16. Shënjtra Agape, Irina, Qionia, motëra virgjëresha dhe deshmore
17. Shënjtra Simeoni, peshpk dhe priftërat e tij, deshmore; Shën Akaqi, peshpk; Shën Agapithi, peshpk i Romis
18. Shën Joani nxënësi shën Grigorit dekapollithit
19. Shënjtra Pafnue dhe Fëlipi, deshmore; shën Joani i Lauris e vjetër
20. Shën Theodori, gjëmbësuari
21. Shënjtra Janari dhe shokë deshmore
22. Shën Theodori i Siqes
23. Shën Gjergji mundësori, deshmor i madh
24. Shën Saba, gothi; Shën Lizabeta e çudibëra
25. Shën Marku, ungjiltari
26. Shën Vasili i Pontës
27. Shën Simeoni, kushiriu t'Inzoti
28. Shënjtra Sosipatri dhe Jasoni, nxënëse
29. Shënjtra: Theognidhi, Rufi, Antipathri, Theostiki, Artemidhi, Manji, Theodoti, Thavmasi, Filemoni, deshmore; Shën Mena, çudibëri
30. Shën Japku i madhi, apostull

## MAGGIO

1. S. Geremia, il profeta (VI sec. a.C.)
2. Trasporto delle reliquie di sant'Atanasio, il grande (anno 373)
3. Santi Timoteo e Maura, coniugi martiri (IV sec.)
4. Santa Pelagia, martire (III sec.)
5. Santa Irene, martire (III sec.); S. Leo di Bova
6. S. Giobbe, il profeta (I sec. a.C.)
7. Apparizione della Croce a Gerusalemme (anno 351)
8. S. Giovanni evangelista, il teologo (I sec.); S. Arsenio, il grande (V sec.)
9. S. Isaia, il profeta (VIII sec. a.C.); S. Cristoforo, martire (III sec.)
10. S. Simone apostolo, lo zelota (I sec.)
11. S. Muzio, vescovo (IV sec.); Santi Cirillo e Metodio fratelli, apostoli degli Slavi (IX sec.); Fondazione di Costantinopoli (anno 330)
12. S. Epifanio, vescovo di Cipro (V sec.); San Germano, vescovo di Costantinopoli (VII sec.); Santi Filippo di Agira e il suo discepolo Eusebio (V sec.)
13. Santa Gliceria, martire (III sec.)
14. S. Isidoro, megalomartire (III sec.)
15. S. Pacomio, il grande (IV sec.); S. Achille, vescovo di Larissa (IV sec.)
16. S. Teodoro, il santificato (IV sec.)
17. Santi Andronico e Giunia martiri (I sec.)
18. Santi: Pietro, Andrea, Dionisia, Paolo, Cristina, Eraclio, Paolino, Menèdimo, martiri (IV sec.); S. Arsenio di Reggio Calabria (X sec.)
19. Santi Patrizio, vescovo, Acacio e Menandro, martiri
20. S. Talleleo, martire (II sec.)
21. Santi Costantino ed Elena, imperatori (IV sec.)
22. S. Basilisco, martire (IV sec.)
23. S. Michele, vescovo e confessore (IX sec.)
24. S. Simeone, lo stilita, del monte Meraviglioso (VI sec.)
25. Terzo ritrovamento del capo di san Giovanni, il battezzatore (anno 823)
26. S. Carpo, discepolo (I sec.)
27. S. Elladio, vescovo e martire (VI sec.)
28. S. Eutichio, martire (I sec.?)
29. Santa Teodosia, vergine e martire (IV sec.)
30. S. Isacco, monaco (V sec.); Memoria della santa famiglia di san Basilio, il grande.
31. S. Erma (Erminio), martire (II sec.)

## MAJ

1. Shën Jeremia, profiti
2. Përsielli reliket shën Thanasit, të madhit
3. Shënjtira Timotheu dhe e shoqja Maura, deshomorë
4. Shën Pelajia, deshmorë
5. Shën Irina, deshmorë; Shën Lleu i Bovës
6. Shën Jobi, profiti
7. Kujtomi të dëlurit e kriqes, Jerusallim
8. Shën Joani ungjiltar, teollogu; Shën Arseni, i madhi
9. Shën Isaia, profiti; Shën Kristofori, deshmor
10. Shën Simoni apostull
11. Shën Muzi, peshpk; Shënjtira Qirilli dhe Metodhi vëllezër apostuj; Kujtomi kur Bizanxin e ëmëruan Kostantinopoll
12. Shën Epifani, peshpk i Qipris; Shën Jermari, peshpk i Kostantinopollit; Shënjtira Fëlipi me nxënësen Eusevin
13. Shën Gliceria, deshmorë
14. Shën Isidhori, deshmor i madh
15. Shën Pakomi, i madhi; Shën Akilleu, peshpk i Llarisë
16. Shën Theodori, i shëntëruari
17. Shënjtira Andhroniku dhe Junia, deshmorë
18. Shënjtira: Pjetri, Ndreu, Dhjonisja, Pali, Kristina, Erakli, Paulini, Menëdhimi, deshmorë; Shën Arseni i Kallavrisë
19. Shënjtira Patrici, peshpk dhe Akahji, Menandhri, deshmorë
20. Shën Thallielu, deshmor
21. Shënjtira Kostandini, rregj dhe e j'ëma Lena, rregjërëshe
22. Shën Vasilisku, deshmor
23. Shën Mihaili, peshpk dhe rrëfenjës
24. Shën Simeoni, stilliti
25. E treta gjetje kryes shën Joanit pagëzorit
26. Shën Karpi, nxënë
27. Shën Elladhi, peshpk dhe deshmor
28. Shën Eftihjiu, deshmor
29. Shën Theodosia, virgjër dhe deshmorë
30. Shën Izaqiu, kallogjer; kujtomi famijen e shënjte shën Vasilit, të madhit
31. Shën Ermii, deshmor

## GIUGNO

1. Santi Giustino e Caritone, martiri (II sec.); S. Simeone di Siracusa (XI sec.)
2. S. Niceforo, vescovo di Costantinopoli (IX sec.)
3. Santi Luciliano e Paolina, martiri (III sec.)
4. S. Mitrofan, I vescovo di Costantinopoli (IV sec.)
5. S. Doroteo, martire (IV sec.); S. Pietro Spine, monaco italo-greco (XII sec.)
6. S. Bessarione, il taumaturgo (V sec.); S. Ilarione, il giovane (IX sec.)
7. S. Teodoro, vescovo di Ancira (IV sec.)
8. Trasporto delle reliquie di san Teodoro, lo stratilato (IV sec.)
9. S. Cirillo, arcivescovo di Alessandria (V sec.)
10. Santi Alessandro e Antonina, martiri (IV sec.); S. Timoteo, vescovo e martire (IV sec.)
11. Santi Bartolomeo e Barnaba, apostoli (I sec.)
12. S. Onofrio, l'eremita (V sec.); S. Pietro, Patonita (VIII sec.)
13. Santa Aquilina, martire (III sec.); S. Trifilio, vescovo di Cipro (IV sec.)
14. S. Eliseo, il profeta (IX sec.); S. Metodjo, vescovo di Costantinopoli (IX sec.)
15. S. Amos, il profeta (VIII sec. a.C.); Santi Vito e Modesto con la moglie Crescenza, martiri (IV sec.); S. Gerolamo di Stridonia, monaco (V sec.)
16. S. Ticone, il taumaturgo (V sec.)
17. Santi Emmanuele, Sabele, Ismaele, fratelli martiri (IV sec.)
18. S. Lorenzo, martire (I sec.)
19. S. Giuda, l'apostolo (I sec.)
20. S. Metodjo, martire (IV sec.)
21. S. Giuliano di Tarso (III sec.)
22. S. Eusebio, vescovo di Samosata (IV sec.)
23. Santa Agrippina, martire (III sec.)
24. Natività di san Giovanni, il battezzatore
25. Santa Febronia, martire (IV sec.)
26. S. Davide di Tessalonica, monaco (VI sec.)
27. S. Sansone, l'ospitaliere (VI sec.); S. Proclo di Bisignano
28. Trasporto delle reliquie dei santi Ciro e Giovanni (anno 412)
29. Santi Pietro e Paolo, protocorifei degli apostoli (I sec.)
30. Santi dodici apostoli

## TIERISTI

1. Shënjtira Justini dhe Haritoni, deshmore; Shën Simeuni i Sirakuzis
2. Shën Niqifori, peshpk i Kostantinopollit
3. Shënjtira Luqilljani dhe Paollina, deshmore
4. Shën Mitrofan, i pari peshpk i Kostantinopollit
5. Shën Dhoroteu, deshmor; Shën Pjetri Spine, kallogjer
6. Shën Visarjoni, çudibëri; Shën Ilarjoni, i riu
7. Shën Theodoti, peshpk i Anhjirës
8. Përsielli reliket shën Theodorit
9. Shën Qirilli, kryepeshpk i Aleksandris
10. Shënjtira Llisandri dhe Antonina, deshmore; Shën Timotheu, deshmor i madh
11. Shënjtira Varthollomeu dhe Varnaba, apostuj
12. Shën Onufri, vetmitari; shën Pjetri, athoniti
13. Shën Aqilina, deshmore; shën Trifilli, peshpk i Qipris
14. Shën Elizeu, profiti; Shën Metodhi, peshpk i Kostantinopollit
15. Shën Amosi, profiti; Shënjtira Vithi, Modhesti dhe e shoqja Kreshenjja, deshmore; Shën Jirollami, kallogjer
16. Shën Tihoni, çudibëri
17. Shënjtira Manoli, Saveli, Ismaili, vëllezër deshmore
18. Shën Lleonxi, deshmor
19. Shën Judha, apostulli
20. Shën Methodiu, deshmor
21. Shën Julljani i Tarsit
22. Shën Eusevi, peshpk i Samosatës
23. Shën Agrippina, deshmore
24. Lindja shën Joanit pagëzorit
25. Shën Febronia, deshmore
26. Shën Davidhi i Thesalloniqes
27. Shën Sampsoni, mikpritari; Shën Prokli i Vizinjanis
28. Përsielli reliket shënjtiravet Qirit dhe Joanit
29. Shënjtira Pjetri dhe Fali, apostuj madhështarë
30. Shënjtira dymbëdhjetë apostuj

## LUGLIO

1. Santi Cosma e Damiano, fratelli martiri, anàrghiri (III sec.)
2. Deposizione della veste della Madre di Dio, a Costantinopoli (anno 458)
3. S. Giacinto, martire (II sec.); S. Anatolio, vescovo di Costantinopoli (V sec.); S. Flaviano, vescovo di Antiochia (VI sec.)
4. S. Andrea di Creta, il gerosolimitano (VIII sec.)
5. Santi Atanasio, Patonita e Lampadio, monaci (XI sec.); S. Stefano di Reggio Calabria, martire
6. S. Sisòe, il grande (V sec.); S. Atanasio, vescovo di Metone (V sec.)
7. Santa Ciriaca di Calabria (IV sec.); S. Tommaso del monte Maleo (X sec.); S. Paternò di Calabria
8. S. Procopio, magalomartire (IV sec.)
9. S. Pancrazio, vescovo di Taormina (I sec.)
10. Santi Leonzio, Daniele, Maurizio ed altri, martiri dell'Armenia (IV sec.)
11. Santa Eufemia, megalomartire (IV sec.)
12. Santi Proclo e Ilario, martiri (II sec.)
13. S. Gabriele, arcangelo; S. Stefano sabaita (VIII sec.)
14. Santi Aquila e Priscilla, coniugi (I sec.); S. Giuseppe, l'innografo (IX sec.)
15. Santi Giuditta e il figlio Quirico, martiri (III sec.)
16. Santi Atendgene e i suoi dieci discepoli, martiri (IV sec.)
17. Santa Marina, megalomartire (III sec.)
18. S. Emiliano, martire (IV sec.)
19. Santa Macrina, la giovane (IV sec.); S. Dio, monaco (V sec.)
20. Sant'Elia, il profeta di Tesbi (IX sec. a.C.)
21. S. Simeone, il folle di Dio (VI sec.); S. Giovanni del deserto (VI sec.)
22. Santa Maria Maddalena, la mirofòra (I sec.)
23. S. Ezechiele, il profeta (VI sec. a.C.); Santi Apollinare e Vitale, vescovi di Ravenna (I sec.)
24. Santa Cristina, martire (III sec.); S. Fantino il taumaturgo, monaco italo-greco (XII sec.)
25. Sant'Anna, la madre della Theotòkos; Santa Eufrasia, monaca (IV sec.); Santa Olimpia, la vedova (IV sec.)
26. Santa Parasceve, martire (I sec.); Santi Ermolao, sacerdote ed Ermippo, Ermòcrate, martiri (IV sec.)
27. S. Panteleimon, megalomartire (IV sec.)
28. Santi Pròcoro, Nicànore, Timòne, Parmenà, martiri (I sec.)
29. S. Callinico, martire (IV sec.); Sante Teòdota, e le sue tre figlie, martiri (IV sec.)
30. Santi Sila, Silvano e compagni, discepoli (I sec.)
31. S. Eudòcimo, il giusto (IX sec.)

## LLONAR

1. Shënjtra Kozmai dhe Dhamjani, vëllezër deshmorë, anargjirë
2. Kujtomi veshurin e shën Mëris Virgjër, e j'ëma t'Inzoti
3. Shën Jaqinti, deshmor; Shën Anatholi, peshpk i Kostantinopollit; shën Flavjani, peshpk i Antjoqes
4. Shën Ndreu i Kretës
5. Shënjtra Thanasi athoniti dhe Lampadhi, kallogjerë; Shën Stefani i Kallavrisë
6. Shën Thanasi, peshpk i Metonës
7. Shën Qiriaqia e Kallavrisë; shën Thomazi i malit Malleut; shën Paterni i Kallavrisë
8. Shën Prokopi, deshmor i madh
9. Shën Pankrati, pashpk i Taorminës
10. Shënjtra Lleonxi, Dhanjeli, Maurici, dhe tjerë, deshmorë e Armenjes
11. Shën Eufemia, deshmore e madhe
12. Shënjtra Prokli dhe Ilari, deshmorë
13. Shën Gavriili, kryeëngjëll; Shën Stefani i Savës
14. Shënjtra Shqiponji dhe e shoqja Prishila; Shën Josifi, bëjtari
15. Shënjtra Judhita dhe i biri Qiriku, deshmorë
16. Shënjtra Athinojeni me dhjetë nxënëse, deshmorë
17. Shën Marina, deshmore e madhe
18. Shën Emiljani, deshmor
19. Shën Makrina, e re; Shën Perëndiu, kallogjer
20. Shën Lliu, profiti i Tesvit
21. Shën Simeoni, i llavuri t'Inzoti; Shën Joani, i vetmitari
22. Shën Mëria Madallena, mirofòra
23. Shën Ezechielli, profiti; Shënjtra Apollinari dhe Vitalli, peshpkra Rave-nës
24. Shën Kristina, deshmore; Shën Fantini, çudibëri
25. Shën Ana, e j'ëma shën Mëris Virgjër; Shën Eufrasia, kallogre; shën Olimpia, e zeza
26. Shën Sqeva, desmhore; Shënjtra Ermollau, prift dhe Ermipi, Ermokrati, deshmorë
27. Shën Pandaliu, deshmor i madh
28. Shënjtra Prohori, Nihanori, Thimoni, Parmenau, deshmorë
29. Shën Kalliniku, deshmor; Shënjtra Theodòta me tri të bila, desmhore
30. Shënjtra Sila, Sillvani e tjerë, nxënëse
31. Shën Evdoqimi, i dreqti

## AGOSTO

1. Santi fratelli Maccabei, martiri (II sec.)
2. Trasporto delle reliquie di santo Stefano, protomartire (anno 450)
3. Santi Isacco, Dalmazio col figlio Fausto (IV sec.)
4. Santi fanciulli martiri (vedi 22 ottobre); Santo Stefano, vescovo di Roma (III sec.)
5. S. Eusinnio, martire (IV sec.)
6. SANTA TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE
7. Santi Domezio e i suoi due discepoli (IV sec.)
8. S. Emiliano, vescovo di Cizico (VIII sec.)
9. S. Mattia, l'apostolo (I sec.)
10. S. Sisto, vescovo di Roma (III sec.); Santi Lorenzo e il suo carceriere Ippolito (III sec.)
11. S. Euplio, martire di Catania (IV sec.)
12. Santi Fozio e Aniceto, martiri (IV sec.)
13. Trasporto delle reliquie di san Massimo, confessore (anno 680)
14. San Michea, il profeta (VII sec. a.C.)
15. DORMIZIONE DI MARIA VERGINE, LA MADRE DI DIO
16. S. Diomede, martire (IV sec.)
17. S. Mirone, sacerdote (III sec.); S. Elia di Calabria, monaco italo-greco (X sec.)
18. Santi Floro e Lauro, martiri (II sec.)
19. Santi Andrea, tribuno e i suoi soldati, martiri (III sec.); S. Bartolomeo di Messina, monaco italo-greco (XII sec.)
20. S. Samuele, il profeta (1010 circa a.C.); S. Antonio da Locri
21. S. Taddeo, discepolo (I sec.); Santa Bassa con i suoi tre figli (IV sec.)
22. Santi Agatònico e compagni martiri (IV sec.)
23. S. Lippo, martire (IV sec.)
24. S. Eutichio, martire (I sec.)
25. Trasporto delle reliquie di san Bartolomeo, apostolo; S. Tito, apostolo (I sec.)
26. Santi Adriano e Natalia, coniugi (III sec.)
27. S. Pimen, l'anacoreta (IV sec.)
28. S. Mosè l'etiopio, monaco (IV sec.)
29. Martirio di san Giovanni, il battezzatore (I sec.)
30. Santi Giovanni, Alessandro, Paolo patriarchi (VI, IV, IX sec.)
31. Deposizione della preziosa cintura della Madre di Dio

## GUSHT

1. Shënjtra Makabë, vëllezër dhe deshmore
2. Përsielli reliket shën Stefanit
3. Shënjtra Izakju, Dalmathi dhe i biri Fausti, deshmore
4. Shënjtra fëmijë deshmore; shën Stefani, peshpk i Romis
5. Shën Evsigju, deshmor
6. SHPËRFYTËRIMI E T'INZOTI
7. Shënjtra Dhomeiu me dy nxënësë, deshmore
8. Shën Emiljani, peshopk i Qizis
9. Shën Matia, apostulli
10. Shën Sisti, peshpk i Romis; Shënjtra Llorenxi dhe ruajtari Ipolitit, deshmore
11. Shën Eupli, deshmor i Katanis
12. Shënjtra Fotiu dhe Aniqethi, deshmore
13. Përsielli reliket shën Maksimit
14. Shën Mihjeu, profiti
15. TË FJETURIT SHËN MËRIS VIRGIËR, E J'ËMA T'INZOTI
16. Shën Djomedhi, deshmor
17. Shën Mironi, prift; shën Lliu i Kallavrisë, kallogjer
18. Shënjtra Flori dhe Llauri, deshmore
19. Shënjtra Ndreu, kreu dhe ushtarëtë e tij, deshmore; shën Varthollomeu i Mesinis, kallogjer
20. Shën Samuili, profiti; shën Ndoni i Lokris
21. Shën Thadeu, nxënës; Shën Vasa me tri bil
22. Shënjtra Agathoniku dhe shokë, deshmore
23. Shën Llupi, deshmor
24. Shën Eutiqi, deshmor
25. Përsielli reliket shën Varthollomeut; Shën Titi, apostull
26. Shënjtra Adhrjani dhe e shoqja Natallia
27. Shën Pimenu, vetmitari
28. Shën Moiseu, kallogjer
29. Presja e kryes shën Joanit pagëzorit
30. Shënjtra Joani, Llisandri, Pali kryepeshpëkra
31. Kujtomi brezin e shën Mëris Virgjër, e j'ëma t'Inzoti



# Indice

<b>Presentazione di Mario Pietro Tamburi</b>	7
<b>Introduzione</b>	11
1. Alle radici dei canti e delle tradizioni popolari	11
2. Elenco degli informatori	14
3. Ringraziamenti	15
Note fonetiche	17
<b>PRIMA PARTE</b>	
<b>L'eredità spirituale bizantina della Chiesa italo-albanese</b>	19
1. Considerazioni storiche sul rito bizantino degli italo-albanesi	21
2. Aspetti storici, religiosi e sociali della comunità italo-albanese di Lungro e della erezione dell'Eparchia	39
1. Il periodo italo-greco (dal sec. XI al sec. XV) (prima della venuta degli albanesi)	40
2. Il periodo italo-albanese (dal sec. XV ad oggi) (dopo la venuta degli albanesi)	53
	301

3. Annotazioni sul rito bizantino, sulla struttura architettonica della Cattedrale di Lungro, sulla venerazione delle sante icone	81
Schema delle chiese orientali	81
La struttura architettonica della chiesa bizantina	84
La venerazione delle sante icone	93
Considerazioni sul ruolo della Chiesa italo-albanese	95

## SECONDA PARTE

<b>Le festività dell'anno liturgico bizantino</b>	<b>99</b>
1. L'anno liturgico bizantino e il ciclo delle festività	101
1. Feste Despòtiche	106
2. Feste Theomitòriche	106
3. Feste dei Santi	107
2. Le festività a data fissa celebrate a Lungro	109
8 settembre: Natività di Maria Vergine	110
14 settembre: Esaltazione della S. Croce	116
6 novembre: S. Leonardo limosino, abate	121
21 novembre: Presentazione al Tempio di Maria Vergine	125
6 dicembre: San Nicola, vescovo di Mira	127
9 dicembre: Concepimento di sant'Anna	138
13 dicembre: Santa Lucia, vergine e martire	139
25 dicembre: Natale del Signore	141
1 gennaio: Circoncisione di Nostro Signore	151
6 gennaio: Santa Teofania di Nostro Signore	153
7 gennaio: S. Giovanni il battezzatore, memoria	159
2 febbraio: Incontro del Signore al Tempio con il Vecchio Simeone	160

25 marzo: Annunciazione di Maria Vergine	162
maggio-giugno: Le feste di II classe Vergine del Rosario; S. Antonio da Padova	164
24 giugno: Natività di S. Giovanni il battezzatore	166
29 giugno: Santi Pietro e Paolo	167
6 agosto: Santa Trasfigurazione del Signore	170
15 agosto: Dormizione di Maria Vergine	172

3. Le festività a ciclo mobile celebrate a Lungro	177
La grande festività della santa Pasqua	177
1. Il periodo delle 4 settimane che precedono la santa quaresima	178
2. Il periodo della grande e santa quaresima	182
La grande e santa settimana	191
Santa Resurrezione del Signore	214
Giovedì dell'Ascensione di nostro Signore	224
Domenica di Pentecoste	226
Domenica di tutti i Santi - memoria	229
Santa Maria dell'Icona	231
Domenica della Beata Vergine del Carmelo	235
Domenica di sant'Elia il profeta	242
Domenica di santa Maria del Monte	247

<b>Appendice</b>	<b>251</b>
Bibliografia essenziale	253
Tavole fotografiche	257
Calendario bizantino	273

UNIVERSITÀ  
DIB. LETT-LS  
LING  
9  
5 -  
21  
001001907  
FIRENZE

Finito di stampare  
nel mese di maggio 1993  
presso la tipolitografia del cav. Pino Benvenuto  
Città 2000 - Cosenza - Telefono e fax 0984 / 36843  
per conto dell'Editoriale progetto 2000



UNIVERSITÀ FIRENZE

GIOVANBATTISTA RENNIS

# La Tradizione Bizantina della Comunità italo-albanese

Lungro: il rito, le festività, la storia e le usanze



Giovanbattista Rennis è nato e vive a Lungro. Laureato in Lingue e Letterature Straniere Moderne e in Lettere Classiche, è docente di Lingue.

Ha frequentato per tre anni il Conservatorio di Santa Cecilia a Roma, è direttore della corale greco-albanese di Lungro «Paràdosis» (La Tradizione) e del coro polifonico «San Nicola di Mira».

Ha pubblicato diversi studi sulla poesia popolare albanese ed un saggio su Simeone Orazio Capparelli, un poeta arbëresh.

«L'intuizione di Giovanbattista Rennis è quella di vedere nella vita religiosa di un'intera comunità, nelle festività che scandiscono il tempo, nella fedeltà e nella conservazione di un rito, quello bizantino-greco, l'essenza di tutto il mondo arbëresh, che è ancora straordinariamente vivo, dopo cinque secoli dal suo insediamento in Italia.

L'opera del Rennis si articola in tre parti: l'eredità spirituale bizantina della Chiesa italo-albanese, con precisi e puntuali aspetti storici, religiosi e sociali sulla comunità di Lungro. Nella seconda parte tratta, in modo diffuso ed esauriente, dell'anno liturgico-bizantino e del ciclo delle festività del Signore, della Madonna e dei Santi principali, che si venerano a Lungro.

E' la terza parte, che raccoglie i canti popolari sacri di Lungro, a rendere il volume prezioso e fondamentale per la conoscenza e la definizione dell'identità di questa comunità arbëreshe. Ad un gruppo di giovani, Rennis, ha poi insegnato questi canti, la cui esecuzione, raccolta in una audiocassetta, impreziosisce questo lavoro».

Mario Pietro Tamburi

Lire 60.000

Volumi indivisibili

ISBN 88-85937-39-X

editoriale progetto 2000



Nella foto, la corale greco-albanese «I Paràdosis» (La Tradizione) diretta da Giovanbattista Rennis, davanti all'iconostasio della Cattedrale di Lungro.

La corale, istituita nel settembre del 1989 vuole far conoscere il ricco e antico patrimonio musicale-liturgico bizantino e paraliturgico arbëresh attraverso concerti sacri tenuti nelle chiese o nei teatri.

Durante i concerti i coristi, che vestono i pregiati costumi albanesi di Lungro, eseguono i canti nella loro forma più antica; esibiscono alcuni strumenti musicali tradizionali (karramunxat, fishkarolt, trokat), usati in diverse occasioni religiose paraliturgiche ma soprattutto espongono alcune delle sante Icone venerate dai fedeli arbëreshë di rito bizantino-greco.

Per informazioni telefono 0981/947689 - Lungro (CS)

Lire 60.000

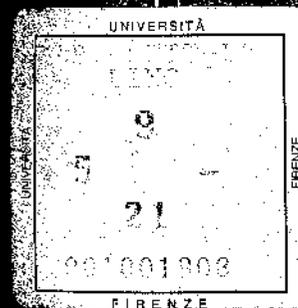
Volumi indivisibili

ISBN88-85937-39-X

GIOVANBATTISTA RENNIS

# La Tradizione Bizantina della Comunità italo-albanese

## I canti popolari paraliturgici di Lungro



editoriale progetto 2000

Lung. 1.001. 908

GIOVANBATTISTA RENNIS

LA TRADIZIONE  
BIZANTINA  
DELLA COMUNITA'  
ITALO-ALBANESE

I canti popolari  
paraliturgici di Lungro



editoriale progetto 2000

Lung  
no  
/ 21

RENNIS, Giovanbattista

La tradizione bizantina della comunità italo-albanese /  
Giovanbattista Rennis. - Cosenza : Editoriale Progetto  
2000, 1993.

2 v. ; 21 cm + 1 musicassetta

Vol. 1: *Lungro : il rito, le festività, la storia e le  
usanze.* - 303 p. : ill. ISBN 88-85937-39-X

Vol. 2: *I canti popolari paraliturgici di Lungro.* - 83 p. :  
ill. ISBN 88-85937-39-X

1. Lungro - Vita sociale - Sec. 11.-20. 2. Feste religiose -  
Lungro. 3. Canti popolari sacri - Lungro.

394

(Scheda catalografica a cura della Biblioteca Civica di Cosenza)

In copertina: «I Anàstasis / La Resurrezione del Signore»  
(Cattedrale di Lungro).

© editoriale progetto 2000

Prima edizione, Cosenza, maggio 1993.

ISBN 88-85937-39-X

Per informazioni sulle opere pubblicate ed in programma e per proposte  
di nuove pubblicazioni ci si può rivolgere a:

Direzione editoriale progetto 2000, via Daua Parma, 17  
87100 Cosenza - Telefono e Fax 0984 / 74837.

## PRESENTAZIONE

*La raccolta sistematica della letteratura orale rappresenta ancora uno dei più urgenti obiettivi che si pone alla nostra attenzione per la valorizzazione della cultura arbëreshe. Tale urgenza nasce dalla constatazione che l'ingente patrimonio di testi folclorici che fanno parte della tradizione culturale degli albanesi d'Italia - in parte non ancora registrato e catalogato e privo perciò di documentazione - rischia seriamente di essere cancellato dall'inarrestabile processo di omologazione che, sotto il rullo compressore della cultura tecnologica, interessa tutte le comunità etniche minoritarie nella nostra società e nel nostro tempo.*

*Per fortuna molto è stato già fatto in questo campo, dal secolo scorso sino ai giorni nostri, ad opera di tanti intellettuali italo-albanesi che si sono interessati, attraverso la raccolta e la trascrizione di testi di prosa e poesia popolare, di tramandarci segmenti importanti della memoria storica dell'identità minoritaria arbëreshe. Anche le cattedre universitarie italiane di Lingua e letteratura albanese si sono impegnate in questa direzione, promuovendo con la collaborazione degli studenti indagini dirette "sul campo" nei centri albanofoni dell'Italia meridionale e conservando nei propri archivi centinaia di tesi di laurea sull'argomento, che hanno uno straordinario interesse linguistico ed etnografico.*

*E proprio da una tesi di laurea – la prima in assoluto ad essere stata difesa in Lingua e letteratura albanese presso l'Università della Calabria, sotto la guida del prof. papà Francesco Solano, nell'anno accademico 1976-77 – che è nata tale raccolta di Giovan Battista Rennis sui canti sacri tradizionali della comunità albanofona di Lungro, in provincia di Cosenza. Essa ha avuto l'apprezzamento e il plauso dell'intera commissione di laurea, che, nell'assegnarle il massimo del punteggio e la dignità di stampa, ha inteso complimentarsi con l'autore per la seria e meticolosa ricerca da lui condotta sulla poesia popolare albanese della comunità lungrese, ricerca corredata da una puntuale trascrizione dei testi e dalla loro notazione musicale. Dopo aver pubblicato qualche anno addietro parte del suo lavoro di tesi, che ci ha restituito l'opera poetica in gran parte inedita di una figura sinora pressoché sconosciuta della letteratura popolare arbëreshe quale Simeone Orazio Capparelli, Giovan Battista Rennis ci propone ora l'altra parte della sua pregevole tesi di laurea con questa interessante e completa raccolta di canti religiosi arbëreshë della tradizione lungrese.*

*Dopo le raccolte "storiche" di canti religiosi italo-albanesi curate o pubblicate da G. Variboba, G. Schirò, A. Argondizza e M. Marchianò, e quelle più recenti edite da A. Bellusci e F. Falduto, questa di G.B. Rennis viene ad arricchire significativamente le nostre conoscenze testuali e musicali sulla cultura popolare arbëreshe di ispirazione religiosa, collocata ed analizzata all'interno della tradizione bizantina della comunità albanofona di Lungro, sede dal 1919 della Eparchia istituita dalla S. Sede per i fedeli cattolici di rito bizantino-albanese dell'Italia continentale.*

*Rispetto ad altri pur lodevoli tentativi fatti nel passato in questo campo di studi, il contributo che ci viene qui offerto dal Rennis ha una sua indubbia peculiarità e originalità, rappresentando la prima sistematica e organica presentazione del reperto-*

*rio di canti sacri di tradizione orale di una comunità albanese d'Italia, completa di trascrizione – musicale e verbale – analisi, storia dei testi e documentazione sonora. Da questa raccolta emerge chiaramente un importante segmento, storico e musicale, della vita socio-religiosa della comunità lungrese, che ci permette di cogliere anche le reali modalità di espressione e trasmissione dell'oralità all'interno della nostra cultura tradizionale.*

*L'oralità, seguendo lo schema interpretativo fornitoci da Paul Zumthor (cfr. al riguardo la sua interessante opera «La presenza della voce». Introduzione alla poesia orale, Bologna 1984, p. 36) nella cultura popolare arbëreshe, tradizionale e non, si configura come un'oralità coesistente con la scrittura – trattandosi di un'oralità mista oppure di una oralità secondaria – e non, come ingenuamente e falsamente si ritiene da parte di più di qualcuno, di una oralità primaria e immediata, condizione questa che è tipica invece delle comunità analfabete che sono senza contatto con la "scrittura". Ora si sa che in una società caratterizzata da un'oralità mista l'influenza dello scritto rispetto alla oralità rimane esterna, parziale e ritardata, mentre l'oralità secondaria si (ri) compone a partire dalla scrittura, dipendendo essa dalla esistenza di una cultura "letterata". In ogni modo, sia nel caso di una oralità mista che di una oralità secondaria, si ha a che fare con una oralità senza analfabetismo.*

*Ed è questa la situazione che caratterizza attualmente la cultura popolare italo-albanese. Pur nella difficoltà di poterla rapportare a un quadro omogeneo di tratti comuni, essa si può dire che viva oggi il delicato passaggio da una oralità mista a un'oralità secondaria, contrassegnato da una sempre più marcata influenza dell'italiano come lingua privilegiata sia della scrittura che della cultura "letterata". Di ciò sono una evidente riprova alcune nuove forme di poesia orale rappresentate e vei-*

colate da alcuni testi di canzoni moderne arbëreshe. Di fronte però alla prospettiva che vede la vecchia oralità sopravvivere ed evolversi in nuova oralità meccanicamente mediata, trasmessa cioè dai mass media, c'è da chiedersi se una cultura come quella arbëreshe possa eventualmente continuare ad assicurare ad alcune sue espressioni tradizionali, tra cui vanno annoverati i canti del repertorio folclorico qui esaminato, il pieno valore funzionale che esse possedevano un tempo e che oggi possono apparire delle mere sopravvivenze culturali.

La risposta non è facile, soprattutto se i vari soggetti sociali ed istituzionali operanti all'interno dell'etnia arbëreshe – compresa la Chiesa locale di rito bizantino, unico punto di forza e di aggregazione in una realtà così marginale e frammentata – non si sentono effettivamente e concordemente impegnati a colmare, da una parte, il solco sempre più profondo oggi esistente tra cultura dominante e cultura dominata, cioè tra cultura maggioritaria italiana e cultura minoritaria albanese, e, dall'altra, ad arricchire e sviluppare la tradizione arbëreshe – che è nel contempo tradizione linguistica, culturale e religiosa – con una sensibilità moderna e aperta al nuovo, evitando il rischio che ritengo esiziale di finire per considerare la propria identità chiusa e ripiegata su se stessa, condannata così alla immutabilità e alla sua irreversibile atrofizzazione.

Anche per questo motivo il lavoro di Giovan Battista Rennis ci sembra particolarmente utile e prezioso poiché ci aiuta a riscoprire nella sua autenticità un aspetto rilevante proprio di quella dimensione dinamica che ha consentito nei secoli passati alla nostra cultura, prevalentemente ma non esclusivamente orale, di radicarsi, attraverso forti momenti di identificazione e di coesione – sia etnica che spirituale – nella memoria collettiva della comunità.

**Francesco Altimari**

## ANALISI STORICA, RELIGIOSA, SOCIOLOGICA E MUSICALE DEL CANTO POPOLARE ITALO-ALBANESE

### a. Genesi del canto popolare italo-albanese

Il patrimonio musicale italo-albanese, sia quello a carattere sacro che profano (canti d'amore, epici, estemporanei), affonda le radici nell'antica tradizione melurgica bizantina. La Chiesa italo-albanese, infatti, fin dal XV secolo, è stata l'unica depositaria dell'intero patrimonio spirituale e culturale degli arbëreshë e l'unica a tenere i contatti con la madre-patria attraverso il patriarcato ortodosso di Ochrida che «ha considerato gli albanesi sotto la sua giurisdizione canonica fino al XVI secolo» nonostante, questi, si fossero già stanziati in Italia<sup>1</sup>.

I canti della liturgia di san Giovanni crisostomo hanno permeato la musica popolare arbëreshe in cui si configurano le medesime caratteristiche della melurgia bizantina, quali la ricchezza di semitoni, le strutture ritmiche che variano da un tempo "lento quasi monotono" a un tempo "veloce-movimentato", il variegarsi continuo di passaggi dalla tonalità maggiore a quella minore e viceversa.

1, F. ALTIMARI, M. BOLOGNARI, P. CARROZZA, *L'esilio della parola*, Ets, Pisa, 1986, p. 5.

Fondamentale è stata la presenza attiva dei sacerdoti (papàs-zoti) nelle comunità italo-albanesi non solo dal punto di vista spirituale, ma anche culturale e sociale. Essi sono stati gli autori della maggior parte dei canti paraliturgici, attingendo alla tradizione bizantina liturgica, teologica, innologica.

La loro attività melurgica avrà il massimo splendore soprattutto fra i secoli XVII e XVIII. Nella comunità arbëreshe di Sicilia ricordiamo l'arciprete di Piana degli Albanesi, Nicolò Brancato (1675-1741), compositore di diverse poesie con motivi religiosi. Nella comunità arbëreshe di Calabria fanno spicco Giulio Variboba, Antonio Santori, dei quali si tratterà più avanti, Francesco Avati (1717-1800), di Macchia Albanese, rettore del collegio Corsini a San Benedetto Ullano, il primo ad occuparsi della raccolta di canti popolari; opera, purtroppo, andata perduta.

Inoltre, l'attività musicale e culturale dei sacerdoti-poeti arbëreshë ha arricchito il vocabolario albanese elevando l'idioma, circoscritto alla realtà contadina, a strumento di preghiera ed alimentando, così, la sopravvivenza della lingua parlata dai Padri in seno alla comunità di lingua italiana. Vi è, infatti, un 5% di vocaboli che appartiene al patrimonio linguistico del greco antico e moderno, soprattutto del greco liturgico, importato dai Padri, dall'Albania e, in modo particolare, dalla Morea (o Peloponneso, penisola della Grecia meridionale, di cui Corone è stata una delle città più importanti nel periodo medioevale).

Fra i vocaboli più comuni ricordo: *skomollì* (confessione), *Theòs* (Dio), *parkalesën* (pregare) e così via.

Scrivono Fadil Karakaçi che i canti italo-albanesi, in modo particolare quelli a carattere religioso, «hanno mantenuto il culto della lingua e delle costumanze della patria di origine pur

vivendo tra popolazioni diverse»<sup>2</sup>. Non solo. I canti sono stati valido strumento di preghiera per i fedeli che praticavano un rito, quello bizantino, caratterizzato da una forte presenza di elementi simbolici, espresso in lingua greca, per cui essi fungevano da canale di trasmissione fra la fede semplice della gente e le profonde verità della religione cristiana, filtrate attraverso l'antica Tradizione dei santi Padri della Chiesa d'Oriente.

Preciso era, dunque, l'obiettivo dell'autore di canti paraliturgici, strumenti di preghiera: ogni fedele doveva appropriarsi dei contenuti liturgici e teologici della spiritualità bizantina.

Il testo dei canti, creato a scopo didattico-educativo, diventava per i sacerdoti l'elemento-base, il fatto primario, a cui soltanto dopo si aggiungevano gli elementi melurgici, spesso creazione estemporanea degli stessi fedeli.

Ciò è anche dimostrato dal fatto che diversi canti popolari sono giunti fino a noi, non con una propria melodia, ma soltanto a livello recitativo (es. la *Kalimera* di santa Lucia).

Una delle caratteristiche fondamentali dei testi è la forma semplice, adatta ai fedeli, di cui la maggior parte non sapeva né scrivere né leggere nella propria lingua materna, perché potessero facilmente recepire i contenuti spirituali.

I canti popolari non sono composizioni d'arte, giochi letterari; non sono, dunque, lirici. Scrive, a proposito, il Toschi che «di tutta la poesia popolare, quella religiosa è la più importante per la sua origine, per i suoi contenuti, per la sua entità e soprattutto per la sua semplice e reale bellezza»<sup>3</sup>.

Gli unici elementi letterari che compaiono nei canti sono le figure retoriche e, in particolar modo, la similitudine e le com-

2. F. KARAKAÇI, «Problemi albanesi», *Koha jonë*, anno II, 1962.

3. P. TOSCHI, *La poesia popolare religiosa*, Studium, Firenze, 1935, p. 2.

parazioni di cui sono piene le letterature antiche e moderne.

Nel repertorio musicale paraliturgico di Lungro diversi canti testimoniano lo sforzo letterario dei sacerdoti nella trasposizione in forma semplice dei contenuti della spiritualità bizantina. Alcuni distici del canto di san Nicola, ad esempio, sviluppano i temi del *troparion* liturgico in onore del santo (Kanonna pïsteos); così dicasi per il canto di Natale in cui l'autore evidenzia alcuni importanti momenti della Natività del Signore ispirandosi alla rappresentazione iconografica bizantina.

La maggior parte dei canti è scritta in versi settenari con gli accenti rispettivi sulla terza, quinta e settima sillaba.

Ecco l'esempio di un distico dal canto di san Nicola:

– shin i Kolli vej e vin

1 2 3 4 5 6 7

○ ○ – ○ – ○ –

– me një bastun si karabin

1 2 3 4 5 6 7

○ ○ – ○ – ○ –

Il settenario, nella sua brevità, crea effetti melodici assai delicati e vari in quanto l'accento se cade, ad esempio, sulla sesta sillaba, l'altro accento può cadere su una delle prime quattro.

I versi, in genere, seguono la rima baciata (a-a/b-b), anche se è più corretto affrontare il discorso in termini di assonanza o consonanza, forme proprie della poesia popolare (forma imperfetta di rima), presenti nella poesia più antica. L'assonanza è la ripetizione delle medesime terminazioni, sia come corrispondenza di vocali (porta-corda) che di consonanti (parto-canto).

Un'altra caratteristica del canto popolare è quella di svilupparsi, spesso, in termini di diglossia. Nel medesimo testo si assiste all'alternarsi di "soggetti" a cui il canto è indirizzato.

Ad esempio:

distico n. 1: sanda Kriqja na sallvoi/gjith jetin ajo mbaroi  
(soggetto: la santa Croce)

distico n. 6: Ndë Kriqet vdiqe ti mbi dhe/ndë qiell u hipe  
gjellen na dhe (soggetto: il Signore)

(tratto dal canto in onore della santa Croce).

Circa la struttura musicale dei canti paraliturgici, si rileva la forma semplice e lineare delle melodie attraverso lo sviluppo di intervalli brevi. Scrive il Mila che «di fronte alla melodia semplice e alla timidezza degli intervalli è difficile che il canto popolare si allontani dai comuni mutamenti di tono e di registro di tono»<sup>4</sup>.

Dunque, canto e poesia si identificano in quanto sono due strutture dalla forma semplice, lineare, facili ad essere apprese e memorizzate. Era antica tradizione in tutta l'area balcanica e greca cantare o recitare le poesie con l'accompagnamento di uno strumento musicale (in genere la lira). E' nell'area mediterranea che affonda le radici il canto liturgico bizantino dove la poesia più antica, chiamata mèlica (dal greco melos/canto) veniva proposta in diverse circostanze. Per i canti di nozze, ad esempio, venivano composti gli *epitalami*; per i canti di lode, gli *enkomi*; per i canti funebri, i *treni*. Di questi generi è molto ricca la tradizione liturgica bizantina.

Basti ricordare i canti dei treni (lamentazioni) del Venerdì santo o i canti degli *enkomi* del Sabato santo. Così dicasi per

4. M. MILA, *L'esperienza musicale e l'estetica*, Einaudi, Torino, 1956, p. 49.

la tradizione italo-albanese di cui si conoscono "këngat e martesës" (canti epitalami) e "vajtimet" (lamentazioni funebri).

E' interessante ricordare, infine, che alle melodie popolari italo-albanesi ha attinto gran parte della tradizione liturgica del monastero italo-greco di Grottaferrata dove ancora oggi la *Schola cantorum* esegue gli antichi canti, le cui fonti risalgono ai codici trascritti dai monaci amanuensi e alla tradizione orale delle comunità ecclesiali albanesi di Calabria e di Sicilia.

### b. La trasmissione orale del canto popolare

La tradizione orale è stata una delle caratteristiche non solo della poesia albanese ma anche di quella greca di cui è stata tramandata oralmente gran parte della musica bizantina. Le comunità della Chiesa ortodossa hanno mantenuto la tradizione orale fino agli inizi del nostro secolo, vale a dire, al periodo dell'introduzione della stampa e della riforma del Crisanto. Il Di Salvo afferma che gli albanesi, venuti dalla Grecia, hanno portato la tradizione musicale liturgica, considerata epigona di quella greca. I canti paraliturgici che si rifanno alla tradizione bizantina hanno evitato l'indirizzo occidentale, conservando gelosamente il sistema modale, il sistema di composizione e gli stili, questi ultimi richiesti dalle esigenze liturgiche. Anche i canti non molto antichi della tradizione italo-albanese, quelli cioè posteriori alla venuta degli albanesi in Italia, sono stati composti secondo le direttive sopracitate per cui a tutti gli effetti fanno parte del deposito tradizionale. A queste conclusioni sono giunti eminenti studiosi come Tardo, Hoeg, Tylliard.

Il fenomeno della tradizione orale si sviluppa anche nel periodo medioevale, con l'attività dei "troubadours" (a sud della Francia) e dei "trouvers" (a nord della Francia) che

allietavano le serate dei signori feudali con ballate, canzoni d'amore o d'avventura (les chansons de geste).

Il canto popolare si esprime con alcune caratteristiche proprie di cui la più interessante è quella di diventare in poco tempo «patrimonio espressivo di una collettività»<sup>5</sup> e di espandersi in tutta l'area interessata, nel nostro caso, in quella albanofona.

Il canto, a mano a mano che si espande nelle diverse comunità, subisce inevitabilmente delle modifiche, raggruppate essenzialmente in tre momenti:

- modificazioni elementari;
- sviluppo e raccorciamento;
- contaminazione.

Esempio di modificazione elementare:

- |  |  |
|--|--|
| a. Po shkoi moti e vate<br>çë ti më lipisnje mua<br>nani zjarmi t'u shua<br>andaj më harrove ti. | b. Po vate moti ai vate<br>kur ti më lipisnje mua<br>nani zjarri t'u shua<br>e pa kushenxe ti. |
|--|--|

(tratto dalla poesia popolare del Cerrigone).

I distici della parte "a" sono nella forma originale della parlata di S. Giorgio Albanese; i distici della parte "b" sono le modificazioni riportate nella parlata di Lungro.

Esempio di sviluppo e raccorciamento:

cfr. il canto in onore di santa Lucia o di san Giuseppe.

Esempio di contaminazione:

cfr. i due canti in onore di san Nicola.

L'elemento melodico subisce lo stesso fenomeno. Vi è, ad esempio, il canto di san Nicola (Shin i Kolli vej e vin) di cui il

5. P. TOSCHI, *Il folklore*, Studium, Roma, 1969, p. 108.

tema melodico viene applicato a canti in onore di altri santi (san Francesco di Paola, san Francesco Saverio, sant'Antonio da Padova). Lo stesso fenomeno può verificarsi al contrario: a un tema melodico possono essere applicati diversi testi. Quest'ultimo è molto comune al repertorio dei "vjershe".

Il canto popolare non si espande da una comunità all'altra, ma per aree, di cui, per ciò che concerne le comunità albanofone dell'Italia peninsulare, si possono individuare sostanzialmente tre:

- a. *l'area del Pollino* (Acquaformosa, Lungro, Firmo, S. Basile, Frascineto, Ejanina, Plataci, Civita, Spezzano Albanese);
- b. *l'area di Sibari* (S. Demetrio Corone, S. Giorgio Albanese, S. Sofia d'Epiro, Vaccarizzo, S. Benedetto Ullano, Marri, S. Cosmo Albanese);
- c. *l'area lucana e l'estremo nord calabrese* (S. Paolo Albanese, S. Costantino Albanese, Plataci, Castroregio).

Ai fini di una ricerca "sul campo", è importante procedere per aree in quanto, come afferma il Koliqi, nel momento in cui si va alla radice del canto popolare vi è il rischio di sbagliare perché, col tempo, il canto si trasforma e si perdono i connotati originali e la stessa origine di provenienza.

Inoltre, essendo per la maggior parte dei canti, ignoti l'autore, il titolo (spesso è il primo verso che funge da titolo), la data della composizione, il luogo di provenienza, diventa difficile per il ricercatore individuare gli elementi che dovrebbero portare alle radici del canto, mentre sarebbe più conveniente procedere per aree in quanto si può collocare l'origine del canto soltanto entro i confini territoriali.

Ad esempio, il canto "Kopile, moj Kopile" è comune all'area del Pollino ma non a quella lucana, mentre il canto

"Moj ti pula këmbaleshi" è comune all'area lucana, ed è sconosciuta del tutto nella zona del Pollino.

Se per i canti profani vi sono problemi di collocazione temporale e geografica, non la stessa cosa succede per i canti popolari paraliturgici, caratterizzati da alcuni elementi-base che danno la precisa collocazione di un determinato canto:

- a. le festività religiose (particolarmente quelle riferite ai santi), hanno un campo ristretto di espansione territoriale. Ad esempio, le festività in onore di sant'Elia o di san Francesco Saverio, nell'area del Pollino, sono comuni soltanto a Lungro per cui probabilmente i canti eseguiti in loro onore sono originari di Lungro. Anche le comunità che festeggiano lo stesso santo (es. a S. Sofia d'Epiro e a Firmo, il patrono è sant'Atanasio il grande) hanno un campo ristretto per determinare la provenienza del canto, premesso che nelle due comunità si conosca lo stesso canto.
- b. la descrizione del canto rispecchia alcuni particolari, propri della statua o del quadro che raffigurano il santo. Ad esempio, il verso n. 1 del canto di san Leonardo così si esprime: "Shin Linardi me katinin"; il verso n. 2 del canto di san Nicola: "ato tri molla çë mban ndir duar".
- c. la descrizione del canto rispecchia alcuni luoghi particolari di quel determinato paese menzionando, alcune volte, il nome del paese stesso. Ad esempio, cfr. il canto di san Nicola (Kastitàs ti pasëhjiërë), di san Francesco di Paola, di sant'Antonio da Padova.

I canti paraliturgici che invece non rientrano nel discorso finora esposto, ma che hanno varcato gli stessi confini delle

aree precedentemente descritte, sono le kalimere, composte da alcuni poeti quali il Variboba e il Santori<sup>6</sup>.

Le kalimere sviluppano in modo particolare i temi della passione del Signore. Il termine "kalimera" deriva dal greco e significa "buongiorno" (kalè-emèra). E' un tipo di canto che trova origine nei celebri canti popolari denominati "cheldonisti" o "koronistài" (letteralmente significa: coloro che fanno la questua con la cornacchia), in uso nei vari periodi festivi dell'anno in cui i ragazzi andavano di casa in casa con una rondine o una cornacchia a dare il buongiorno e ottenere in cambio doni. Di queste tradizioni greche ci parla Fenice di Colofene (periodo ellenistico) di cui sono conservati alcuni frammenti in giambo-coliambo.

Nelle comunità italo-albanesi l'uso di comporre kalimere risale al XVII secolo, ma probabilmente la tradizione di cantarle rimonta a epoche più antiche e precisamente alla venuta degli albanesi in Italia. Alcuni studiosi pongono l'origine delle kalimere in periodi ancor più remoti, durante la fioritura dei canti sviluppatisi nell'area alessandrina e costantinopolitana

6. L'autore italo-albanese di canti popolari più conosciuto è Giulio Variboba. Nato a S. Giorgio Albanese, nel 1725, a ventisei anni viene nominato rettore del collegio Corsini dove era stato allievo, ma alla cui nomina il sindaco e la popolazione di S. Benedetto Ullano si oppongono, per cui sarà costretto a rinunciare. Nominato sacerdote di rito bizantino, ha cercato in tutti i modi di introdurre il rito latino, ma inutilmente. Dal 1761 in poi lo troviamo a Roma dove morirà all'età di 64 anni, il 31 dicembre 1788. A Roma pubblicherà l'opera "Gjiella shën Mërisë Virgjër" / La vita della santa Vergine Maria, edita nel 1762. La poesia del Variboba è schietta e popolare. Emergono diversi anacronismi che rendono l'opera più avvincente. Fa recitare, ad esempio, il rosario alla Vergine (!). Lo stile è semplice e la lingua usata è quella parlata dai suoi concittadini, intessuta di molti calabresismi. I suoi canti sono diventati popolari in tutta l'area albanofona. Cfr. G. FERRARI, *G. Variboba e la sua opera poetica albanese*, Cressani, Bari, 1965.

del IV secolo, ai tempi dei vescovi cappadoci, Basilio il grande, Giovanni crisostomo e Gregorio di Nazianzo i quali, con le loro opere, hanno offerto gli strumenti idonei per la creazione di innumerevoli inni liturgici.

Fra le opere ricordo il "Kristòs pàskos" di Gregorio nazianzeno, dove emergono parecchie analogie con i canti liturgici italo-greci e i canti paraliturgici.

\* \* \*

I canti popolari paraliturgici si dividono in due gruppi:

- a. *canti a struttura semplice*;
- b. *canti a struttura complessa*.

I canti a struttura semplice sono facilmente riconoscibili perché hanno uno sviluppo monovalente. Sono composizioni che evidenziano in modo particolare un tema centrale, in genere quello degli enkomi/le lodi, che abbracciano vari aspetti della descrizione del santo venerato: la bellezza fisica, la potenza dei miracoli, la bontà e così via. Gli enkomi si intrecciano a loro volta a una serie di invocazioni (richieste di grazie, soprattutto per ciò che si riferisce ai beni materiali come la salute, il benessere...).

Non è da escludere che parecchi di questi canti siano stati composti dai fedeli stessi. D'altronde, la letteratura popolare italo-albanese è piena di poeti estemporanei (Capparelli, Cerigone).

I canti a struttura complessa hanno uno sviluppo polivalente in quanto trattano diversi temi che vanno dagli enkomi alla descrizione, in sintesi, della vita del santo; dalla richiesta di grazie spirituali e materiali alle riflessioni ispirate ai vangeli, agli inni liturgici, alle composizioni iconografiche. I canti a struttura complessa sono certamente opera di sacerdoti, pre-

parati sia negli studi a indirizzo orientale che occidentale. Non dimentichiamo che a Lungro, fin dal secolo XVI, la Chiesa italo-albanese ha avuto parecchi sacerdoti, diaconi e novizi che, probabilmente, hanno attinto, per le loro composizioni, alla tradizione musicale italo-greca del monastero di "S. Maria delle Fonti" (Cfr. I parte, par. 2).

Dei canti paraliturgici di Lungro che appartengono al gruppo a struttura semplice cito: Shin Frangjisku Saveri, Sin Andoni, Viti i ri, Sanda Lluçia. Dei canti che appartengono al gruppo a struttura complessa cito: Kastitat ti pasëhjrë, Kalimera shin Bombinit, Sanda Kriqja.

### c. La tipologia esecutiva del canto popolare

Per comprendere i modi di esecuzione dei canti popolari di Lungro e delle altre comunità arbëreshe in genere, tramandati oralmente fino agli anni 40/50, è opportuno distinguere due diverse tipologie musicali:

- a. *i canti a struttura aperta;*
- b. *i canti a struttura chiusa.*

I canti a struttura aperta sono da considerarsi relativamente moderni, collocabili fra la seconda metà dell'800 e gli inizi del '900.

Hanno subito, già dal momento della loro creazione, gli influssi della musica occidentale. Se dal punto di vista linguistico-letterario i canti a struttura aperta devono essere considerati a pieno diritto parte integrante della tradizione arbëreshe, dal punto di vista melurgico ci troviamo di fronte a composizioni legate a modelli tipicamente occidentali, quali i ritmi, gli accenti musicali, i tempi e i modi di esecuzione.

Questo fenomeno si è sviluppato in modo particolare con i canti profani (di genere lirico, ninne-nanne) che hanno conservato i testi antichi dei vjershe (distici cantati in modo estemporaneo) ma sono stati proposti in una veste musicale "moderna". Ad esempio i canti d'amore, conosciuti particolarmente nell'area del Pollino, "Kopile moj kopile", "Oj ill i bukur", "Si një grast me trandafille", sono stati tramandati privi di un testo definito.

Il cantore, infatti, che esegue questo tipo di canto, può servirsi di qualsiasi distico del repertorio d'amore dei vjershe e applicarlo alla melodia dei canti sopracitati.

Fra gli esempi di canti paraliturgici di Lungro appartenenti al gruppo a struttura aperta cito: Shin Kolli vej e vin, Shin Frangjisku Saveri, Shin Janji, Shin Frangjisku e Paullit.

I canti a struttura chiusa sono i più antichi, databili fra la fine del '600 e gli inizi del '700, sia per la struttura musicale e i modi di esecuzione, che per il fatto di essere riferiti alle festività più antiche celebrate a Lungro (ad esempio Shin Kolli, Shin Lliri, Shin Mëria e Gushtit).

Questi canti non sono arrivati fino a noi nella loro forma originale, ma hanno conservato le cadenze e i modi, propri della melurgia bizantina. Infatti, possono essere collegati ai canti del tono I dorico e del tono V ipodorico. L'elemento-base dei canti a struttura chiusa è il tipo di esecuzione a due voci: la melodia e la voce dell'accompagnamento. Quest'ultima, non corrisponde alla seconda voce; agisce in funzione al mantenimento tonale e si sviluppa all'interno della melodia stessa, toccando intervalli di seconda, di quarta e di quinta, rispetto al tema della melodia eseguito dal cantore.

Le cadenze ritmiche variano a seconda la sensibilità del cantore per cui la trascrizione musicale di questi canti diventa

relativa in quanto è solo un mezzo per l'analisi musicale, mentre lo studio di un canto va oltre la semplice trascrizione. Né, d'altronde, la trascrizione, la più accurata, può riprodurre il documento sonoro. Per questa semplice ragione ho ritenuto opportuno il tipo di trascrizione musicale libero.

Un esempio chiarisce meglio il concetto. Trascrivere un canto nella scala temperata significa riunire sotto il *lab* (bemolle) anche il *sol*  $\sharp$  (diesis) e i quarti di tono, evitando, però, la varietà di suoni compresi fra le note di "sol" e "la". E' più semplice, invece, che questa varietà di suoni venga tramandata oralmente.

I canti di Lungro registrati sull'audio-cassetta sono stati eseguiti nella loro forma tradizionale. Solo alcuni di essi sono stati arricchiti dalla voce dell'ison, a modello dei canti liturgici bizantini tuttora eseguiti nel monastero italo-greco di Grottaferrata, che risalgono al periodo del basso medio-evo.

Una delle caratteristiche fondamentali del modo di eseguire i canti popolari è l'assenza di accompagnamento strumentale. Il De Rada, nella terza edizione del *Milosao*, scrive che «il canto presso gli Albanesi non si esegue con l'instrumentale né si scioglie a solo». Il Dorsa, in un articolo apparso su "Il Calabrese", nel 1843, puntualizza che «i canti calabro-albanesi si uniscono a due cori; l'uno ripete il verso e l'altro cantando improvvisa». D'altronde, la musica liturgica bizantina non ammette esecuzioni strumentali. E' noto lo sdegno che provavano i greci nell'assistere alle funzioni di rito latino con l'accompagnamento dell'organo: «Itali omnes athei!» (Gli italiani sono tutti ate!).

In mancanza dello strumento (musica impura), l'Oriente rafforza lo strumento naturale, la voce (musica pura) passando dal canto di tipo monodico al canto a due voci.

I canti a struttura chiusa, non essendo collocabili in tempi musicali definiti, si presentano con caratteristiche cadenze monotone, già ravvisato da diversi studiosi come lo Scura e il De Grazia, il quale ne "I Canti popolari albanesi" parla di «cantilene monotone come lo scorrere lento di un fiume». Canti di forma rozza e genuina, come scrive il Dorsa, in quanto «non hanno subito influsso alcuno come è avvenuto in altre Nazioni». Forma rozza, dunque, aritmica, del canto popolare arbëresh che «ha un non so che di uniforme e monotono che riesce gradevole all'orecchio»<sup>7</sup>.

7. A. SCURA, *Gli Albanesi in Italia*, Brenner, Cosenza, 1962, p. 142.

## SCHEDATURA DEI CANTI POPOLARI PARALITURGICI DI LUNGRO

I canti sono presentati secondo l'ordine delle festività dell'anno liturgico bizantino.

### a. I canti delle festività a data fissa

1. Sanda Kriqja / La santa Croce (14 settembre)
2. Shin Linardi / San Leonardo (6 novembre)
3. Shin Kolli / San Nicola (6 dicembre)
4. Kastitat ti pasëhjirë / Specchio di castità (kalimera di san Nicola)
5. Shin Frangjisku Saveri / San Francesco Saverio (3 dicembre)
6. Shin Frangjisku e Paullit / San Francesco di Paola (6 dicembre)
7. Kalimera sanda Lluçisë / Kalimera di santa Lucia (13 dicembre)
8. Kalimera shin Bombinit / Kalimera del santo Bambino (25 dicembre)
9. Viti i ri / L'anno nuovo (1 gennaio)

10. Sin Andoni / Sant'Antonio (13 giugno)
11. Shin Janji / San Giovanni (24 giugno)
12. Shin Mëria e Gushtit/ Santa Maria di Agosto (15 agosto)

**b. I canti delle festività a data mobile**

13. T'ënjtezin e madhe / Il Giovedì grande (I kalimera di passione)
14. E ftesa t'Inzot / Ho peccato contro il Signore (II kalimera di passione)
15. Shin Mëria rrij ka Pondi / Santa Maria stava al Ponte (III kalimera di passione)
16. Shin Xhusepa / San Giuseppe (IV kalimera di passione)
17. Kallaru, Shpirt i Shënjt / Scendi, Spirito Santo (periodo di Pentecoste)
18. Shin Mëria e Konxis / Santa Maria dell'Icona (ovvero di Costantinopoli)
19. Fala e mirë e Zonja shin Mëri / Gioisci, o Signora santa Maria (periodo del novenario della Beata Vergine del Carmelo)
20. Shin Lliri / Sant'Elia
21. Shin Mëria e Malit / Santa Maria del Monte.

I canti sono stati eseguiti dalla corale di Lungro "I Paràdosis/La Tradizione", diretta dall'Autore.

**1. SANDA KRIQJA / La santa Croce  
(struttura chiusa)**

1. Sanda Kriqja na sallvoi  
gjith jetin ajo mbaroi.
2. Kostandinit ndir qiell i duall  
gjith armikun e shtu mbë truall.
3. Ai qe një rregj me shumë suldet  
gjegji të jëmin e kriqen gjet.
4. Zoti Krisht atje vdiq pir ne  
shtu gjith gjakut pir kit dhe.
5. Na ç'e shomi ndë kriqet çë vdiq  
ngë kem bit të jemi më armiq.
6. Ndë kriqet vdiq Ti mbi dhe  
ndë qiell u hipe gjellen na dhe.
7. Kriqe shënjte, ti na shirove  
pjot me graxje ti na mbjove.
8. Thresmi gjith sa më gojë kemi  
"Eja, Kriqe, mos tit bjermit!"

1. La santa Croce ci ha salvati / tutto il mondo ha redento. 2. E' apparso in cielo a Costantino / ha sconfitto tutti i suoi nemici. 3. Egli è stato un re di un grande impero / su consiglio della madre la Croce ha ritrovato. 4. Sulla Croce il Signore è morto per noi / ha versato il suo sangue per l'umanità. 5. Non dobbiamo essere più nemici fra noi / ora che lo vediamo appeso alla Croce. 6. Sulla terra, Tu sei morto in Croce / ma sei risorto donandoci la vita. 7. Croce santa, tu ci hai guariti / innumerevoli grazie ci hai elargito. 8. Gridiamo insieme con tutta la voce che abbiamo / "Vieni, o Croce, resta sempre con noi!"

Il testo si presenta con una estensione limitata, mentre in origine doveva essere probabilmente più esteso in quanto, secondo parecchi informatori, descriveva le tappe più salienti della passione del Signore fino alla morte in croce.

I distici 1, 4, 8, sono di ispirazione popolare mentre i distici 2, 3, 5, 6 sono composizioni di qualche sacerdote, conoscitore sia di inni patristici riportati nel "minèa" che di teologia orientale. La croce è vista come strumento di salvezza, tema ricorrente in alcuni "stichirà" del vespro della festa del 14 settembre. Nel distico n. 6, i temi della morte e della resurrezione si intrecciano e lo strumento della croce assume un valore escatologico per ogni cristiano che, come canta la liturgia bizantina, già nella morte intravede la certezza della resurrezione. Circa i riferimenti storici, il testo fa menzione di alcuni fatti salienti della vita dell'imperatore Costantino, quali l'apparizione della croce in cielo e il ritrovamento del legno della croce, dietro consiglio della madre Elena. La Chiesa bizantina fa memoria dei santi Costantino ed Elena il 21 maggio e li onora col titolo di "isapòstolo"/uguali agli apostoli. Circa la struttura melodica, il canto si rifà alla tradizione melurgica bizantina ripercorrendo, da una parte le caratteristiche proprie dei canti liturgici dell'*oktòikos* (in modo particolare del tono V), dall'altra, le melodie popolari più antiche del repertorio musicale arbëresh, con cadenze ritmiche e proprietà di esecuzione molto vicine ai canti di passione (le kalimere).

## 2. SHIN LINARDI / San Leonardo (struttura chiusa)

The image shows two staves of musical notation. The first staff is in treble clef with a key signature of one flat (B-flat). The melody consists of quarter and eighth notes. Below the staff, the lyrics 'Shin Li nar di me ka ti nin' are written. The second staff continues the melody with quarter notes and a final half note. Below it, the lyrics 'li bra rin gjin djat ndir gra mi - nit' are written. There are some markings below the notes, possibly indicating fingerings or breath marks.

1. Shin Linardi me katinin  
librarin gjindjat ndir graminit.
2. Nd'është njeri që ka bëzonj  
ka shin Linardi e të ver të shkonj.
3. Bën kapelen anë e mbanë  
udhin e ashpir mbjatu na lamë.
4. Nat e dit ruaj sallinelt  
çë kan shurbein me hilnelt.
5. Nd'është e bie ndënj spolë  
del shin Linardi e vë një dorë.
6. Se gjith jetin Ti ripararin  
ndir katinat na skatenarin.
7. Ëmrin tënd u maj harronj  
"shin Linard" zëmëra ime këndon.

8. Shin Linard mos na harrò  
prëzë t'Inzoti ti na pënxo!  
9. Nat e dit vet tij u thërres  
ka ato graxje edhe u të kem pjes!

1. San Leonardo con le catene / salva la gente nelle strade impervie. 2. Se qualcuno si trova in difficoltà / si rechi alla chiesetta del santo. 3. E' stata costruita lungo la strada / per questo ci è stata concessa la grazia di non cadere in peccato. 4. Giorno e notte proteggi i nostri salinari / che lavorano (in miniera) con le lanterne. 5. Se dei massi di sale vengon giù / appare il santo e li sostiene con la sua mano. 6. Tutto il mondo egli ama / dalle catene del male ci libera. 7. Il nome tuo mai dimenticherò / "San Leonardo", il mio cuore sempre invocherà. 8. San Leonardo, non abbandonarci / vicino al Signore pensa sempre a noi! 9. Giorno e notte solo te io invoco / rendimi partecipe delle tue grazie!

Il testo fa riferimento all'immagine del santo, raffigurato nella tela venerata a Lungro, con le catene in mano, simbolo del male che schiacciano l'uomo col peso del peccato; inoltre, fa riferimento alla chiesetta a lui dedicata, ricostruita alla metà del secolo scorso e, in modo particolare, mette in evidenza la vita rischiosa dei minatori di salgemma che lavoravano con le lanterne e con mezzi rudimentali per l'estrazione del sale.

La struttura musicale è caratterizzata da un andamento solenne nella prima parte e da un andamento "quasi-precipitoso", nella seconda parte.

E' un tipo di esecuzione che richiama alcuni canti liturgici della Settimana santa bizantina; canti che si sviluppano su due tempi fondamentali: il tempo solenne e il tempo sostenuto che simboleggiano la lotta fra il diavolo (il male) e il Signore (il bene), fra la morte e la resurrezione.

### 3. SHIN KOLLI / San Nicola (struttura aperta)

Shin i Ko lli vej e vin me -një ba stun  
si ka - ra bin

1. Shin i Kolli vej e vin  
me një bastun si karabin.
2. Ato tri molla që mban ndir duar  
nat e dit ai na ruan.
3. Ai na ruan drejt si tat  
e mbami gjithë për avukat.
4. Avukat që na paron  
ndë kemi mëkat ai na difënxon.
5. Si difënxoi ka ai Kunxil  
që muar me duar Arin i lig.
6. Mos i thoni fare gjë  
na qellin ndë parrajsit e këtje na lë.
7. Këtje Inzot prëzë vjen e rri  
e parkalesmi me fuqi.

8. Ka të na ruaç katundin tonë  
të trufemi na e fëmila jonë.  
9. Ungëra të thërret "Shënji jonë"  
me graxje na mbjon pa thënur gjë.  
10. Mos bi' të rrin këta si me lot  
ket je ti këtë është Inzot!

1. San Nicola faceva la spola fra il paese e la zona di S. Elia, / con un bastone simile a carabina. 2. Tre pomi egli tiene in mano / testimoniano la sua protezione giorno e notte. 3. Egli dall'alto ci guarda come un padre / noi lo proclamiamo nostro avvocato. 4. Avvocato che deve difenderci / deve assolvere i nostri peccati. 5. Egli ha difeso (la Verità) durante il Concilio / dove ha preso a schiaffi Ario, l'insolente. 6. Non chiedetegli nulla / in paradiso ci farà entrare per l'eternità. 7. Là, il Signore ha la sua dimora / invociamolo con tutte le nostre forze. 8. Proteggi il nostro paese / ti imploriamo noi e i nostri figli. 9. Lungro ti acclama "santo nostro" / colmaci di grazie; non indugiare. 10. I nostri occhi non versino più lacrime / ovunque sei tu, là vi è il Signore!

Il testo presenta delle analogie, specialmente in alcune espressioni idiomatiche, con altri canti popolari in onore di santi vescovi, quali sant'Atanasio il grande, venerato a S. Sofia d'Epiro: "e mbami pir avukat"/"e mbami drej si tat". Il canto di Lungro ha subito parecchie modifiche, di cui alcuni termini significativi hanno perduto il loro valore semantico originale (verso 1: la parola originale "karabin" si è trasformata in "karubin", vale a dire, dalla parola originale "carabina" si è passati a "cherubino").

Alcuni distici, avulsi, peraltro, dal contesto semantico del canto, sono stati aggiunti in questi ultimi anni mentre altri sono stati dimenticati dalle nuove generazioni (n. 5, 8, 9, 10). Nel canto sono evidenziati alcuni riferimenti storici quali il Conci-

lio di Nicea, del 325 (distico 5), il personaggio di Ario, sostenitore di una delle più gravi eresie del cristianesimo. Racconta la tradizione che in quell'occasione il vescovo Nicola abbia dato uno schiaffo ad Ario per farlo tacere. Il testo mette in rilievo anche alcune leggende fiorite intorno al santo di Mira. Nel primo distico si fa cenno, ad esempio, alla carabina; si tramanda, infatti, che i turchi, non soddisfatti di avere sottomessa l'intera Albania, siano giunti fino in Italia per fare prigionieri gli albanesi fuggiti. Ma, arrivati davanti alle porte di Lungro, prima di varcare il fiume Tiro, sono costretti a fermarsi in quanto gli enormi massi che sostengono la chiesetta di sant'Elia, vengono trasformati in soldati, capeggiati da san Nicola il cui bastone si trasforma per l'occasione in carabina (cfr. la leggenda n. 3, p. 37).

La citazione della carabina ci offre anche la possibilità di datare il periodo dell'origine del canto, vale a dire non anteriore al 1884, anno in cui John Moves Browring ha inventato la carabina che in poco tempo si diffonderà dappertutto. Nel II distico si fa cenno alla leggenda dei tre pomi (cfr. la leggenda n. 1, p. 36).

La struttura musicale del canto, che si sviluppa nella tonalità maggiore, cosa rara per i canti paraliturgici arbëreshë, è collocabile in un tempo ben definito (largo 3/8), ma che, probabilmente, in origine veniva eseguito secondo i modi, tipici dei vjershë.



4. KASTITAT TI PASËHJIRË / Specchio di castità  
(Kalimera e shin Kollit) (struttura-chiusa)

Ka sti tat ti pa si hjirë shin i Ko lli shumë i mirë  
trujtur to na shif e gjegj e ndir luf tat na/u pir gjegj

1. Kastitat ti pasëhjiërë - shin i Koll shumë i mirë  
trujtur tona shif e gjegj - ndir luftat na u pirtgjegj.
2. Posa gjegje ato tri vashaz - i paltove e qen të dasha  
kishin zëmrrin e helmuar - i shirove, oj jatrual!
3. Kur ka dejti vajte shkove - ish i lig e durilove  
e suvalat nëng i të ngan - aq të gjegjtin sa të pan.
4. Ashtu dejti që e na strosin - na lithron e na kanosin  
ë e na grisin nd'i kit dhe - sa shertime ai na je.
5. Posa gjegje ato katunde - kur dimonin ndë luft e munde;  
me at dorzin që na bekon - ti armikun e vinxhon.
6. Ti me mërakullat që na bëre - këto katunde gjith m'i prore.  
Ruana ti katundet tonë - ti pa graxje ngë ke të na lëç.
7. Taträt tonë ngë deshtin Turqit - këta i vran gjith murgjit.  
Ata muartin udhin e dejtis - me shin Kollin këtei edhtin.
8. Turku i lig prapa i rrinej - njera këtei erdh t'i vrinej;  
ish e shkoin më se di mil - u nis shin Kolli avukati in.

9. Kur ka *Krorazët* i pundarti - gjasht e gjasht i sfillarti;  
mingu ujtë i dha të pijin - jasht katundit bin e rrijin.
10. Ti at Lliçin e shënjtrove - more barin m'e nderove;  
ata bar që ndir duar mban - na bekon e mëkatët na lan.
11. Me ata bar ti që do çelin - pa dullure na nxier shkelin;  
sa më ata bar fort e mban - na nxier trikullit mbananë.
12. Ëngjill i mirë që qeve dirguar - ato graxje mos i mba vjuar;  
ka mëkatja ti na nxir - mos na digj ndir kit kamin
13. Avukat ti që mban poses - u të kultonj njera që vdes;  
ndë parrajsit ti më derë na pret - mbaj ndir duar gjith kit jet!

1. Specchio di castità, san Nicola tanto buono / guarda e ascolta le nostre suppliche, proteggici nelle battaglie della vita. 2. Non appena hai saputo delle tre sorelle / hai dato a loro la dote e si sono sposate; esse avevano il cuore addolorato e tu le hai guarite, o Dottore! 3. Quando hai attraversato il mare, era mosso, ma ugualmente ti sei incamminato / le onde non ti sfiorarono, appena ti hanno visto hanno ascoltato la tua voce. 4. Quel mare ci sta consumando, ci divorava e ci si accanisce / lentamente ci conduce alla morte; quanti dispiaceri ci dà. 5. Non appena hai ascoltato le voci di supplica di tanti paesi, hai subito vinto il demonio / con quella mano in atto benedicente, tu vinci ovunque il nemico. 6. Con i miracoli che tu hai compiuto, hai convertito popoli interi / guarda con occhio benigno i nostri paesi, non abbandonarci. 7. I Padri nostri lottarono contro i turchi, che tanti albanesi uccisero / parecchie famiglie sono fuggite, guidate da san Nicola qui sono giunte. 8. Il turco malvagio gli albanesi ha inseguito, fin qua è arrivato per ucciderli / erano i turchi più di duemila, san Nicola nostro li ha affrontati. 9. Nel luogo chiamato "krorazë" li ha fermati e a gruppi di sei, ad uno ad uno, li ha disarmati / neanche un po' d'acqua ad essi ha offerto, lontano dal paese li ha sistemati. 10. Tu, la Licia hai santificato, con l'erba benedetta l'hai redenta / con quell'erba che tu tieni in mano, benedici e assolti i nostri peccati. 11. Con l'erba benedetta tu tutto illumini, ci togli dal peccato senza alcun dolore / tieni l'erba fra le mani, perché tu ci salvi dai pericoli. 12. Angelo buono che (da Dio) sei stato mandato, non tenere nascoste le innumerevoli grazie / allontanaci dal peccato, non farci bruciare in questo falò. 13. Avvocato, che il potere tieni in mano, io ti ricorderò fino alla morte / aspettaci davanti alla porta del paradiso; reggi nelle tue mani il mondo intero.

Il testo è ricco di spunti letterari e teologici. L'autore, di certo un sacerdote, introduce il fedele al tema delle leggende più popolari sorte intorno a san Nicola: la leggenda delle tre sorelle povere, maritate con la dote offerta dal santo vescovo<sup>1</sup>; quella del mare burrascoso<sup>2</sup> e la leggenda della guerra fra gli albanesi

1. La leggenda delle tre ragazze maritate (raccontata dal signor Irianni Salvatore, il 28.8.1977).

Ish një herë një grua çë kish tre bila shumë të bukura; po ish povirjele, se i shoqi kish vdekur. Shkoi nd'at katund trima të bëget; i ruain, i qeshjin, po kur adunarshin se ngë kishin palë, i lëin. Shkoi një herë shin Kolli e gjegji se njera ndër këto qanej prëzë finestris. U qas e piejti pse qanej. Ajo, me lot ndër si, ju pircjegj e i tha: "Jemi tri motra pa tat e mosnjeri na do pir nuse se mëma jonë është povirjele. Shin Kolli qeshi e tha: "Mos qaj më, se ju, pir gjith menat, bitë kini një palë pir një". Mbrëmanet, shin Kolli vate la pirsipir finestris tri molla ari e iku. Menatevet, kur ajo vashiz vate hapi e pa ato tri molla ari i thërriti të motravet e tha: "Mos rrimi më tur e qar; ngë jemi më povirjel. Sot shkoi Inzot ket shpia jonë!" Ato tri vashaz, si shkoi një muaj, u martuan.

La leggenda narra di tre sorelle molto povere le quali, nonostante siano belle, vengono corteggiate dai giovani nobili, ma senza proposte concrete di matrimonio. Un giorno passa di lì il vescovo Nicola che viene colpito dal pianto di una delle tre sorelle. Avendo chiesto il motivo della sua angoscia, la ragazza gli spiega la causa del suo tormento: lei e le sue due sorelle non potranno mai sposarsi perché sono molto povere e non hanno alcuna dote. Il santo vescovo la rincuora dicendole di non angosciarsi perché al più presto la dote arriverà. Infatti, l'indomani, la ragazza, nell'aprire la finestra, vede tre pomi di oro. (Questo episodio spiega il II distico del canto n. 3 dedicato a san Nicola). Attonita e incredula, chiama le due sorelle ed esclama felice che il Signore, per mezzo del santo vescovo, ha esaudito le loro richieste. Nel giro di un mese le tre ragazze potranno finalmente sposarsi.

2. La leggenda di san Nicola che attraversa il mare a piedi (raccontata dalla signora Irene Mattandò, il 7.7.1973).

Shin Kolli rrinej ket një katund shumë llargu e gjindjat çë doj r'i fjisjin kish të nisëshin të bëin keq udhë. Një herë ndër katundet tona zu një guerrë; armiqt mirrjin atën çë gjëin. U nistin gjith e van më qish të parkafesjin shin

e i turchi<sup>3</sup>. Inoltre, il testo è ricco anche di spunti liturgici tratti dal *troparion* in onore del santo. Ecco alcune analogie fra il canto e il *troparion*:

Kollin. Shin Kolli gjegji të qarat e krishtervet e u nis mbjatu. Po kish shkonej dejtin! Nëng u tërrëmb. Shkoi dejtin më këmbë, ndomos ish pjet me suvala të mëdhenj! Tri herë ra shin Kolli. Ket e katëra herë ngrëjti dorin e suvalat van e fjetin. Shin Kolli erdh e salvoi gjith katundet!

La leggenda narra di una guerra, scoppiata in terra di Calabria, che causa distruzione e morte. Tutta la popolazione di Lungro si precipita in chiesa a pregare il santo vescovo perché intervenga subito. Egli, avendo ascoltato le richieste, parte dalla Licia, sua terra natale, per venire in Calabria. Attraversa il mare a piedi e per tre volte cade fra le onde agitate. Ad un certo punto alza la mano e le onde immediatamente si placano. Egli arriva in Calabria e salva le popolazioni dalla guerra.

3. La leggenda della guerra a Lungro (raccontata dalla signora Giovanna Capparelli, il 23.8.1976).

Kur zu guerra më e shkret, u nistin trimat e lan katundet vet me pjeq e kriatur. Ka udha e gaocevet, ish e na vijin Turqit. U nistin gra e pjeqra e van gjith pirpara shin Kollit; muartin shënjtin e e qelltin ndër gurtë e shin Llirit e e lan atje pirsipir. Kur u afruan Turqit, gurtë e shin Llirit ju buthtuan suldet e shin Kolli, çë kish bastunin ndër duar, ju buthtua me një karabin ndër duar. Prana shin Kolli u kallat e i vate pirpara; i pundarti jasht katundit e i tha: "Mos trëmbeni! Ki karabin është bastuni im e këta suldet janë gurtë e shin Llirit. Ecnë ka edhtit e lëni kit katund. Këtu janë vet gjind çë kan bes t'Inzot". Ata ju shtun pircgjunja e iktin. Ng'u pan më Ungir.

Durante la prima guerra mondiale tanti paesi, fra cui Lungro, si spopolano; restano i pochi anziani, i bambini e le donne. I turchi, saputo ciò, arrivano, armi in pugno, nei paesi arbëreshë per sottometterli. Quando stanno per entrare a Lungro, alle porte del paese (in quel tempo si entrava dalla parte del fiume Tiro) si fermano sbigottiti di fronte a migliaia di soldati capeggiati da un cavaliere con la carabina in mano. E' san Nicola il quale, per esaudire le preghiere dei lungresi, lascia la sua dimora in cattedrale e sale sulla rupe di Sant'Elia dove trasforma gli enormi massi, che reggono la sua chiesetta, in soldati. (Tavola 13 a, vol. n. 1; questo episodio spiega il I distico del canto n. 3 dedicato a san Nicola).

Egli va incontro ai turchi, li ferma, spiega il miracolo compiuto e, al suo

- verso 1: Kastitat ti pasëhjrë / Specchio di castità;  
*troparion*: Ekrateia didaskalon / Maestro di castità.  
 - verso 12: Ëngjill i mirë / Angelo buono;  
*troparion*: Eikòna praòtitos / Immagine di mitezza.

I distici 7, 8, 9 descrivono la venuta degli albanesi in Italia, che portarono con loro le icone della Odigitria e di san Nicola, per essere custoditi e protetti lungo il viaggio verso l'Italia.

Probabilmente i due canti in onore di san Nicola (n. 3 - n. 4) facevano parte di un corpus unico ed erano eseguiti con un unico tema melodico, vale a dire quello di "Kastitat ti pasëhjrë" / Specchio di castità. Con l'andar del tempo, il canto "Kastitat ti pasëhjrë", perso il suo carattere catechetico, perché divenuto retaggio familiare (probabilmente verso la fine dell'800), è stato soppiantato dal canto "Shin i Kolli vej e vin" che ha mantenuto alcuni distici dell'antico canto (n. 1, 4, 5) ma ha sviluppato un tema melodico di tipo occidentale.

Il canto "Kastitat ti pasëhjrë" è caratterizzato da un tempo di marcia, con una struttura musicale lineare, quasi recitativo, e con alcuni passaggi semitonali, molto simili agli "stichirà" e agli "apòstika" del tono V ipodorico.

cenno, i soldati ritornano ad essere massi e la carabina riprende le sembianze del suo bastone. Li invita, quindi, ad abbandonare Lungro e tutti gli altri paesi arbëreshë perché "qui vive gente che ha fede nel Signore". A queste parole i turchi promettono di non ritornare più in Italia e di lasciare in pace gli albanesi fuggiti dalla loro patria.

## 5. SHIN FRANGJISKU SAVERI

San Francesco Saverio

(struttura aperta)

1. Moj ti shin Frangji Saver  
si të shkëlqen tij ajo çerë.
2. Prire këte at kruxhufis  
na librarin ka qo pis!
3. Ka qo pis librar kit dhe  
shënjt i bukur, Frangji Saver!
4. Qelle t'Inzot ka ai dhe  
shënjt i bukur pjot me hje!
5. Gjak e ujë zëmrin t'e mbjuan  
të kalltin një llanxë edhe t'e shpuan.
6. Me ata gjak sa gjind sallvove  
parrajsin mbjatu meritove.
7. Kush t'i puthin ato qagë  
gjith të perdunartur janë.

1. San Francesco Saverio / quanta bellezza splende sul tuo viso! 2. Verso noi fissa il crocifisso che stringi in mano / affinché siamo liberati da questo inferno. 3. Libera il mondo dal fuoco dell'inferno / santo buono, Francesco Saverio! 4. Hai fatto conoscere nostro Signore in terre lontane / santo di bontà e di grazie. 5. Il tuo cuore grondante acqua e sangue / hanno trafitto in profondità con una lancia. 6. Col tuo sangue versato quanta gente hai salvato / il paradiso tu hai meritato. 7. Chiunque le tue piaghe verrà a baciare / sarà perdonato dei suoi peccati.

Il testo sviluppa il tema degli *enkomi* in onore del santo, con l'incessante preghiera di salvare l'umanità dal male. I distici 5 e 6 fanno menzione del suo apostolato nelle Indie e descrivono il suo martirio, come è stato tramandato dalla tradizione locale. Non è stata riportata la trascrizione musicale in quanto la struttura melodica ed esecutiva segue quella del canto n. 3 in onore di san Nicola.

## 6. SHIN FRANGJISKU E PAULLIT

San Francesco di Paola

(struttura aperta)

1. Shin Frangji sa mirë na do  
të lipmi graxje e ngë thua se jo.
2. Me at bastun ti atën që nget  
edhe vdekjen e siell ndë jetë!
3. Ece ndë dejtë llargu vajte  
shkove Ungir e duart i lajte.
4. Me ata duar ujte na bekove  
na le pjot graxje e na shirove.
5. Povirjel më se Inzot  
ndë parrajsit nani ke duart pjot!
6. Nat e dit na të parkalesmi  
mos na harrò njera që vdesmi!
7. Parkalesmi Atin e Birin  
Shpirtin shënjt e ashtuqoft!

1. San Francesco, quanto grande è il tuo amore per noi / ti chiediamo grazie e mai rifiuti. 2. Col bastone che tieni in mano qualunque cosa tocchi / anche la morte fai venire alla vita! 3. Il mare hai attraversato per andare lontano / a Lungro ti sei fermato e hai lavato le mani. 4. Con le tue mani l'acqua hai benedetto / ci hai colmati con le tue grazie, ci hai guariti. 5. Povero più di nostro Signore / ora in paradiso vivi nell'abbondanza. 6. Notte e giorno a te ci rivolgiamo / non dimenticarti finché morte non verrà. 7. Lodiamo il Padre e il Figlio / lo Spirito Santo. Amen!

Il testo fa menzione di alcuni strepitosi miracoli del santo, quali la resurrezione di un ragazzo, la traversata sul mare sopra il suo mantello, l'acqua fatta sgorgare da una pietra al tocco del suo bastone (distici 2, 3, 4). Nel distico n. 3 si fa cenno al lungo viaggio intrapreso dal santo verso la Francia. Un'antica tradi-

zione lungrese tramanda che il santo si sia fermato a Lungro per riposare qualche giorno nel monastero italo-greco di S. Maria delle Fonti e che tutti i suoi abitanti, dai più piccoli ai più anziani, siano accorsi a lui non solo per andare a rendergli omaggio ma per chiedergli di compiere un miracolo. Era un periodo di grande siccità e da mesi non pioveva. All'umile frate si chiedeva, dunque, il miracolo! Ed egli, col suo bastone, ha fatto sgorgare abbondanti acque intorno al monastero stando la meraviglia e lo stupore di tutti.

Non è stata riportata la trascrizione musicale in quanto la struttura melodica ed esecutiva segue quella del canto n. 3 in onore di san Nicola.

Probabilmente i tre canti popolari in onore di san Nicola, san Francesco Saverio e san Francesco di Paola facevano parte di un corpus unico, da formare una kalimera. Non a caso il canto di san Francesco di Paola si conclude con la formula con cui terminano le preghiere liturgiche.

## 7. KALIMERA SANDA LLUÇISË

La kalimera di Santa Lucia

1. Sanda Lluçia që duall mbi dhe  
na mbjon gaz e hare.
  2. Ish e bila një bulari  
ish e bëgat e pjot ari.
  3. Ish e vogil pjot me hje  
vate mbjatu nuse e re
  4. Dhëndri kish edhe pjes  
ma Zotin Krisht ng'e kish bes
- A)-----
5. "Zoti Krisht tezori im  
librarim ti ka ki trim
  6. Sit e mi ai m'i do  
u nëng i thom se jo".
  7. Lluçia i nxuar pa si qindroi  
i vu ndë talurt e ja dirgoi
  8. Sanda Lluçia vej udhis e udhis  
ju pirpoq Zoti Krisht.
  9. Tha "Oj Lluçi ku je më vete?"  
Tha "kam punjin u ndir si!"
  10. "U të dirgonj ket kopështi im  
këtje gjën bar e petrosin.
  11. U me duar e qandova, me këmbë e rrëmova  
me lot e potisa e me grik e bekova".
  12. Njënjgill u kallar  
muar petrosin e bar
  13. Vate ja shtu ndir si  
t'erdh drita, oj Sanda Lluçi!

14. Sanda Lluçi, shënjte e mirë  
sit e mi lëm lirë!

B)-----

15. Oj shënjte aq e bukur  
jan e të marrjin keq ndutu!
16. Jes kuraxh ata që kan  
ndë mest zjarrit ata të lan!
17. Kur ka zjarri dolle e gjall  
ata u krustin e zun e than:
18. "Popo mërakull që pam na sot:  
qo ka Shpirtin e t'Inzot!"

C)-----

1. La nascita di santa Lucia / ha fatto gioire il mondo intero. 2. Figlia di un ricco signore / lei possedeva ogni bene. 3. Era molto bella fin da bambina / appena adolescente, già fidanzata. 4. Il giovane di lei invaghito possedeva un ricco patrimonio / ma non aveva la fede nel Signore. 5. "Signore mio, Gesù Cristo / liberami dall'amore per questo giovane. 6. Egli desidera i miei occhi / io non posso rifiutare". 7. Lucia gli occhi si tolse / li mise su un piattino a lui li offrì. 8. Santa Lucia (un giorno) mentre camminava / il Signore incontrò. 9. Disse: "Lucia, dove vai?" / Lei rispose: "Un fuoco mi brucia gli occhi!" 10. "Va' nel mio giardino / là troverai erba e prezzemolo. 11. Con le mani li ho piantati, con i miei piedi li ho assodati / con le mie lacrime li ho annaffiati e con la mia bocca li ho benedetti". 12. Un angelo dal cielo è sceso / erba e prezzemolo ha raccolto. 13. Sopra gli occhi li ha strofinati / Santa Lucia, ora puoi vedere! 14. Santa Lucia, santa tanto buona / i miei occhi vedano sempre la luce! 15. Santa tanto bella / ti vogliono portare in prigione! 16. Che coraggio essi hanno / in mezzo al fuoco ti hanno abbandonata! 17. Ma tu dal fuoco illesa sei uscita / i tuoi carnefici, presi da paura hanno gridato: 18. "Quale miracolo abbiamo oggi noi visto! / lei è invasa dallo Spirito del Signore!"

Il testo è incompleto di parecchi distici. Le lettere A, B, C, indicano le parti non ricordate dagli informatori.

La parte indicata con la lettera A sviluppava il tema del fidanzamento fra i due giovani e il momento della rottura,

allorché Lucia viene a sapere che il suo sposo non è cristiano; la parte indicata con la lettera B, sviluppava il dialogo fra Lucia e sua madre e la decisione della santa di abbandonare per sempre il suo sposo per votarsi alla vita cristiana definitivamente. Nella parte indicata con la lettera C veniva descritto il martirio della santa.

Non è stato tramandato alcun tipo di esecuzione melodica. La kalimera di santa Lucia veniva declamata durante i falò di san Nicola o davanti al focolare, nelle lunghe serate invernali.

La versione integrale della kalimera è stata pubblicata da Vincenzo Selvaggi<sup>1</sup>, come è stata tramandata da alcune comunità italo-albanesi.

<sup>1</sup> V. SELVAGGI, *Kalimera shën Lluçisë*, Arti Grafiche Joniche, Corigliano, 1969.

## 8. KALIMERA SHIN BOMBINIT

La kalimera del Santo Bambino  
(struttura chiusa)

Shin Bom bi -n sa i da - shur je -  
njëgrut e ze zë o gje te këtu - mbi dhe - o

1. Shin Bombin sa i dashur je  
një grut e zezë gjete këtu mbi dhe.
2. Zdallambarin drej si një rregj  
pa suldet e pa kastjel.
3. Deshe të vinje ndi kit dhe  
të bëfsh burr qiellin le pir ne.
4. Erdhe sonde me këta tëtum  
pa fare gjë, oj shin Bombin.
5. Ket qo nat e zezë dhe e gjat  
Ti je drita çë na bën të bëgat.
6. Pir sa shkove, je i dashur mirë  
shisnja jetin t'ishe im Bir!
7. Mos im qaj ndi të bën tëtum  
shin Mërizë ngë ka një skutin.
8. Shin Mërizë fare gjë ngë ka  
tij të bënj një fash me arë!

9. Shin Mërizza të vu ndënj djep  
i tat rrij ult, ai rrij qet!
10. Ai pënxonej: "Ti, çë meritonje!  
të vinje mbi dhe të na sallvonje".
11. Xheshi vestin e ja veshi  
shin Bombini zu e qeshi.
12. "Shin Bombin, oj jeta ime  
një skutinazit e t'ime.
13. Shi se djepezin t'e shtronj  
me trandafille t'e ndrakonj!
14. Nxier gjëmbat e fjetat lë  
të mbulon me zëmrin e gjumi të zë!"

1. Santo Bambino, quanto sei amato! / per nascere sulla terra hai preferito una grotta buia. 2. Splendi come un re / senza soldati e senza castello. 3. Hai voluto nascere sulla terra / per diventare uomo il cielo hai lasciato. 4. Sei nato in questa notte tanto fredda / povero, santo Bambino! 5. In questa notte nera e lunga / Tu sei la luce che ci dà la ricchezza vera! 6. Sei amato per quante ne hai passate sulla terra / darei la mia vita per averti come figlio mio! 7. Non piangere se hai freddo / santa Maria non ha un pannolino (per riscaldarti!) 8. Lei non ha nulla per coprirti / per ricamarti una fascia d'oro! 9. Santa Maria ti ha adagiato in una mangiatoia / mentre tuo padre, seduto, rifletteva. 10. Pensava in che modo poteva ricambiare il tuo amore / Tu che sei sceso sulla terra per salvare noi. 11. Egli ha tolto il suo vestito e lo ha coperto / il santo Bambino ha iniziato a sorridere. 12. Santo Bambino, vita mia / ecco, io ti offro i miei pannolini! 13. La culla la preparo io / di rose la coprirò. 14. Le spine toglierò, le foglie lascerò intatte / ti coprirò col mio cuore; Tu dormirai!

Il testo evidenzia diverse attinenze con i *tropària* liturgici bizantini e con l'iconografia tradizionale della Natività. Il tema centrale del canto è la luce teofanica del Signore. Uno dei tropari della festa così si esprime: «La tua nascita, Cristo-Dio, ha fatto venire al mondo la luce della verità», e il distico n. 5 del canto popolare recita: «Ti je drita çë na bën të bëgat».

Attinenze con gli elementi iconografici della Natività si ritrovano nel distico n. 1 (një grutë e zezë) rappresentato dal triangolo buio dell'icona che funge da mangiatoia e dal distico n. 9 (i tat rrij ult, ai rrij qet) che ci presenta Giuseppe seduto e assorto in una profonda meditazione.

La struttura musicale segue i cànoni melurgici tradizionali dei vjershë.

Più che dolce ninna nanna, il canto è una vera nenia funebre (një vajtime) per la sua composizione tipica delle kalimere di passione (cfr. la kalimera "Shin Mërizza rrij ka Pondi" / S. Maria stava al ponte). Siamo in pieno clima liturgico bizantino che vede nella Natività del Signore già i segni della sua futura morte. (Cfr. la «Natività del Signore», vol. n. 1).

Il canto veniva eseguito in chiesa, durante il periodo natalizio e per le vie del paese da parte, soprattutto, dei giovani.

9. VITI I RI / L'anno nuovo  
(struttura aperta)



Vi ti ri është e na vjen më se dri ta/a i shkil qen

1. Viti i ri është e na vjen më se drita ai shkilqen.
2. Është e vjen viti i ri nxirni gjith shurbiset të zi.
3. Ka të na siell aq shurbise vitin që shkoi vargarise.
4. Zoti Krisht të na jap rëparë muajit vitit pjot me ar.
5. Një shin Kolli me ato këndime ai na mbjon me urime!
6. Është na vjen shin Janji jonë na jep shëndet sa më rron.
7. Oj shin Mërie Dollorat mos të bimi më mbë mëkat!
8. Ti shin Mëri ç'ë ndir qiell ngjite mos na harrò, degiz apite.
9. Shin Mërie Karmun ç'ë ajo vest! Ëna graxje, të mira e shëndet!
10. Menat shkomi ka shin Lliri shënjt i madh, më i miri!
11. Graxje e të mira ai na mbjon më i ziu nëng sherton.

12. Shkomi edhe ka shin Linardi shënjt i madh më se sandardi!
13. Se na vitin e furnuam shkoi e vate edhe e nganuam!

1. L'anno nuovo sta per arrivare / splende più della luce. 2. Sta per arrivare l'anno nuovo / le cose non più utili buttatele via! 3. Tante novità ci porterà / date fuoco all'anno che è andato via. 4. Il Signore ci conceda la pace / i mesi dell'anno siano colmi di beni. 5. Ecco il nostro san Nicola / egli ci riempie di benedizioni. 6. Arriva san Giovanni / finché avremo vita egli ci farà stare in salute. 7. Santa Maria Addolorata / aiutaci a non cadere più in peccato. 8. Tu, santa Maria in cielo assunta / simile a rametto di abete, non dimentarti di noi. 9. Santa Maria del Carmelo, quanto bella appari con quel vestito / donaci grazie, felicità, salute. 10. Domani andremo a far visita a sant'Elia / santo grande, il più buono. 11. Egli dona grazie ed ogni bene / anche il più povero non sarà deluso. 12. Faremo visita anche a san Leonardo / grande santo più dello stendardo! 13. Noi un altro anno abbiamo terminato / un altro anno noi abbiamo sistemato!

Fa parte del repertorio dei canti di circostanza che erano in uso nelle varie festività dell'anno. I canti di circostanza sviluppano due temi fondamentali: l'augurio per la festa che si celebra e la richiesta dei doni. Infatti, il testo di questo canto, di composizione estemporanea, sviluppa il tema dell'augurio per il nuovo anno, sotto la protezione dei santi festeggiati a Lungro, e della Madre di Dio, onorata in modo particolare dai fedeli di Lungro durante le celebrazioni del Carmelo, dell'Assunta e dell'Addolorata.

Questo canto si eseguiva per le vie del paese, con l'accompagnamento dell'organetto (4 bassi), e in chiesa, nell'ultimo giorno dell'anno. In tempi molto antichi veniva eseguito davanti alle porte delle case da parte dei ragazzi appartenenti a famiglie povere per ricevere in cambio cibi e vestiti.

## 10. SIN ANDONI / Sant'Antonio (struttura aperta)

1. Sin Andon shënjt i bekuar  
trembëdhjet graxje ke ndir duar.
2. Ulem pîrgjunja e të parkales  
ndir ato graxje u dua pjes.
3. Je i numënartur pîr graxjet që bën  
shënjt i bukur, sin Andon!
4. Mban ndir duar ato xhile  
na marton ti këto kopile.
5. Llibrin hapt ndir duar ke  
këta guanjun vet mos i le!
6. Ka do vete, ka do shkon  
Ungërin tonë ng'e harron!

1. Sant'Antonio, santo benedetto / tredici grazie hai fra le mani. 2. Mi inginocchio davanti a te e ti supplico / fammi partecipe delle tue grazie. 3. Tutti ti acclamano "santo dei miracoli" / santo buono, o santo Antonio! 4. Stringi i gigli fra le tue mani / le nostre ragazze non lasciarle nubi. 5. Il libro aperto con la mano reggi / i nostri ragazzi non abbandonarli! 6. Ovunque tu andrai, ovunque passerai / Lungro nostra non dimenticare!

Il periodo di composizione del canto risale probabilmente agli anni '20, vale a dire dopo l'introduzione della statua del santo in quanto i brevi distici tramandati fino a noi descrivono alcuni particolari della statua (il libro aperto, i gigli in mano).

La melodia e l'esecuzione del canto hanno la medesima struttura del canto n. 3 in onore di san Nicola.

Di sant'Antonio sono state tramandate alcune leggende popolari in lingua albanese, nella parlata di Lungro. Ne pro-

pongo soltanto una per ragioni di spazio<sup>4</sup>.

4. Fra le leggende di sant'Antonio tramandate a Lungro, ho scelto la seguente. Si racconta che il padre del santo era stato condannato ingiustamente a causa di un delitto. Antonio, mentre predicava, fu avvertito da un angelo del Signore. Subito si recò nella piazza dove il padre stava per essere giustiziato. Fermò i giudici e invitò tutti i presenti ad andare al cimitero per sentire dalla viva voce dell'uomo ucciso chi fosse stato il colpevole. Dalla tomba si levò la voce dell'uomo ucciso che scagionò il padre innocente, senza svelare il nome dell'assassino, e invitò tutti i presenti, trasecolati per l'accaduto, di pregare per l'omicida. Tutti si gettarono ai piedi del santo implorando perdono.

1. Ish një dit që sin Andoni - ket një katund ai predikonej.
2. Rrinej lart ket një skallun - i fëjit gravet, burravet e guanjun.
3. Gjith e gjegjin pjot me amur - kish at çeriz pjot kallur.
4. Gjithnjëherje një burr vate e ju qas - tha "Oj zot, bën një pas".
5. Shënjt i u qas, ai i thonej - i j'ati shumë brutu ishe e shkonej.
6. U nis të venej ka ai katund - me helm pjot ma ket Inzot kish kund.
7. Ndë katund arrivoi tur e ecur - arrivoi kur të j'atin e doin të vdekur.
8. "Çë bëri ki burr? Pse e doni rarë - Ju do t'e shini këtu të vrarë?"
9. "Një mbrëma ish e shkôn një burr e një grua - këtij i kalltin një thik e lan ka ajo krua!"
10. "Na dimi se qe ki pjak - nani ka të shtier vet një lak!"
11. Kur këta fjal shënjt i gjegji - atirve gjith ju piegjegji:
12. "Kush e pa se qe ki? - Ndish nat e pa njeri?"
13. U ju thom të vemi ket ai që vran - i lipmi atij pse gjëndet ndë varr!
14. Ata u trëmbtin se ai fëjit ashtu - u nistin gjith e vajta edhe u!
15. Ket dheu e vdekurvet sin Andonit i than: - "këtu ngult ë i vdekuri, atë që vranë!"
16. Varrin ata buhtuan, sin Andoni u afrua - "Thuam, burr i mirë, kush qe që t'u kanua?!"
17. Ai ju piegjegji, gjith qet - "Ngë qe i tat ndot'e diç virtet!"
18. Ai që qe ç'i më vrau njeri ngë ka t'e dier - Inzot t'i jap urat ka pisa t'e nxier!"
19. Kur gjegjtin gjindjat kështu, than - "kush ë ki shënjt që kemi na këtu?"
20. Ju shtun pîrgjunja me lot ndir si - i puthjin këmbit e thoin "Kijna lipisi!" (recitata da Rachele Cortese ved. Rennis il 6.8.1971).

11. SHIN JANJI / San Giovanni  
(struttura aperta)

Shi -n Ja nji kri a tur u rrit/ndë ma -it pjot a mur  
e dhe gru tin ç i më gjet ndënj mot mot e shu -më vjet

1. Shin Janji kriatur - u rrit ndë malt pjot amur  
edhe grutin ç i më gjet - ndënj mot mot e shumë vjet.
2. Pir me ngrënë nëng kish ç i të haj - Zoti Krisht i dha rëparë;  
E një dit e kumandoi - ti më venej të predikoj.
3. Zoti Krisht një dit ish e shkon - tha: "Eja, Xhuan, eja pagzom!"  
"Mjeshtir, u ng'e meritonj - Ka parrajsi dua të shkonj!"
4. "Të thom se ka parrajsi shkon - po eja Xhuan, eja pagzom.  
Kështu do Tata e Shpirti shënjt - at pikiz ujë eja m'e shkon".
5. Shin Janji më ng'e pënxi - ndë mest lumit arivoi;  
Muar një pik ujë e m'e bekoi - Zotin Krisht ai pagzoi.
6. Qielli u hap m'u kallar njënjgillith - ish i bukur më se një ill.  
Tha: "Ki ë i Biri t'Inzoti - gjegjni gjith atën çë thot".
7. Nd'at momend m'u kallar një drit - shkëlqinej më se tjerat dit.  
Gjith jëtin ai kop dritsoi - kur t'Inzot ai pagzoi!

1. San Giovanni, fin da ragazzo, viveva fra le montagne, invaso d'amore / qui trovò una grotta dove abitò per molti anni. 2. Niente aveva da mangiare, ma

il Signore lo confortò. / Un giorno gli disse di andare a predicare. 3. Mentre il Signore passava dalle sue parti, gli disse "Vieni, Giovanni, vieni a battezzarmi" / "Maestro, non ne sono degno; io desidero soltanto la vita eterna!" 4. "La vita eterna tu l'avrai, ma ora vieni a battezzarmi / E' desiderio del Padre e dello Spirito Santo. Prendi un po' d'acqua e versala su di me". 5. San Giovanni più non indugiò e in mezzo al fiume arrivò / con un po' di acqua, il Signore battezzò. 6. Il cielo si squarciò e un angelo apparve più bello di una stella. / Disse: "Costui è il Figlio di Dio, ascoltate le sue parole". 7. In quel momento una luce è scesa più splendente degli altri giorni. / Tutto il mondo ha illuminato, mentre il Signore veniva battezzato!

Il testo, probabilmente composto da un sacerdote, fa risaltare le tappe più salienti della vita del precursore: il periodo della penitenza nel deserto, la sua predicazione e il momento del battesimo teofanico del Signore. All'autore interessa sottolineare maggiormente l'umanità del santo di fronte al suo Maestro, come d'altronde emerge dai brani evangelici. Alla profonda umiltà segue l'ubbidienza. Anche Giovanni, di fronte al progetto salvifico di Dio, pronuncia il suo "fiat", come già aveva fatto la Madre di Dio davanti all'arcangelo Gabriele.

Il tema melodico segue la tradizione occidentale e si sviluppa in un tempo "quasi recitativo".

I fedeli eseguivano il canto in modo particolare il 6 gennaio, festa della Teofania del Signore, durante la benedizione delle acque, al termine della santa liturgia (cfr. la «Festività della Teofania del Signore», vol. n. 1).

## 12. SHIN MËRIA E GUSHTIT

Santa Maria di Agosto  
(struttura chiusa)

Kush ë qo Zo - një ç'e bu kur vje - në  
më shumë se di e Ili hën za shkil qe - në

1. Kush ë qo zonjë ç'e bukur vjen  
më shumë se dielli e hënza shkilqen?
2. Kush ë qo zonjë e qo kopile  
kush ë qo lule qo trandafille?
3. Duket e zgjedhur ndër ilzit e qiellit  
i shkilqen faqja më shumë se dielli.
4. Pir mall tij të ruain sa janë mbi dhe  
lule parrajsi shumë graxje ke.
5. Oj zonjë tij të trufen sa janë mbi dhe  
pir mëmë tij të kemi pir lule të re.
6. Mos ti' të harromi ndënj dit ndënj herë  
pir mëmë tij të kemi të gjat e të gjerë
7. Mos të na llargoneç ka zëmrat tona  
pir mëmë tij të thrresmi të na jeç e jona.
8. Qo ë ajo grua çë dhe na ndërroi  
djallin e therrti qo na shiroi.

9. Ka dushku thell na ndëjti një dorë  
ka gola ulkut qo na sallvoi.
10. Ëmna pushimat ti mëmë ndër dreqtat  
e sallvona ka pisa e keqja.

1. Chi è questa bella Signora che viene fra noi / più del sole e della luna splende?! 2. Chi è questa Signora, simile a giovinetta / chi è questo fiore... questa rosa?! 3. Sembra scelta fra le stelle del firmamento / le splende il viso più del sole. 4. Quanti sono sulla terra ti guardano con desiderio intenso / fiore di paradiso, sei piena di grazie! 5. Quanti siamo qui in terra a te ci raccomandiamo / Te abbiamo per madre, per fiore nuovo. 6. Mai potremo dimenticarci di Te / ti avremo sempre per madre in lungo e in largo. 7. Non ti allontanare dai nostri cuori / ti chiamiamo "madre", perché tu sia nostra. 8. Costei è quella donna che ci ha salvati / ha sottomesso il diavolo, lei ci ha guariti. 9. Ci ha teso la mano nel bosco profondo / dalla bocca del lupo ci ha liberati. 10. Donaci riposo, Tu, Madre di giustizia / liberaci dal tremendo inferno.

L'autore è il sacerdote Antonio Santori, nativo di S. Caterina Albanese (1819-1894). Il canto fa parte dell'opera *Krishteri i shënjtruar* / Il cristiano santificato (pp. 136-138). Santori è ricordato anche come uno degli scrittori più fecondi e primo drammaturgo della letteratura italo-albanese con l'opera *Emira*.

Il canto è stato introdotto a Lungro da alcuni missionari ai primi anni del '900. I fedeli hanno rivestito i versi del Santori con le melodie tipiche dei vjershë. Ciò, in quanto, per la Vergine Assunta fin dai tempi più antichi era tradizione eseguire i vjershë con la zampogna durante la processione per le vie del paese.

13. E para kalimere e pasjunis / La I kalimera di passione  
**T'ËNJTEZIN E MADHE / Il Giovedì grande**  
 (struttura chiusa).



1. T'ënjtezin e madhe Krishti pir ne pënxi m'i mbjodh Apostolit e gjith m'i mbitoi.
2. Par se t'i mbitonej tha: "Gjith ju kinëje bes ki Pjetriz mua më nigon e njetir ka ti më shes".
3. Pjetri i rispëndoi: "Mjeshtir u maj të nigonj se dita m'arivoi ndë parrajsit dua të shkonj."
4. Krishti i shtu një si e i tha: "Ka parrajsi ti shkon; ma ti edhe tri herë mua sonde ti më nigon".
5. Virtet at nat tri herë ai m'e nigoi u pëndir e oj sa qajti njera kur gjelthi këndoi.
6. Kur ish t'ënjten mbrëma këmbit Inzot ja lajti ja puthi e ja shutarti pra vate ket e j'ëma.
7. "Mëmiz ki paçenx, uratin jipi këtij Bir; Ti mua ëm liçenx të vete të patir".
8. E j'ëma e bekoi, mbjatu ai ngarroj se të na sallvonej neve ndë kopështit arivoi.

9. Atje pirgjunja u ul, tha "Të parkales, oj Tat; pir mua lipisi të qellinj kit kulat!"
10. I j'Ati ja dirgoi, me nj'ënjgjill ja kallarti pasjunin i buthtoi Krishti im e abraçarti.
11. Krisht'im u gjegj rrëmur ngë bastonj të zë rrëçet vjen Judha traditur me gjith ata suldet.
12. Judha ju firsul e e puthi, judhit pir lesh e zun ndë mest asaj udhë m'e lidhtin e m'e shtun.
13. Ndë mest asaj udhë një kavallier e pa trikuzin vat'e ja preu Krisht'im më ra.
14. U nistin të vein, trikuzat ja shtringuan pirpara ket ki Ana me Krishtin arivuan.
15. Ki Ana mbjatu e piejti, tha: "Kuj i biri je?" "Ki është i Biri t'Inzoti po lenëje e të ver!"
16. Një i kalli një shkafet sa faqezin ja pjasi u nistin pupa të vein m'e qelltin ket Kaifasi.
17. Kaifasi puru e piejti çë lexh predikonej Të rremet ai i lig magar ja rrfiejti mos t'e sallvonej.
18. Të rremet ja rrfiejti ai i lig magar çë bin e na shef gjith jetin pjot të mira e me ar.
19. Gjith thon se ki magar ka tjetë e vjen çë ndir shumë katunde suall disturbe e guerr.
20. Po martirit atje çë muartin ben dhen thoin se Pillati atë ka t'e vjerr.
21. U nistin pupa të vein, trikuzat më ja shtringuan pirpara ket Pillati me Krishtin arivuan.
22. Pillati lajti duart tha: "U nëng mund e ngas u nëng e gjënj ftes; u si kam e vras?"
23. "Na Çezarit ja thomi se ti me këtën e mban na ndë kriqet dua t'e shomi, ti duart nëng i lan!"
24. Pillati nëng u trëmb, ai duart vate i lajti

- i dha nj'uat t'Inzoti e prana i shutarti.
25. Ata muartin Zotin Krisht e zun me një dru  
i shpuan ashtin e siut sa m'arivoi ndir tru!
  26. Ai Rodhi patrun ja qepu një të veshur  
të kuq e ndë krafut ja vu e zun tur e pirqeshur!
  27. Kurtilli pjot gjind, ishin një trizet e mil vet  
gjashtëqind e gjashtëmil i ran ata suldet!
  28. I vun kriqen ndë kraft, ket Kallvari e pundartin  
e xheshtin e shtun më truall me gozhda e ngjovartin.
  29. E kur e xu j'ëma se i Biri ish ndë kriqt  
u nis nd'at momend se të venej ti m'e shif.
  30. E kur Birin e saj e pa ndë kriqet vjerr  
u vu e u batir sa nëng la më rrçet!
  31. Pra Sepa e Nikodemi ka kriqja vat'e ja nxuar  
e shin Mëris bekuar van e ja vun ndir duar.
  32. U pirqjegj një judhi e tha: "kutjend u rri  
se si e bëra u ai ngë ka më lipisi!"
  33. Ju pirqjegj një çë ja thoin Kundaret  
tha: "U një dubje e kam se ai pupana ngjallet".
  34. Ju pirqjegj Mallku, tha: "Ndose Krishti të ngjallej pupa,  
kish të ngjallshin eshtrat çë më tries jam e ha!"
  35. Eshtrazit e gjelit çë më tries nxuar  
bën një mërakull e mbjatu fjeturuan!
  36. Bën një mërakull e si gjeli fjeturoi  
kështu Zoti Krisht ndë parrajsit arivoi!
  37. Qami gjith me lot qami me hjidhi  
na kësaj Rexhinë bekuar t'i bëmi kumbanji.
  38. E kumbanija e Pashqëvet më ju shtoft  
Krishti na dhëft parrajsin: Ashtuqoft!

1. Il Giovedì grande Cristo ha pensato a noi / ha riunito gli Apostoli per un invito a cena. 2. Prima di iniziare a mangiare disse: "Ricordatevi: Pietro mi

rinnegherà e un altro mi tradirà". 3. Pietro così rispose: "Maestro, io mai ti rinnegherò / per me è arrivato il giorno di entrare in paradiso". 4. Cristo lo adocchiò e disse: "In paradiso tu entrerai / ma prima mi rinnegherai tre volte". 5. Per davvero egli tre volte lo rinnegò / ma si pentì e tanto pianse finché il gallo cantò. 6. Il Giovedì sera egli lavò i piedi ad essi / dopo averli baciati, li asciugò e andò da sua madre. 7. Disse: "Madre, benedici questo tuo figlio / dammi il permesso di andare a patire". 8. La madre lo benedisse ed egli se ne andò / per salvare tutti noi nel giardino arrivò. 9. Là si inginocchiò e disse: "Ti supplico, Padre / abbi pietà di me, che sopporti questo fardello!" 10. Il Padre gli mandò il fardello con un angelo / gli mostrò la passione e il Cristo la abbracciò! 11. "Signore, sento dei rumori, non riesco a stare calmo / arriva Giuda, il traditore, con tutti quei soldati!" 12. Giuda gli si avvicinò, lo baciò e i soldati lo presero per i capelli / in mezzo alla strada lo legarono, gettandolo per terra. 13. In mezzo a quella strada lo vide un cavaliere / le corde gli tagliò e Cristo a terra cadde. 14. Si incamminarono, e le corde maggiormente gli strinsero / davanti ad Anna con Cristo arrivarono. 15. Anna gli domandò: "Di chi sei figlio?" / "E' il Figlio di Dio, lasciatelo andare". 16. Un tale gli tirò uno schiaffo che il bel volto gli spaccò / ripresero il cammino, lo condussero davanti a Caifa. 17. Anche Caifa gli domandò con quale diritto predicava / il "diavolo" inventò bugie per farlo morire. 18. Le bugie raccontò quel "diavolo" / che ci fa vedere il mondo pieno di beni. 19. Tutti dicono che questo "diavolo" sta per arrivare / già in diversi paesi ha portato sciagure e guerre. 20. I testimoni presenti hanno giurato / che Pilato dovrà farlo morire. 21. Ripresero il cammino e le corde ancor più strinsero / davanti a Pilato con Cristo arrivarono. 22. Pilato lavò le mani e disse: "Io non posso toccarlo / non lo trovo colpevole; come posso ucciderlo?" 23. "Noi riferiremo ciò a Cesare / vogliamo vederlo in croce; tu le mani non laverai". 24. Pilato non ebbe paura e le mani lavò / guardò il Signore e poi le asciugò. 25. Essi presero Gesù e con un legno lo bastonarono / gli perforarono l'osso dell'occhio fino ad arrivare al cervello. 26. Erode, il padrone, gli fece cucire un mantello / rosso, glielo mise addosso e molti iniziarono a schernirlo. 27. Il cortile era pieno di gente, circa sessantamila persone / in seicento, seimila lo picchiarono. 28. Gli misero la croce sulle spalle, al Calvario si fermarono / lo spogliarono, lo gettarono a terra e con i chiodi lo trafissero. 29. Quando sua Madre seppe che il Figlio in croce moriva / subito s'incamminò per andare a vederlo. 30. Quando lei vide suo Figlio appeso sulla croce / si mise a battersi il petto senza pietà. 31. Più tardi Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo lo tolsero dalla croce / lo deposero fra le braccia della Madre benedetta. 32. Uno dei giudei disse:

"Sono contento / secondo i miei calcoli egli non avrà più scampo!" 33. Gli rispose un amico che si chiamava Kundaret / "Ma io ho l'impressione che egli risorgerà!" 34. Presè a parlare Malko: Se Cristo dovesse risorgere / dovrebbero venire alla vita anche le ossa del gallo che sto mangiando" 35. Le ossa del gallo che egli ebbe mangiato / grazie a un miracolo si ricomposero e il gallo volò via. 36. Come il gallo volò via / così il Cristo in paradiso arrivò. 37. Piangiamo con lacrime vere, piangiamo con dolore / facciamo compagnia alla Regina benedetta. 38. Questa compagnia pasquale aumenti sempre più / il Signore ci dia il paradiso. Amin!

Giulio Variboba è l'autore del testo; si trova nella sua opera già citata, alle pagine 310-317. Nella versione popolare di Lungro sono trascritte le tappe più significative della passione del Signore, dalla cena con gli apostoli fino al momento della morte. Inoltre, se nel testo originale si avverte un certo gusto da parte dell'autore nel raccontare alcuni fatti con troppa fantasia, in quello lungrese siamo in presenza di un racconto molto più lineare e realistico, attinente alla descrizione dei vangeli.

La struttura musicale ripercorre gli sviluppi armoniosi dei canti liturgici del Venerdì santo, caratterizzati dall'intreccio di tonalità maggiori e minori e da un tempo "quasi recitativo".

Questa kalimera è la più popolare e la più conosciuta a Lungro. Fino a pochi anni fa veniva eseguita durante la quaresima per le vie del paese e in modo particolare il Giovedì e il Venerdì santo, davanti al "sepolcro" del Signore.

#### 14. E dita kalimere e pasjunis / La II kalimera di passione E FTESA T'INZOT / Ho peccato contro il Signore (struttura chiusa)

1. E ftesa t'Inzot të mirin t'im  
ç'u le e vdiq se të na sallvonej.
2. Gjakut tënd ç'u shprish drej si llavinë  
gjakut tënde neve ka të na sallvonj.
3. Mëkat e mia qen që bëra shumë  
bora parrajsin e bora t'Inzot.
4. Ti Zoti Krisht që vdiqe nd'at kriqe  
pir mëkat e mia Ti patirte!
5. Ndir qiell i Tat të dirgoi një kuror  
e more e vure ndë koct pa thënur gjë.
6. Gjakut të bie kalosh si pisëruar  
qani sit e mi bëfeni krua!
7. Tur e pënxuar se Krishti vdiq  
mëkat e mia qen ç'e vura ndë kriqt.
8. Nd'at momend u qeva një judhi  
çi të zura e të lidha e pra të re.

9. Maj pata, oj Zoti Krisht, lipisi pir tij po ket Pillati thërrita: "Lidhni kit qen!"
10. U qeva çì të bëra kit kundan krafun u t'e lidha ket një kullon.
11. Ndë zerkut u t'e shtura një katin po priru Zoti Krisht e perdunarim!
12. Ata gjak shprishur si llavinë miserikordja jote nëng ka fin.
13. Ti Zoti Krisht ndë kriqet na le thënë se gjakut tënde ka të na sallvonj.
14. E ti shin Mëri çë qan me lot ndir si parkales t'Inzot edhe pir ne.
15. E ti shin Mëri çë qan edhe sherton parkales t'Inzot se të na sallvonj.
16. Priru Shpirt im të bëmi paq se Zoti Krisht na pret me kraft të hapt!
17. E gjakut si llavinë ç'u shprish pir dhenë më jep lirin e shpirtit e më nëng vdes.
18. E gjakut si llavin ç'u shprish pir dhenë më jep lirin e shpirtit e ashtuqoft!

1. Ho peccato contro il Signore, mio bene / Egli è nato ed è morto per salvarci. 2. Il tuo sangue si sparge come un fiume / il tuo sangue ci dovrà salvare. 3. I miei peccati sono stati numerosi / ho perduto il paradiso e il mio Signore. 4. Tu sei morto sulla croce / per i miei peccati Tu hai tanto sofferto. 5. Dal cielo il Padre una corona ti ha posto sulla testa / Tu l'hai accettata senza dire nulla. 6. Il sangue tutto ti copre, o misero / piangete, occhi miei, tramutatevi in fontane! 7. E pensare che Cristo per noi è morto / per i miei peccati è stato messo in croce. 8. In quel momento anch'io mi sono sentito un giudeo / ti ho afferrato, legato e poi picchiato! 9. Pietà per te non ho avuto mai / ma davanti a Pilato anch'io ho gridato: "legatelo!" 10. Anch'io ho decretato la tua condanna / le braccia ti ho legato a una colonna. 11. Sul collo ti ho colpito con una catena / ma volgi verso me il tuo sguardo e perdonami. 12. Per il sangue tuo versato come fiume / avremo da te una misericordia senza limiti.

13. Tu, Signore, hai detto sulla croce / che per il tuo sangue noi saremo salvati. 14. Tu, o Maria, con le lacrime agli occhi / supplica il Signore per noi. 15. Tu, o Maria, che piangi e sospiri / supplica il Signore di salvarci. 16. O spirito mio, facciamo pace / il Signore a braccia aperte ci aspetta. 17. Per il tuo sangue riversato sul mondo intero / concedi la purezza dello spirito per non più morire. 18. Per il tuo sangue riversato sul mondo intero / concedi la purezza dello spirito. Amìn!

Il canto è una preghiera, *un atto di dolore*, che i fedeli usavano recitare in casa, durante il periodo quaresimale, e cantare in modo particolare nel rito della vestizione della statua dell'Addolorata. La prima parte del canto rappresenta il figlio prodigo che parte da casa per andare a sperperare le "grazie" ricevute dal padre; la seconda parte sviluppa il tema del pentimento; il ritorno del figlio perduto, nella casa paterna.

La struttura musicale del canto si rifà non soltanto alle cadenze melurgiche tipiche delle *vajtime* (lamentazioni funebri), ma soprattutto agli inni degli "exapostilària" della resurrezione, eseguiti durante il mattutino del Venerdì santo, davanti al tafos.

Le *vajtime* hanno radici antichissime; bisogna risalire ai tempi omerici in cui le donne scioglievano lamenti funebri (come non ricordare i lamenti davanti al cadavere di Ettore!). Nel IV secolo, Giovanni crisostomo attesta che le donne alternavano fra due cori, sedute presso la bara, versi estemporanei legati alla figura della persona morta. Anche presso gli italo-albenesi questa usanza era molto sentita fino a pochi anni or sono; questa stessa usanza veniva svolta in chiesa dalle donne, davanti al tafos e durante la processione del Venerdì santo. Il canto "E ftesa t'Inzot" è stato mantenuto nella sua versione originale anche nel tipo di esecuzione. Infatti, nella cassetta registrata, è cantata da sole donne.

15. E treta kalimere e pasjunis / la terza kalimera di passione  
SHIN MËRIZA RRIJ KA PONDI / Santa Maria stava al Ponte  
(struttura chiusa)

Shi -n Mëri za rrij ka Pon di më - qe  
pnej o një - - - këmish e rrij e pënxe nej o

1. Shin Mëriza rrij ka Pondi më qepnej një këmish e rrij e pënxe nej.
2. Ajo gilpër ndë zëmire si një thik me girshërzit ajo e prit.
3. Shkuan ca mjeshtra peligrin tha: "Mos m'e pat ju Birin t'im?"
4. "Pir t'e parë na nëng e pam pir t'e gjejur na e gjejtim.
5. Ec ndë kopështit atje jasht gjejin vet rrëmur e mëkat!"
6. U nis zonja shin Mëri tur e qar me hjidhi.
7. Ish e shkonej ka kumendi ç'ish kumendi e Abatis.
8. Atje rrijin kapuçint: "Mos m'e pat ju Birin t'im?"

9. "Ë e zonja shën Mëri na e pam me qentjudhi!
10. Qentjudhi traditur ndë zëmire ngë kan fare amur!"
11. "Tradituri çë ja dha ndir duar pir pak turres vate e nxuar!"
12. "Ndë kish ardhur këtu me gjith gjind i kisha dhën më se diqind.
13. Pir diqind nëng ish kutjend? i kisha dhën një bastimend!"
14. "Një bastimend nëng e dua se it Bir ka të vinj me mua!
15. Ai ka të vdes se të sallvonj jetin u e tradirta ma dua shëndetin!
16. U e desha edhe mirë e tradirta ma jam e patir".
17. Pra një kapuçin me lot ndir si arivoi pjot me hjidhi.
18. U shtu përgjunja, tha: "Oj shin Mëri! eja me mua e lipisi!"
19. Lipisi, shin Mëriza jonë një ç'e bën Krishtin tonë!
20. Posa e lidhtin ata armiq e xheshtin të tërë e vun ndë kriqt!
21. Gozhdin e madhe ja vun ndir këmbë gozhdin e vogil ja vun ndir duar.
22. Kur ish ndë kriqt e i ngrëjtin duart tha: "oj, shin Mëriza ime e bekuar!"
23. "Bir, moj Bir, kush të bëri kështu pa tij Bir si kam të rronj u?!"
24. Biri im i sfëllaxhellartur

- me gozhdazit qeve ngjovartur.
25. Biri im ata bëlic ka të van  
pjet me gjak, oj sa të ran!
26. Bir ç'i të vun ndënj varr të ri  
pa tij Bir si kam rri?
27. U ket një grut vete mbullifem  
pa tij Bir ngë kam si të shifem.
28. U ket një grut vete rri  
të losem vet si ur i zi!"
29. "Qetu mëmë, mos bën kështu  
se shtunë mjezdit u jam këtu.
30. Qetu mëmë e mos i më qaj  
se shtunë mjezdit u jam i gjall!"

1. Santa Maria stava al Ponte / ricamava una camicia e rifletteva. 2. L'ago era simile a un coltello trafitto al cuore / con le forbici lei tagliava. 3. Ad alcuni pellegrini che di là passavano / disse: "Per caso, avete visto il figlio mio?" 4. "In verità, non l'abbiamo visto; ma qualcosa abbiamo ascoltato sul suo conto. 5. Va' al giardino, là fuori / sentirai parole di maledizione e bestemmie". 6. S'incamminò la signora santa Maria / piangeva di dolore. 7. Passò davanti al convento / il convento di "S. Maria delle Fonti". 8. Vi dimoravano i monaci / "Avete visto il figlio mio?" 9. "Sì, signora santa Maria / l'abbiamo visto con i cani-giudei! 10. Cani-giudei traditori / nel cuore non hanno amore!" 11. "Il traditore che lo ha gettato fra le loro braccia / per pochi denari lo ha venduto". 12. "Se egli qui fosse venuto / più di duecento denari gli avrei offerto. 13. Se non si fosse accontentato per duecento / gli avrei dato un bastimento pieno". 14. "Il bastimento non lo voglio / perché tuo Figlio con me dovrà venire. 15. Egli deve morire per salvare il mondo / io l'ho tradito ma voglio la salvezza (dell'anima mia). 16. Io sempre l'ho voluto bene / l'ho tradito, ma ora sto soffrendo". 17. Dopo un po' arrivò un cappuccino con le lacrime agli occhi / era tutto affranto. 18. Si prostrò e disse: "Oh, santa Maria / seguimi e abbi pietà di noi!" 19. Abbi pietà di noi, o dolce santa Maria / ecco come hanno ridotto il Cristo nostro! 20. Non appena i nemici lo arrestarono / lo spogliarono per intero e in croce lo inchiodarono. 21. Il chiodo grande lo ficcarono ai piedi / il chiodo più piccolo alle mani. 22. Sulla croce, mentre gli alzavano

le braccia / disse: "Oh, santa mia dolce Maria benedetta!" 23. "Figlio, Figlio mio / chi ti ha così ridotto! Senza te come io vivrò? 24. Figlio mio, tanto flagellato / con i chiodi ti hanno trafitto! 25. Figlio, che ne è stato della tua bellezza? / pieno di sangue, quanto ti hanno picchiato! 26. Figlio, che ti hanno deposto in una tomba nuova / senza te come potrò vivere? 27. Io in una grotta andrò a chiudermi / Non posso pensare una vita senza te. 28. Io in una grotta andrò a vivere / consumarmi a poco a poco come un tizzone". 29. "Taci, o Madre, non ti angosciare / sabato a mezzogiorno io sarò qui. 30. Taci, o Madre, non pianger più / sabato a mezzogiorno io risorgerò!"

Il canto evidenzia alcuni anacronismi letterari, presenti già nell'opera del Variboba. Le scene della passione vengono fatte rivivere nei luoghi reali di Lungro e precisamente "Ka Pondi" (l'antica zona presso il fiume Tiro, chiamato "Pondi", probabilmente per il fatto che il fiume era attraversato per mezzo di un ponte per accedere oltre il paese) e nel monastero di S. Maria delle Fonti. Fra i personaggi che dialogano con la Vergine vi sono gli stessi monaci che abitavano a Lungro i quali, a loro volta, diventano personaggi "reali" e vivono in prima persona la passione del Signore.

Colpisce la descrizione del personaggio di Giuda che emerge in tutta la sua umanità. Egli si riconosce traditore del maestro, ma vuole salvarsi l'anima con pentimento sincero.

Non mancano analogie con i testi liturgici, quali i *treni* del mattutino del Venerdì santo (distici n. 25, 26) e con la tradizione bizantina che al Sabato santo celebra, nella liturgia di san Basilio, il preannuncio della resurrezione del Signore (distici n. 29, 30). Addirittura, nella pietà popolare, il Sabato diventa giorno di resurrezione! (Qetu mëmë e mos im qaj / se shtun mjezdit u jam i gjall!, distico n. 30).

Ecco come si esprimono gli *encomia* dell'Orthros del Sabato santo: «O Dio, o Verbo! Mia gioia! Come potrò sopportare la tua sepoltura di tre giorni? Chi mi darà pioggia e

fonti di lacrime per piangere il mio dolce Gesù? – diceva la Vergine. – Vedendoti sulla croce, o Verbo, trafitto dai chiodi, la Madre tua fu ferita nell'anima dai chiodi e dai dardi di un amaro dolore».

Inoltre, i distici n. 23, 24, 27, 28 richiamano prepotentemente lo stile realistico di Jacoponte da Todi:

"Figlio bianco e vermiglio / figlio senza simiglio / figlio a chi m'appiglio? figlio, pur m'ai lassato!"

"Figlio bianco e biondo / figlio, volto jocondo / figlio, perché t'a el mondo / figlio, cusi sprezzato?"

L'autore della kalimera si sarà certamente ispirato alla poesia del Variboda, ma ha creato, al tempo stesso, una poesia personale, di profonda liricità.

Circa la struttura musicale, il canto si inserisce nel filone tradizionale dei vjershë, sviluppando elementi comuni alla kalimera di Natale (cfr. La Kalimera del santo Bambino).

16. E katëra kalimere e pasjunis / La IV kalimera di passione  
KALIMERA SHIN XHUSEPS / La kalimera di san Giuseppe  
(struttura aperta)

A)----- (fase iniziale)

1. Nj'ëngjillith një dit më vate e gjet;  
e dirgoi Inzot.
  2. Shin Xhusepa kur e pa zu e u trëmb;  
ngrëjti dorin e i tha.
  3. "Mos u trëmb, mua më dirgoi Ati jonë;  
ti ket jeç i j'Ati tij".
  4. "Si mund jem u burr me mëkat i j'Ati tij?  
Pënxoje mirë; u ngë mund jem".
  5. Ëngjillithi u dhez me drit e ju pirgjegj:  
"Ec se ajo është e pret".
  6. Shin Xhusepa vu mandjelin u nis e vate  
e shin Mëria ish e e prit.
- B)----- (manca il dialogo fra Giuseppe e Maria)
7. Shin Xhusep shënjt i bukur, shin Xhusep;  
vëllin të zi Inzot të jep.

8. "Ti m'e vure vellin të zi, oj lipi im.  
Kumbanjar Birin t'im".
  9. "Biri im, u qanj e thërres, i sfëllaxhellartur;  
e me gozhdat ngjovartur.
  10. Biri im të firnuar i tër e të dhan një kuror  
e kallmezin më dor!
  11. T'e vun kalosh, Biri im, oj sa mëshon!  
Kriqen ëm t'e marr u!
  12. Ti je një trim i fort e i bukur, oj Biri im!  
e më të vdes u e jo Ti"
- C)----- (fase finale)

1. Un giorno un angelo andò a trovarlo, mandato dal Signore. 2. San Giuseppe al vederlo, ebbe paura, ma egli alzò la mano e disse: 3. "Non aver paura, mi ha mandato nostro Padre; tu dovrai essere suo padre". 4. "Come posso io essere suo padre, io peccatore? Pensaci bene, io non posso essere". 5. L'angelo si accese di luce e rispose: "Va', lei ti sta aspettando". 6. San Giuseppe mise il mantello e andò. Santa Maria lo stava aspettando. 7. San Giuseppe, santo benedetto, san Giuseppe; il velo nero il Signore ti offre. 8. "O mio dolore, ti sei coperto del velo nero. Accompanya mio Figlio". 9. "Figlio mio, io piango e grido; tu, flagellato e di chiodi trafitto. 10 Figlio mio, tutto consumato, ti hanno dato una corona in testa e una canna in mano. 11. Figlio mio, ti hanno caricato sulle spalle, quanto pesa! La croce, fa' che la porti io! 12. Tu sei giovane e forte e bello, Figlio mio; che muoia io al posto tuo!"

I vangeli non narrano che Giuseppe abbia preso parte alla passione del Signore. In questa kalimera, invece, Giuseppe diventa testimone e protagonista. Egli esprime il suo dolore per il figlio morente e cerca in tutti i modi di alleviare le sue pene (distici n. 11 e 12). Il canto non è stato tramandato nella sua versione completa. Le lettere A, B, C, indicano le parti non ricordate dagli informatori.

La parte indicata con la lettera A (fase iniziale) sviluppava i dubbi di Giuseppe sulla sua paternità umana nei confronti del

Signore, espressi nel dialogo fra lui e l'angelo; la parte indicata con la lettera B, il dialogo fra Giuseppe e Maria, circa la nascita di Gesù per mezzo dello Spirito Santo; la parte indicata con la lettera C (fase finale) sviluppava un monologo abbastanza lungo da parte di Giuseppe, una specie di *vajttime* (lamentazione funebre) davanti al Signore morto.

La parte melurgica, pur presentando degli influssi musicali di tipo occidentale, rimane legata ai canoni musicali italo-albanesi, soprattutto per ciò che concerne le cadenze ritmiche, molto simili al repertorio dei canti epici (ad es. "Ka qielli na gjegjmi" / Dal cielo noi sentiamo).

17. KALLARU, SHPIRT I SHËNJT  
Scendi, o Santo Spirito / (struttura aperta)

Ka lla ru Shpi -rt i Shënjt e ja/e na vi - zi

tar se Shpir tin na e kri ar te/ke-t na/e mbjoç me pu -

ri ta

1. Kallaru, Shpirt i shënjt - eja e na vizitar  
Se Shpirtin na e kriarte - ke të na e mbjoç me purità.
2. E ti ç'je avukat - rigalli t'Inzoti;  
Një krua e gjall e pjot - e pjot me karità.
3. Kallaru ëngjillith - me graxje shtat;  
Ju niseni ket do jini - e si t'urtëra dini e fjini.
4. Këta si të na bekon - mbrënda ndë zëmirena amur.  
Ti eja e na shirò - e armikun na e llargò.
5. Ti faqen mos m'e pjerr - ne mua e ne me tjetër.  
Edhe njera çë vdes - Shpirt i Shënjt sembir thërres!
6. Shpirt i Shënjt, oj zonja shin Mëri - u kur të jem nd'at agoni  
Eni e më bëni ti kumbanji - mos të vdes si ur i zi!

1. Scendi, o Spirito Santo, vieni a renderci visita / Tu che ci hai creato lo spirito, colmaci di purezza. 2. Tu sei avvocato, dono del Signore / simile a fontana viva e abbondante, elargisci carità. 3. Scendi, dolce angelo, con le sette grazie / esse vanno ovunque per ammaestrare. 4. Questi occhi benedite, il cuore riempite d'amore. / Vieni e guarisci, allontana il nemico. 5. Non

nascondere il tuo volto, né a me né a nessun altro. / Finché io vivrò, Spirito Santo, sempre griderò. 6. Spirito Santo, o signora santa Maria, quando sarò in agonia / venite a farmi compagnia per non morire come un tizzone nero!

Il testo originale si trova nell'opera del Variboba a pagina 204. La versione tramandata a Lungro manca di parecchi distici rispetto alla composizione varibobiana come ad esempio la parte finale con la formula tipica della liturgia bizantina. L'andamento melodico risente di influssi occidentali, anche se il tipo di esecuzione ha mantenuto fino a pochi anni addietro le caratteristiche della tradizione arbëreshe.

18. SHIN MËRIA E KONXIS / Santa Maria dell'Icona

Rroft shin Më ri a me/ë da - shu rin Bi rë  
 çë Prin dra - t' a - n e su all tin këtu

1. Rroft shin Mëria me të dashurin Bir  
çë Prindrat t'anë sualltin këtu.
2. Ka vendërat e tire Arbëresht-Shqipëtar  
të besen luftar i reshti me të.
3. Pir besin e t'Inzoti të pasurat lanë  
u nistin e van e iktin me të.
4. Natin si nj'ill i priti me drit  
i suall një dit ket katundi arbëresh.
5. Sprënxin e moçme bëna të re  
si mëma ti ç'je parona nani.
6. Shkon moti si lumi rri dielli edhe ngrëfet  
po ujë nëng bëfet ket remat ki gjak.
7. Ndir dushqe e ndir male ndir dejte i shkoi  
e dejtin e ndërroi të tertur pir ta.
8. Mbjatu ndir rrëzat ku tendazit kishin  
kësaj zonjë i bën qishin ç'është edhe sot.
9. Shëndetin e paqjen dhuron kuj i duket  
e gjegjet kuj i trufet qo Perendeshe.
10. Shtunë e parrajsit ç'aq na do mirë  
zonjë me dëlir ti mos na harrò!

1. Viva santa Maria col suo amato figlio / che i nostri Padri portarono in questi luoghi.
2. Dalle loro terre gli albanesi / guerrieri della fede, portò via con sé.
3. Per la fede del Signore abbandonaron gli averi / partirono sotto la sua protezione.
4. Di notte, quale stella, li proteggeva col suo bagliore / un giorno li condusse nei nostri paesi arbëreshë.
5. Rinnovaci, oggi, l'antica speranza dei Padri / come madre nostra, Tu dacci riposo.
6. Passa il tempo come un fiume, il sole tramonta / ma acqua non diventa nelle vene questo nostro sangue.
7. Fra boschi e monti, sul mare li fece passare / e il mare prosciugò perché essi facessero viaggio.
8. Subito alle falde del monte dove avevan posto le loro tende / costruirono la chiesetta alla Vergine, che si ammira ancora oggi.
9. La pace e la salute dà a chi ha bisogno / ascolta chiunque a lei si rivolge, questa regina!
10. Sabato di paradiso che tanto ci ami / Signora tutta pura, non dimenticarti di noi!

L'autore è Paolo Schirò, di Piana degli Albanesi (Palermo) (1866-1941); Lorenzo Tardo, jeromonaco del monastero italo-greco di Grottaferrata (1833-1967) ha curato la parte musicale ispirandosi alle antiche canzoni popolari degli albanesi di Sicilia. La versione di Lungro manca di alcuni distici rispetto all'originale mentre altri sono stati aggiunti, come ad esempio l'ultimo distico che prende spunto dalla tradizione liturgica bizantina, in cui la Vergine è chiamata "shtuna e parrajsit" / sabato di paradiso. Il Sabato santo, infatti, nelle comunità arbëreshe viene vissuto con profonda gioia perché segna il momento del preannuncio della resurrezione del Signore dopo il dolore del Venerdì santo. E' il Sabato in cui Maria diventa la nuova Eva; attraverso la sua intercessione, l'uomo entra nel riposo eterno di Dio.

La trascrizione musicale qui riportata, è stata riprodotta secondo il tipo di esecuzione tramandata dai fedeli di Lungro.

19. FALA E MIRË E ZONJA SHËN MËRI  
Gioisci, o Signora Santa Maria / (struttura chiusa)

Falë e mirë e Zonja shën Mëri oje mbjuara pjot.  
Gra xje In zot ç'ë me tij bekuar je ti ndir gjith të gratë  
bekuar ë kra poj bar ku shënjt Zo ti Krisht  
Zonja shën Mëri e j'ëma t'In zoti par ka les pir  
ne ç'ë më ka të ru a mi ç'ë na ni nje rambe herë  
mortjes sonë e ashtu qoft'

E' il canto dell'Ave o Maria in lingua albanese tutt'ora eseguito durante il novenario della Vergine del Carmelo. Il testo è stato tramandato in modo completo e ha mantenuto la parlata più antica di Lungro. Infatti, è ricco di elementi lessicali ormai non più in uso fra le nuove generazioni.

La struttura musicale segue i canoni melurgici della tradizione arbëreshe, con un tempo "quasi recitativo", arricchita di

passaggi semitonali, propri del tono V ipodorico<sup>5</sup>. Il canto viene eseguito a due cori alterni.

1. I vaft ndëria Atit e Birit e Shpirtit Shënjt;  
ç'ë nani e përherë e në jetët e jetëvet e ashtuqoft.  
L'onore vada al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo  
come è ora e nei secoli dei secoli. Amin!

2. Tata inë ç'je ndir qiell qoft bekuar ëmri it;  
ardhët rregjiria jote u bëft vëlema jote  
si ndir qiell ashtu mbi dhe.

Bukin tonë sosna neve sot, ndëjena neve gjith mëkat tona,  
gjith ligët tona si edhe na ndëjemi ata ç'i na ftesjin neve;  
mos të bimi ndë tentacjunat po rrekshna ka gjith të ligat.  
Ashtuqoft.

Padre nostro che sei nei cieli.....

3. Fala e mirë e Zonja Shën Mëri, oje mbjuara pjot graxje.  
Inzot ç'ë me tij; bekuar je ti ndir gjith të gratë;  
bekuar ë krapoj barku shënjt Zoti Krisht.  
Zonja Shin Mëri e j'ëma t'Inzoti parkales pir ne  
ç'ë mëkatruami, ç'ë nani e njera mbë herë mortjes sonë e  
ashtuqoft.

Gioisci, o Maria...

5. Durante il novenario della festa del Carmelo, i fedeli cantavano in lingua albanese le litanie contemplate nel rito latino. Nessuno degli informatori ricordava la melodia, ma soltanto alcuni frammenti qui riportati:

- a. Illi menatjes, parkales pir ne
- b. Pasëhjiri Xhusticjes, parkales pir ne.
- c. Rregjëresha ghjith Apostulvet, parkales pir ne.
- d. Zonja e parrajsit parkales pir gjith krishtimit, ka del dielli njera ket qindron.

a. Stella del mattino, prega per noi. b. Specchio di giustizia, prega per noi. c. Regina degli Apostoli, prega per noi. d. Signora del paradiso, prega per noi tutti, dalle estremità della terra fin dove tramonta il sole.

20. SHIN LLIRI / Sant'Elia  
(struttura chiusa)

Shin Lli ri u ba ti -r me a ta ç i /ngë ki shin  
 bes e dhe u -të par ka les  
 Rit.  
 Rre gj/i ma dhë shë -n Lli çë ndir qiell i gjall më rri  
 me ra cju nin ç i/të thom sot par ka le se t'I -n zot

1. Shin Lliri u batir me ata ç i ngë kishin bes;  
edhe u të parkales.
  2. Njetir herë ka të na vinj pjot me gaz e me hare;  
gjith gjindjat të presjin me hje!
  3. Ket ë e lart ajo kapele ç i na rri shin Lliri jonë  
pjot me graxje ka të na mbjonj.
- Rit. Rregj i madh shën Lli, çë ndir qiell i gjall më rri  
me racjunin ç i të thom sot - parkalese t'Inzot.
4. Shin Lliri më i miri ç i na erdh ndë katund  
na librarin ka ki pun.
  5. Ngrëmi sit e qiellin ruami;  
shtir një pik ujë kur na biznjarin; gjith jetin e ripararin.

6. Të bënë kapelen atje lart  
sa të na ruaç nat e dit, këtij katund t'i shtieç drit!

Rit. Rregj i madt...

1. Sant'Elia, che hai combattuto contro gli idolatri, io ti supplico. 2. Di nuovo egli verrà fra noi con gioia grande; tutta la gente lo accoglierà con giubilo. 3. Lassù è stata costruita la cappella in suo onore, di grazie egli ci colmerà. Rit.: Re grande, sant'Elia, che in cielo vivo stai / con la preghiera che oggi a te innalzo, supplica per noi il Signore. 4. Sant'Elia, tanto buono, è venuto fra noi; egli ci libera dai nostri affanni. 5. Volgiamo i nostri occhi verso il cielo; un po' d'acqua manda quaggiù nei momenti di bisogno. 6. Hanno eretto la cappella in tuo onore perché tu ci protegga giorno e notte; dà luce al nostro paese.

Si tramanda che sia stato composto durante un lungo periodo di siccità; probabilmente il tema della siccità è stato tratto dal racconto biblico, (cfr. Libro 1 Re) in cui si narra che in Samaria vi era gran penuria di acqua e Dio mandò il profeta Elia che fece oscurare il cielo di nuvole di tempesta e pioggia.

La struttura musicale segue i canoni melurgici della tradizione arbëreshe, con un tempo "quasi recitativo", arricchita di passaggi semitonali, propri del tono V ipodorico.

21. SHIN MËRIA E MALIT  
Santa Maria del Monte / (struttura aperta)



ndi kit dhe jam e vi mi par ka les pir ne

1. Oj sand'Anë e bekuar sa pjak ishe ndi kit dhe.  
Jame vimi parkales pir ne!
  2. Oj Inzot t'u pirgegj e një Vashiz ti na dhe.  
Jame vimi...
  3. Ëmri saj tundin hënzin, qiellin e sa janë mbi dhe.  
Jame vimi...
  4. Ajo u le pa mëkat fare si na del hënza e re.  
Jame vimi...
  5. Ish tri vjeç e mbjatu e nxore, oj t'Inzoti ti ja dhe!  
Jame vimi...
  6. Ti je e j'ëma Mëmis tonë, pa dullurë ti na le.  
Jame vimi...
  7. E shin Mëria si na u rrit, Zotin Krisht suall me ne!  
Jame vimi...
- 
1. Sant'Anna benedetta, quand'eri in età avanzata.  
Stiamo venendo (a farti visita), prega per noi!
  2. Il Signore ha ascoltato le tue suppliche e una Bambina ci hai donato.  
Stiamo venendo, prega per noi!

3. Il suo nome fa tremare la luna, il cielo e quanti vi è sulla terra.  
Stiamo venendo, prega per noi!
4. Lei è nata senza peccato, simile a bianca luna.  
Stiamo venendo, prega per noi!
5. Quando aveva tre anni l'hai condotta al Tempio.  
Stiamo venendo, prega per noi!
6. Tu sei la madre della Madre nostra. Dal male ci hai liberati.  
Stiamo venendo, prega per noi!
7. Santa Maria, appena giovinetta, ci ha dato il Signore.  
Stiamo arrivando, prega per noi!

Il canto, probabilmente molto più esteso di quanto sia oggi conosciuto, narra la storia di sant'Anna e il suo concepimento miracoloso. Veniva eseguito durante i falò in onore della Vergine Immacolata (9 dicembre), ma intorno agli anni '20 i fedeli iniziarono a cantarlo in occasione della festa della "Madonna del Monte" che celebra la memoria di sant'Anna (26 luglio). E' di questo periodo l'aggiunta del distico *jame vimi, parkales pir ne*, in quanto si eseguiva durante il pellegrinaggio a piedi che i fedeli di Lungro e Acquafredda organizzavano ogni anno per salire in montagna (cfr. la «Festività di "Santa Maria del Monte"», vol. n. 1).

La struttura musicale fa parte della tradizione occidentale.



Lung  
1.001.908

\*13001001908\*



## INDICE

Presentazione di Francesco Altimari	5
Analisi storica, religiosa, sociologica e musicale del canto popolare italo-albanese	9
a. Genesi del canto popolare italo-albanese	9
b. La trasmissione orale del canto popolare	14
c. La tipologia esecutiva del canto popolare	20
Schedatura dei canti popolari paraliturgici di Lungro	25

UNIVERSITÀ  
D.F.S. LETTERE  
LING  
9  
5  
21  
001001908  
FIRENZE

Finito di stampare  
nel mese di maggio 1993  
presso la tipolitografia del cav. Pino Benvenuto  
Città 2000 - Cosenza - Tel. 36843  
per conto dell'Editoriale Progetto 2000



UNIVERSITÀ FIRENZE